

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

LUGLIO 1986 - ANNO III - N. 7 — IN COLLABORAZIONE CON IL MANIFESTO - LIRE 5.000



Tullio Pericoli: Bohumil Hrabal

Ho servito il re d'Inghilterra *di Bohumil Hrabal*

Testi di Goffredo Fofi, Danilo Manera, Luca Rastello

Cesare Cases: *Primo Levi ripensa l'assurdo*

Carlo Dionisotti: *Un pentito del '500*

Leopoldo Elia: *Trent'anni di Corte Costituzionale*

Renato Nicolini: *L'effetto Benni*

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

4

Il Libro del Mese

Bohumil Hrabal: "Ho servito il re d'Inghilterra"

Testi di Goffredo Fofi, Danilo Manera, Luca Rastello

14

L'Intervista

"Rifare la mia vita, scrivendo".

Henry Roth risponde a Mario Materassi

22

La Traduzione

Guido Paduano: Severino cerca Eschilo

24

Libri di Testo

27

Sommario delle Schede

43

Riletture

Carlo Dionisotti: Un pentito del '500

44

Intervento

Claudio Pavone: Il mandante non fa storia

L'Autore risponde

Luciano Canfora: Fuori tutti i documenti

62

Lettere

63

Libri economici

	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
6	Cesare Cases	Primo Levi	<i>I sommersi e i salvati</i>
	Luca Rastello	Bohumil Hrabal	<i>Inserzione per una casa in cui non voglio più abitare</i>
8	Vittorio Foa	Natalia Ginzburg	<i>Opere raccolte e ordinate dall'Autore</i>
	Francesco Spera		
	Renato Nicolini	Stefano Benni	<i>Comici spaventati guerrieri</i>
10	Domenico Starnone	Marco Lodoli	<i>Diario di un millenio che fugge</i>
		Claudio Piersanti	<i>Charles</i>
		Enrico Palandri	<i>Le pietre e il sale</i>
11	Dario Puccini	Carlos Fuentes	<i>Il gringo vecchio</i>
	Marcello Carmagnani		
12	Giuseppe Sertoli	Graham Swift	<i>Il paese dell'acqua</i>
	Gino Scatasta	Vieri Razzini	<i>Giro di voci</i>
	Guido Fink	Henry Roth	<i>Chiamalo sonno</i>
15	Ferdinando Taviani	Alessandro Gebbia	<i>Città teatrale</i>
16	Mario Barenghi	Italo Calvino	<i>Sotto il sole giaguaro</i>
	Giovanni Giudici	Marco Forti	<i>In Versilia e nel tempo</i>
20	Gian Franco Gianotti	Sebastiano Timpanaro	<i>La genesi del metodo del Lachmann</i>
	Giuliano Gliozzi	Paul Thiry d'Holbach	<i>Il buon senso</i>

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

21	Remo Ceserani	Alberto Asor Rosa (a cura di)	<i>Letteratura italiana (vol. IV)</i>
		Cesare Segre	<i>Avviamento all'analisi del testo letterario</i>
		Robert Scholes	<i>Semiotica e interpretazione</i>
22	Lucio Bertelli	Senofane	<i>I frammenti</i>
39	Roberto Alonge	Georg Groddeck	<i>Il teatro di Ibsen. Tragedia o commedia?</i>
40	Ferdinando Taviani	Kostantin Sergeevic Stanislavskij	<i>Le mie regie</i>
	Osiride Barolo	John Rosselli	<i>L'impresario d'opera</i>
41	Marco Vallora	Edgar Varèse	<i>Il suono organizzato. Scritti sulla musica</i>
42	Maria Michela Sassi	Kenneth J. Dover	<i>L'omosessualità nella Grecia antica</i>
	Aldo Natoli	Alec Nove	<i>L'economia di un socialismo possibile</i>
45	Ronald Witt	AA.VV.	<i>Le corti italiane del Rinascimento</i>
		AA.VV.	<i>Rituale cerimoniale etichetta</i>
46	Gian Giacomo Migone	Gerardo Chiaromonte	<i>Le scelte della solidarietà democratica</i>
	Franco Rositi	AA.VV.	<i>Lettere da vicino</i>
47	José Ramos Regidor	Fidel Castro	<i>La mia fede</i>
49	Peter Kammerer	Günter Walraff	<i>Faccia da turco</i>
	Dora Marucco	Gianni Oliva	<i>Esercito, paese e movimento operaio</i>
50	Massimo Bonola	Martin Heidegger	<i>Logica. Il problema della verità</i>
	Cesare Pianciola	Jean Baudrillard	<i>La sinistra divina</i>
	Claudio Pogliano	Sergio Moravia	<i>L'enigma della mente</i>
51	Marco Revelli	Mario Perniola	<i>Presenza diretta. Estetica e politica</i>
52	Massimo Ferretti		<i>La scultura raccontata da Rudolf Wittkower.</i>
	Enrico Castelnuovo		<i>Dall'antichità al Novecento</i>
53	Francesco Ciafaloni	Ermanno Gorrieri e altri	<i>Rapporto sulla povertà</i>
54	Franco Cugno	Martin L. Weitzman	<i>L'economia della partecipazione</i>
	Mario Ferrero		
	Paolo Varvaro	AA.VV.	<i>Napoli una storia per immagini</i>
55	Leopoldo Elia	Carla Rodotà	<i>La Corte costituzionale. Come e chi garantisce</i>
	Giorgio Bert		<i>il pieno rispetto della nostra Costituzione</i>
57	Angelo Di Carlo	Mario Lavagetto	<i>Freud la letteratura ed altro</i>
		Stefano Ferrari	<i>Psicoanalisi arte e letteratura</i>
58	Mauro Mancina	Donald Meltzer, Martha Harris	<i>Il ruolo educativo della famiglia</i>
	Andrea Schubert	Pat R. Mooney	<i>I semi della discordia</i>
59	Gabriella Sella Gentile	A.J. Ammerman,	<i>La transizione neolitica e la genetica di</i>
		Luigi Cavalli-Sforza	<i>popolazioni in Europa</i>
61	Enrico Alleva	Robert Boakes	<i>Da Darwin al Comportamentismo</i>
	Pier Carlo Marchisio	Giorgio Prodi	<i>Lazzaro</i>

MARCO MINGHETTI E LA CULTURA POLITICA EUROPEA

Congresso Internazionale

Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica

Bologna, 7-10 ottobre 1986

Relazione introduttiva:

Nicola Matteucci (Università di Bologna)

RELAZIONI:

Il liberalismo e i problemi di trasformazione dello Stato

Edgard J. Feuchtwanger (University of Southampton)
 Wolfgang J. Mommsen (Università di Dusseldorf)
 Fulvio Tessoro (Università di Napoli)
 Presiede: Feliciano Benvenuti (Università di Venezia)

I rapporti Stato-Chiesa

Jean Marie Mayeur (Università di Parigi-Sorbona)
 Richard T. Shannon (University College of Swansea)
 Francesco Traniello (Università di Torino)
 Presiede: Emilia Morelli (Università di Roma "La Sapienza")

Il liberalismo e le trasformazioni dell'economia e della società

Maurice Agulhon (Università di Parigi-Sorbona)
 David Blackburn (University of London)
 Pasquale Villani (Università di Napoli)
 Presiede: Valerio Castronovo (Università di Torino)

SEMINARI:

Le autonomie locali

Coordinatori:
 John P. Dunbabin (St. Edmund Hall, Oxford)
 Roberto Ruffilli (Università di Bologna)
 Intervengono:
 Emil Brix, Jean Louis Mestre, Hartmut Pogge von Strandmann, Gabriele Ranzato.

I problemi della cultura politica liberale

Coordinatori:
 Innocenzo Cervelli (Università di Venezia)
 Raffaella Gherardi (Università di Bologna)
 Intervengono:
 Wilhelm Brauner, Michael Doumoulin, Luisa Mangoni, Maria Luisa Pesante.

Marco Minghetti e i problemi dell'economia e della finanza italiana

Coordinatori:
 Giuseppe Are (Università di Pisa)
 Riccardo Faucci (Università di Pisa)
 Intervengono:
 Guido Balandi, Romano Coppini, Rolando Nieri, Giampaolo Pisu.

Teoria del partito e organizzazioni politiche

Coordinatori:
 Edgard J. Feuchtwanger (University of Southampton)
 Paolo Pombeni (Università di Bologna)
 Intervengono:
 Valerie Cromwell, Richard Evans, Silvio Lanaro, Gilbo Le Begnec.

Marco Minghetti uomo politico

Coordinatori:
 Aldo Berselli (Università di Bologna)
 Umberto Marcelli (Università di Bologna)
 Intervengono:
 Franco Della Peruta, Emilia Morelli, Romano Ugolini, Hartmut Ullrich.

Per informazioni:

Segreteria organizzativa
 c/o Dipartimento di Politica, Istituzioni, Storia
 Strada Maggiore 45 - 40125 - BOLOGNA
 Tel. 051/278891 o 229981

Il Libro del Mese

La firma nascosta

di Danilo Manera

BOHUMIL HRABAL, *Ho servito il re d'Inghilterra*, e/o, Roma 1986, ed. orig. 1982, trad. dal ceco e postfazione di Giuseppe Dierna, pp. 238, Lit. 22.000.

Bohumil Hrabal (nato a Brno, in Moravia, nel 1914) ha attirato in passato l'attenzione di due grandi boemisti italiani: A.M. Ripellino, che presentò i suoi racconti al pubblico italiano ancor prima della primavera praghese, e più recentemente S. Corduas, che ha avviato la definitiva scoperta da noi di questo eccezionale scrittore, traducendo *Treni strettamente sorvegliati* (e/o, 1982), la prima, celebre incursione hrabaliana nel territorio delle forme narrative lunghe, e unendo un saggio e un'intervista fondamentali. Ora, sempre dalle edizioni e/o, ci viene proposto, grazie all'ottima cura di Giuseppe Dierna, il romanzo *Ho servito il re d'Inghilterra* (scritto nel 1971, ma pubblicato solo nel 1982 in un'edizione dalla circolazione assai limitata), ed è un avvenimento importante e piacevole. È importante perché consente un primo incontro con l'opera maggiore di Hrabal, autore che ha scelto di vivere in Cecoslovacchia, tra la gente per cui e di cui scrive, nonostante tutte le difficoltà, e che ha dato il meglio di sé nella tarda maturità, forse proprio per lasciare una traccia, per non soccombere al gelo zittito, alle incognite censure, alle presse da macero dell'oblio individuale e collettivo, anche al lento affievolirsi con la vecchiaia di una straordinaria vitalità. Ed è piacevole perché il libro è in sé così straordinariamente variopinto e avvincente, che non è difficile pronosticargli una meritata fortuna di pubblico, fatto raro e incoraggiante per opere avventurosamente filtrate da poco frequentate letterature.

Nel romanzo il protagonista, di cui si sa solo il cognome Dite (cioè "bambino"), narra la propria vita da quando, adolescente, si presenta come apprendista cameriere all'albergo di provincia *Praga d'oro*, frequentato da stravaganti commessi viaggiatori, viene iniziato alle delizie dell'amore in un paradisiaco bordello e individua il mezzo magico per una rapida scalata sociale e l'innalzamento della propria ridotta statura, i soldi. Si propone pertanto di diventare milionario e passa all'albergo *Tichota*, appartata villa dove si danno convegno per sfrenate baldorie i potenti della Praga anni '30, presidente della Repubblica compreso. Qui incontra un amico nel *maitre* Zdeněk, che spende generosamente tutto quello che guadagna.

Sospettato ingiustamente d'un tentativo di furto, Dite si trasferisce all'*Hotel Paris* della capitale, dove trova il proprio maestro nella persona del *maitre* Skrivánek, che gli svela gli arcani del mestiere, spiegando sempre la propria scienza col fatto d'aver servito il re d'Inghilterra. Anche lui ha la sua investitura al banchetto in onore dell'imperatore d'Etiopia, che per la sua solerzia lo sceglie a porgergli vino e cibo e lo decora. Ma l'incanto di questa picaresca ascesa all'olimpico camerieresco, costellata di divertentissimi episodi, si rompe quando l'impermeabilità agli eventi politici, i complessi derivati dalla statura e l'incontro con Liza, una ragazza filotedesca insegnante di ginnastica nei territori cechi annessi dalla Germania hitleriana, lo spingono poco a poco ad adattarsi all'avvento del nazismo. Sputacchiato dai

colleghi cechi e cacciato dal *Paris*, lavora in una stazione termale dove viene selezionata la razza ariana tramite coiti controllati, poi in un albergo per militari in partenza per il fronte. Si sottopone all'esame del seme per verificare se è degno di sposare Liza, ufficiale crocerossina, che gli sforna un pargolo subnormale,

Con l'instaurarsi del regime socialista, difende caparbio la patente di milionario tanto faticosamente conquistata, esigendo d'essere internato con gli altri capitalisti in un balzano centro di confino e rieducazione, ma nemmeno in quel frangente riesce a farsi accettare dai milionari come un loro pari. Fa ancora l'espe-

tiche, turpi o delicate, schizzi espressionistici, ritmate riprese erotiche, fantastiche surreali, scenette comiche, istantanee colte come per caso dagli occhi del protagonista-narratore per il quale "ogni cosa è uguale e quindi ogni cosa è preziosa". Come cameriere, si trova infatti fin dall'inizio programmaticamente

ta nella vita voglia di cantare. Si mette a gridare una sua ipotesi di canzone ed ha la sensazione di sputare, si sente una tubatura che viene sciacquata, una stanza cui vengono strappati strati di tappezzeria, gli sembra di rovesciare fuori di sé con quel canto "scatole e cassette pieni di cambiali scadute e di lettere e cartoline inutili", di disperdere dalle labbra "brandelli di vecchi manifesti mezzo strappati e incollati l'uno sull'altro, che vanno a creare testi assurdi, mescolando l'annuncio di partite di pallone con quello di concerti, manifesti di mostre con quelli di bande di paese, il tutto sedimentato nell'uomo come il fumo e la nicotina nei polmoni d'un fumatore". L'unica possibilità per ricostruirsi un'identità è la parola: di qui l'inarrestabile monologare di Dite, il linguaggio come unico sfogo delle potenzialità spirituali schiacciate e irrealizzate, come unico mezzo per riflettere su di sé, capire, sopravvivere.

I commentatori di Hrabal hanno segnalato come egli si ponga alla convergenza di due linee centrali dell'immaginario praghese, quella metafisica e metaforica di Kafka e quella loquace e plebea di Hasek, ma non poche cose sono cambiate. Da un lato il buon soldato Švejk capiva e giudicava ancora la storia, esercitando a suo modo un'ironia critica, mentre molti personaggi hrabaliani sono sopravvissuti a tutti i disastri convivendo con una storia che non li interessa, dormono accanto al mostro senza curarsene, salvo poi rimaner vittime di sbuffi e colpi di coda; il loro mondo interno (fatto magari solo di tic, cocciute ingenuità, sensi spalancati a tutti i messaggi) ha una forza d'attrazione superiore a quello esterno. D'altro lato l'angosciosità della parabola è meno categorica di quella kafkiana, l'inquietudine è più umanamente possibile: l'ispirazione hrabaliana, per quanto inevitabilmente autobiografica, attinge volentieri all'immenso materiale accumulato dall'esperienza di questo scrittore istintuale, atipico, in costante e diretta osmosi con il suo popolo e la sua lingua.

Hrabal, un po' per modestia, un po' per credo artistico, sottolinea volentieri questo tratto e si finisce un cronista che annota e rimonta aneddoti e vicende, considera i propri personaggi "co-autori", è pronto a dire a che tavolo della taverna *Alla tigre d'oro* stavano seduti alquanto brilli snocciolandogli il loro mirabolante destino di uomini assolutamente ordinari.

Non c'è spazio qui per parlare delle virtù espressive di Hrabal, che lo apparentano ai migliori funamboli del corrosivo e visionario umorismo poetico slavo ma soprattutto lo collocano nel cuor d'una avventura letteraria di prim'ordine quale è quella del novecento ceco. Speriamo che il successo di Kundera e quello che auguriamo a Hrabal facciano da volano per una maggiore conoscenza anche di altri scrittori cechi loro congeniali e raccomandiamo questo capolavoro in attesa delle altre opere maestre hrabaliane: la vibrante e profonda confessione di *Una solitudine troppo rumorosa* (1976), che Corduas sta preparando, e la trilogia romanzesca ambientata nella cittadina di Nymburk tra la famiglia dello scrittore (*La tonsura*, 1970; *La cittadina dove il tempo si è fermato*, 1973; *I milioni di Arlecchino*, 1979) che le edizioni e/o ci promettono.

Ho incontrato il re d'Inghilterra

di Luca Rastello

Hrabal siede su una panca verde al tavolo di un'osteria della città vecchia; mangia panini untati, tirati fuori da un sacchetto portato da casa, e beve due litri di birra in venti minuti. "Ognuno deve alimentarsi come può la sua leggendina" dice una voce autorevole. E invece no: si siede al mio tavolo e mi spiega che a lui non fa bene bere così ogni sera, ma deve venire in quell'osteria ad aspettare un giornalista straniero che gli aveva promesso di portargli la traduzione di un recensione dei suoi libri e poi per un mese non si è più fatto vedere e quella è un'osteria dove non si può stare senza bocciale di birra perché arriva il cameriere e te ne porta uno anche senza che tu lo abbia chiamato. E io che mi trovo in quel locale per caso, attratto da un'insegna ammaliante con la promessa di birra di Krusovice, che forse è più buona anche di quella famosa di Velke Popovice che Švejk prometteva allo zappatore Vodicka per dopo la guerra, guardo le mani di Hrabal che estrae dallo stesso sacchetto dei panini una vecchia copia de "L'Espresso" per mostrarmi una sua fotografia scattata di recente, mani nodosissime perché lui ha fatto centocinquanta mestieri — come sa chiunque abbia frequentato anche solo i risvolti di copertina dei suoi libri — e tra i molti salta subito all'occhio quello di custode alla società editrice nazionale dove il suo compito era mandare al macero i libri sgraditi tra cui più di una sua opera; ma siccome lui era giovane ed era un fior di surrealista, pensava bene di raccogliere cocci e brandelli di quei tesori a perdere e portarli a Jiří Kolar, messaggero della musa surrealista a Praga, perché ne facesse collages, cosicché oggi chi trova in una biblioteca un vecchio libretto di Einaudi in cui sono raccolti alcuni di quei celebri collages può assistere ad un teatrino di grandi possibilità abortite, accozzate insieme.

La mia fortuna è di possedere una penna e di averla in mano proprio nel momento in cui quel vecchietto al tavolo vicino — sono tutti uguali i boemi: guarda quello lì come assomiglia a Hrabal — si accorge che la sua non scrive

più e si guarda attorno alla ricerca di un'altra penna; gliela porgo e lui, dopo averla usata, viene a sedersi al mio tavolo e mi fa vedere un suo vecchio libro, corredato di una foto che lo ritrae trentenne, su cui ha scritto una lunga dedica per un avventore dell'osteria che oggi compie gli anni. E così "l'incredibile è divenuto realtà", ma non abbastanza perché, accidenti, oggi non è il mio compleanno.

Hrabal ride sornione e ogni tanto si sposta da un tavolo ad un altro per rimediare una tirata di tabacco o una battuta scherzosa: a proposito dei suoi libri si è parlato in più occasioni di scrittura d'istinto, di flusso di coscienza e lui, ogni volta che ne vien messo al corrente, si compiace di tirare in ballo la parlata da osteria, il linguaggio delle bettole, quell'impasto semiger-gale, croce dei traduttori, che corre nei suoi libri; a Hrabal piace dire che le sue opere sono per lo più registrazioni fedeli di vite e linguaggi altrui, pescate in tane e gargotte di mezza Boemia. Ma confonde volutamente le acque, perché, se di ciarle si tratta son ciarle orchestrate da un maestro di enigmistica, uno che nasconde sotto un velo di loquacità popolaesca un'abilità architettonica impressionante, geometrica, che si rivela non solo nella ciclicità più o meno mimetizzata di temi portanti, ma anche nel ricorrere di trucchi, trappole, indovinelli che impegnano il lettore fino all'ultima pagina, costringendolo a porre attenzione ad ogni minima variazione in un motivo ricorrente, all'uso di maiuscole in luogo di minuscole, di diminutivi, all'interpunzione, perché tutto ha significato; lievi modifiche hanno la funzione di accenti narrativi, segnano la cadenza secondo cui è bene che si svolga la lettura, la prima almeno; in una selva di virgole o di congiunzioni è celato un tratto determinante, un'immagine decisiva, un contrasto che varrà poi a decidere della sostanza stessa del racconto; sciargade, giochi e trappole si mostrano come spigoli e facce di un rigoroso cristallo periodico, gli ammiccamenti

wagnerianamente battezzato Siegfried, ma capace solo di martellare instancabile ed ebete chiodi su chiodi. La moglie muore sotto un bombardamento, lasciandogli una valigetta piena di preziosi francobolli razzati agli ebrei. Lui salva involontariamente Zdeněk, che fa parte della resistenza clandestina, ben contento di farsi poi rompere i denti in carcere al suo posto per riabilitarsi in vista della fine della guerra. Se la cava infatti con sei mesi come collaborazionista e appena libero realizza il sogno della sua vita comprando, coi soldi dei francobolli, una cava abbandonata e costruendovi un fantastico albergo, dove ospita persino Maurice Chevalier e Steinbeck.

rienza delle brigate di lavoro accanto a un intellettuale e finisce da ultimo cantoniere in una sperduta baita montana, a riattare costantemente un tratto di strada dove non passa mai nessuno, rimasto solo con un cane, una capra, un cavallo, il frac e l'onorificenza ricevuta da Hailé Selassié, a specchiarsi nella propria vita che si sfalda e fronteggiare il pensiero della morte mediante l'impulso a scrivere la propria storia.

Ma la trama che abbiamo tratteggiato non è che l'impalcatura principale d'una narrazione che si fa di capitolo in capitolo più densa fino a saturarsi di temi, senza cessare di deviare e disperdersi in cento piccole storielle caricaturali o melodramma-

nella condizione di chi "non vede e non sente nulla, eppure vede e sente ogni cosa", di chi "anche se non ha niente da fare, deve lo stesso fare continuamente qualcosa". Ed è l'essenza della scrittura hrabaliana questa fame onnivora di tutto registrare, nella certezza che alla fine il collage cui ogni giorno s'appiccica un ritaglio di per sé insulso o sconsigliato vorrà dire qualcosa o almeno vorrà dire che il ritratto più fedede-gno della vita umana è questa incompiuta confusione.

Nelle ultime pagine del romanzo, che assumono un carattere di meditazione sul vivere e sullo scrivere, c'è un passo significativo in cui al protagonista viene per la prima vol-

Il Libro del Mese

"Fate attenzione a quel che vi racconto"

di Goffredo Fofi

"Fate attenzione a quello che ora vi racconto" è il modo in cui il protagonista di *Ho servito il re d'Inghilterra* dà avvio alla sua incontenibile voglia di parlare a un suo immaginario uditorio nei cinque capitoli che compongono il libro. Ognuno dei quali conclude: "Vi basta? Con questo per oggi termino".

Dobbiamo all'editore e ai traduttori ma anche a Milan Kundera, direttore della collana "praghesa" in cui sono stati pubblicati questo romanzo e in precedenza *Treni strettamente sorvegliati*, la conoscenza di uno scrittore straordinario. E se per i primi il compito era, come essi rendono esplicito, insieme un dovere e un piacere, dell'ultimo va apprezzato il coraggio: poiché Hrabal, grazie in particolare a *Ho servito il re d'Inghilterra*, è destinato a oltrepassare Kundera nella nostra stima e attenzione, e a rimanere forse più di lui come simbolo e vertice della storia letteraria da cui provengono.

Hrabal ci era stato introdotto in passato, proprio nel '68, anno della morte della primavera praghese sotto il tallone sovietico, da Angelo Maria Ripellino, massimo divulgatore tra noi del "mito di Praga", con la traduzione di Einaudi dei racconti *Inserzione per una casa in cui non voglio più abitare*, e da un film di Jiri Menzel tratto da *Treni strettamente sorvegliati*, premio Oscar al miglior film straniero del '66. Ma alcuni di noi avevano anche visto, all'occasione di più festival, altri film tratti da Hrabal o da lui sceneggiati, per esempio la raccolta di racconti *Perline sul fondo*, un "omaggio" del '65 all'inventiva hrabaliana reso in pellicola da più registi — Chytilova, Jires, Schorm, Nemec, Passer, Menzel, cioè tutti i nomi importanti della rinascita del cinema ceco. E come se in Hrabal si fosse identificata una generazione che ancora oggi, dalle sue opere, trae insieme alle successive un nutrimento e in cui identifica — emigrati Kundera e Forman, e altri dai destini più incerti — una resistenza. E anche, come diceva, in orizzonti "occidentali", Peter Weiss, una "estetica della resistenza".

Il '68 è stato una volta per tanti, e certo anche per Hrabal, che era giunto tardi, dopo aver esercitato i mestieri più vari e più strambi, alla scrittura, o almeno alla pubblicazione (nel '63) ed era stato autore prima del '68, con l'eccezione dei *Treni* che è infine un racconto lungo, solo di racconti. Negli anni del risveglio, gli era probabilmente più immediata e pressante l'esigenza del racconto, dei racconti: una forma attiva e tempestiva, un modo di essere presenti. Il romanzo, certifica Dierna, è stato per lui una scoperta tarda, per l'esigenza di ragionare sulla Storia con la esse maiuscola, nell'abbandono della "presa diretta" sull'oggi per rivisitare il passato e per collocare l'oggi in una sequenza. E non ci pare possibile sbagliare: la conclusione cui giunge il protagonista di *Ho servito il re d'Inghilterra* non è una fuga dalla storia, ma sì una polemica con la storia attuale del suo paese, con i suoi blocchi e con le sue censure. Non è un caso, ovviamente, che questo romanzo scritto nel 1971 sia stato pubblicato in patria nell'82 "come materiale ad uso interno dell'Associazione jazzistica ceca".

Il protagonista è un cameriere. Una figura di cui conosciamo precedenti un po' lagnosi (per es. quello russo di Smelev, o anche il "morto di sonno" di un racconto romano di Moravia) o pamphlettistici (la came-

riera di Mirbeau, di cui si sono serviti in cinema Renoir e Bunuel). Una vittima, o un arrivista, e sempre un occhio scrutante, dal basso, usi e costumi dei ricchi, dei borghesi, dei potenti. Dal basso guarda anche Dite, l'eroe di Hrabal, e già Dite vuol dire "piccolo", e Dite è basso di statura, molto basso (Hrabal usa Dite,

nand con il male del mondo, K. coi suoi sensi di colpa. Dite si confronta con tutte queste cose insieme, in progressione.

La grandezza di questo personaggio e l'interesse del libro sta nell'affidare alla verbosità, alla curiosità e alla vanità, alla parola incontenente, alla stolidità soddisfatta del "picco-

lata dal mondo.

Le stazioni dello *jedermann* Dite sono narrate e commentate per divagazioni, aneddoti e flashback in prima persona. Dapprima con tono svejkiano (o cabarettistico, alla Jan Werich degli anni trenta di cui sappiamo dai libri e da qualche film la capacità di intrattenitore) di inven-

l'assurdo. In essi si insinuano spesso accenti al limite del blasfemo e senz'altro blasfemi, quasi a metter le mani avanti per una miglior lettura della parte finale.

L'esperienza "ingenua" del tradimento nazionale (Dite sposa una tedesca, e per un tempo ama i tedeschi e vive dalla loro parte), e poi quella più lucida della guerra, e della paternità con quell'altra rumorosa e agghiacciante invenzione del figlio ritardato che gode solo nel piantar metodicamente chiodi a martellate dove che può, e degli orrori che la Storia gli sbatte sul naso travolgendolo come tutti, non fanno perdere a Dite l'ambizione al successo. Diventerà milionario, grazie ai francobolli trafugati qua e là dalla moglie nazi alle vittime ebrei; diventerà proprietario del più bello e originale albergo del mondo, frequentato da John Steinbeck e Maurice Chevalier; e per la sua ansia di essere riconosciuto come milionario finirà in una prigione di ricchi.

È questa la parte vera di svolta, che andrebbe meglio analizzata, dove si incrociano egoismo e altruismo, comico e tragico, e l'ossessivo gioco dei doppi — altro tema canonico praghese e fantastico — si disincasta con fatica, con la sostituzione dell'ambiente (il convento al posto dell'albergo, ma quasi come un albergo, e non a caso un convento), si prepara la finale trasformazione. La caduta di Dite diviene insieme ascesa e quasi ascesi, in un doppio movimento ben noto, e la sua vicenda si depura, Dite si "specchia" davvero in sé, e nelle ultime stazioni è come un piccolo, piccolissimo padre Sergio che non va in giro a predicare, ma che della sua Tebaide obbligata fa il punto di arrivo di una vera scoperta del mondo. Con la compagnia di quattro bestie — la capra, il cavallo, la gatta e il cane lupo che i montanari gli uccidono perché ritornino tra loro — e, una volta, con le occhiate a distanza scambiate con Zdenek, altro cameriere, altro doppio, che è passato attraverso la guerra alla scelta della politica, e del potere. "L'incredibile è divenuto realtà" ora per davvero, nel confronto con lo specchio che è l'annuncio della propria morte ma anche la scelta e necessità di raccontarsi, di scrivere, di trasferire ad altri, nonostante tutto, il molto che si è vissuto e il poco o molto che si è capito. Colui che ha servito l'imperatore di Etiopia ha pur diritto a raccontare la sua atea e comune *via crucis*, comica come comica è, a osservarla bene, la vita dell'uomo.

Dice Hrabal, nell'intervista posta in appendice a *Treni strettamente sorvegliati*: "l'autoconoscenza con la quale la soggettività supera se stessa è l'ironia"; grazie a essa "l'estraneità e l'inimicizia del mondo interno ed esterno non viene abolita, ma conosciuta come necessaria: essa costringe il soggetto che osserva e crea ad applicare la conoscenza del mondo a se stesso e a prendere se stesso e le proprie creazioni come un libero oggetto di una libera ironia... L'ironia come abolizione di una soggettività che è giunta fino in fondo è la più alta libertà possibile nel mondo senza dio...". Parla dell'ironia "praghese", ma il suo romanzo ci ricorda, in tempi in cui, da noi, l'ironia non ha grande corso a vantaggio del consolatorio patetico o del volgarmente "moderno", che è forse proprio l'ironia lo strumento più aguzzo per ragionare sulla Storia e tener testa alla Storia.



dell'enigmista sono segnali, istruzioni per il lettore che si vuole accorto e divertito. Hrabal in parte dissimula, ma si rivela quando avverte di fare attenzione ai nomi dei suoi personaggi che sono significativi, e soprattutto quando chiama a modelli Rabelais, Klíma — che si definiva "ludibronista" — e Hasek.

Anche per Hasek si sono spesi volentieri in Italia aggettivi come "popolare" e "picaresco", e si parla spesso più di Švejk che non del suo autore, dimenticando sovente la lezione stilistica, di tecnica narrativa — a proposito della quale si può ben parlare di "avanguardia nel senso più proprio — che emerge dalle pagine del romanzo del "Buon soldato Švejk".

E certo un po' di familiarità con la letteratura in lingua ceca, maltrattata dall'editoria, metterebbe in maggiore evidenza il valore di *Ho servito il re d'Inghilterra*, dove l'eredità di Hasek è coniugata alla tensione di una trama che impiega tutti gli espedienti dei best seller che inchiodano il lettore; qui Hrabal celebra un matrimonio alchemico fra Hasek e l'era televisiva, tra la Praga dei miti — e miti sono le storielle di Švejk — e le strategie dello spettacolo e della fiction occidentale. E sotto la sapiente "metrica della prosa" — tanto cercata, con alterne fortune, dai simbolisti russi e tanto semplicemente esibita nel "parlato continuo" di Hrabal — di cui è vestita la narrazione, si manifesta l'epoca, in nulla addolcita dall'allegria della composizione, e con essa quel balletto da citrulli che già vorticava intorno al faccione di Švejk, la danza feroce di luoghi comuni e massime morali che imbellettano con una patina dorata il "secolo delle ecatombi". Ma non si tratta di Storia, per carità, semmai di storia — che scrivere Storia è un lusso da tedeschi, non da Cechi, da gente che la storia la pensa, non la subisce — e, per non concederle troppo sussiego la si introduce nella coscienza del lettore attraverso una porta di servizio, la si tratta con il distacco clinico con cui si tratta un cliente, oggetto e non soggetto — come forse vorrebbe credere — di un'arte sopraffina e del tutto fine a se stessa esercitata dal maître.

Ogni notizia che si ha dei cambiamenti — dalla prima repubblica al protettorato nazista, a Stalin — nella cornice storica della vicenda filtra attraverso le conversazioni e le traversie dei personaggi, oppure attraverso le fanfare del-

le diverse propagande. Non c'è critica o riflessione palese: è la strategia di Hrabal penetrare nel senso comune, assecondarne le linee per farlo esplodere dall'interno, perché lo spunto ironico è affidato ai fatti molto più che ai pensieri, alla storia che accade molto più che alla Storia meditata. Frantumazione e storielle, dunque, orrore e comicità in un romanzo dove c'è tutto ciò che si può chiedere ad un libro avvincente (avventura, denaro maledetto, sesso, spettri, la storia — o la Storia —, persino il mito classico, con Pigmalione e la sua statua di cioccolata) e molto di quello che si può chiedere ad un frammento indimenticabile di grande letteratura. L'accostamento dei materiali è malefico e divertente, e fa sorgere spontanea la domanda sul motivo della scelta di una tale forma "a storielle" per trattare una sostanza serissima e persino tragica. La risposta Hrabal la fornisce proprio nel romanzo: "il divertimento come bisogno metafisico (...) per far sì che divertimento per noi fosse la poesia, le cose e gli avvenimenti belli, perché la bellezza, lei ha sempre un impatto, una portata che tendono al trascendente, vale a dire all'infinito e all'eterno"; e allora al diavolo la letteratura noiosa, perché la cultura non è sofferenza e soprattutto in Boemia dove di sofferenza si ha esperienza da vendere. Hrabal cita volentieri Kafka e Céline e Joyce e altri numi del ventesimo secolo, ma parlando di sé stesso i nomi che usa con più facilità sono nomi cechi e per lo più sconosciuti al grande pubblico italiano. E però fa i conti, al di là di ogni furberia e molto boema finta ingenuità, con la cultura europea di ogni latitudine e con la storia, che lui come i suoi personaggi attraversa con astuzia e curiosità. Quando vuole superare questo tipo di rapporto con essa, il "passante di Praga" deve smettere gli abiti di cameriere e — l'incredibile diventa realtà — indossare quelli dello scrittore enigmista che parla con la voce della gran letteratura del suo paese e del suo tempo e con quella degli ubriachi dell'osteria "All'amo" a Stare Mesto, la voce di questo signore dalla mente lucida e tagliente come le calotte metalliche — che ora si presumono brillanti di iodio radioattivo — delle acciaierie di Kladno, di questo signore che ora mi deve proprio salutare per andare a portare all'avventore fortunato il suo libretto con dedica.

bambino, per alludere alla condizione di inferiorità e alla bassa statura del protagonista). Ma Dite ha progenitori più illustri, debitamente ricordati da Hrabal nelle sue rare interviste: Švejk e Charlot, Louis-Ferdinand Céline e l'agrimensore K. Come Švejk e Ferdinand è un logorroico impenitente, che sembra attirare le disgrazie; come Švejk e Charlot ci passa attraverso, per un tempo, sovraneamente; come K. aspira a entrare nel "castello". Come K. attraversa la pace, come Švejk la guerra, come Charlot e Ferdinand la pace e la guerra. Sono in partenza uomini comuni, "qualunque", ma Švejk e Charlot hanno da confrontarsi con la necessità e attraversarla; Ferdi-

lo" bambino il fronteggiamento di situazioni che nella prima metà della vicenda procede per divagazioni eminentemente orali e spesso straordinariamente comiche (si ride molto, leggendole; anzi leggendosele come ad alta voce, come recitandosele); e nel procedere poi, attraverso il negativo della Storia e l'assunzione di un ruolo negativo nella Storia motivata dalla volontà di un'affermazione e di una "crescita", fino a una ancora paradossale, ancora spesso comica caduta che apre al protagonista lo spazio interiore, un'illuminazione intima che trova riscontro in un rapporto, adesso, con degli animali più che con degli uomini, nella neve di una casa cantoniera iso-

zioni comiche trascinate — la galleria di personaggi di personale e ospiti degli alberghi *Praghe d'oro*, commessi viaggiatori e poeti bizzarri, prostitute e gran borghesi, e in crescendo uomini politici come Masaryk e capi di stato stranieri come il Negus — che si accumulano in una sorta di esaltante sintesi di temi e motivi di tutta una cultura e una tradizione e che via via ci fanno venire in mente perfino gli *schmorrer* di Zangwill, o Totò e Peppino, o Sancho Panza, o certo Dickens, certo cinema muto weimariano o di comiche, oltre ai canonici riferimenti praghese, e in cui la realtà si colora di surrealtà, si spinge quasi da sé, per forza di parola e associazioni, verso

Levi ripensa l'assurdo

di Cesare Cases

PRIMO LEVI, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, pp. 167, Lit. 10.000.

Quarant'anni dopo *Se questo è un uomo* Primo Levi torna a parlarci dei problemi che lo assillano da quando ha avuto la terribile esperienza ivi consegnata. Quarant'anni sono tanti e Levi non ha mai cessato di riflettere, di leggere, di confrontare. Jean Améry, un altro sopravvis-

suto, cui è dedicato un capitolo di questo libro e con cui l'autore aveva un rapporto evidentemente non facile, lo chiamava "il perdonatore". Non sembra una definizione azzecata. Levi ha qui delle pagine molto belle sulla memoria e l'oblio. Chi come lui non dimentica l'offesa e si adopra affinché non venga dimenticata; chi continua ad arroverarsi sugli aspetti incomprensibili e irrazionali di ciò che gli è capitato, a "non

capire" i tedeschi (di allora, beninteso), a frequentarli e a provocare le loro lettere nella speranza che gli servano allo scopo, costui non è certo un "perdonatore". È vero che egli stesso si definisce uno che non sa rispondere al colpo. È il tipo che giunto alla porta del suo aguzzino forse non suona il campanello e torna indietro. Ma questo non significa che gli perdoni, altrimenti non avrebbe fatto tanta fatica per scovarlo.

interessante solo il suo simile. Oltre che nel tedesco francesizzato Améry (anagramma di Mayer) questo atteggiamento mi sembra disastrosamente presente nel libro di ricordi su Buchenwald di Jorge Semprun (*Il lungo viaggio*, Einaudi 1964), anche qui per influsso dello spirito corporativo dell'intelligenza francese.

L'umanità non è tale perché uccide la cultura, ma perché uccide gli uomini. *Tutto, ma non i goblins!*: il titolo ironico di una poesia di Karl Kraus esprime bene questa posizione per cui ci si accorge dei misfatti solo quando ne va di mezzo la cultura. Invece a Levi i classici servono solo per illustrare certe costanti dell'animo umano. Il *Sonderkommando* incaricato di sgomberare i cadaveri dalla camera a gas resta perplesso di fronte al caso di una ragazza rimasta miracolosamente viva. "Come non ricordare — aggiunge Levi — l'insolito rispetto" e l'esitazione del "turpe monatto" davanti al caso singolo, davanti alla bambina Cecilia morta di peste che, nei *Pro-messi Sposi*, la madre rifiuta di lasciar buttare sul carro confusa tra gli altri morti? Auschwitz come la peste, e in entrambi i casi la constatazione che l'uomo non è mai monolitico, che ci sono attimi di umanità anche in chi è diventato un esecutore meccanico del male, e sempre quando il meccanismo s'inceppa e dietro la sua spietata astrattezza spunta il volto dell'individuo.



La cultura umanistica e quella scientifica sono alla base di quel miscuglio di comprensione e di legittima incomprensione che ha permesso a Levi di scrivere i suoi libri migliori, tra cui questo si situa a buon diritto. La formazione scientifica è quella che esce più frustrata. E vero che in un capitolo di *Se questo è un uomo* Levi si serve del canto di Ulisse per ricordare in mezzo all'orrore che l'uomo deve seguire "virtute e canoscenza", ma per lo più i classici, come nell'evocazione dell'episodio scolastico di Cecilia, confermano le contraddizioni dell'animo umano che rendono vagamente plausibile quell'orrore, e del resto l'esortazione di Ulisse coincide con l'esigenza di sapere che è propria del chimico Levi. La teoria e la pratica scientifica gli avevano conferito una fiducia nella sostanziale razionalità del reale e perfettibilità dell'uomo che Auschwitz mette a dura prova. Ma lo stupore e insieme l'implacabile curiosità che questa smentita provoca in Levi creano il rango delle sue pagine. Che cosa avrebbero potuto dire su Auschwitz Ceronetti o Cioran se non: Sapevamcelo? Forse avrebbero avuto una parte di ragione, ma noi su Auschwitz non avremmo appreso nulla. Se gli uomini fossero tutti una *massa damnationis* non esisterebbe quella "zona grigia" in cui il bene e il male non si possono separare col coltello e cui Levi applica le sue grandi capacità analitiche. È una zona "al di là del bene e del male", non perché il bene e il male non ci siano, ma perché la situazione di necessità li fa sfumare uno nell'altro e

Pàbitelè

di Luca Rastello

BOHUMIL HRABAL, *Inserzione per una casa in cui non voglio più abitare*, Einaudi, Torino 1986, ed. orig. 1965, trad. dal ceco di Ela Ripellino, con nota di Angelo Maria Ripellino, pp. 143, Lit. 10.000.

Che cos'è un pàbitelè? Un povero diavolo presuntuoso, un bullo di periferia — ma a Praga, miracolo, i bulli di periferia si trovano al centro del centro — uno smargiasso loquace, un "mitomane imbevuto di albagia distrettuale, e con pretese di dozzinale cultura" (Ripellino), maestro di espedienti da cento lire la decina. Di questi tipi da che mondo è mondo, cioè da quando fu combattuta e persa la battaglia della Montagna Bianca è piena la Boemia, come ogni provincia dell'universo. Da quattro secoli, fra le maglie di regimi che si succedono senza troppo mutare della loro sostanza oppressiva e depressiva, poliziotti di vario genere, pàbitelè con divisa e bottoni, vegliano sul bene di qualcuno — corona o popolo che sia — e altri sbruffoni in borghese illustrano all'osteria cento modi per eluderli.

Dopo una bella fetta di vita fra i pàbitelè alle acciaierie La Bella Poldi di Kladno, Bohumil Hrabal, primo portavoce di questa razza marginale, mise un'inserzione per una casa in cui non voleva più abitare, e così ingannò una volta di più un mucchio di gente, perché la casa non era poi quella che tutti pensavano e che lui non lasciò. Da allora cambiò modo di scrivere, abbandonò i racconti brevi per costruzioni di più vasto respiro dove poteva occultare i suoi enigmi e i suoi esperimenti: i pàbitelè trovarono dimore più grandi per le loro gesta. Ma intanto rimaneva l'inserzione, a mò di chiosa per un periodo che finiva, sì, ma avrebbe lasciato i decenni successivi ben ingombri del suo ciarpa-

me. Hrabal lo sapeva e di cataste di rifiuti colorati e contorti riempì questi racconti, dove le cianfrusaglie si ammassano e sono accuratamente nominate in lunghi elenchi alla Gargantua e Pantagruelle, che segnano il ritmo della narrazione e ne celano, per chi ha voglia di rovistare nel mucchio, le ragioni.

Ripellino, che curò l'edizione italiana del libro (1968: tempestiva come di rado), paragona ogni brano di questa raccolta ad una specie di Novellino pieno di aneddoti e di balle che suppliscono ai miti caduti (ultimo, in ordine di tempo, il monumento a Stalin sulla Letná); in ogni pagina si affastellano decine di spunti autonomi giustapposti (tra l'altro, di straforo, compaiono titoli di romanzi successivi di Hrabal e, nel Tamburo sfondato, più di una nota che suggerisce il motivo di Ho servito il re d'Inghilterra); rottami che invadono Praga straccivendola (a proposito: chi parte per Praga abbia cuore di leggere almeno quattro volte *Kafkeria*, il racconto che apre la raccolta) e i capannoni della Bella Poldi. Qui Hrabal, che si sapeva un fusto e leggeva Jack London, elaborò quello straordinario impasto comico a mille registri che informa la sua scrittura, in pieno stalinismo, in mezzo a personaggi sradicati dalle bizze della storia recente e proiettati in un ambiente in cui i titoli, i nomi e i mestieri della vita di prima hanno tanto più senso e tanto più valgono ad identificare persone e cose quanto più hanno perduto ogni funzione: un bagnino che ora lavora agli altiforni sarà, senza residui, *Il Bagnino*; Stalin — chissà se lo sapeva — aveva ripristinato il miracolo del verbo che nomina, proprio alla acciaieria La Bella Poldi di Kladno.

LIBRERIA BOOK STORE

...Highsmith, Dürrematt, Pym, Asimov, Leguin, Simenon, Christie, LeGuin, Marquez, Scorza, Puig, Blixen, Strindberg, Hamsum, Wilde, Roth, Schnitzler, Colette, Junger, London, Burroughs, Lessing, Gordimer,...

in edizione economica per l'estate

10124 Torino - Via S. Ottavio 8 - Tel. 871076

Per lo stesso Jean Améry, che considerava "intellettuali" solo gli umanisti, Levi non apparteneva alla categoria, che ad Auschwitz non era certo privilegiata. Levi protesta sia perché a ragione non è d'accordo che si debba escluderne chi ha una formazione scientifica, sia perché anche prima di saltare il fosso e di abbandonare la chimica per la letteratura egli considerava essenziale per se stesso la formazione umanistica. Per quanto abbia compilato anche un'antologia delle sue letture preferite, tale formazione anche in questo libro si rivela soprattutto scolastica: Omero, Dante, Manzoni e Leopardi. Levi è una pubblicità vivente per il vecchio liceo classico. Proprio la scolasticità della cultura che ha profondamente assorbito gli impedisce per sua fortuna di essere un intellettuale nel senso di Améry, cui egli rimprovera di disinteresse per gli uomini, così diversi e multiformi, che popolavano Auschwitz senza appartenere a quella categoria. Il guaio dell'intellettuale è che trova



Domenico Corradini L'economia politica al plurale

Dall'economia schiavistica all'uomo di Robinson, dal pauperismo a Marx: due concezioni dell'economia politica a confronto.

"Biblioteca minima"

Lire 5.000

Nicolas Tertulian Lukács

La rinascita dell'ontologia

Nell'opera postuma del filosofo ungherese la sintesi della sua riflessione sull'identità filosofica e storica dell'uomo.

"Biblioteca minima"

Lire 7.500

Autori vari Fare storia della letteratura

a cura di Ottavio Cecchi e Enrico Ghidetti

Dieci specialisti di vario orientamento affrontano temi, significato e compiti della storiografia letteraria.

"Universale letteratura"

Lire 12.500

Autori vari La mura e gli archi

Valorizzazione del patrimonio storico-artistico e nuovo modello di sviluppo

Interventi, proposte e critiche di autorevoli esperti sulla sorte di una ricchezza culturale e materiale, parte integrante e inscindibile del nostro ambiente.

"Universale scienze sociali"

Lire 12.000

Roberto Maragliano Benedetto Vertecchi Leggere scrivere far di conto

Una formula classica per reinterpretare i problemi della scuola di oggi.

"Paideia"

Lire 11.000

Pier Giovanni Donini I paesi arabi

Dall'impero ottomano agli Stati attuali. La questione palestinese.

"Libri di base"

Lire 8.500

Ennio Peres Giochi matematici

Trucchi, formule e magie per capire la matematica.

"Libri di base"

Lire 8.500

Editori Riuniti



li rende meno rilevanti per un giudizio globale. Al museo del ghetto di Praga si legge l'appunto di un internato di Theresienstadt che dichiara di aver finalmente capito perché nelle rappresentazioni medievali i martiri avevano quell'aria indifferente o addirittura ilare mentre li decollavano o arrostitavano: perché non c'era niente da fare.

La situazione di necessità non significa affatto che sotto il tallone di ferro i vermi umani si comportino nello stesso modo. Tutt'altro, solo significa che non si può prescindere da quel condizionamento. Levi rimprovera agli psicoanalisti di applicare al mondo dei Lager (anche quando ci sono stati come Bettelheim) nozioni semplificate desunte dal mondo "al di fuori". E ha una visibile insofferenza per il discorso dell'"incomunicabilità". Non solo perché appartiene alla categoria dei testimoni che vogliono raccontare, ma perché ha vissuto un'esperienza per cui la capacità di comunicare era fin dall'inizio una questione di vita o di morte e in cui la rinuncia volontaria alla comunicazione era l'avvisaglia della prossima fine. L'irritazione per la mistica del silenzio e dell'inadeguatezza della parola sarà unilaterale, ma è bene che ogni tanto i luoghi comuni, per fondati che siano, vengano spazzati via da chi ha il diritto di infischiarne di Beckett e di Wittgenstein. Levi ha perfino il coraggio di non sopportare Nietzsche e di fiutare un certo rapporto tra lui e i campi di concentramento. Aveva ragione Améry di non classificarlo tra gli intellettuali. Se non avesse attenuanti troppo grosse per poter essere ignorate, costoro lo crocifiggerebbero, riparando ai peccati di omissione dell'SS.

Levi tende a considerare il fenomeno dei campi di annientamento come sostanzialmente irripetibile. Credo che abbia ragione, almeno per quanto riguarda il tipo di organizzazione delle fabbriche della morte, e che sottolinei in modo convincente anche le differenze con i campi sovietici e altri mostri generali dal totalitarismo. Il pathos della memoria deve servire a ricostruire quest'esperienza per coloro che non la conoscono neanche per sentito dire, e sarebbe bene che il libro raggiungesse i giovani che, senza aver letto Faurisson, dubitano della realtà di queste cose semplicemente perché i mass media li hanno educati a pensare che tutto può essere fantasmagoria, con gli stessi attori che passano da *Holocaust* a una storia del re Artù. Levi racconta la storia insieme deliziosa e terrificante del ragazzino di una scuola in cui aveva parlato dei campi, che gli aveva spiegato in tutta serietà come avrebbe dovuto fare per scappare, esortandolo a non dimenticarsi queste regole se gli si fosse ripresentata l'occasione.

Ma il distacco del mondo concentrazionario da quello comune talvolta rompe i fili che pur li collegano. C'è sempre in fondo all'animo di Levi — in questo libro per ovvie ragioni molto meno che nella *Chiave a stella* o nei racconti fantascientifici — il convincimento che, superata l'intrusione dell'irrazionale, il razionalismo scientifico riuscirà a rimettere in carreggiata se stesso e il mondo. Ciò che non gli va giù è che l'onorata ditta Topf di Wiesbaden, che produceva crematori per uso civile, abbia fornito le attrezzature di Auschwitz e poi sia ritornata come niente fosse all'attività precedente senza nemmeno pensare a cambiare la propria ragione sociale. Forse questo è il segreto della "grande follia del Terzo Reich" che Levi cercava invano di scoprire in *Se questo è un uomo*, ma allora è un segreto universale. La scienza, la tecnica, la ragione sono passate dalla parte dell'*irratio* senza cambiare ragione sociale.

Levi lo sa benissimo, ma vuol sempre distinguere.

Si veda il capitolo sulla "violenza inutile", in cui si distingue tra violenza razionale, finalizzata allo scopo anche se questo è lo sterminio, e appunto violenza inutile, destinata solo a degradare l'individuo, un'arte per l'arte in cui i tedeschi eccellevano. Anche in questo capitolo si troveranno osservazioni finissime, e anche qui è giusto opporsi alla tendenza, cui indulgiamo dal '68 in poi, ad equiparare un mese di prigione a un anno di Auschwitz. Ma questa divisione metodologica tra violenza razionale e irrazionale non è un modo di salvare la razionalità là dove non è più salvabile? E agli occhi di

aspettando a Plötzensee l'esecuzione capitale (che poi per miracolo non venne) scrisse una satira della Germania nazista intitolata con un altro acrostico Pln (cioè *Postleitnummer*, codice di avviamento postale), al centro della quale c'è il personaggio grottesco ma non antipatico di un ministro nazista delle poste, di origine austriaca, che escogita appunto questa mirabile invenzione. Che cosa c'è di più razionale di questo codice, che come ognuno sa ci permetterà tra altri dieci anni di fare arrivare le lettere in un sol giorno da Aosta a Caltanissetta, come succedeva nel 1910, purché beninteso compiliamo la busta secondo il modello prescritto dal computer?

Resta il fatto che uno scrittore che sentiva già al collo il prurito della mannaia ha scelto questa innocua razionalità per giungere al cuore dell'assurdo che ne proviene. E Levi non ha cancellato il numero di matricola inciso sulla carne a Auschwitz perché è il ricordo di quella degradazione e di quel senso di vergogna per l'umanità che ne è colpevole su cui ha scritto pagine bellissime. Ha fatto bene, ma se gli mandassero a casa il tesserino già previsto in Germania con una banda magnetica su cui è iscritto tutto quello che non va nella nostra vita, dalla bocciatura in prima elementare alla multa per parcheggio irregolare, forse se lo metterebbe in tasca, come, temo,

quasi tutti noi. C'è un'enorme differenza? Si c'è, però... Però agli occhi di Dio sono due forme diverse del "mondo amministrato".

Ma Dio non c'è e quindi dobbiamo barcamenarci da noi tra il rischio di distinguere troppo e troppo poco. E confortante in quest'epoca paolotta vedere che l'agnosticismo di Levi ha resistito a Auschwitz e oltre, e ciò benché si rendesse conto che la fede, una fede qualsiasi, era uno strumento essenziale di sopravvivenza (anche a questo proposito egli ha pronto uno dei suoi illuminanti aneddoti, quello di un operaio francese che dopo la liberazione si meraviglia che lui avesse disperato della salvezza, perché avrebbe dovuto sapere che "Joseph était là!", e a Levi ci vuole un po' di tempo per capire che "Joseph" era Stalin). In *Se questo è un uomo* c'era quel Cohn che dopo ogni selezione ringraziava Dio di averlo salvato, e Levi aggiungeva che se fosse stato Dio avrebbe sputato a terra la sua preghiera. Qui ci confessa che prima di una selezione (certo non dopo) anch'egli era stato tentato di pregare. "Una preghiera in quella condizione sarebbe stata non solo assurda... ma blasfema, oscena, carica della massima empietà di cui un non credente sia capace. Cancellai questa tentazione: sapevo che altrimenti, se fossi sopravvissuto, me ne sarei dovuto vergognare". E infatti sarebbe stato vergognoso fare la "scommessa" di Pascal solo di fronte a una morte imminente, in quel luogo la cui sola esistenza era una smentita definitiva alla teodicea e quindi all'esistenza di un Dio che ha sì gran braccia da accogliere tutti i pentiti d'oggi, e Dio sa se sono molti.



Tullio Pericoli: *Primo Levi*

quel Dio che non c'è (non a quelli di Levi o ai miei) la violenza inutile dei tedeschi non potrebbe apparire un residuo barbarico, il comportamento del fanciullo che martoria l'animale prima di ucciderlo, mentre il massacratore razionale e scientifico lo trasforma subito nella famosa ombra stampata sul ponte Hiroshima?

La difficoltà di delimitare la zona dell'orrore appare già in quel campo linguistico che sembra il più neutro ma non lo è affatto, come sa Levi che gli dedica molta attenzione. Del linguaggio dei Lager si dice che era "una variante particolarmente imbarbarita" di quella che uno studioso, Victor Klemperer, aveva battezzato *Lingua Tertii Imperii*, "propendendo anzi l'acrostico Lti in analogia ironica con i cento altri (Nsap, Ss, Sa, Sd, Kz, Rkpa, Wvha, Rsha, Bdm...) cari alla Germania di allora". Alla Germania di allora e non al mondo di oggi? Le sigle odierne denotano istituzioni più innocue? Forse. Però un altro filologo tedesco, comunista, Werner Krauss,

BIBLIOTECA DELL'ECONOMISTA

diretta da

Federico Caffé, Siro Lombardini
e Paolo Sylos Labini

ECONOMIA POLITICA DEL LAVORO

di Ezio Tarantelli

Pagine XXII-550.

UTET

ARMANDO EDITORE

NOVITA'

Virgilio Tosi IL LINGUAGGIO DELLE IMMAGINI IN MOVIMENTO

Teoria e tecnica del cinema
e della televisione nella
ricerca scientifica, nella
didattica e nella
divulgazione
pp. 200 L. 18.000

Gerard Metayer LA SOCIETÀ È MALATA DI MASS-MEDIA? pp. 212 L. 18.000

Judy Dunn SORELLE E FRATELLI pp. 200 L. 15.000

Massimo Di Forti LA SOCIETÀ POST-EROTICA L'eclisse del piacere nell'età contemporanea pp. 136 L. 14.000

ARMANDO EDITORE S.R.L.
P.ZZA S. SONNINO, 13
00153 ROMA
TEL. 5817245-5806420

ADELPHI**Porfirio
L'ANTRO
DELLE NINFE**

A cura di Laura Simonini
«Classici», pp. 286, L. 40.000

**Henry Corbin
CORPO SPIRITUALE
E TERRA CELESTE**

Dall'Iran mazdeo all'Iran sciita
«Il ramo d'oro», con tre tavole
a colori, pp. 336, L. 35.000

**Frederic Prokosch
GLI ASIATICI**

«Biblioteca Adelphi», pp. 364,
L. 25.000

**Ernst Jünger
UN INCONTRO
PERICOLOSO**

«Biblioteca Adelphi», pp. 200,
L. 16.500

**Iosif Brodskij
POESIE**

Edizione con testo russo a fronte,
a cura di Giovanni Buttafava
«Biblioteca Adelphi», pp. 224,
L. 22.000

**Anna Maria Ortese
L'IGUANA**

«Fabula», pp. 204, L. 16.000

**Ingeborg Bachmann
TRE SENTIERI
PER IL LAGO**

Seconda edizione
«Fabula», pp. 234, L. 16.000

**Colette
LA NASCITA
DEL GIORNO**

«Piccola Biblioteca Adelphi»,
pp. 152, L. 9.500

**Gottfried Benn
CERVELLI**

A cura di Maria Fancelli
Con un saggio di Roberto Calasso
«Piccola Biblioteca Adelphi»,
pp. 128, L. 9.000

Ristampe:**Edgar Wind
MISTERI PAGANI
NEL RINASCIMENTO**

Terza edizione riveduta
«Il ramo d'oro», pp. 482, 102 ill.
f.t., L. 60.000

**Max Stirner
L'UNICO E LA SUA
PROPRIETÀ**

Seconda edizione
Con un saggio di Roberto Calasso
«Biblioteca Adelphi», pp. 432,
L. 25.000

Le Natalie

di Vittorio Foa

Nella primavera del 1983 il partito comunista propose a Natalia Ginzburg di diventare deputato alla Camera, presentandosi come "indipendente" nelle sue liste. Natalia chiese l'opinione dei suoi figli che le dissero (soprattutto Carlo) di non accettare perché "lei non capiva niente di politica". Lei poi chiese anche il parere di alcuni amici. Io le dissi: "Proprio perché non capisci niente di politica accetta senza esitare". Volevo dire che con la sua ignoranza sulle macchine del potere Na-

talia avrebbe negato la politica come tecnica nell'atto stesso di affermarla come moralità, di rivalutare il rapporto della politica con l'individuo, con la persona umana, quel rapporto così derelitto fra la ragion politica (di Stato o di partito) e le ragioni e i sentimenti della gente, soprattutto della gente comune. E prevedi che sarebbe stata un deputato molto bravo.

È probabile che in quel mio giudizio io abbia rievocato quello che mi ha sempre più colpito nella creazio-

ne letteraria della Ginzburg, il nesso, presente in ogni istante, fra continuità e rottura, fra la vita di ogni giorno, nuda e ripetitiva e le sue rotture tragiche, e poi ancora il nesso, pure esso ininterrotto, fra interiorità ed esteriorità, fra i personaggi e il mondo. Perché non provare nella politica cosiddetta attiva quella acuta e sensibilissima capacità di rapporto, a volte di sintesi, altre volte di conflitto, altre ancora di pacifica coabitazione, fra continuità e rottura, fra la vita privata e le vicende del mondo? Non so se i comunisti, con quella loro proposta, abbiano pensato a questo specifico suo apporto alla politica, oppure abbiano cercato, come accade a volte, di illustrare le



loro liste elettorali (e anche il loro gruppo parlamentare) con una presenza affermatissima nel mondo letterario e anche nel consumo letterario di massa. Conoscendo Pajetta penso che vi sia stata una piena consapevolezza dell'apporto della Ginzburg alla politica.

Dico subito che, diversamente dal solito, quella mia previsione si è avverata. Quando Natalia Ginzburg scrive e parla (per lo più non in pubblico) di politica, non si limita affatto ad aggiungere del sentimento alla tecnica (piuttosto arida e comunque professionistica) del lavoro parlamentare: lei introduce elementi che cambiano nella forma e nei contenuti i discorsi correnti. Quando è morto Berlinguer la Ginzburg ha scritto delle parole che non si sono aggiunte a quello che dicevano o scrivevano gli altri, ha offerto una lettura della vita e del lavoro del dirigente scomparso che in qualche modo illuminava di una luce nuova, di umanità e non di efficienza o di successo, l'insieme della politica comunista. E sempre Natalia porta la sua attenzione sui più poveri, sugli emarginati e indifesi e prova fastidio per la mentalità del potere, per la superbia dei vincitori. Nelle cose che pensa e scrive, e anche nel modo di dirle, ritrovo le radici storiche profonde del movimento operaio. Così anche, quando tratta della pace, Natalia non è minimamente interessata agli equilibri fra le forze, al dosaggio degli armamenti, e neppure a individuare il nemico della pace cui dichiarare la guerra, ma pensa solo a combattere la pratica (e anche l'accettazione) della violenza, l'intolleranza, e a combatterle prima di tutto dentro noi stessi.

Per queste ragioni penso che l'impegno parlamentare non sia un episodio marginale, un di più rispetto alle straordinarie vicende, dolorose

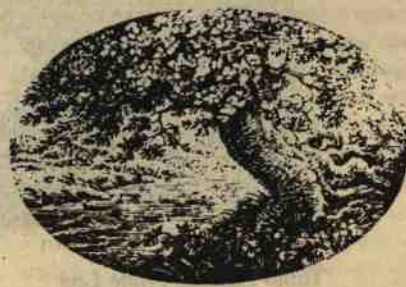
Le vie della memoria

di Francesco Spera

NATALIA GINZBURG, *Opere raccolte e ordinate dall'Autore*, vol. I, prefazione di Cesare Garboli, Mondadori, Milano 1986, pp. 1355, Lit. 42.000.

Nel volume dei Meridiani sono raccolte le opere narrative della Ginzburg fino a Lessico familiare, più quattro commedie. Quest'ultimo testimoniano l'interesse della scrittrice per il teatro, risalente al '66, l'anno di Ti ho sposato per allegria, che resta la sua commedia più celebre. Nel teatro tuttavia la Ginzburg finisce col riprendere tematiche e stile che aveva già elaborato e portato a maturazione nella narrativa. Questo volume conferma, infatti, la grande virtù della scrittrice nel saper raccontare, nella capacità di attrarre il lettore all'ascolto quasi come in un racconto orale, spontaneo e quindi suadente. Questo risultato è raggiunto grazie a una diuturna opera di esercizio stilistico, di lucida riflessione intorno agli strumenti del narrare. Si veda la nota conclusiva, che dovrebbe essere esplicativa ai testi e invece è un vero e proprio racconto, un sintetico romanzo di formazione che spiega l'itinerario artistico, indica autori prediletti e modelli (significativamente da Cechov a Ivy Compton Burnett), svela gli esperimenti tecnici tentati, indaga l'origine del desiderio di scrivere. Guidati da questa prosa è possibile ripercorrere il lungo arco creativo della scrittrice e verificare come questo desiderio si sia realizzato precocemente, quando a diciassette anni stende il primo racconto, Un'assenza, e compiutamente con la pubblicazione di La strada che va in città (1942), punto d'arrivo della prima serie di racconti, brevi e lunghi, composti fino ad allora. La Ginzburg individua presto nella scrittura in prima persona di un personaggio femminile il modulo narrativo più congeniale. Nasce così la ricca galle-

ria di ritratti di donne, che rappresentano il mondo femminile in tutte la sua sfumata fenomenologia: dal racconto Mio marito ai romanzi brevi E stato così (1947) e Valentino (1957). Con Tutti i nostri ieri (1952) la scrittrice compie un'ulteriore passo nella sua sperimentazione narrativa: riesce a costruire un romanzo di ampie dimensioni e per di più privo di dialoghi, denotando una maestria formale certo non comune. Ma la svolta fondamentale arriva per la Ginzburg con Le voci della sera (1961), romanzo basato sulla tecnica della rievocazione memoriale: finalmente la ricerca di uno stile apparentemente dimesso e colloquiale, in realtà molto calcolato e raffinato nella sua essenzialità, si sposa perfettamente con la voce dell'io narrante che dipana il sottile filo della memoria intorno alle alterne vicende dell'esistenza. Scoperta questa via, si spiegano l'esito felice della raccolta di prose autobiografiche già edite Le piccole virtù (1962) e il risultato migliore raggiunto con Lessico familiare (1963). Come dice la stessa Ginzburg, il desiderio di scrivere nasce dalla nostalgia e quindi dalla memoria, come esemplifica magistralmente quest'opera nel suo trascolorare di toni, dall'ironia leggera dei bozzetti familiari all'elegia malinconica per il passato inesorabilmente lontano.

**L'effetto Benni**

di Renato Nicolini

STEFANO BENNI, *Comici spaventati guerrieri*, Feltrinelli, Milano 1986, pp. 200, Lit. 16.000

Stefano Benni fece letteralmente irruzione nella mia vita nel giugno del 1979, in occasione del primo festival internazionale dei poeti di Castelporziano. Come pseudo-Ginzburg pubblicò sul "Manifesto" un mantra di Nicolini: tanto credibile che il "Messaggero" lo riprese attribuendolo *Tout court* al poeta americano. Così lo lessero mia madre e mio zio Giorgio: che mi telefonarono immediatamente, a breve distanza l'uno dall'altro, preoccupatissimi per via del verso "Nicolini si buca sovente". Ho raccontato questo aneddoto perché mi sembra rivelatore di alcune delle caratteristiche di

Benni scrittore. In primo luogo una capacità imitativa estremamente scorrevole, che è esattamente l'opposto della superficialità in periodi come il nostro, segnati inevitabilmente dalla convenzionalità dei *mass media*. Se il linguaggio è sempre più convenzionale, è inutile ricercarne inesistenti profondità: il lavoro di uno scrittore come Benni consisterà piuttosto in un'opera di lievi spostamenti, che spingeranno la euforica allegria della superficialità verso imprevedibili effetti di straniamento, e di ironia, di tipo surrealista. Forse qualcuno ricorderà i racconti del primissimo Benni sul "Mago", che hanno poi dato origine a *Bar Sport*.

Ci separa però da quegli inizi circa un decennio. Ed è non solo Benni a

sentire la necessità di nuove sperimentazioni: in particolare l'esigenza di misurarsi con una narrativa più complessa, con la dimensione del romanzo. In *Comici spaventati guerrieri* la traccia mi è sembrata essere addirittura quella, particolarmente impegnativa, del Gadda del *Pasticciaccio brutto di via Merulana*. Anche in questo caso si tratta di un romanzo poliziesco nel corso del quale il tradizionale meccanismo del romanzo poliziesco, quello della ricerca e della scoperta dell'assassino, perde progressivamente di interesse non tanto per il lettore quanto per l'autore. Come in Gadda risultava evidente la condanna morale del generone romano e del fascismo, così in Benni è evidente la condanna degli emergenti del Condominio sul Bessico, più



milanese che romano.

E poco interessante sapere chi ha ucciso materialmente Leone l'Allegro, che irritava i padroni perché sorrideva e non se ne capiva il moti-



o liete, letterarie o umane dei settanta anni di Natalia Ginzburg, penso a uno sviluppo coerente del suo lavoro creativo. In questo la vedo diversa da tanti intellettuali che onorano (e sono onorati) col loro nome in una lista, ma che restano solo se stessi, con la loro perizia professionale e non si compromettono veramente con la politica, non si sporcano le mani. Natalia non ha mai avuto paura di sporcarsi le mani, è sempre stata schierata.

La seconda guerra dei trent'anni (1914-1945) e soprattutto le grandiose e tragiche vicende fra il 1933 e il 1945 sono sempre sullo sfondo dei suoi romanzi e racconti, ne sono parte inscindibile, accompagnamento inseparabile dal *continuum* delle esperienze personali e famigliari dei diversi attori. Ricordo la rabbia che mi prese quando, nel 1963, Asor Rosa, su un bel settimanale che usciva allora, "Mondo Nuovo", accusò *Lessico famigliare* di snobismo perché esibiva la famigliarità dell'autrice con persone importanti. Fui tentato di mettermi a tavolino per ricordare al critico il paradigma dello snobismo nel citare personaggi importanti per vergognarsi di frequentarli, come Swann in casa Verdurin. In Natalia, al contrario, non vi è ombra di snobismo. Nel *Lessico famigliare*, come in *tutti i nostri ieri*, come nelle *Voci della sera*, le persone con nome e cognome oppure introdotti travestiti nel racconto, sono famigliari, parenti, amici o conoscenti le cui vicende personali si intrecciano con le vicende pubbliche in una creazione che non è una somma di eventi sovrapposti ma una unità. Per cui lo sfondo cessa di essere tale, è una componente decisiva del racconto, insieme colle gioie, coi dolori, con le delusioni, con le tragedie dei personaggi.

Torino, Ivrea, l'Abruzzo, Roma sono scenari nei quali la Ginzburg muove i suoi attori in un tempo in cui ero lontano, ma mi riconosco sempre e subito: con quegli attori piango la caduta di Parigi e vivo le persecuzioni razziali o politiche. Anche in un libro di infelicità, di dolore acuto, *È stato così*, libro diverso dagli altri e anche discusso, mi riconosco appieno, in quella Roma dell'immediato dopoguerra in cui, dopo tanti sogni di purezza e di saldatura fra la vita quotidiana finalmente libera e l'impegno morale della resistenza, mi accorgevo che tutto, io compreso, diventava piccolo e meschino: un periodo che nella memoria mi appare come uno dei più squallidi della mia vita e che mi fa ritrovare in *È stato così*.

Rileggere tutti insieme (e in parte

anche leggere per la prima volta) tutti i suoi scritti dal 1941 al 1965, porta a una dimensione diversa: più che ai libri viene da pensare all'autrice, alla persona Natalia Ginzburg. Spesso mi pare di averla sempre conosciuta, cosa del tutto comprensibile. In realtà vi deve essere stato un inizio. Devo avere incontrato quella ragazza bruna, dal viso lungo e di pelle oscura, in compagnia della sua bella ed elegante madre Lidia. Abitavamo entrambi in quella zona fra corso Sissani (ora Galileo Ferraris) e la ferrovia, come tanti antifascisti di quegli anni. Lei era allora, per me, la figlia più giovane di un illustre scienziato, anatomico e istologo, Giuseppe Levi. Ma subito dopo, e

per molto tempo, Natalia fu per me la sorella del mio amico-fratello, Alberto, legato ad una amicizia che sarebbe durata fino alla sua morte, nel 1969, morte cui non mi sono mai rassegnato. Era anche la sorella di Mario, mio collega di cospirazione politica in Giustizia e Libertà. Poi Natalia divenne per me la moglie del mio amico-maestro, Leone Ginzburg: si sposarono quando io stavo in carcere e non li vidi mai insieme ma pensai sempre a loro, cercando di immaginare la loro vita e i loro bambini. Quando nacque il primo figlio, Carlo, lo seppi da mia madre, in un colloquio a Regina Coeli; mi disse: "Natalia ha avuto un bambino, si chiama Carlo, come lo zio»,

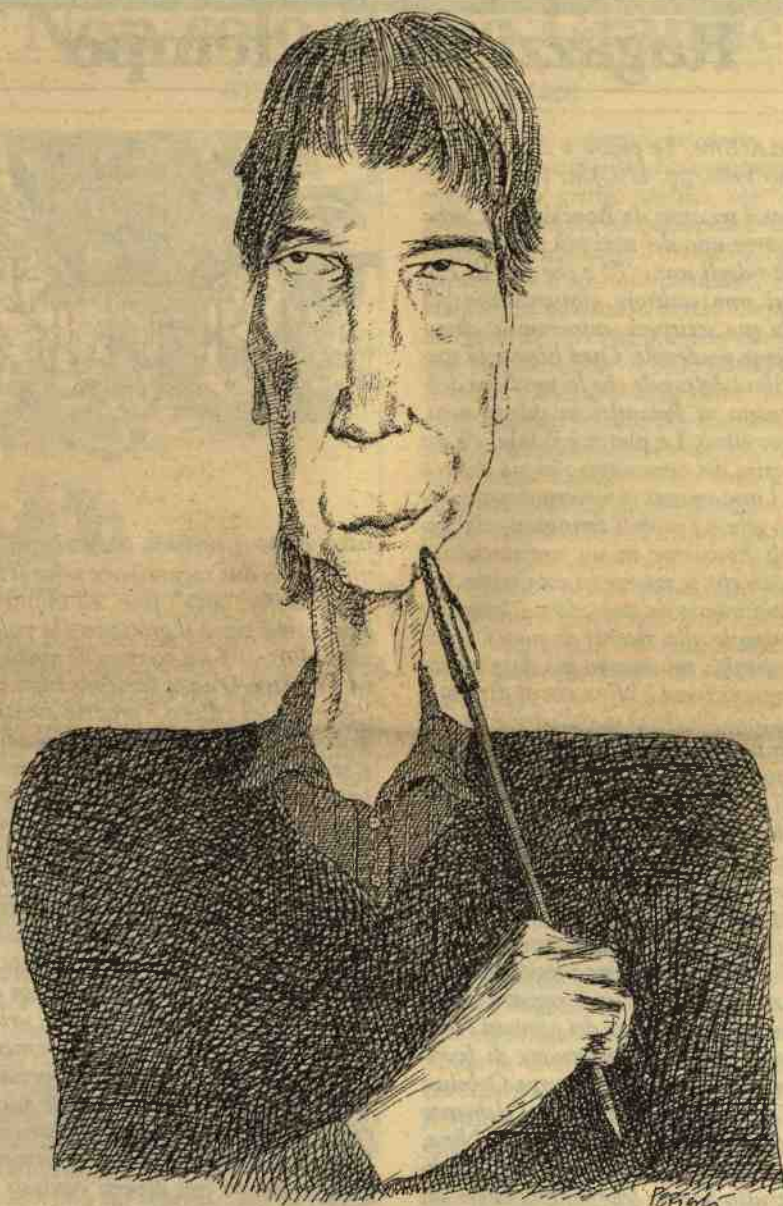
alludendo a Rosselli che era stato assassinato allora dai fascisti. Sognavo allora che quando sarei uscito avrei fatto una grande festa per tutti i bambini dei miei amici che erano nati durante la mia carcerazione; mi sarei fatto aiutare da mia madre perché non avevo idea di come si fa una festa per i bambini. Ma quando uscii c'erano altre cose cui pensare. Rividi Natalia a Roma, dopo la morte di Leone e la liberazione, in preda a una profonda infelicità. Io avevo sposato Lisetta e poco dopo Natalia sposò Gabriele Baldini. Ci vedevamo in incontri di coppia. Natalia era dunque sempre figlia, o sorella, o moglie, o un pezzo di coppia. Solo negli ultimi anni la vedo come lei,

senza mediazioni.

E allora mi pare di riconoscermi ancor meglio nei suoi scritti, di sentire il suo mondo, di lei donna e poeta, con una vita così remota dalla mia, come un mondo mio. Il confino in Abruzzo ricordato con tanta nostalgia nell'autunno del 1944, nel ricordo dei tempi felici perduti, l'Abruzzo di *La strada che va in città*. La Torino di Pavese, che sento ancora più tenera e forte quando penso che la Ginzburg, secondo me, non è mai stata pavesiana, come non è mai stata neorealista, perché non ha mai concesso nulla alla moda e per questo tutto è sempre nuovo nel suo ciclo creativo proprio perché tutto continua. Ancora: la guerra e la resistenza in *Tutti i nostri ieri*. Ancora sono emozionato, in *Lessico famigliare*, quando Natalia si piega sul tempo del carcere, sui carcerati: "Sembravano sempre più lontani, irraggiungibili e miracolosi; sembravano sprofondare in una lontananza sempre più buia, che assomigliava alla lontananza dei morti".

In una nota del 1964 la Ginzburg spiega che non si deve scrivere per caso, "lasciarsi andare al gioco della pura osservazione e invenzione, che si muove fuori di noi... Scrivere non per caso è dire soltanto di quello che amiamo. La memoria è amorosa, non è mai casuale, essa affonda le sue radici nella stessa nostra vita... è sempre appassionata e imperiosa". Questo farebbe pensare che Natalia Ginzburg è tutta nei suoi libri. È proprio qui che nascono problemi. Natalia non parla del suo passato e quando è interrogata risponde poco e con difficoltà. Ho chiesto ai suoi figli se parla con loro di se stessa e della sua vita, mi hanno detto di no. Di uno che scrive molto del suo mondo verrebbe da dire: che bisogno ha di parlare se tutto è già scritto? Invece non è così. La tristezza di Natalia non è spiegata, è la tristezza che si legge nel suo sguardo e nei suoi movimenti, è la tristezza che pervade i suoi scritti. Essa è come il risvolto persino di un racconto pieno di gioia e di amore come *Lui e io*, il racconto della sua vita con Gabriele.

La Ginzburg parla, sempre nella nota del 1964, del rapporto dello scrittore con l'infelicità: l'infelicità non deve essere "una interrogazione lagrimosa e ansiosa, bensì una consapevolezza assoluta, inesorabile e mortale". Ma il dubbio resta. La tristezza non può, in questo caso, essere un fenomeno umorale e non può comunque essere attribuita solo a specifici eventi. Essa vela un giudizio sul mondo che resta oscuro. È un silenzio che nasce insieme alla scrittura. E, come dice Natalia, "il silenzio dello scrivere". Forse dobbiamo accontentarci di leggere e non cercare altro.



Tullio Pericoli: Natalia Ginzburg



vo, quando avrebbe potuto essere indifferentemente il trafficante d'armi, o lo spacciatore, o "la portinaia perché gli pestava l'erba". Come Gadda, Stefano Benni assume, in un mondo in cui questo non è più di moda, i tratti del moralista per la sua fedeltà ad una visione del mondo, che ovviamente non è quella di Gadda ma piuttosto analoga a quella che era di moda nell'"indimenticabile" '68.

Il riferimento della struttura del romanzo a Gadda è particolarmente interessante perché depurato di ogni elemento mimetico, banalmente imitativo. Come è facile intuire, il linguaggio di Benni resta esattamente opposto a quello di Gadda, allusivo ed immateriale quanto l'altro era descrittivo e materico. Benni tende infatti a mascherare da favola ogni realismo. In questa intenzione leggo una seconda traccia significativa. Penso ad una certa letteratura suda-

mericana, in particolare al *Diario della guerra al maiale* di Bioy Casares, ricordato del resto dal protagonista Lucio Lucertola, professore in pensione, anziano come è anziano, ed anche lui minacciato — spinto alla morte dall'oppressione della società contro gli anziani, il protagonista del romanzo di Bioy Casares. O ai "gialli" di H. Bustos Domecq, scritti a quattro mani da Borges e Bioy Casares.

Comunque, la ricerca di Benni trova i suoi principali fondamenti in Benni stesso, che rimane, anche come romanziere, uno che sa scrivere per i giornali e non rinnega questa sua qualità. Pone in cima al romanzo uno straordinario effetto di lontananza, in cui il nostro presente è visto come se fosse guardato da lontane epoche future, che chiameranno la nostra era "del Vecchio con la caffettiera (dal nome del più antico reperto trovato)". "Il paesaggio era molto diverso dal nostro. In agglomerati di abitazioni chiamati città

vivevano milioni di uomini entro case altissime e uguali". E poi, all'interno di queste coordinate, sa esercitare, sempre con controllo e con misura, sapendo bene che la battuta è efficace quando non la si ricerca continuamente, le sue notevoli capacità di inventore verbale e di finissimo umorista. Se l'umorismo è la consapevolezza della distanza tra le nostre aspirazioni ed il nostro comportamento, bisogna saper osservare, con affetto ma senza sentimentalismi, la cronaca e la quotidianità come sono e non come le vorremmo. Saper registrare, ad esempio, otto anni dopo Castelporziano, l'"Estate Astuta", manifestazione che ogni anno riconcilia i cittadini con la città, dà adito a polemiche, rivitalizza (per alcuni), logora (per altri), i monumenti del centro storico...

Thule

Collana di letteratura fantastica

Anna Rinonapoli
Cavalieri del Tau
Romanzo

Pagg. 172 - £. 12.000

Renato Pestriniero
Il nido al di là dell'ombra

Romanzo vincitore del Premio Tolkien

Pagg. 144 - £. 10.000

Marino Solfanelli Editore
66100 Chieti - Via G. Vitocolonna 12 — Tel. (0871) 63210

1999, ritorno da Parigi

di Domenico Starnone



MARIETTI

Giorgio Bertone

Percorsi andini

Guida romanzesca e romanzo-mappa per viaggi e itinerari peruviani.

«Narrativa»

Pagine 136, lire 13.000

Herman Bang

La casa bianca,
La casa grigia

Un maestro eterodosso del decadentismo nordico.

«Narrativa»

Pagine 240, lire 21.000

Bruno Forte

Laicato e laicità

Una fervida riflessione teologica sulla missione dei laici nella Chiesa.

«Terzomillennio»

Pagine 100, lire 9.500

AA. VV.

Essere teologi oggi

Il mestiere di teologo in dieci racconti autobiografici.

«Dabar»

Pagine 192, lire 21.500

Ferruccio Masini

La via eccentrica

Figure e miti dell'anima tedesca da Kleist a Kafka Da Kleist a Kafka a Benjamin. Un itinerario nei meandri della soggettività della crisi.

«Saggistica»

Pagine 206, lire 21.000

Franco Rodano

Lezioni di storia
«possibile»

Nella storia con la forza dell'utopia.

«Saggistica»

Pagine 176, lire 23.000

Distribuzione P.D.E.,
DIF. ED. (Roma), Magnanelli (TO)

MARCO LODOLI, *Diario di un millennio che fugge*, Theoria, Roma 1986, pp. 248, Lit. 18.000.

CLAUDIO PIERSANTI, *Charles*, Il lavoro editoriale, Ancona 1986, pp. 172, Lit. 16.000.

Le prime tre facciate non lasciano dubbi. Marco Lodoli, trent'anni, al suo primo libro (edito da Theoria che inaugura con questo volume la nuova collana "Letterature"), è uno

può aspettare narrativamente altro che lamentazioni sui deliri e le crudeltà e le degradazioni di questo millennio che fugge. Soprattutto che può darci più di quest'andamento ad onda del suo libro, del quale pare anche lui consapevole quando fa annotare al suo protagonista (l'io del diario di cui si parla nel titolo): "Questo scritto somiglia a una tosse nervosa: rallenta in pensieri vacui, rarefatti, fino a scomparire, e poi inspie-

parole contano più delle cose che raccontano ci si sporge poi su una vicenda paesana per la quale Lodoli non ci dà indicazioni spaziali né connotati, ma che è sicuramente più robusta e sanguigna di quella che si muove nello spazio "francese". Tuttavia in questa vicenda, della quale anche le radici letterarie sono meglio dominate, si collocano i momenti narrativamente migliori del libro e i più intensi. Allora il demo-

tro. Lodoli appare più in grado di lavorare dall'interno stereotipi letterari italiani ottocenteschi e i loro residui novecenteschi tirandone fuori crudeltà e furori esistenziali. Più subalterno, meno creativo è invece il suo pencolare sui succhi avvelenati della crisi del Novecento, riassunti nell'inafferrabile mutismo di Clo, rovina e dissoluzione, forse salvezza, di soggetti senza qualità fin troppo logorroici, fin troppo estetizzanti.

Al libro di Lodoli si può associare la seconda prova narrativa di Claudio Piersanti (esordì nel 1981 con *Casa di nessuno*, stampato da Feltrinelli, un libro che fu tra i pochi buoni frutti degli anni 70 al tramonto): *Charles*. Lo si può fare soprattutto per cogliere una somiglianza che può diventare una tendenza — o solo il segno di una difficoltà — del nuovo approccio al romanzo in questi anni: la discontinuità come scelta (e risultato) narrativo. Anche il libro di Piersanti, di buona fattura, è scisso in numerosi spazi e tempi, in digressioni dentro digressioni, che si tengono insieme solo grazie al virtuosismo di cui è capace l'autore associando complessità e godibilità. Il perno è una terza persona, quella di Giorgio Manaris, costruita in modo stratificato, discontinua e sfuggente, invece che sintesi di una personalità. Il capitolo d'apertura colloca il protagonista a fine anni 70, tra studi, donne, amori, abbandoni, e lavoro precario in un ufficio postale. Il corpo centrale del libro si muove in una Parigi (quanta Parigi! la vecchia Europa evidentemente sta per riconquistare un posto nell'immaginario dei giovani autori, solo qualche anno fa in perenne trasferta newyorchese) anche essa da Duemila alle porte, e Giorgio è ora un medico di fama sempre tra donne e amici — e l'Italia è lontana, se non fosse per minacciose manovre militari in Sicilia e la memoria del paese natio, dei familiari, del fratello Piero. Per sapere di questo fratello coinvolto nelle manovre siciliane Giorgio cala nel suo passato, torna al paesello abruzzese, ritrova memoria e storie dell'infanzia che invia al giovanissimo Charles, adolescente a cui appartiene il futuro e nelle cui orecchie e sotto i cui occhi si saldano le vicende paesane di Giorgio, il mondo accelerato della metropoli parigina, la vicenda di terrorista "tanto per fare", e tuttavia tragica, del Piero, che ha partecipato a un attentato in Sicilia e si ammazza a Parigi (dove si nasconde con la complicità del fratello) prima di essere preso. A chiusura, un terribile effetto di distanziamento riassume la distanza che con grande dispiegamento di tecniche e trucchi narrativi l'autore ha messo in atto nei confronti della sua materia così affollata: Giorgio cerca di frenare autoironicamente gli anni che passano spalmandosi di cosmetici — di trucchi — mentre tutto sbiadisce, amici e amanti se ne vanno, la vita sfugge da tutte le parti.

Come in Lodoli, l'impressione è che per raccontare l'autore abbia bisogno di sbalzare il suo personaggio lontano nello spazio e nel tempo per poi ritirarlo indietro piano piano, fino alle cose che in qualche modo gli va di raccontare e che gli riesce bene di raccontare. Che — guarda caso — non abitano a Parigi e non hanno bisogno di rigeneranti e abusate figure come Charles e Clo. Sono invece regionalmente circoscritte, parlano un italiano semidialeale, stanno irrimediabilmente in periferia, forse sono ancora con un piede dentro il "pezzo di vita" ottocentesco. Però sono per ora l'unico ancoraggio per storie che altrimenti debordano o nel bello scrivere con un vecchio e verboso e immaginifico italiano o nella sapienza tecnica precocemente acquistata.

Ragazzi senza tempo

ENRICO PALANDRI, *Le pietre e il sale*, Garzanti, Milano 1986, pp. 176, Lit. 16.500.

Sono passati sei anni da Boccalone (*L'erba voglio*) che parve uno dei testi più promettenti a compimento degli anni '70 e che fece di Enrico Palandri uno scrittore giovanissimo già maturo nella sua scrittura autoironica, dissacrante e insieme gradevole. Quel libro e la sparizione del clima culturale che lo produsse debbono aver pesato su Palandri in questi anni. Nel suo nuovo libro, *Le pietre e il sale*, c'è un precoce appassire dei personaggi nel già detto e già pensato. I mutamenti intervenuti negli anni '80 hanno gelato i mobili connotati e la lingua veloce di Boccalone in un neoromantico Marco Ivancich che si muove in una triste Venezia inevitabilmente da stereotipo. L'eversiva mobilità giovanile alla ricerca di nuovi modi d'essere in polemica col mondo già dato partorisce ora i ragazzi Luca e Nina che si dicono e si ridicono la loro diversità ma diversi non riescono a venir fuori dalle pagine del libro. In un certo senso non sono né ragazzi d'oggi né ragazzi degli anni '70: piuttosto, in specie Nina, una figura retorica del tramite e contatto con la verità dell'esistenza cercata dal più adulto Ivancich in rotta con la stupidità e l'ottusità della locale intelligenza di sinistra.

Questa intelligenza è rappresentata dal professore Michele Scarpa, personaggio grottesco inserito senza mediazioni nel registro sentimentale realistico. Persecutore dei giovani Nina e Luca come insegnante e persecutore di Ivancich come intellettuale, questo Scarpa-Orbilius e insieme Zdanov dovrebbe essere l'elemento che accomuna nella resistenza al mondo Nina, Luca e il più anziano Marco. Ma il modo secondo cui è costruito Scarpa (che poteva essere un personaggio di grandissimo interesse e nuovo) sgrana tutta la tessitura del romanzo che ora



volge verso il verismo dialettale (il mondo familiare dei due ragazzi) ora verso il lirismo elaboratissimo, "alto" fino all'insostenibilmente banale, ora verso il grottesco e la volgarità, senza mai trovare un terreno di mediazione tra i vari registri. D'altra parte nel libro di Palandri l'elemento di rilievo è proprio questo tentativo di amalgamare in un solo testo livelli narrativi e realtà narrate distanti e diverse in un solo testo. che la cosa non riesca, non significa che non si segnali così una tendenza emergente (si veda sia Lodoli che Piersanti) che in Palandri si affaccia con vigore. Si tratta dello sforzo di tenere insieme i linguaggi dell'esperienza regionale, localistica, paesana — parte ancora integrante dell'esperienza media, legata ai dialetti e al lessico dialettale — con la vita quotidiana (la sua volgarità e le sue epifanie) urbana, rimascolando forme e generi rigorosamente delimitati. Questi registri oggi si attraversano e si confondono, ma la letteratura tende ancora ad operare appunto per generi rigorosamente separati. I tentativi di confusione e ricomposizione che i giovani autori con diversi risultati vanno sperimentando vanno seguiti con interesse.

(d.s.)

che sa come si racconta una storia. "Nel '37 mio padre uccise un toro, in un piccolo paese del nord della Spagna" — comincia. E va avanti senza cinguettare, stampando nella testa del lettore cose e persone e fatti, ma inducendo anche un lieve scarto a ogni periodo, come se il filo della scrittura schizzasse di qua e di là sempre in modo imprevedibile.

Poi però a tradimento Lodoli tira avanti per pagine e pagine lasciando nella memoria solo la materialità delle pagine scritte. Unica spinta a girarle, un bello scrivere che, prova e riprova, approda infine non all'espressione più precisa e funzionale, ma a quella più anomala o rigonfia come un bigné.

Quando però vi stanno per cadere le braccia e le palpebre, eccovi di nuovo a facciate memorabili, da cui emerge un narratore di tutto rispetto.

Si va avanti così fino a pagina 248, quando il libro finisce lasciando perplessi ma non insoddisfatti, e comunque convinti che da Lodoli ci si

gabilmente, si scarica in una sequenza accelerata di colpi secchi, di pagine ribelli, fastidiose.

In effetti la discontinuità del lavoro di Lodoli è indotta da una scelta strutturale: l'autore fa annotare al suo protagonista due storie che si giustappongono più che fondersi. La prima è la storia di una fuga e di un inseguimento attraverso una Francia sbiadita, puro spazio narrativo esotico. L'io ha portato via la donna al suo migliore amico-nemico dell'adolescenza, un sulfureo Fernando che fa fuoco e fiamme per riaverla indietro. E la donna è una bellissima vergine sorda e muta e intatta e candida come la luna dei poeti: la letteratura ne è zeppa. Si chiama Clo ma a tratti sembra un'Angelica o una Mignon o l'ultima incarnazione della insondabile Salomé: comunque si dà a intendere che è la tabula rasa da cui il maschio degradato del millennio morente ambirebbe ricominciare, una volta azzerate tutte le filosofie, tutti i valori e tutte le estetiche.

Da questa storia rarefatta dove le

niaco Fernando diventa un irrequieto superuomo di provincia al di là del bene e del male, l'io narrante un "indifferente" sapientemente rifatto e — personaggi più riusciti del romanzo — vengono fuori ben rilevati un padre dissonante tra affari e gioco e fantasie letterarie; o la donna che il protagonista sposa, la vaporosa albergatrice Serena che si sfrolla poi nel corpo in decadenza morendo dentro una pagina di grande bravura letteraria. Fattori, braccianti, cagne assassine, frutteti che bruciano in cinemascopo sono lo sfondo ben costruito di questa seconda storia — memoria, passato della prima — di piccole borghesie agricole insoddisfatte e logorate da smanie incontenibili, i cui rampolli, ancora più insoddisfatti, ancora più smaniosi, vivono ora inferni metropolitani da ultimo giorno dell'anno 1999, a forte carica simbolica, tra pulsioni autodistruttive e desiderio di palinogenesi. I due piani narrativi — si diceva — non riescono però a scivolare impercettibilmente l'uno dentro l'al-

Il gringo messicano

di Dario Puccini

CARLOS FUENTES, *Il gringo vecchio*, traduzione di Claudio M. Valentinetti, Mondadori, Milano 1986, pp. 189, Lit. 18.000.

Fino al 1967 la fama di Carlos Fuentes in Italia è stata in netta e sicura ascesa: tre romanzi tradotti, e tutti con buon successo, presso la Feltrinelli (*La Morte di Artemio Cruz*, *Aura* e *Cambio di pelle*); uno di essi, *Aura*, ridotto in film, con il titolo *La strega in amore*, con regia di Damiano Damiani e interpretazione di Rosanna Schiaffino; nel 1966, la nomina a componente della giuria del Festival del Cinema a Venezia; e nel 1967, appunto, lo scandalo di un romanzo ambizioso e audace (*Cambio di pelle*) premiato dalla giuria internazionale di Formentor e poi proibito dalla censura franchista, e, con la proibizione, il solito seguito di polemiche e di dichiarazioni. Fuentes — personalità cosmopolita e di fertilissimo ingegno — ha ripagato peraltro questa fama italiana con una conoscenza attiva e attenta della letteratura e del cinema italiano: un saggio brillante su Vittorini, uno su Marco Bellocchio, e una ricognizione non superficiale e continua su alcuni eventi letterari e pittorici e teatrali del nostro paese, grazie anche al fatto che suo padre è stato per vari anni ambasciatore del Messico in Italia.

E poi: dal 1967 al 1978 la quasi completa dimenticanza, poiché solo si registra in questi anni, precisamente nel 1978, la ristampa, in sordina, presso Mondadori, de *La morte di Artemio Cruz* (un classico ormai della nuova narrativa ispanoamericana) e di *Aura*. In questo lungo frattempo — compreso il lasso tra il 1978 e oggi —, Fuentes ha pubblicato svariati libri, e ben cinque romanzi: *Zona sagrada*, *Cumpleanos*, *Terra nostra* (un romanzo di 800 pagine, globalizzante, generoso e significativo), *La cabeza de la hidra*, e ora, *Gringo viejo*, che finalmente esce con grande strepito e meritato lancio. Ma non si fermano ai romanzi e ai racconti (alcuni molto belli) e al teatro (di cui un dramma, *Il cieco è re*, rappresentato con successo di critica al Festival del Teatro di Vienna, in francese, nel 1970), le attività di Fuentes. Un suo libro su Cervantes e sul romanzo moderno, *Cervantes o la critica della lettura* (1976) e un suo panorama de *Il nuovo romanzo ispanoamericano* (1969) sono due opere di grande rilievo e di molta intelligenza, che dimostrano la sua profonda consapevolezza critica.

Che un nuovo Fuentes possa dunque risorgere, anche in Italia, dalle ceneri quasi spente del primo Fuentes è cosa non solo auspicabile ma anche giustissima. È accaduto con Jorge Amado, solo per citare un caso latinoamericano, e può accadere, si spera, e forse con maggiori motivazioni, con Carlos Fuentes. Non importa, mi sembra, che il ritorno di Fuentes sia mediato da un successo negli Stati Uniti: da un po' di tempo non è più Parigi a dettare le mode letterarie e soprattutto artistiche bensì New York. (A Parigi, comunque, sono stati tradotti quasi tutti i libri di Fuentes).

C'è da dire, inoltre, che tale mediazione nordamericana è estremamente importante e densa di significato, per chi, come il sottoscritto, pensa a una continuità e una osmosi fruttifera delle culture continentali americane. Il merito di Carlos Fuentes è stato quello di aver avuto una felice idea o trovata iniziale: inventare una morte plausibile allo scrittore americano Ambrose Bierce, scomparso misteriosamente in Messico

nel 1914, durante la rivoluzione di Pancho Villa. E di aver intessuto, su tre personaggi — il gringo vecchio, che è Bierce, in cerca di una bella morte; la insegnante Harriet Winslow, chiamata in Messico per una missione impossibile (custodire la casa principesca dei Miranda, ricchi proprietari terrieri, fuggiti al primo sentore della ribellione); e un generale delle truppe di Villa, Tomas Arroyo, personaggio di una emblematica

dare di Bierce: dalle sue parole "narranti" e scritte, al loro riflesso in altre parole "narranti" e scritte.

Fuentes, che è, a sua volta, autore evocativo ed elegiaco (e penso al suo libro più bello, *La regione più trasparente*, e al suo libro centrale, *La morte di Artemio Cruz*), e quindi con notevoli potenzialità epiche e drammatiche (*Il gringo vecchio* si svolge nel teatro fisso della hacienda dei Miranda), mostra in questo nuovo romanzo tutti i pregi (e le molte virtù) e alcuni molesti difetti di questo genere di narrazione: che oggi ci appare composita e come indotta, derivata: e, nella sua ambizione di totalità, un po' fumosa ed enfatica. (A questa fumosità contribuisce non poco la ver-



sione sbrigativa del romanzo, trascritta in un italiano improbabile e inesistente — *usare per fiutare* — e con inutili aggiunte di vaghezza, come quando si traduce con "abito di

luci", il famoso "traje de luces" dei toreri: Pancho Villa che va in battaglia vestito quasi al modo dei toreri).

Al pari che nei suoi libri migliori, anche qui la componente "saggistica", ovvero riflessiva e storicizzante, di Fuentes lo aiuta e lo ostacola allo stesso tempo: questo *Gringo vecchio* nel momento, infatti, che si racconta, ci offre tutte le chiavi per decifrarlo: penso a un capitolo, il XVII, dove sono riportate, appunto, tutte le chiavi: ora psicologiche, ora persino psicanalitiche (si vedano i rapporti con i tre padri dei tre protagonisti), ora persino interpretative del romanzo.

Al lettore degli Stati Uniti, come a quello dell'America Latina, penso che piaccia molto il carattere sentenzioso e problematico, e un po' altisonante, del romanzo. A noi lettori europei, suppongo, questa scrittura risulta lievemente appannante, anche se l'invenzione e la sua resa rimangono senza dubbio pregevolissime, con pagine memorabili, come quella del ballo dei rivoluzionari nella sala degli specchi e quella della repentina morte del gringo vecchio.

Non solo il Rio Grande

di Marcello Carmagnani



Lo sfondo de *Il vecchio gringo* è la rivoluzione messicana intesa non tanto come un fatto d'armi e un fatto politico ma piuttosto come una Rivoluzione, con la erre maiuscola, capace di ridefinire, ridisegnare, una identità messicana poiché "il Messico non è un paese perverso. È solo un paese diverso".

Ritroviamo così la caratterizzazione della rivoluzione messicana come lotta di popolo che non solo non vuole "più un mondo dominato dai caciques, dalle sacrestie e dalle aristocrazie ridicole" e "passare la vita sottomesso" ma di una rivoluzione come lotta che non finisce mai e per conoscere l'esistenza di "un mondo fuori dai nostri campi di mais", per incontrare "gente venuta da ogni parte", per cantare "insieme le canzoni", sognare "insieme i sogni" e discutere "se eravamo più felici soli nei nostri villaggi o adesso volando qui avvolti in tanti sogni e in tante canzoni diverse".

Questa apertura sul mondo, che è la rivoluzione, si muove però in modo confuso tanto da

poter essere irrimediabilmente compromessa dal modello individualista, proposto simbolicamente dal gringo vecchio, che "come tutti i gringos: inquieti, si muovevano dimenticando la loro antica fedeltà a un solo luogo e a un solo paesaggio e a un solo cimitero", e l'incertezza dell'anima messicana, simbolicamente espressa dal generale Arroyo, che non vuole rinunciare alle vecchie lealtà — "sono quello che conserva le carte. Qualcuno deve farlo. Non abbiamo altro modo di provare che queste sono nostre. E il testamento dei nostri antenati... Le nostre vite, le nostre anime" — ma sente anche l'impegnosa necessità "di continuare a andare avanti" poiché "la rivoluzione è adesso la nostra casa".

Ma, come andare avanti? L'individualismo americano è troppo minaccioso poiché pretende, in nome della democrazia e del progresso, di fare tabula rasa di una ricca tradizione culturale che finirebbe non solo col depauperare ma addirittura col negare l'identità messicana. Non rimane allora, come ce lo propone l'altra protagonista del romanzo, Harriet Winslow, che cerca "di capire tutto, te, il tuo paese, la tua gente", sperando che anche il messicano accetti la diversità culturale dell'altro, dell'americano, e ritrovando un'intesa nella volontà di non fare "niente contro la tua stessa gente" e "neanche contro la mia unica gente".

Le due tradizioni culturali, quella americana e quella messicana, che si sono sempre affrontate minacciosamente, facendo di tutto per non intendersi, possono allora ritrovarsi superando la vecchia frontiera, che non è il fiume che separa il Messico dagli Stati Uniti, ma "una frontiera segreta dentro ognuno" che è quella "più difficile da passare, perché ognuno si aspetta di trovarsi lì, solitario dentro di sé, e scopre solo di essere più che mai in compagnia degli altri".

F. Alberoni, F. Ferrarotti, C. Calvaruso

I GIOVANI VERSO IL DUEMILA

pp. 128 - L. 15.000

Sergio Quinzio
DOMANDE
SULLA SANTITÀ
Don Bosco, Cafasso, Cottolengo

pp. 96 - L. 10.000



EDIZIONI GRUPPO ABELE

Centro promozione e diffusione: Via dei Mercanti, 6 - 10122 Torino - Tel. 011/518427

PRATICHE EDITRICE

Meyer Schapiro
PAROLE E
IMMAGINI

La lettera è il simbolo nell'illustrazione di un testo
Ricostruzione puntuale e illuminante del percorso che pittori e scultori hanno segnato, fin dai tempi più antichi, traducendo in immagini i testi scritti della tradizione storica, letteraria, religiosa e poetica
pp. 100 L. 13.000

J. David Bolter
L'UOMO DI
TURING

La cultura occidentale nell'età del computer
Analisi appassionata e rigorosa della diffusione del computer nella nostra epoca e delle trasformazioni che è destinato a introdurre nella vita civile e intellettuale dell'umanità
pp. 320 L. 27.000

Italo Svevo
SCRITTI SU JOYCE

a cura di Giancarlo Mazzacurati
Nei primi anni del Novecento Svevo legge e commenta l'opera di Joyce: ne risultano pagine di lucidissima intelligenza critica, in cui è iscritta anche la storia di una lunga e inquieta relazione intellettuale
pp. 145 L. 12.000

Alessandro Serpieri
RETORICA
E IMMAGINARIO

Introdotta da chiare premesse critiche, il volume presenta smaglianti letture di grandi opere letterarie a forte valenza "immaginaria" e delle figure più moderne e trasgressive che vi agiscono ed hanno voce
pp. 340 L. 28.000

Distribuzione PDE in tutta Italia

Un romanzo metafora della vita

di Giuseppe Sertoli

GRAHAM SWIFT, *Il paese dell'acqua*, Garzanti, Milano 1986, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Marco Papi, pp. 340, Lit. 24.000.

Mi è capitato di leggere *Il paese dell'acqua* — ultima (e maggiore) prova di uno dei più dotati giovani scrittori inglesi — negli stessi giorni in cui "La Repubblica" pubblicava una serie di articoli e interviste sulla "crisi della storia". La coincidenza non avrebbe potuto essere più singolare e opportuna. Quel tema, infatti, è anche l'argomento del romanzo di Graham Swift; lo è a tal punto che, leggendolo, esso mi sembrava quasi un'illustrazione della situazione descritta, in particolare, dall'intervento di Lucio Villari ("La R." 23.4.1986) e questo, a sua volta, mi pareva un'involontario (?) commento a quello. Se dovessi dunque definire *Il paese dell'acqua*, lo definirei un romanzo storico (oltre che per storici), e ciò in tre sensi: a) nel senso che è un romanzo di storia; b) nel senso che è un romanzo sulla storia; c) nel senso, infine, che è un romanzo sul raccontare storie, cioè sulla funzione stessa del narrare (romanzesco e storiografico).

Romanzo di storia, anzitutto. Il protagonista è un insegnante di mezza età che, in un momento drammatico della sua vita coniugale e professionale (la moglie ha avuto una crisi di follia; gli studenti lo contestano; il preside della scuola lo vuole costringere ad andare in pensione), smette di insegnare la Storia tradizionale, quella dei programmi ufficiali, e incomincia a raccontare la storia della propria vita, e con essa quella della sua famiglia e del suo paese d'origine: la regione paludosa dei Fens. Una storia — scandita oralmente e costruita sull'intersezione di tre piani temporali: il presente (inizio anni '80), il passato prossimo (anni '40: l'adolescenza del protagonista), il passato remoto (le vicende degli Atkinson e dei Crick dal '700 al '900) — una storia di birrai e guardiani di chiese, di bonifiche, dissodamenti e trasporti fluviali, dalla quale a poco a poco emerge, tessere di un mosaico che si ricompone, il disegno di una tragedia di cui Tom Crick (questo il nome del protagonista) sta vivendo l'ultimo atto. Se gli elementi "sensazionali" di tale tragedia (incesto e omicidio, suicidi aborto e follia) appaiono piuttosto prevedibili, essi costituiscono nondimeno i perni della vicenda. Traumi nel "romanzo familiare" di Tom Crick,

essi sono i nodi del grafo che, riesumandoli, traccia la sua memoria, rievoca la sua voce narrante.

Più che nella messa in scena di tali eventi, tuttavia, *Il paese dell'acqua* ha uno dei suoi punti di forza nel quadro di due secoli di storia inglese ripercorsi attraverso l'ascesa e il declino di una dinastia di produttori di birra. A questo taglio narrativo non sono estranei (e non potrebbero esserlo, data la professione del protagonista) né la prospettiva né lo stile

di una certa storiografia contemporanea, che, privilegiando il periferico, l'anonimo, il quotidiano, ha voluto "attivare la memoria di luoghi, di eventi e di persone troppo a lungo lasciati nell'ombra" (Villari). La memoria, insomma, di tutto ciò che si è svolto al di fuori del circo o circuito di quei Grandi Avvenimenti politici militari diplomatici etc. che per anni ci hanno insegnato a scuola — che il protagonista stesso per anni ha insegnato — essere la storia *tout*

court, la Storia con la s maiuscola. Laddove, nel *Paese dell'acqua*, questi Grandi Avvenimenti recedono sullo sfondo e sono evocati, contrappuntisticamente, solo per marcarne la lontananza, quasi l'irrealtà: "Mentre cade la Bastiglia, Thomas Atkinson studia i principi del drenaggio, della velocità dei fiumi e della sedimentazione della melma... Mentre Napoleone è sconfitto a Lipsia, Thomas Atkinson inizia a costruire le sue fabbriche di malto".

Questa è l'"altra" storia, col suo passo lento, i suoi protagonisti oscuri, i suoi processi che avvengono al di fuori dei grandi scenari ideologico-politici e rivoluzionari. E tuttavia, non si tratta né di una storia im-

mobile né di una storia separata. Non è immobile, quella storia, perché lo scavo di un canale o l'apertura di una fabbrica costituiscono (per riprendere le parole di Giuliano Procacci: "La R.", 1.5.1986) elementi di trasformazione che modificano l'economia e la società di un paese. Col loro malto e la loro birra, i loro canali e i loro battelli, gli Atkinson hanno fatto un pezzo della storia (del progresso?) inglese dell'800. Né è (sfortunatamente?) separata, quella storia, perché periodicamente i Grandi e Lontani Avvenimenti la intersecano e sconvolgono. Tale è la prima guerra mondiale, che, dopo aver mandato Henry Crick nel fango delle Fiandre, lo rispedisce a casa, ferito al ginocchio e ottennebrato nella mente, solo per farlo ricoverare in una clinica psichiatrica; tali sono gli aerei della seconda guerra mondiale, le cui sagome scure si stagliano al di sopra di quei campi e argini fra cui si consuma la tragedia degli Atkinson e matura la vocazione storiografica di Tom Crick.

Tanto poco separata è quella storia che, da ultimo, essa viene ad assomigliare come una goccia d'acqua alla Grande Storia del "mondo di fuori". Nel trionfo e nella rovina degli Atkinson si riflettono come in uno specchio, non solo l'ascesa e il declino del vittoranesimo, ma quelli degli ultimi duecento anni di storia europea. Una storia che oggi, dopo due guerre mondiali, sembra arrivata al suo punto terminale: un presente su cui grava l'incubo nucleare e al di là del quale non s'intravede alcun futuro. Se Tom Crick è l'ultimo discendente della sua famiglia, non meno "ultimi" sono i suoi allievi. "Viviamo alla fine della storia" dice Price, il leader degli studenti contestatori.

Ed è qui, allora, dove *Il paese dell'acqua* diventa un'appassionata interrogazione della storia e della stessa storiografia. La crisi della storia, scrive Lucio Villari, è crisi dello storicismo, "dell'idea che esista un itinerario razionale della storia", e tale crisi investe la storiografia in quanto essa, a partire da quella rivoluzione francese in concomitanza con la quale è sorta, si è posta come "veicolo del senso razionale dell'agire individuale e collettivo". Se la fede nella "nobile e impersonale Idea del Progresso", che per più di un secolo ha sostenuto le azioni degli Atkinson, appare già estinta nel nonno materno di Tom Crick, padre e insieme amante della propria figlia (e quale migliore metafora dell'incesto — e del successivo suicidio — per rappresentare il collassare della storia su se stessa?), è però ancora una fiducia, una speranza nella regione quella

Senza capir più nulla

di Gino Scatasta

VIERI RAZZINI, *Giro di voci*, Feltrinelli, Milano 1986, pp. 162, Lit. 16.500.

Giro di voci non è propriamente un romanzo giallo: manca il delitto di partenza, manca l'indagine razionale condotta dall'investigatore o dal detective, manca infine una conclusione soddisfacente, secondo quelli che sono i criteri del giallo classico. Si tratta piuttosto del racconto di un'ossessione, o meglio di molteplici ossessioni: l'ossessione della protagonista Caterina, doppiatrice cinematografica, che per tutto il romanzo lotta contro la perdita della propria identità, oppressa dalla propria voce che sale fino a lei dai televisori dei vicini; l'ossessione del suo ex-marito, Andrea, che vuole dimenticarla ma ne incontra ovunque la voce; l'ossessione di un collega di Caterina che (forse) vuole vendicarsi di un torto subito molti anni prima; ed infine le ossessioni dei personaggi minori, attori mancati o fini dicitori, in cerca di successi personali o di ricchezza. Una situazione decisamente esplosiva, ed anche se omicidi e crimini non ce ne sono, Caterina deve comunque scoprire, col pericolo di perdere oltre alla propria identità già frantumata, anche la salute mentale, chi lentamente ma implacabilmente la sta perseguitando con telefonate, anagrammi e registrazioni misteriose.

Se ci si limita a considerare *Giro di voci* come un romanzo giallo, il risultato può deludere. La conclusione arriva imprevista, impreparata; la trama manca di equilibrio; i dialoghi tratti dal film che Caterina sta doppiando e che fa da contrappunto alla vicenda che Caterina racconta sono troppo lunghi. Se però riflettiamo sul fatto che lo scopo dell'autore non è solo (o non è tanto) quello di scrivere un buon romanzo giallo quanto piuttosto di indagare

attraverso di esso sulla finzione, sul rapporto che si crea fra la finzione cinematografica (il film da doppiare) e quella narrativa (il romanzo che Caterina costruisce sotto i nostri occhi) allora tutti gli elementi che in un primo momento apparivano fuori luogo si incastonano ora perfettamente nel tessuto narrativo.

Si tratta dunque di un romanzo giallo che parla della finzione, anzi di diverse finzioni: il doppiaggio è una finzione, sostituisce alle voci degli attori quelle di altre persone e (come nota Borges e come riporta la sovraccoperta del libro) crea dei mostri, degli ibridi; il film che Caterina sta doppiando (secondo il marito di Caterina una "storiaccia a fosche tinte", ma più probabilmente un ottimo film di serie B, un giallo sfrenatamente gotico) è una finzione; ed anche la storia che Caterina scrive (il romanzo che leggiamo) è una finzione, ed utilizza tecniche narrative fra le più raffinate. Come nel romanzo quasi omonimo di Henry James, *Giro di vite*, anche nel romanzo di Vieri Razzini ci rimane il dubbio che quanto viene narrato sia vero solo da un determinato punto di vista, mentre invece la stessa storia raccontata da altri personaggi diventerebbe qualcosa di completamente diverso. Ed in alcuni momenti è il film nel romanzo che ci dà l'impressione di essere reale mentre i dialoghi fra i personaggi del romanzo sembrano dialoghi di film, di brutti film per di più. Nel finale, con gesto tipicamente metanarrativo, viene perfino messa in questione la validità stessa del narrare: "Se il mio scopo, scrivendo, era quello di capire di più", scrive Caterina nelle ultime pagine del libro, "temo di averlo mancato".

Questa conclusione disincantata si riallac-

Sognare, forse

di Guido Fink

HENRY ROTH, *Chiamalo sonno*, Garzanti, Milano 1986, ed. orig. 1934, trad. dall'inglese, note e postfazione di Mario Materassi, pp. 525, Lit. 28.000.

Ci sono dei libri che ci prendono per mano e ci accompagnano, con una musica sommersa, verso la quiete notturna. Leggiamo una decina di pagine, "per prendere sonno": un'esperienza ormai irripetibile per il lettore di professione, una frase che gli ricorderà le vecchie zie, una luce fioca sul comodino, un bicchier d'acqua accanto alle gocce medicinali, non si sa mai. Ma proprio quando sembrano voler raddoppiare questo tragitto ovattato all'interno del testo, quando ci promettono un con-

solante riposo al di là di una breve perlustrazione, questi libri in genere si rivelano bugiardi. Il sonno, apparente, genera sogni, visioni, echi persistenti di parole smozzicate, atmosfere ossessive, *petites phrases* musicali: l'inizio della *Recherche* proustiana, con quel fitto pulsare di sensazioni intorno a Marcel non appena si spegne la candela, è un paradigma perfetto. *Chiamalo sonno* — libro che, alla sua uscita, nell'anno 1934, i compagni di partito dell'autore paragonarono subito a Proust, per sottolineare col dovuto disprezzo la sua scandalosa mancanza di fervore politico — segue a tutta prima un tragitto opposto. David Schearl, il piccolo ebreo galiziano emigrato a Brooklyn e poi nel Lower East Side di Manhattan, di cui seguiamo le espe-

rienze e le fantasticherie nel periodo che va dai sei agli otto anni della sua vita, non parte dal sonno ma vi tende disperatamente: spera di annullare in una grande dissolvenza finale, appagante come il seno materno da cui tanto gli costa staccarsi, tutte le cose nere che gli fanno paura, che lo turbano, che gli confermano come il mondo, e in particolare l'America, non siano stati creati per lui: anzi, aspettino solo i suoi inevitabili errori, le sue esitazioni, per meglio inchiodarlo alle sue vergogne. Il sonno è dunque un traguardo: quando viene a sapere di certe violenze commesse da suo padre Albert — una figura patetica nelle sue intemperanze e nelle sue rabbie schizoidi, ma deformata e ingigantita dai terrori del bambino, fino ad assumere connotazioni gigantesche e sinistre, del tutto eccezionali rispetto alle famiglie matriarcali che ci ha fatto conoscere il romanzo ebraico-americano — David non vede l'ora di addormentarsi, in modo che il padre in carne e ossa

non si distingua più da quello, meno temibile, dei sogni. Ma il sonno può essere anche una *rêverie* oppiacea e pericolosa, una ninna-nanna suadente da cui risulta poi difficile ridestarsi. È un rischio che David corre volentieri: al finale del lungo e angoscioso romanzo c'è questa grande luce, il Dio che dovrebbe rivelarsi attraverso le scosse elettriche della rotta del tram; e poi questo grande buio: "non dolore, non terrore, ma il più strano oblio, la più strana acquiescenza". David non è morto, ma da quel buio, che si può in mancanza di meglio chiamare sonno, non si risveglia: il libro finisce. E in quel grande buio e grande silenzio dovevano scivolare, per lunghi anni, l'autore e il libro stesso.

È questo di Henry Roth un caso curioso di rimozione e di occultamento, che va al di là di quelli pur sintomatici di un Ralph Ellison o di un J.D. Salinger, altri autori americani che tacciono da tempo, magari — nel primo caso — dopo un solo

grande libro. Misconosciuto negli anni trenta, dimenticato in seguito a parte pochi ostinati fedeli, come il Leslie Fiedler di *Amore e morte nel romanzo americano* (l'autore intanto aveva lasciato New York, e faceva l'allevatore d'anatre nel Maine), *Chiamalo sonno* veniva inaspettatamente riscoperto e ristampato negli anni sessanta, raggiungendo i due milioni di copie e assicurandosi un posto indiscusso fra i classici del modernismo americano (anche se la definizione di classico si adatta poco alla sua natura survoltata). Da noi la storia è diversa, ma non aliena da sparizioni e tardivi recuperi. Mario Materassi, che ne ha pubblicato una prima versione nel 1964 (subito sparita dalle librerie senza lasciar tracce o quasi), non ha mai smesso di interessarsi al capolavoro di Roth e a Roth stesso, organizzando seminari e tavole rotonde, raccogliendo in volume i saggi critici usciti in Italia



che ispira la passione storiografica del giovane Tom. Proprio perché testimone, quando non involontario attore, di eventi luttuosi e incomprensibili, egli chiede allo studio della storia "una Spiegazione": "Scoprire i misteri delle cause e degli effetti. Dimostrare che a ogni azione corrisponde una reazione. Che Y è una conseguenza perché X la precede. Chiudere le stalle perché la prossima volta, almeno, i buoi...". Spiegare capire controllare. Ricostruire il passato — né solo quello della propria famiglia — per reperire un senso in avvenimenti che non sembrano averne alcuno, per credere ancora, malgrado tutto, nella possibilità di un agire razionale.

Ma davvero hanno un senso l'incesto di Ernest e Helen Atkinson, l'idiozia del loro figlio Dick, la follia di Mary Crick nata Metcalf? Hanno un senso i bagni di sangue, gli olocausti, gli Armageddon che la storia sempre di nuovo impone? Quando anche si sia spiegato Z con Y, Y con X, X con ..., forse che l'agire individuale e collettivo apparirà più sensato, forse che emergerà il filo profondo, contorto ma certo e perciò rassicurante, di una razionalità? O non è invece, la storia, — quella storia che periodicamente si ritorce su se stessa, dove ogni progresso è anche regresso e ogni atto di civiltà genera simultaneamente barbarie, — non è forse insensata ripetizione e ritorno dell'identico? E ogni "spiegazione" sarà, allora, più che un semplice meccanismo di difesa "per evitare la realtà mentre si finge di avvicinarsi ad essa"? La storiografia sarà più che una finzione di senso, un simulacro di razionalità? Se lontano, irrecuperabile appare lo "spirito dell'89" (o del '68), con la sua fede che la storia sia "una colonna ben disciplinata e indefettibile" marcante dritta verso l'"oasi dell'utopia", non meno lontano e irrecuperabile — non meno derisorio — appare ogni storicismo che, rilanciando quella fede, alimenti l'illusione di un "itinerario razionale" della storia.

"E così chiudemmo i nostri libri di testo. Mettemmo da parte la Rivoluzione francese. Così dicemmo addio a quella vecchia e ritrita favola, con i suoi Diritti dell'uomo, i suoi berretti frigi, le sue coccarde tricolori, per non parlare della sua sibilante ghigliottina, e della sua bizzarra idea di aver dato un Nuovo Inizio al Mondo". Comincia un'altra storia: una storia di acquitrini e giungheti, di anguille e paludi, di fango e acqua. E tale storia è raccontata non più da un (discendente degli) Atkinson, ma da un Crick. Estranei al mondo, sedentari e flem-

matici ("Una qualità fangosa, melmosa", la flemma), i Crick sono stati per oltre un secolo i sorveglianti delle chiuse che gli Atkinson progettavano e costruivano, i guardiani di un Progresso a cui non credevano. "Perché non dimenticarono mai, mentre lavoravano nel fango, le loro origini di palude, e sapevano che, per quanta resistenza si potesse opporre, l'acqua sarebbe ritornata, la terra sarebbe sprofondata, che qualcosa della natura vuole riavere il suo posto".

Attraverso le vicende del "paese d'acqua" e dei suoi abitanti, ciò che il romanzo disegna è dunque una grande metafora della storia. *Waterland*: la storia è, freudianamente, bo-

nifica; essa è — dice Swift riprendendo (tacitamente) un'immagine di Forster in *A Passage to India* — lo sforzo di costruire l'artificio della civiltà sulla palude della natura. Ma questo sforzo e questo artificio — cettati da nessun'altra ragione che dal "desiderio di far accadere qualcosa", di sottrarsi all'angoscia del Nulla — non solo sono sempre precari, ma recano dentro di sé i germi della propria rovina. Come la melma è al tempo stesso "accrescimento ed erosione", così quel "processo di umana melmizzazione" che ha nome storia è al tempo stesso costruzione e distruzione. Periodicamente, la civiltà si sgretola e la natura riassume il suo dominio; periodicamente l'acqua —

questa "forma liquida del Nulla" — torna ad allagare il paese che l'uomo ha prosciugato.

Ma proprio dove la storia finisce, lì comincia il (suo) racconto. Il tempo della paura è anche il tempo del narrare. Infermiera nella clinica per malattie mentali in cui da ultimo è stata trasformata la grande casa degli Atkinson, Helen scopre che ciò che più di tutto chiedono quei "bambini spaventati" che sono i ricoverati, è "ascoltare storie". Perché le storie sono "un mezzo per sopportare ciò che non può scomparire", sono "un modo per dare un senso alla follia" — a ciò che rimane follia.

A Price che lo incalza: basta col passato! quello che importa è il qui

e ora; vogliamo il presente, vogliamo il futuro! Tom Crick risponde che solo gli animali vivono nel qui e ora, senza né memoria né passato e, dunque, senza storia. L'uomo, al contrario, è "l'animale che racconta storie", che ha bisogno di storie, perché non può disfarsi impunemente della memoria, non può liberarsi del passato. Il "dono dell'amnesia" rinchiude infatti nella "prigione dell'idiozia" (Dick) e la rimozione del passato produce solo schizofrenia (quella di Mary, che il suo passato l'ha voluto cancellare, salvo vederselo tornar fuori trent'anni dopo e rimanerne vittima). No, non si deve cancellare, dimenticare, ma si deve — e si può — trasformare il passato in storia, in racconto, in favola.

"*Historia*, ae, f. 1. notizia, indagine, cognizione, 2. a) narrazione di eventi passati, storia. b) narrazione di qualsiasi genere: favola, mito, racconto". Se, come scrive Lucio Villari, il compito della storiografia è quello di dare "un senso complessivo dell'esperienza umana", di "aiutare a pensare la propria vita" in rapporto al passato, allora tale compito — "terapeutico" — essa lo assolve non (più) in quanto spiegazione, ma in quanto narrazione. Questa è l'ultima, vera — e ascoltata — lezione di storia che Tom Crick, prima di abbandonare l'insegnamento, impartisce ai suoi allievi: "Cominciai a chiedere alla storia una Spiegazione, ma solo per scoprire (...) quarant'anni dopo, nonostante la mia dedizione all'utilità, alla capacità educativa della disciplina che ho scelto, che la storia è una favola. E potrei forse negare che ciò che ho cercato tutto il tempo non era una pepita d'oro che la storia alla fine mi avrebbe concesso, ma la Storia stessa, la grande Narrazione, quella che riempie i vuoti, che fuga la paura del buio?".

Dimesso ogni altro ruolo etico-pedagogico-progressista, caduta ogni illusione di essere "veicolo del senso razionale dell'agire individuale e collettivo", la storiografia ritrova quella funzione affabulatoria — arcaica, infantile — che è propria di ogni "favola, mito, racconto" (che è propria del romanzo stesso). Alla pari di ogni altra forma di narrazione, anche la storiografia nasce da e risponde a un bisogno psicologico: quello di contenere l'angoscia e consentire la sopravvivenza sopportando le tragedie, il non senso della storia. E una storia ha raccontato Tom, l'ultimo dei Crick, il "vostro insegnante di storia", il vostro narratore delle paludi. L'ha raccontata perché "quando il mondo sta per arrivare alla fine, tutto ciò che rimane sono le storie". perché solo chi non ha più nulla da vivere, narra.



cia in modo abbastanza netto ad una tendenza comune a molti gialli recenti: la mancanza di una soluzione soddisfacente o in qualche modo rassicurante. La scoperta del proprio persecutore non dà a Caterina alcuna certezza; se nel corso del libro essa dice: "Sapere mi stava ridando le forze, e una strana euforia", qualche pagina più tardi leggiamo: "(...) ero di nuovo in preda a un'eccitazione cupa, impotente, sapevo che si era alla fine ed (...) ero nelle mani di altri come ero stata fin dall'inizio". Scoprire chi è il persecutore, infatti, significa scoprire chi regge i fili della finzione ma il problema è vedere se è possibile, e se è conveniente, evadere dalla finzione stessa e se questo può liberare dalle proprie ossessioni.

La soluzione passa attraverso il rifiuto di Caterina di identificarsi nella protagonista di uno dei film da lei doppiati: mentre si reca in macchina verso gli studi di doppiaggio dove avverrà la soluzione dell'enigma, Caterina avverte una sensazione di sdoppiamento, si vede dal di fuori: "A un tratto sentii una seconda presenza, come se dal sedile di dietro stessi guardando me stessa al volante: mi vidi proprio così, di nuca, e fui colta da un gelo mortale". Ed infatti il suo persecutore le dice che voleva farla "immedesimare fino in fondo" in una delle sue par-



ti. Caterina preferisce invece accettare la propria condizione di incertezza e cerca di uscire dalla finzione. Rifiutando di partire per l'America insieme all'uomo a cui è indirizzato il suo lungo resoconto, scrive: "Il viaggio che mi proponi — l'America! — è una classica soluzione da metà film: dopodiché si ritorna. Qui invece non c'è ritorno da compiere (dove? a cosa?), non c'è un terzo tempo, siamo proprio alla fine". E rifiutando l'America, la fuga verso la terra della finzione, Caterina rifiuta contemporaneamente il vedersi vivere, il lasciarsi vivere e sceglie di ripartire da un punto zero, da una condizione che esclude perfino la possibilità che qualcuno possa immaginarla seduta a scrivere. Al di là di ogni rappresentazione, essa deve ora ricostruire la propria identità attraverso la memoria, un lavoro che le procura solo vertigine dato che per uscire dalla finzione che è stata fino ad allora la sua vita sta ora usando un'altra finzione, quella narrativa. E rimane infine il dubbio che Caterina, scrivendo, faccia proprio quello che in precedenza aveva detto di odiare e che il suo persecutore la costringeva a fare: non "ricordare", ma "dover ricordare".

Un'ultima annotazione: Giro di voci è un romanzo scritto da un cinefilo ed offre l'occasione per saggiare la propria preparazione nel campo del cinema: ho l'impressione che in esso ci siano richiami, più o meno nascosti e più o meno parodici a sequenze cinematografiche famose. L'esempio più evidente si ha quando Caterina insegue una delle persone che ella sospetta essere il misterioso persecutore; improvvisamente il cielo si oscura: "migliaia e migliaia di storni neri" si svolazzano "isterici". Al lettore viene immediatamente in mente "Gli uccelli" di Hitchcock, ma le righe seguenti frustrano ogni aspettativa: invece di terrorizzare la protagonista con i loro assalti, gli uccelli si limitano a ricoprirle di escrementi finché ella non si ritrova (è forse una metafora?) "porcificata e smerdata come nella peggior parodia, senza capir più nulla".



(Rothiana: Firenze, 1985), lavorando insieme all'autore sui racconti e i frammenti da lui composti dopo il suo unico romanzo (una recente intervista è apparsa su *Panorama*): un raro caso di filologia appassionata nel quadro in genere più casuale dell'americanistica nostrana. Ora Materassi presenta una nuova traduzione del romanzo, rivista anche in considerazione delle difficoltà di un testo ricchissimo di prestiti *yiddish* di babeliche dissonanze; e forse, finalmente, l'Italia scoprirà Henry Roth. C'è da augurarsi, che il diffuso interesse per la letteratura ebraico-americana non potrebbe arrivare lontano qualora persistesse a ignorare l'opera che per generale ammissione ne costituisce il risultato più alto. Ma è anche vero, per quanto possa sembrare paradossale, che un libro come questo esige di essere riscoperto di tanto in tanto: ci si immerge nel suo testo tormentato e imbarazzante, lo si cancella, lo si ri-

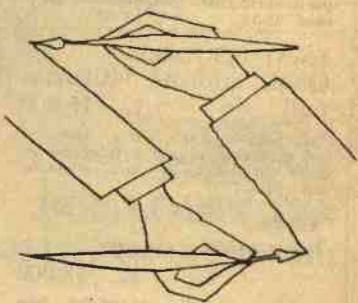
trova ancora invischiante a ogni nuova lettura. Capita del resto allo stesso autore, che, ottantenne, accenna con benevolo distacco, appunto su *Panorama*, all'"individuo che scrisse *Chiamalo sonno*".

Come David, il lettore deve procedere a tentoni, superando interdizioni e tabù. "Non dire niente", si sente sempre ingiungere il piccolo protagonista, che pure indirettamente, attraverso il suo punto di vista indifeso e spaurito, deve dirci tutto, trasmettere il racconto fino a noi. Glielo raccomandano la madre, il padre, i pochi visitatori, i bambini del quartiere che lo trascinano in giochi vergognosi e proibiti: tutti hanno qualcosa da nascondere, e David più di chiunque altro: il racconto stesso è una trasgressione. E la prima trasgressione è, per David, il fatto stesso di esserci: non voluto dal padre, adorato troppo e male dalla madre, egli si trova sempre presente ("non sei altro che un paio di occhi e un paio di orecchi", gli dice quest'ulti-

ma) a scene penose cui non dovrebbe assistere, allo scambio di confidenze in una lingua che non capisce (ce ne sono tante...) ma che il narratore provvede in qualche modo miracoloso a tradurre in simultanea. Pieno di rimorsi, rasente i muri, David cerca di guardare nel piatto, di sparire, ben lieto di rinunciare alla propria labile identità che tanto avrebbe bisogno di essere confortata da uno sguardo assolutorio. Forse sarebbe contento, David, se in alternativa al sonno pacificante ci fosse un'apertura, un modo di uscire dal testo, o almeno di sentirsi lontano da quei grovigli edipici irrisolti, il più vicino possibile a noi e alla nostra superiorità forse partecipe di spettatori.

Tutte le entità conosciute della letteratura, scrive Norman N. Holland in un testo del 1968 che il Mulino ha pubblicato recentemente, *La dinamica della risposta letteraria*, fungono almeno in parte da modificazioni difensive del contenuto inconscio.

Questa teoria della "forma come difesa", che Holland applica ai contesti più disparati (inclusi un monologo di Macbeth e una storiella di *Playboy*), troverebbe un'applicazione pressoché letterale nelle strategie di adattamento e nei tentativi di controllo compiuti dall'"individuo che scrisse *Chiamalo sonno*" per proteggere la nudità indifesa del protagonista. Il romanzo, nella coerenza quasi assoluta del punto di vista, conosce una grande varietà di registri stilistici: ci sono suggestioni joyciane, allora non tanto ovvie; ci sono stilemi e contenuti desunti dal filone coevo del romanzo "proletario" o di protesta sociale; non mancano, come nel West di *Signorina Cuori Infranti* (1933), le tentazioni "crisologiche" allora così diffuse nel romanzo ebraico. Ma sono tutte soluzioni che in certo senso vengono avvertite come complementari e pure insoddisfacenti; e non consentono di sistemare il libro di Roth con una qualsiasi etichetta. Forse perché, al con-



trario del narratore della *Recherche*, David non arriverà mai al "tempo ritrovato", a riconsegnare al passato e alla memoria i fantasmi che ancora gli fanno paura. E così, a compenso parziale, lo schermo bianco del sonno, e del sogno, a differenza di quello totalmente appagato di cui ci parla Rycroft in *Immaginazione e realtà* (1968), non sarà mai totalmente vuoto: anche se la madre, nel suo tono affermativo e suadente, che rende inutile qualsiasi risposta, continua a promettere "e poi ti addormenterai, e dimenticherai tutto".

L'Intervista

Rifare la mia vita, scrivendo

Henry Roth risponde a Mario Materassi

R. Me lo ricordo, quell'articolo: ero ancora in quello stato depressivo in cui magari cominciavo a scrivere con un certo gusto, e poi ritornava, quella cosa che in tutti quegli anni mi aveva perseguitato. Mi sarebbe difficile descriverla — in realtà, ne sto scrivendo proprio in questi giorni. Era come un *dybbuk*. Un *dybbuk* (è una parola ebraica, o yiddish, che vuol dire "demone che possiede") ... l'individuo è posseduto. Una specie di nemesi, o qualcosa che ti perseguita, capisci? E ogni volta che tentavo di scrivere, questa cosa — era sempre lì, sempre in agguato dentro di me — questa cosa tornava. Probabilmente questo non l'ho mai detto a nessuno. Ed è soltanto negli ultimi ... in che anno siamo? Ottantacinque — settantacinque. Forse, è negli ultimi dieci anni che questa cosa si è placata, non mi dà più noia. La avverto ancora, sai — una specie di angoscia ... un ostacolo, un blocco. Non la mancanza di una spinta, ma una contropinta allo scrivere. A volte succedeva nel bel mezzo di una lettera: cominciavo, dimenticavo questa angoscia, e poi ... vinceva il *dybbuk*: diventava una lotta troppo dura. Questa angoscia si intronetteva a tal punto, che sentivo il mio slancio, la mia carica, esaurirsi.

M. Equipment for Pennies fu la prima cosa che scrivi dopo tanti anni, vero? dopo i due racconti usciti sul "New Yorker".

R. Sì, per la prima volta ebbi la sensazione di stare uscendo da quella terribile palude. Dopo tutto, lavoravo in un ospedale, e lì avevo fatto amicizia con uno psichiatra. Mi disse, "La tua è una depressione. Quelli

che mi descrivi sono i segni di una depressione nervosa — prova a bere una bella tazza di caffè forte, molto forte, e vedi se ti fa effetto!" [Ride]. Ci ho ripensato spesso: che cura! Ma apparentemente ciò che avviene è che, dandole tempo, la cosa passa, né più né meno. Questa è la mia sensazione, del tutto soggettiva.

prare, in Maine — e ne presi uno, e [ride] funzionò!

Secondo me, fa tutto parte della nostra memoria — anche una angoscia come quella resta come attaccata alla memoria dell'individuo, e quando il ricordo di che tipo di individuo egli fosse comincia ad affievolirsi, anche quella cosa, quel fattore, chia-

non più in grado di valutare la realtà.

Ritengo che la stessa cosa, probabilmente, fosse vera per l'intera generazione dei romantici — che gli individui che essi erano quando crearono al culmine del loro impulso romantico non fossero poi più in grado, una volta maturati, di valutare la realtà. È una sensazione soggettiva, la mia — la sensazione che non ero più colui che aveva scritto *Chiamalo sonno*, non ero più in grado di valutare la realtà e di farmene, per così dire, un modello.

M. E ora, che stai facendo?

R. Vuoi dire, che cosa scrivo? È qualcosa che irride la forma del ro-

moria che sto scrivendo: *Mercy of a Rude Stream*. (Il titolo è tratto dall'*Enrico VIII*, dalla scena del commiato di Wolsey nel terzo atto).

Adesso, del periodo di cui sto scrivendo adesso, che è la fanciullezza — quattordici anni —, non ho ricordi scritti: figurati se a quell'età mi mettevo lì a prendere appunti — chi diavolo avrebbe mai pensato che mi sarei dato a scrivere! Per cui, è completamente ricreato. Ma allo stesso tempo è ricreato come invenzione narrativa. La tecnica tuttavia è la stessa: c'è questo vecchio pieno di reumatismi che in qualche modo intrude, se vuoi, nel lavoro che sta facendo. E a volte c'è anche un diario attuale: se oggi mi interessa di qualcosa, o sono preoccupato per qualcosa, anche quello c'entra — tutto fa brodo, come si dice. E ciò che lo determina è semplicemente ciò che provo al momento. Come dicevo, irrido la tecnica del romanzo, che è una storia, che è un discorso narrativo — di regola, il narratore stesso resta al di fuori del quadro: il modello joyciano, l'artista che sta in disparte a tagliarsi le unghie.

M. Come Dio — come un dio.

R. Sì, come un dio. Cazzate — scusami [ride]. Non è vero. E non è vero che fosse un dio. E tutto ciò secondo cui una volta mi modellavo, io lo respingo, perché non è assolutamente vero. L'uomo è coinvolto — e fa una bella differenza! Ed è coinvolto anche se fa finta di starsene in disparte, perché in questo caso particolare egli sa ciò che pensava una volta, e sa ciò che pensa ora. Prendi il mio marxismo, per esempio. È una delle contraddizioni più evidenti all'interno dell'individuo stesso: ciò che una volta avrebbe pensato a proposito di questi poveri arabi inoffensivi sopraffatti dagli ebrei (voglio dire, avrei seguito la linea del partito), e ciò che penso in proposito oggi.

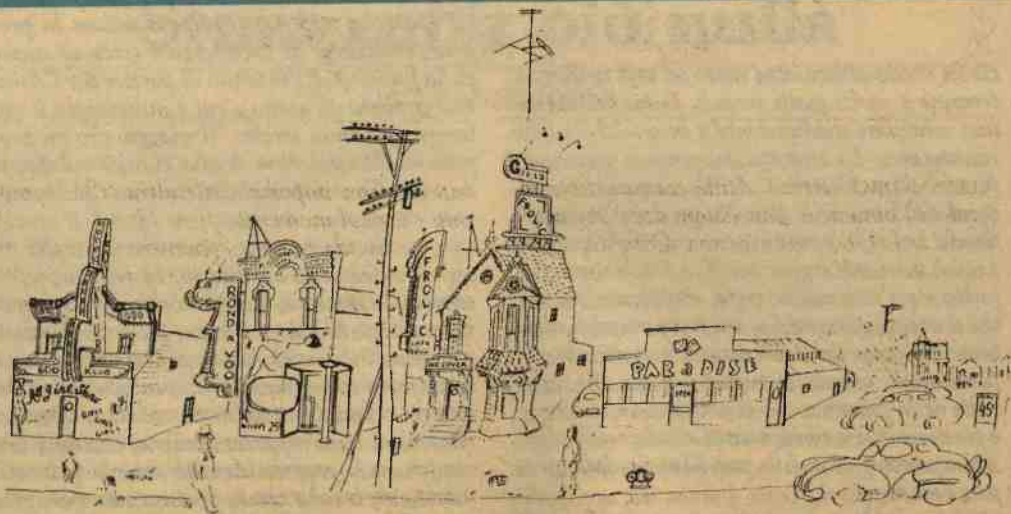
E così è per altre cose, forse in misura minore o, magari, meno definita. Ma è sempre così. So quello che provavo una volta, e so quello che provo ora. Non conosco altri scrittori che abbiano dovuto sottostare a questa metamorfosi. Certo è un bel cambiamento! [Ride]. Probabilmente, è perché la maggior parte della gente non vive tanto — e forse è questione di avere la mente viva. La mia, credo, viva lo è.

M. Secondo me, ciò che ti distingue è il fatto che sei venuto a patti, sia pure angosciosamente, con queste contraddizioni: le metti in piazza, le fai vedere — mentre la maggior parte degli scrittori le nasconde, oppure resta attaccata a ciò che...

R. ...a ciò che erano. Scommetto che questo è il caso di Faulkner. Sono sicuro che Faulkner finì per farsi delle idee assai diverse da quelle che trovava più comode. Comunque, per tornare a ciò che sto facendo. Non sono in grado di affermare che questo particolare di affrontare la scrittura abbia un qualche interesse da un punto di vista letterario. Forse ce l'ha da un punto di vista personale, per chi voglia scoprire attraverso quali esperienze è passato Roth, quali metamorfosi. Ma in quanto a qualità letteraria, non posso garantirla. È, semplicemente, ciò che riesco a fare — posso, per così dire, condizionare la mia valutazione attuale ad atteggiamenti passati.

M. Questo mi fa venire in mente qualcosa di cui mi scrivevi anni fa, quando Bill Targ ti suggerì di cambiare il tuo narratore in prima persona in uno in terza persona, per raggiungere una maggiore oggettività. E tu provasti a farlo, poi ti rendesti conto che non funzionava.

R. Sì. Poi però ho cambiato tutto alla terza persona. Mi sembrava di



La conversazione che appare in questa pagina è tratta da un nastro inciso durante una delle mie visite a Henry Roth a Albuquerque, nel New Mexico. La data è il 24 aprile 1985.

Per ragioni che lo scrittore chiarisce in questa stessa conversazione, Roth da anni non concede più interviste. E però sua abitudine, quando vado a trovarlo, accendere il registratore e lasciarlo correre sino alla fine del nostro incontro. A volte, quando i discorsi si fanno chiacchiere, si ricorda di spengerlo; altre volte, lo diverte l'idea di registrare scambi che hanno un interesse soltanto personale. A meno non si stia parlando di un progetto a cui stiamo lavorando insieme, di solito la conversazione spazia, divaga, torna su se stessa. Il testo qui tradotto, pertanto, è costituito da segmenti non sempre contigui, in quanto intersecati — nell'originale — da momenti tangenziali ora ripetitivi, ora privati, ora non più pertinenti rispetto al discorso generale di quanto lo sia il classico cavolo nel contesto di una merenda.

Con tutto ciò — e a parte certi nessi ricostituiti, che potranno essere avvertiti come tali — il filo di questa conversazione ha una sua continuità, una sua coerenza. E vero che talvolta,

con qualche accorgimento di montaggio per il quale del resto lo scrittore aveva dato il suo benestare, il discorso avrebbe potuto essere integrato con brani di un altro nastro in cui una stessa idea, uno stesso nodo problematico, erano magari espressi con maggiore chiarezza o efficacia. Tuttavia, ho preferito mantenere integra (a parte gli omissis necessari) questa conversazione, perché non venisse meno la qualità ultima di quel continuum di pensiero e di meditazione ad alta voce che è il discorso di Roth, fatto di salti associativi più che di rigorose costruzioni logiche, ricco di interrogativi più che di risposte.

Due chiarimenti sul testo. L'articolo menzionato all'inizio è *Equipment for Pennies*, che Roth — il quale durante gli anni del suo lungo silenzio fece, tra l'altro, l'allevatore di anatre nel Maine — pubblicò nel 1954 su "The Magazine for Ducks and Geese": come egli dice ridendo, si tratta del suo unico contributo a una rivista di erudizione. Bill Targ, menzionato più avanti, è un amico, un tempo redattore capo da Putnam, che ha avuto un ruolo importante nella ripresa della scrittura da parte di Roth.

(m.m.)

M. Forse anche il clima — tutti quegli anni nel Maine.

R. È probabile che abbia contribuito. Tardi — tardi — tardi: troppo tardi, ormai. Ma non mi sorprenderebbe: quegli inverni che non finivano mai, quei crepuscoli alle tre e mezzo. Contribuirono, certo. Probabilmente, un clima diverso mi avrebbe fatto bene. Comunque, è tutto al passato, ormai, e direi che ora la stagione non mi condiziona più. E guarda, non è che nei rapporti con gli altri fossi lunatico — benché certo mia moglie potrà dirti che sì, avevo dei periodi neri, e neri davvero, e ringrazio Iddio che avevo Muriel — così stabile, così tollerante, così premurosa.

Vi fu un periodo che questa cosa sembrò intensificarsi. Mi dissi, Cristo, stavolta sei proprio sull'orlo — sai? quando non c'è verso di liberarsene. Così andai in farmacia, giù in città, e comprai una specie di sedativo, non ricordo il nome — credo che a quei tempi si potessero com-

malo come vuoi, è soggetto a una diminuzione, a un indebolimento. E l'individuo che emerge — ed è proprio così che mi sento, ora: come se fossi emerso da un individuo che non soltanto non era più capace di scrivere, ma soprattutto non era più vitale. Per questo spesso mi riferisco a quel mio io come ad un'altra persona, perché l'individuo che ero non era più vitale, nel senso che il suo punto di vista non era più adeguato, non gli consentiva più di costruire un modello della realtà. Uno deve avere questo particolare atteggiamento — deve avere una prospettiva, o percezione, deve poter dare una certa valutazione della realtà. Giusto? Così che la mente stessa si costruisca un modello suo proprio, se vuoi, lasciando da parte ogni connotazione emotiva, di ciò che è la realtà. E a mio avviso, l'individuo che aveva scritto *Chiamalo sonno* era stato, sì, capace di farlo come una specie di *tour de force*, in un certo senso — ma divenne poi, in una fase successiva, non incapace, ma certo

manzo, se vuoi. Ha una storia da raccontare, che è più o meno autobiografica — più o meno: ci tengo a sottolinearlo: perché devia e si fa ricreazione fantastica, oppure si distacca completamente dalla realtà stessa e diventa ciò che una volta si sarebbe chiamata invenzione narrativa. Oppure, torna al presente: come hai visto in quel brano pubblicato su "Commentary" [Weekends in New York — A Memoir, settembre 1984], con quelle spaccature che intersecano le pagine del '39. È l'individuo che torna al suo vecchio io.

M. Pagine scritte nel '39, o che si riferiscono al '39?

R. Scritte nel '39 — non le parti in corsivo. Brani di un diario che cominciai a tenere tanto per andare avanti, in quanto sentivo di non essere più in grado di scrivere niente. Fu un'idea fortunata, perché certe cose le trovo ancora interessanti. Così ne ho tratto dei brani, ed è così che le metto insieme — è questo che faccio, nel romanzo in forma di me-



NOVITA' MILELLA

SANDRO BRIOSI
Marinetti e il futurismo
L. 18.000

Un argomento di grande interesse e attualità.

ANTONIO MOSCATO
Potere e intellettuali in URSS (1917-1956)
L. 20.000

Il difficile rapporto tra potere e intellettuali nei vari problemi di una difficile convivenza tra politica e cultura in due periodi cruciali: quello della formazione dello stato sovietico e quello — particolarmente instabile — degli anni 32-34.

ENZO FURIOZZI
Quali riforme istituzionali?
L. 15.000

Un saggio che vuole inserirsi nel dibattito, chiaro e intelligente, sulla necessità di una «Grande Riforma».

AA.VV.
Lamennais e noi
L. 18.000

Un Lamennais «essenziale» che offre l'opportunità di misurarsi con i problemi, teorici e pratici, filosofici e religiosi che caratterizzano ancora il nostro mondo.

LEON EMERY
Dottrine e credenze
L. 20.000

Un itinerario culturale con un riuscito tentativo di «educazione popolare» di un eccezionale testimone della vita politica e culturale francese degli ultimi settant'anni.

In vendita nelle migliori librerie e direttamente c/o
Milella Editore - Casella Postale 160 Lecce

«
dovere a me stesso almeno quel tanto di distacco, diciamo così, da quanto sto facendo. E inoltre, da un punto di vista tecnico, mi dà il modo di diventare la prima persona nel presente, così che non vi sono contraddizioni. Preferisco così: non ho bisogno di identificarmi.

M. Il suggerimento di Bill, comunque, si riferiva ai tre volumi a cui lavoravi prima di metter mano a Mercy of a Rude Stream.

R. Sì. E Dio solo sa quanto riuscirò a andare avanti. La parte iniziale, quella della fanciullezza, ha una certa freschezza. Già fa vedere che, se si vuol fare un confronto fra i due personaggi, il David di *Chiamalo sonno* e il David più "storico" di questo secondo libro (anche se non si chiama David), be'... bisogna ammettere che c'è qualcosa in comune, che hanno la stessa sensibilità — ma ciò che rimane nascosto è qualcosa che ricorda quanto fa Dickens quando mette un inglese puro in bocca alla sua eroina nata e cresciuta in uno *slum*; non solo, ma è buona, straordinariamente buona. Bè, la verità è che chiunque sia stato tirato su in uno *slum*, sia stato esposto alla vita dello *slum*, in un modo o nell'altro, inevitabilmente, è stato ferito. Non se ne scappa. In specie se è un bambino impressionabile, la sua psiche — è inevitabile — sarà stata invasa da quell'ambiente.

M. Che differenza c'è, allora, fra il Davide di *Chiamalo sonno* e il nuovo protagonista?

R. Il David di *Chiamalo sonno* viveva in uno *slum* omogeneo e molto protettivo; e di questo, in realtà, non tenni conto. Credo di averlo già detto, in un'altra occasione, che io semplicemente sovrimposi sullo *slum* ebraico i valori, le caratteristiche, di uno *slum* successivo. Perché probabilmente, se l'avessi scritto con onestà, sarebbe risultato uno di quei libri d'epoca sugli immigranti ebrei — un bambino che cresce nello East Side, con tanti bozzetti divertenti, tanti personaggi ebrei con le loro manie, e così via. Invece, è risultato qualcosa di diverso. Il che, in un certo senso, costituisce l'occultamento di ciò che il bambino in realtà divenne sotto l'influenza, la forte influenza, della vita nello *slum* di Harlem, fra irlandesi di prima generazione e italiani di prima generazione. Puoi immaginarti che cosa comporti, questo, per un ragazzino che passa la maggior parte del suo tempo libero in mezzo alla strada. Perciò, quello che ho tentato di fare è stato di avvicinarmi di più alla realtà storica — e avvicinarsi alla realtà storica costituisce, in un certo senso, una negazione del vecchio

David, poverino. In un certo senso. In un altro senso, David racconta, esprime questa storia in un modo diverso, la proietta a modo suo.

M. Ma che cosa c'è di Harlem, in David?

R. Ciò che vi è dell'esperienza di Harlem è l'intera ultima sezione, a cominciare dal suo amico Leo e l'introduzione di tutti quegli elementi cristiani — le croci, il rosario, e così via. Questo diventa un elemento dinamico all'interno dell'ultima sezione. Tutto ciò è Harlem trasportato nello East Side; la probabilità che qualcosa del genere avvenisse nello East Side — uno East Side molto omogeneo, dove non c'era nessuno

nel nostro casamento, o dall'altra parte della strada, o in pratica in tutta la strada, che non fosse ebreo — era davvero molto molto esigua. Nello East Side, io non conoscevo nessuno che non fosse ebreo.

M. Allora, quando prima hai detto, "Se l'avessi scritto con onestà", parlavi di accuratezza.

R. Sì, accuratezza sociologica.

M. Quello che facesti, allora, fu concentrare due esperienze successive in un'unica.

R. Sì. Da un punto di vista artistico, se vuoi, fu un bene. Da un punto di vista personale, fu una cosa infernale. [Ride]. Ma tutto questo diventa un'altra componente di quello che

sto facendo — questo enorme impulso di riscrivere — no: non di riscrivere: di rifare la mia vita. In altre parole, provo a immaginare ciò che sarebbe successo se fossi rimasto là — è incredibile quanto materiale scaturisca da questo tipo di fantastiche su una base diciamo reale. Supponiamo che i miei non si fossero trasferiti. Supponiamo che i miei nonni non fossero venuti negli Stati Uniti, col fratello e la sorella di mia madre, nel 1914 — non si fossero sistemati da uno dei miei zii che era già americanizzato, e secondo cui Harlem sarebbe stato un posto migliore, per i suoi genitori, che non lo East Side. Con il risultato che la mamma, la mia mamma, volle stare vicino alla

sua mamma, e a sua sorella — per cui, il trasferimento a Harlem.

Ed ecco l'ironia: questo ebreo ortodosso, molto ortodosso, a Harlem, che finisce per essere la causa per cui uno dei suoi nipoti perde tutta l'ortodossia nella quale era vissuto — perché nello East Side io non soltanto credevo in Dio, ma perdiana, Egli era dappertutto. E una volta a Harlem... Tendo a divagare, con queste riflessioni su che tipo di persona sarei diventato se non fossi stato strappato, sradicato, da quell'ambiente amichevole, protettivo, e non fossi stato invece scaraventato in un ambiente relativamente ostile: bè, non credo che avresti avuto uno scrittore. O forse, chi sa, uno scrittore migliore. Non credo che avrebbe avuto bisogno di scrivere. Probabilmente sarebbe andato avanti, come un tempo volevo fare, e sarebbe diventato uno zoologo.

Per cui, anche questo entra nel tipo di cosa che sto facendo — voglio dire, magari sono nel bel mezzo di una storia, ma non me ne importa un accidente, che diavolo m'importa? tanto, posso sempre riprenderla più tardi. E così [Ride] entro in agitazione, arzigogolo su che cosa sarebbe successo se mi avessero lasciato restare là almeno fino al *bar-mitzva*, almeno fino a che avessi avuto tredici anni. Perché tutto ciò che dicevo a proposito degli *slums* era già entrato nella psiche del bambino.

M. Dicevi, tempo fa, che non concedi più interviste. Perché?

R. Mi porta via troppo — non so, mi logora: dover conoscere questa nuova persona, dover presentare un volto [Ride], apposta per lei, se vuoi metterla così, alla buona; dover presentare una personalità, sentirmi come un attore che deve dar spettacolo. Non ho voglia di farlo, tutto qui. E comunque, l'unico momento in cui posso essere anche remotamente — forse non remotamente — diciamo più vicino al mio vero io, è nella scrittura. Ma anche qui, mi rendo conto che non c'è scrittore che possa veramente dire la verità: perché mettere in mostra una quantità di fatti può dar loro molto maggiore importanza di quanta non ne abbiano — può far vedere la cosa fuori prospettiva. Per cui, ciò che fa è scegliere qua e là. Ed è quanto faccio io. Ma mi dico, "Bè, tutte queste esperienze e così via, perché te le sei tenute strette fino, in pratica, agli sgoccioli della vita? Perché non le hai usate come avrebbe fatto un altro scrittore, come Saul Bellow, o un altro come lui? mentre crescevi, come avrebbe fatto uno scrittore del Novecento, o anche del primo Novecento?" E la risposta è in quello di cui parlavo prima — quel blocco, quell'angoscia.

Viaggio tra le quinte

di Ferdinando Taviani

ALESSANDRO GEBBIA, *Città teatrale. Lo spettacolo a Roma nelle impressioni dei viaggiatori americani (1760-1870)*, Roma, Officina 1985, pp. 78, Lit. 10.000.

Il libro si limita esclusivamente, o quasi, all'Ottocento. La prima parte è dedicata alla "teatralità" di Roma, la seconda ai suoi teatri. I nomi dei viaggiatori americani sono numerosi e interessanti: da Hawthorne a Longfellow; da Washington Irving a Morse; da Meville a Cooper, Emerson, James. Per contro, non si dedica loro più d'un collage di citazioni, senza preoccupazioni critiche o storiografiche. Nella prima parte, la particolare teatralità di Roma è evocata attraverso un artificio un po' troppo grossolano: espressioni come "ricorda i tableaux vivants"; "evento straordinario, quasi fiabesco, per molti versi teatrale"; "spettacolo"; "effetto quasi di sipario" sono semplicemente applicate alle descrizioni d'una tenda che sbatte sulla finestra d'una chiesa, d'un litigio, del mercato a Piazza Navona, della scalinata di Piazza di Spagna, d'una liturgia, del Papa. Un carro carnevalesco con fuochi d'artificio apparso una notte ad Henry James viene chiamato non solo "macchina teatrale", ma — non si sa perché — "carro di Tespi". Insisto su queste scelte di linguaggio perché sono la sola cosa che tenti di giustificare la catena di citazioni in rapporto ad un sia pur vago concetto di teatralità. Sono tutte similitudini usate dal compilatore, non dagli autori che cita: con questo metodo si può discorrere della teatralità di tutto quel che si vuole ed esimersi da ogni fondamento. La "teatralità" di Roma, che parrebbe ovvia, ne rimane persino oscurata, perché viene il fondato sospetto che consista in cose che possono esser tro-

vate per non importa quale altra città in non importa qual momento.

La seconda parte si concentra sui teatri romani, soprattutto attraverso le pagine di Rembrandt Peale e due lunghi brani di Roba di Roma (Boston-New York, 1887) di William Wetmore Story. Qui il disimpegno è ancora maggiore e la regola del riassunto senza curiosità e domande diventa tassativa. Non ci si preoccupa neppure di sapere chi potesse essere quell'attrice celebrata come "la migliore del mondo" che nelle prime settimane del '29 recitava una Tragedia di Desdemona "in the highest style of Roman taste" (pp. 46-7. Penso si trattasse di Maddalena Pelzet, allieva del Morrochesi, in quella stagione nella compagnia di Antonio Raftopulo, che aveva affittato il Teatro Aliberti). Con la stessa indifferenza si passa accanto a testimonianze su Salvini, Rossi, la Ristori.

Un titolo interessante, un'egida importante (il Center for Advanced Research in the Performings Arts dell'Università di California e Los Angeles, più il Teatro di Roma), poche pagine senza respiro: uno dei non rari esempi dell'illusione che il teatro nutre d'essere un campo per attraversamenti comodi, definito solo dal sovrapporsi di incompetenze complementari.

LIBRI PER IMPRENDITORI, PROFESSIONISTI E MANAGER

NOVITÀ Edizioni del Sole **24 ORE**

HAROLD GENEEN
MANAGING
HAROLD GENEEN

Il creatore dell'impero ITT svela i segreti del management reale: l'azienda, gli uomini, i risultati.

«Un libro straordinario, che influenzerà la vostra vita»
ALVIN MOSCOW

EDIZIONI DEL SOLE 24 ORE

LIBRI PER IMPRENDITORI, PROFESSIONISTI E MANAGER

NOVITÀ Edizioni del Sole **24 ORE**

Gianfranco Dioguardi
L'IMPRESA NELL'ERA DEL COMPUTER
GIANFRANCO DIOGUARDI

Modelli, tecniche e strategie per l'azienda degli anni '90.

«Un libro che insegna chiaramente come fare»
ALFRED D. CHANDLER, JR.

EDIZIONI DEL SOLE 24 ORE

BORINGHIERI NOVITA'

**MARIE-LOUISE
VON FRANZ**
LA MORTE E I SOGNI
Saggi
196 pp. L. 24 000

MARK KAC
GLI ENIGMI DEL CASO
VICISSITUDINI
DI UN MATEMATICO
Saggi scientifici
161 pp. L. 25 000

CARL GUSTAV JUNG
OPERE VOL. 10
TOMO 1
CIVILTÀ IN TRANSIZIONE:
IL PERIODO
FRA LE DUE GUERRE
466 pp. L. 70 000

TOMO 2
CIVILTÀ IN TRANSIZIONE:
DOPO LA CATASTROFE
372 pp. L. 70 000

SIGMUND FREUD
SINTESI DELLE NEVROSI
DI TRASLAZIONE
Un manoscritto inedito
a cura di
Ilse Grubrich-Simitis
Il movimento
psicoanalitico
121 pp. L. 20 000

I PROBLEMI DI
MATEMATICA DELLA
SCUOLA NORMALE
SUPERIORE DI PISA
Didattica: proposte ed
esperienze
297 pp. L. 29 000

BENJAMIN B. BECK
L'ABILITÀ TECNICA
DEGLI ANIMALI
USO E COSTRUZIONE
DI ARNESI
Serie di Etologia e
Psicobiologia
296 pp. L. 35 000

DAVIDE LOPEZ
SILVIA CORBELLA
LIBERTÀ E AMORE
Programma di Psicologia
253 pp. L. 34 000

FRANCA MEDIOLI
CAVARA
IL DISEGNO NELL'ETÀ
EVOLUTIVA
ESERCITAZIONI
PSICODIAGNOSTICHE
Programma di Psicologia
286 pp. L. 35 000

SALOMON RESNIK
L'ESPERIENZA
PSICOTICA
Programma di Psicologia
241 pp. L. 33 000

LUIGIA CAMAIONI
VIRGINIA VOLTERRA
ELIZABETH BATES
LA COMUNICAZIONE
NEL PRIMO
ANNO DI VITA
Seconda edizione
ampliata
Lezioni e seminari
186 pp. L. 23 000



ITALO CALVINO, *Sotto il sole giaguaro*, Garzanti, Milano 1986, pp. 98, Lit. 15.000.

Come si ricorderà, l'ultimo volume di racconti di Calvino, *Palomar* (1983), tracciava il profilo di un'angosciata, raggelante aporia conoscitivo-esistenziale. Il protagonista, significativamente omonimo di un famoso osservatorio astronomico, impersonava una volontà analitica e

con le sue prove ultime) incline altresì a un'elaborazione e a una raffinatezza di stampo squisitamente manieristico.

Sotto il sole giaguaro affronta in sostanza lo stesso problema di *Palomar*: trasformare i dati empirici in significati, per dare significato a un esistere altrimenti vuoto, o assurdo. Ma l'orizzonte d'indagine subisce un'importante correzione, o per dir meglio, una restrizione. All'assunto

una sorta di ubiquità epocale, come il Qfwfq delle *Cosmicomiche*, narra dell'inseguimento di tre diverse donne: in un'aristocratica Parigi fin de siècle, in un branco di ominidi che corre per la savana, in uno squallido appartamento londinese dove una serata di musica rock si è trasformata in un'orgia. Il secondo, *Sotto il sole giaguaro* (già apparso su «FMR» con il titolo *Sapore Sapere*) narra di un viaggio in Messico: fra le delizie

stata uccisa; è fuggita con un rivale, il vecchio re spodestato o l'usurpatore che ha promosso la rivolta; o ancora, è lei stessa a rivelarsi implacabilmente ostile, epifania feroce di un'essenza sanguinaria della vita universale.

Come già *Palomar*, questo libro potrebbe essere definito "il resoconto di un itinerario verso il nulla" (Spinazzola). Ma qui il nulla non ha l'aspetto freddo e composto (ancorché in sé terribile) del buio intellettuale, della solitudine, di una paralizzante inesplicabilità cosmica — e neanche la folgorante astrattezza della morte del signor Palomar. Qui il nulla (cioè l'impossibilità di comprendere, di vivere, di instaurare rapporti positivi con i propri simili) appare innanzi tutto nelle sembianze di puro disfacimento fisico. Non vuoto o silenzio, ma frastuono e caos: si tratti della morte del corpo, della putrefazione; o di un fragore immane che fagocita ogni altro rumore (il "boato" che "occupa tutto lo spazio, assorbe tutti i richiami, i sospiri, i singhiozzi"); o dell'aggressione ferina, del divoramento reciproco — del "cannibalismo universale" che rinnova i fasti del crudele dio precolombiano che dà il titolo al libro. E in verità di rado Calvino ci aveva offerto, sul piano dell'"immaginazione materiale", escursioni così sensibili fra un'estenuata rarefazione percettiva e una corposità creaturale che rasenta il sadismo.

Quanto allo stile, il libro conferma una delle caratteristiche salienti dell'ultimo Calvino: la sottigliezza analitica delle descrizioni (eventualmente alternate a brani più ragionativi), probabilmente debitrice della prosa scientifica galileiana e post-galileiana, sia per l'eleganza e la precisione dei particolari, sia (e soprattutto) per l'intrinseco dinamismo che le parole restituiscono alle realtà raffigurare. Ma alla minuzia descrittiva funzionale e serrata appresa alla scuola degli accademici del Cimento fanno qui concorrenza altri procedimenti di scrittura, spesso intesi a mimare con l'accumulazione o la concitazione sintattica uno sgomento esistenziale sempre più cupo ed acre. Per il resto, è l'impianto stesso del libro a riproporre il gusto dell'esercizio stilistico raffinato e difficile già sperimentato in *Se una notte d'inverno*, e prediletto dall'ultimo Calvino per rivestire di fantasiose metafore narrative la sostanza di un'ispirazione sospesa fra tentazione autobiografica e saggismo.

Sotto il sole giaguaro è la prima opera calviniana ad apparire postuma. È presumibile che di inediti ne esistano parecchi altri, di diversa data (per tacere dei racconti pubblicati su periodici e mai ripresi in volume): e alcuni, presto o tardi, verranno anche alla luce. Ma Calvino, oltre che un grande narratore, era anche un ottimo giudice di se stesso. Fatta quindi eccezione per i lavori che (come questo *Sole giaguaro*) solo la morte dell'autore abbia interrotto, sembra difficile immaginare che materiali inediti già rifiutati possano riservare clamorose sorprese. Ma c'è un altro libro di Calvino che ci auguriamo di poter presto leggere: una nuova raccolta di saggi e di interventi critici. Che ci aiuterà a ricomporre l'affascinante e complesso quadro di quell'autobiografia intellettuale attorno a cui ruotava ormai, per necessità o per scelta, l'intera produzione di Calvino.

Storie

di Giovanni Giudici

MARCO FORTI, *In Versilia e nel tempo*, Einaudi, Torino 1986, pp. 174, Lit. 12.000.

Vi sono narrazioni che sconfinano nel saggio; e saggi, per converso, che sconfinano nella narrazione. Detto altrimenti: ciascuno dei primi termini può trovarsi a fungere, per il secondo, da pretesto, occasione o (siamo modernil!) rampa di lancio. Poi che mi trovo a riferire di un libro come *In Versilia e nel tempo*, dovuto al felice estro inventivo di un critico tra i più credibili e sensibili quale è appunto Marco Forti, la mia premessa sembrerebbe sfiorare la pericolosa cunetta del luogo comune. E invece no: perché, come ben suggerisce il titolo, il racconto di Forti convoglia motivi d'interesse che vanno parecchio al di là della linearissima storia raccontata con affabile scrittura e del deliberato contrappunto proustiano che la sorregge; e anche al di là, aggiungerei, del non dissimulato (ma spesso anche abilmente "re-inventato") autobiografismo dei materiali.

Il protagonista-narrante che, in compagnia della sua anche troppo equilibrata e rassicurante consorte, cerca in un "posto di vacanza" di anni lontani, segnati da una labile serenità o felicità pur sull'orlo di una mondiale catastrofe, una tregua allo stress del suo frustrante lavoro di giornalista culturale e allo sgomento di un momento drammatico (il caso Moro) della vita pubblica, si trova qui a vivere quasi "a nervi scoperti" una sorta di speculare contrappunto, pubblico e insieme privato, tra un dorato, nostalgico e crudamente cancellato "prima" e un melanconico "adesso", dove il solo spiraglio di relativa serenità è dato dai tranquilli rituali di coppia (fra casti connubii e forse un po' improbabili ristoranti che ti illudono di mangiar bene e a poco prezzo). Dicevo che l'occasione di

questo libro di Forti è giustamente da collocarsi, secondo la lettera del titolo, in una gradevole e non del tutto ingaglioffita Versilia fuoristagione; ma la sua sostanza, anche poetica, non può invece non essere intesa nel tempo, alla cui tematica rimandano non tanto le continue madeleine, oggetti e luoghi, delle quali è popolato il racconto, ma specialmente e suggestivamente il commosso altalenare del sentimento del protagonista fra la melanconia dall'avarò domani che segna il suo nevrotico presente (e il nevrotico presente di noi lettori) e la gioiosa solarità di anni infantili o giovanili che oggetti e luoghi sembrano continuamente rievocare e quasi rimaterializzare solo per renderne più struggente la sparizione, più acre il rimpianto. Non mi soffermerò quanto forse vorrei su quella festa di compleanno celebrata alla buona su una spiaggia decisamente d'anteguerra, in un clima di agiato decoro ben distante e diverso dalla volgarità vacanziera e quattrinaia di certi riti d'oggi: quelle "larve chiare" (per parafrasare una grande immagine del poeta Sereni) che "ridono" là dove furono per il narrante Giovanni persone care e scomparse, nella tragedia del mondo e nel crollo di un ceto, aggiungono alla rievocazione di Forti una nuova dimensione e uno spessore in più: una dimensione e uno spessore anche da storia sociale e politica, quali nella riflessione e nell'immaginativa di un Forti saggista, e in particolare esegeta montaliano, non potevano mancare; come non mancano, appunto, in questa sua *Die Welt vom gestern* attraverso gli occhi di oggi.

speculativa caparbia, quasi disincarnata, che a tratti rischiava di ridurre l'individuo a puro strumento di un'inesausta tele- (o micro-)scopia del reale. Ma la ricerca approdava a un esito doppiamente negativo: da un lato nessun modello gnoseologico appariva in grado di conferire un senso a un mondo inesorabilmente mostruoso, disastroso, caotico; dall'altro, il crescente divario fra la realtà empirica e i principi deputati a spiegarla finiva per approfondire il distacco fra il mondo e l'io, rendendo ancor più grave e dolorosa l'intima scissura fra la coscienza e l'immediatezza del vivere. Microcosmo individuale e macrocosmo venivano così paradossalmente accomunati da un'irriducibile disarmonia, ma il rispecchiamento reciproco non faceva che esaltare una sensazione di precarietà e di sfacelo sempre più tormentosa e convulsa. Unico e estremo contrappeso a un'impasse così disperante rimaneva la perfetta chiarezza dello stile: preciso e limpido, come sempre in Calvino, ma (in sintonia

prevalentemente speculativo di *Palomar* subentra un confronto più urgente con l'immediatezza sensibile, che ci riporta alle origini dei processi della conoscenza. Il proposito di elaborare schemi e ipotesi generali di interpretazione della realtà è venuto meno: ora l'attenzione analitica si concentra sui dati percettivi, nel tentativo di chiarirne la veridicità, la consistenza, di coglierne le sfumature e le implicazioni dirette. Se anche qui la narrazione, povera di eventi esteriori, privilegia la dimensione dell'avventura mentale, la sollecitazione fisica della realtà circostante si fa più pressante e ansiosa, e consuma rapidamente ogni sforzo di comprensione affrettando la catastrofe finale.

Il progetto di Calvino era di scrivere un libro sui cinque sensi, ma dei cinque racconti che dovevano comporlo è riuscito a portarne a termine solo tre, dedicati rispettivamente all'olfatto, al gusto e all'udito. Nel primo (*Il nome, il naso*) un personaggio che si direbbe godere di

della cucina locale e la rievocazione dei cruenti cerimoniali aztechi il protagonista indovina nella propria compagna l'insorgere di una segreta pulsione antropofaga. Nell'ultimo, *Un re in ascolto* (parzialmente anticipato sulla «Repubblica» e ispirato al motivo di un testo, peraltro assai diverso, scritto per un'opera di Berio) l'apprensivo monarca, che rimane giorno e notte seduto sul trono, cerca di decifrare i suoni che gli arrivano all'orecchio, sospeso fra il timore di una congiura e l'angoscia (il delirio) dell'immobilità: finché il canto melodioso e remoto di una donna irraggiungibile non lo rende pienamente edotto dell'inutilità (oltre che della precarietà) del suo potere. I tre racconti seguono un analogo disegno complessivo. Un'assorta tensione sensoriale consente ai personaggi di stabilire un sottile, ambiguo contatto con una figura femminile fisicamente o idealmente assente (nascosta, sfuggente o lontana): ma ogni tentativo di consolidarlo sortisce un esito tragico. La donna è morta, o è

Investire in titoli

Le novità Einaudi gennaio-luglio 1986, di cui presentiamo una selezione, sono valori sicuri, al riparo dalle mode e dalle stagioni. Se anche non riusciranno a entrare tutte nella valigia delle vacanze, in autunno le loro quotazioni saranno aumentate. Perché il futuro Einaudi comincia sempre con molto anticipo.



Primo Levi **I sommersi e i salvati**

Quali sono le strutture di un sistema autoritario e quali le tecniche per annientare la personalità? Come si costruisce un mostro? Come funziona la memoria di un'esperienza estrema? Un libro magistrale per capire fin dove può arrivare l'uomo.
«Gli struzzi», pp. v-167, L. 10.000

Thomas Bernhard **Gelo**

Il romanzo che ha rivelato Bernhard racconta una drammatica partita a due sullo sfondo primitivo di un villaggio di alta montagna. Traduzione di Magda Olivetti.
«Supercoralli», pp. 272, L. 28.000

Hermann Broch **I sonnambuli**

- I. 1888 Pasenow o il romanticismo
- II. 1903 Esch o l'anarchia
- III. 1918 Huguenau o il realismo (in preparazione)

La crisi degli ideali ottocenteschi e l'affermazione di una nuova borghesia industriale, la parabola dell'età guglielmiana nelle vicende di tre personaggi emblematici. Traduzione di Clara Bovero.
«Supercoralli», vol. I, pp. 160, L. 15.000; vol. II, pp. 190, L. 16.000

Paolo Volponi **Con testo a fronte**

Poesie e poemetti

Poesia del confronto tra mondo industriale e paesaggio appenninico, tra linguaggio dirigenziale e alfabeto lunare, tra rabbiose dolcezze e implacate rivolte.
«Supercoralli», pp. iv-180, L. 16.000

Samuel Beckett **Mal visto mal detto**

Un'altra tappa del viaggio di Beckett verso i confini dell'indicibile.
«Nuovi Coralli», pp. 83, L. 8.500

Manuel Puig **Sangue di amor corrisposto**

Gli inganni, le crudeltà, le attese di un amore adolescente. Dell'autore de *Il bacio della donna ragno*.
«Supercoralli», pp. 167, L. 18.000

João Ubaldo Ribeiro **Sergente Getulio**

La vita violenta di un eroe negativo. Un incisivo narratore brasiliano presentato da Jorge Amado.
«Nuovi Coralli», pp. 175, L. 14.000

Bohumil Hrabal **Inserzione per una casa in cui non voglio più abitare**

La riscoperta di Hrabal: tanti piccoli Charlot ricorrono a surrealismo e humour nero, chiacchiere e fantasia per sopravvivere allo stalinismo.
«Nuovi Coralli», pp. 143, L. 10.000

Giovanni Arpino **Passo d'addio**

«L'eutanasia in queste pagine è un tema, non una tesi. Il romanzo cammina spedito sulle sue gambe»
(Geno Pampaloni, «Il Giornale»)
«Supercoralli», pp. 161, L. 18.000

Lalla Romano **La treccia di Tatiana**

La fotografia come scrittura: il racconto per immagini e parole di un pomeriggio d'estate. Fotografie di Antonio Ria.
«Nuovi Coralli», pp. vi-131, L. 12.000

Laura Mancinelli **Il fantasma di Mozart**

Il romanzesco irrompe nella vita quotidiana di una metropoli con la complicità della musica di Mozart.
«Nuovi Coralli», pp. 134, L. 8.500

Marco Forti **In Versilia e nel tempo**

Una vacanza fuori stagione, nei giorni del sequestro Moro. Un romanzo della fedeltà: alla memoria, alla solidarietà coniugale, ai libri.
«Nuovi Coralli», pp. v-174, L. 12.000



Eduardo De Filippo **Lezioni di teatro**

Come si scrive un testo e lo si mette in scena. Una lezione di poesia e di vita che è anche una autobiografia indiretta. A cura di Paola Quarenghi.
«Gli struzzi», pp. xxv-178, L. 14.000

Rudyard Kipling **Qualcosa di me**

A cinquant'anni dalla morte, l'autobiografia dell'autore di *Kim* e del *Libro della giungla*: l'infanzia indiana, i viaggi, gli incontri, il lavoro letterario.
«Gli struzzi», pp. v-180, L. 9.000

Frank Thiess **Tsushima**

Il romanzo di una leggendaria guerra navale, con una cronaca di Luigi Barzini, inviato speciale sul teatro dello scontro.
«Gli struzzi», pp. xii-451, L. 20.000

Ersilia Zamponi **I Draghi locopei**

Imparare l'italiano con i giochi di parole.
«Un libro delizioso» (Umberto Eco).
Quarta edizione, 40° migliaio.
«Gli struzzi», pp. xii-143, L. 7.000

Walter Benjamin **Parigi capitale del XIX secolo**

L'Ottocento visto nello specchio di Parigi e indagato attraverso la moda, il gioco, il collezionismo, la prostituzione, i *passages*. A cura di Giorgio Agamben. Seconda edizione.
«I millenni», pp. xxii-1110, L. 100.000



Cantare del Cid

Il poema epico in una nuova traduzione che ne esalta la suggestione lirica e narrativa. A cura di Cesare Acutis.
«I millenni», pp. xxix-248, L. 35.000

Nella collana «Scrittori tradotti da scrittori»:

Nella colonia penale e altri racconti di Franz Kafka

nella traduzione di Franco Fortini.
pp. 290, L. 14.000

Carmen e altri racconti di Prosper Mérimée

nella traduzione di Sandro Penna. Con un saggio di Cesare Garboli, *Penna secondo Carmen*.
pp. 261, L. 9.000

Il richiamo della foresta di Jack London

nella traduzione di Gianni Celati.
pp. 135, L. 9.000

Norberto Bobbio **Profilo ideologico del Novecento italiano**

L'ideologia dell'Italia contemporanea: una grande lezione di storia, una vigorosa difesa della democrazia difficile.
«Biblioteca di cultura storica», pp. xi-190, L. 18.000

Fernand Braudel **Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II**

L'edizione tascabile di un capolavoro della storiografia contemporanea.
«Pbe», 2 voll. di complessive pp. li-1449, L. 38.000

Jacques Le Goff **Storia e memoria**

Che cosa significa fare storia? Da Erodoto a oggi, Le Goff indaga e confronta le tappe della ricerca sulla vita dell'uomo.
«Paperbacks», pp. xviii-498, L. 30.000

Aron Ja. Gurevic **Contadini e santi**

Chierici e popolani, religione e magia, agiografia e folklore: una definizione nuova e polemica della cultura popolare del Medioevo.
«Paperbacks», pp. xvi-385, L. 34.000



Marshall Sahlins **Isole di storia**

Società e mito nei mari del Sud

La divinità, l'amore, la guerra nell'incontro tra il capitano Cook e gli abitanti delle Hawaii. All'incrocio fra antropologia e storia.
«Biblioteca di cultura storica», pp. xx-151, L. 20.000

Richard Krautheimer **Architettura**

paleocristiana e bizantina

Autentica pietra miliare degli studi storico-artistici, quest'opera ricostruisce magistralmente la fitta trama di relazioni tra architettura, religione, politica, economia dall'età di Costantino alla caduta di Costantinopoli.
«Biblioteca di storia dell'arte». Nuova serie, pp. xlvii-618, L. 85.000

Ernst H. Gombrich **L'eredità di Apelle**

L'influenza della tradizione classica sull'arte rinascimentale: dalla pratica pittorica greca agli studi sulle onde di Leonardo da Vinci.
«Saggi», pp. xxv-195, L. 45.000

Manfredo Tafuri **Storia dell'architettura italiana 1944-1985**

Maestri e tendenze in una sintesi che confronta l'architettura e l'urbanistica con la società, la politica, le idee.
«Pbe», pp. xxi-268, L. 20.000

Manlio Brusatin **Arte della meraviglia**

Automi, mostri, cassette magiche, opere colossali, grandi macchine: tecniche e immaginario della meraviglia, dal '500 al '700.
«Saggi», pp. xxi-175, L. 28.000



Letteratura italiana diretta da Alberto Asor Rosa

V. Le questionari

Una organica serie di saggi delinea i caratteri originali della nostra letteratura: gli aspetti «genetici», il confronto con la tradizione classica, i temi dominanti, gli atteggiamenti stilistici, i conflitti storici e ideologici.
pp. xviii-1030, L. 95.000

Carlo Ginzburg **Miti emblematici spie**

Stregoneria e pietà popolare, Warburg e i suoi continuatori, Tiziano e i codici della raffigurazione erotica, la mitologia germanica e il nazismo, Freud, l'uomo dei lupi e i lupi mannari. Sette saggi su mitologia e storia.
«Nuovo Politecnico», pp. xviii-251, L. 10.000

Di Girolamo, Berardinelli, Brioschi **La ragione critica**

Prospettive nello studio della letteratura

La critica e la teoria letteraria in un bilancio che si apre alle prospettive della ricerca.
«Nuovo Politecnico», pp. v-140, L. 9.000

Per i bambini:

Lastrego e Testa **Benvenuto Wilko**

Che cosa fareste se un piccolo extraterrestre dalle lunghe orecchie entrasse un giorno dalla finestra?
«Libri per ragazzi», pp. 73, L. 12.000

Einaudi

Avevo una casetta piccolina in Canada?

Un progetto per libri con dentro l'Italia e i ragazzi italiani.

FORMICHINE
NUMERATE
E BOMBONIERE
IN SEDICESIMO?

GRANDI
ENERGUMENI
COMMERCIALI
FACITORI DI
BEST-SELLER?

Tra tanti Davide e Golia presenti, *il lavoro editoriale* - tre imperterriti trentenni nelle due redazioni di Bologna e Ancona, una novantina di titoli in catalogo e alcune riviste - ha deciso di privilegiare uno stile di lavoro agile e nuovo, e un progetto culturale che non obbligasce né ad una magnificazione vezzosa della marginalità, né alla rincorsa senza posa del best seller a tutti i costi. Preferendo, nella narrativa, gli autori giovani o nuovi, anche gli esordienti; confrontandosi senza complessi, nella saggistica, con i nuovi saperi e i dibattiti emergenti: dal Progetto Under 25 e le sue inchieste letterarie sui giovani italiani nati dopo il 1960, alle polemiche sul superlibro e sulle strategie dell'industria del best seller, dalle riflessioni filosofico-ecologiche del *Pensiero verde*, alle retoriche della scrittura femminile di *Le donne e i segni*.

E per *il lavoro editoriale* questi primi cinque anni di attività appena trascorsi possono essere l'occasione non soltanto per presentare ai lettori alcune scelte di lavoro, ma anche per segnalare loro, insieme ai nuovi titoli, anche le prossime uscite con le quali proseguire questo recente, intenso e spesso atipico lavoro redazionale e di produzione di libri.

Claudio Lolli, Severini e i quarantenni pentiti.

Tra i precedenti titoli di narrativa in catalogo vorremmo segnalare l'esordio di Claudio Lolli, con un romanzo intitolato *L'inseguitore Peter II.*, positivamente accolto dalla critica. In esso il tema del doppio e una scrittura funambolica e circuente servono una sorta di enigma-

tico quadro generazionale, complesso e ricco di eccentriche figure giovanili cortocircuitate a volte secondo un registro ironico e grottesco. Come ha scritto Goffredo Fofi, dietro le pagine di questo romanzo si muovono infatti "gli amati fantasmi di Kafka e di Landolfi".



Insieme a Claudio Lolli ricordiamo il secondo romanzo di Gilberto Severini, quarantenne, autore di *Sentiamoci qualche volta*, "un tenero romanzo epistolare a una sola voce, redatto cioè - come sostiene Pier Vittorio Tondelli nella postfazione al libro - dalla parte di un solo protagonista, evitando però le secche di un *journal d'intimité*". Il Manifesto l'ha definito "una lieta sorpresa sin dalla prima lettura".

A fine anno il terzo romanzo di Severini, *Cinema Lux*, completerà la trilogia che comprende anche il breve e dolcemente *Consumazioni al tavolo* (1982), portando a compimento le vicende di quel piccolo gruppo di quarantenni pentiti assediati nei bar, nei festival di teatro d'avanguardia e nelle stagioni culturalvacanziere di questi anni, già mirabilmente descritte sin dal romanzo d'esordio.

Trasmesso ai dimentichi.



Su tutt'altro registro e impianto stilistico si muove invece 1977, in libreria in questi giorni. È il primo romanzo del giovane Gianni D'Elia, trentatreenne autore di tre raccolte di poesia, *Non per chi va* (Savelli, 1980); *Interludio* (Quaderni di Barba-

blù, 1984) e *Febbraio (il lavoro editoriale, 1985)*. Come scrive Roberto Roversi nella presentazione al libro "il procedimento produce senz'altro un senso di oppressione affatto liberatoria, ma nello stesso tempo trascina in basso, con un approfondimento della tensione degli affetti sempre sorprendente, coinvolgente.

Ne riportiamo un breve passo: "la paura di vivere in Italia il vero rimosso collettivo di questi nostri anni terribili il dolore non vedo altro che morte itagliana intorno a me e il futuro mi fa orrore

anche se te ne vai al cinema lo vedi il futuro una massa di ragazzotti con le facce gonfie o stecchite di bianco di astinenze un branco di deficienti che sghignazzano in branco davanti ad eroi meschini violenti propinati ad hoc la distruzione delle cose ecco cosa tira oggi l'assassinio in tutte le salse e ridere soprattutto sghignazzare della viltà altrui per esser confermati nella propria un popolo di frustrati dissociati che non parla più ma grugnisce accavalla le gambe tira cazzotti nelle spalle ghigna sputa fuma si buca e non pensa più

coi giacconi di pelle le rasature alla moda i motocicli lustrati le sbarbe appresso gli spilli gli spilloni le patacche di tutti i tipi sui lobi quattro fumetti cretini ripugnanti tutto in serie tutto in serie teste di panini ecco paninoteche ambulanti con dentro i carciofini due fette qualsiasi e poco sale

e musicacce musicacce musicacce da far strafocare i timpani tutte in inglese sfacciato i giovanissimi

e poi per cosa per cosa entusiasarsi ormai s'è capita la rivoluzione s'è capita l'ha fatta la coca-cola era tutta una bugia volevamo solo crederci ancora almeno quanto è stato dato agli altri prima di noi e invece niente il portogallo batosta il cile prima batosta la Russia batosta prima la Cina dopo l'America a bastonare e poi tutti i paesi di sto mondo stanno tutti su una pagina sola se li scrivi è tutta la stessa copula lavoro capitale e figlioli stati".

Di una generazione e di tutti.

Quest'anno è inoltre uscito il secondo romanzo di Claudio Piersanti, *Charles*. Come ricorda Goffredo Fofi, il suo precedente *Casa di nessuno* (Feltrinelli, 1981) è stato uno dei pochi esordi di rilievo nati dal clima del '77 insieme a *Boccalone* di Enrico Palandri e *Altri libertini* di Pier Vittorio Tondelli. Ma con *Charles* Piersanti propone oggi un romanzo "scritto decisamente in terza persona", abbandonando il registro dolcemente del suo esordio e presentandosi di nuovo all'attenzione dei lettori con una storia corposa e intensa, ricca di avvenimenti e personaggi, "diviso in undici capitoli che 'tagliano' la vicenda nei suoi momenti più necessari, con una scrittura alla ricerca di un'oggettività che



non soffochi, dei personaggi, le pause e la quotidianità. È apparentemente un poliziesco la cui azione sconfina anzi in un futuro prossimo di appena più acuta tensione politica, un romanzo di suspense al quale la misura dell'autore impedisce tuttavia di diventare un mero oggetto di consumo e dimenticare tanto i valori della scrittura e della costruzione, quanto quelli di una morale che nasce dai fatti e dalla storia, di una generazione e di tutti".

Riportiamo alcuni giudizi su questo libro apparsi recentemente sulla stampa:

"Un romanzo tutto di riflessione intriso del disastro del nostro mondo contemporaneo" (Il Sabato).

"Piersanti abbandona l'autobiografismo ed affronta con *Charles* il genere "poliziesco" (Il Mattino).

"La narrazione procede per scene staccate, che rappresentano situazioni, atteggiamenti e particolari significativi, colti spesso con felice attenzione agli oggetti, ai gesti dei personaggi" (Il Manifesto).

"La vicenda di due fratelli, uno terrorista contro voglia, l'altro apparentemente integrato ... un plot carico di suspense" (Panorama).

Un formidabile Luigi Di Ruscio!



Sempre quest'anno, *il lavoro editoriale* ha pubblicato *Palmiro*, nuovo (e primo) romanzo di Luigi Di Ruscio, autore di alcune fra le più belle raccolte di poesia di questi ultimi anni. Dopo l'esordio (ventitreenne) del 1953 con *Non possiamo abituarci a morire* (Schwartz), presentato da Franco

Fortini, tredici anni più tardi, da Oslo, dove ancora oggi vive e lavora, Di Ruscio porta a termine la sua seconda raccolta di poesia, *Le streghe si arrotano le dentiere* (Marotta, 1966), presentata da Salvatore Quasimodo, e nel 1980, con *Istruzioni per l'uso della repressione* (Savelli), vince il premio Camaiore. Ecco un poeta dunque non ignoto tra gli autori più attenti del panorama letterario italiano e tuttavia ancora, e ingiustamente, sconosciuto al pubblico dei lettori: il nucleo centrale di questo eccellente *Palmiro* era già pronto infatti sin dalla fine degli anni Sessanta senza incontrare peraltro ascolto alcuno nel panorama editoriale italiano di allora, né in seguito. Tra le sue pagine straordinarie prendono vita gli indimenticabili personaggi del funambolico esilarante "coro" dei Ciocca, Roffianetto, Roscetta e di tutti gli altri divertiti e divertenti protagonisti che in picaresca e spaurita schiera ci vengono incontro via via nel romanzo. Sullo sfondo delle piazze italiane degli anni Cinquanta, tra sognatissime maggiorate e infuocati comizi politici, la poetica combattività dei personaggi di Di Ruscio affida la sara-banda degli effetti comici ottenuti dalla narrazione in presa diretta dell'autore, all'accelerazione ritmica della prosa, con l'esito certo - come scrive Antonio Porta nella nota al testo - "di provocare e insieme divertire il lettore, che non si sente mai escluso dall'opera in nome della letteratura". E la storia di questo romanzo ambientato negli anni che come un sogno per strada sfrecciava Coppi l'irraggiungibile macchina umana, è certamente anche politica, è il racconto di un apprendistato nelle file del PCI da parte dell'autore stesso.

Con questo primo inimitabile libro "una testimonianza di dignità e energia ci arriva dopo aver attraversato tutta l'Europa", dalla Norvegia all'Italia: l'irresistibile poetica sfida che il *Palmiro* ci lancia merita oggi l'augurio sincero che i suoi lettori l'accolgano, in Italia, con l'attenzione e la felicità che merita.

Per quel che riguarda la critica, eccone alcuni giudizi:

"Gradevolissimo. Di Ruscio s'impadronisce della parola e la porge con grazia. È una forma di comunicazione riuscita, una scommessa vinta" (Il Mattino).

"Roscetta, Ciocca, Roffianetto si inscrivono di diritto nella ragguardevole compagnia dei personaggi picareschi con esiti talvolta memorabili" (Il Manifesto).

"*Palmiro* ci porta direttamente negli anni Cinquanta collocandosi in una cornice di riflessione generazionale" (Reporter).

"Nella sua rivisitazione degli anni Cinquanta, Di Ruscio rivela una vena originale ilare e dolente" (Panorama).

Mille ragazzi tutti 'Under 25'!

È invece alla seconda edizione in pochi giorni il recentissimo *Giovani blues* curato da Pier Vittorio Tondelli. È il primo volume

di una serie dedicata ai giovani 'Under 25'. Un progetto che si propone di pubblicare racconti inediti, diari e prose di giovani italiani nati dopo il 1960. Questa prima selezione comprende tredici testi e un'ampia riflessione dell'autore di *Altri libertini* sul panorama a tutt'oggi insondato dell'arcipelago della scrittura giovanile.



"È un piccolo mondo vitreo, quello che emerge dalle pagine di questi ragazzi. In cui la scrittura serve per interrogare, per interrogarsi. Le loro pagine sono lì per testimoniare che la gioventù non è fatta solo di 'belli e dannati'. O di grigi conformisti. Che scrivere è ancora un modo vitale di capire e di capirsi. Di chiedere, di offrirsi. E di smetterla con i luoghi comuni che vengono sciorinati alle loro spalle" (L'Espresso).

Ecco dunque "undici racconti di italiani 'Under 25' scelti tra centinaia da Pier Vittorio Tondelli. Il materiale selezionato si lascia leggere con interesse... I testi dell'antologia sono contraddistinti da una simpatica mancanza di supponenza" (Panorama).

Il prossimo volume degli 'Under 25' è previsto per fine anno e sarà curato anch'esso da Pier Vittorio Tondelli, che è anche l'ideatore dell'originale progetto.

Sgangerati e inquieti play-boy.



Infine segnaliamo il primo romanzo del giovane Angelo Perugini (vive e lavora a Firenze), autore di *Lovemobile*, una sorta di esilarante commedia nera dentro un intrico di inquieti amori, specchi, parrucche e roulottes, e della quale è protagonista Lama, atipico e canagliesco play-boy che ama travestirsi e cambiare volto in ogni occasione, impegnato in una continua caccia al sesso lungo questo romanzo "scanzonato, ironico, tragico" come scrive Mario Monicelli nella pre-

sentazione, in cui si raccordano i fili delle rocambolesche vicende del suo demenziale e libertino interprete principale.

Lolini, Daniele Gorret, Joyce Lussu e persino libri gialli.

Tra le prossime uscite ricordiamo *Morte sospesa*, vero e proprio romanzo dell'ultraviolenza di cui è autore Attilio Lolini, ai suoi esordi qui come narratore: è la storia-confessione di un delitto dimenticato, tra delinquenti miserabili, barboni ed emarginati "questo romanzo così diverso da ciò che la narrativa italiana ha prodotto fin qui", come scrive Sebastiano Vassalli nella presentazione al libro, ben riverbera quella "rabbia" che già Pier Paolo Pasolini aveva indicato quale segno dominante dello stile dissacrante e colto di Attilio Lolini.



Dopo l'estate uscirà *Storie* di Joyce Lussu, un volume che ripropone il classico romanzo *Fronti e frontiere*, e due altri recenti testi della scrittrice fiorentina, l'insolito e atipico romanzo *Sherlock Holmes, anarchici e siluri*, e i bei racconti de *Il libro Perogno*, che ha come protagoniste esclusive molte donne straordinarie, e streghe, e sibille.



E infine, sempre entro il 1986, sarà la volta di *Punto di fuga* - un giallo ben strutturato e godibile, frutto delle ottime capacità narrative del suo autore, il trentenne Pino Cacucci - e del nuovo libro in prosa del giovane Daniele Gorret.

Bigiaretti e D'Elia due raccolte di versi.

Per quanto riguarda la poesia, sono già usciti in questi ultimi mesi sia la raccolta *Febbraio* di Gianni D'Elia, sia *Posto di blocco*, di cui è autore un noto scrittore di narrativa, Libero Bigiaretti. *Febbraio* è presentato da Franco Loi.



Così ne hanno scritto Franco Fortini e Giovanni Giudici:

"...Ottantuno poesie, tutte su tre strofe di quartine, in versi non regolari fra le dieci e le quattordici sillabe, (più di rado, fra le sette e le nove). Qualche rima, spesso volutamente imperfetta. Frequenti le assonanze. La materia è di vita ai margini, 'sui lungomari i chioschi nella bassa stagione', stupore di crepuscoli adriatici, estenuazione, passo turbato, dizione volontariamente impedita, eloquio aggettivale. L'emozione è trasposta deprivando di spessore gli esseri e il soggetto, riducendoli a penombre. Dove non viga la normale e blanda allucinazione tardo-simbolista, scattano acute nature morte. Ché D'Elia ha mestiere e intelligenza. Suo vero riferimento e barra d'appoggio, le versioni dei tardo-simbolisti e degli acmeisti russi, con le loro quartine costruite per dislivelli e dissonanze. L'effetto è di citazioni ed echi, quindi di nostalgia. Dai nostri anni Trenta (anche Luzi e Gatto) un ricco repertorio lessicale e tōpico. Alta la frequenza dei punti sospensivi finali e delle aperture delle ultime quartine su le 'E', a suggerire ripetizione, continuità attonita. Vi concorrono anche i 'ma' concessivi, le frasi nominali, i verbi durativi. 'Il cieco strugimento della vita / che da sempre essere ho creduto / poesia...' diventa necessariamente, nel suo errore, elevata maniera, straziante ornato" (Franco Fortini).

"Cerco in *Febbraio* (così s'intitola un nuovo e ottimo libro di Gianni D'Elia) un breve testo che possa offrire un'idea del lavoro di questo giovane poeta di Pesaro, della bella limpidezza del suo stile, della sua non inibita né camuffata carica di sentimento, della sua pensosa intelligenza, della sua nobile fiducia in questa inerme cosa chiamata poesia. Ecco, mi accontenterò di affidarmi ai dodici versi di una sua composizione, in modo che i lettori possano a loro volta giudicare me, se io abbia o no preso un abbaglio: *Ma non cantasti invano / al mite ragazzo ispirato, / che dall'ignoto un attimo / tuo trasse immortale. / Chi assaporò il tuo eterno, / seguendoti con lo sguardo, / umile che un tuo sorriso / rimeritò tra i tanti. // Destato e risento / dalle parole tue il mistero, / allunghi un silenzio strano / dall'istante al richiamo*" (Giovanni Giudici).

Saggi

Le donne e i segni

A cura di Patrizia Magli
Scrittura, linguaggio, identità nel segno della differenza femminile
pp. 160, lire 20.000

"Il progetto di un testo comune, che nasca da una comune concezione dell'esistenza e dall'identità femminile" (Paese Sera).

"L'indagine è connotata da un atteggiamento propositivo, solitamente estraneo alle ricerche che hanno per oggetto il femminile" (Reporter).

Gli scritti entrano nel vivo della discussione all'interno di quel circuito di donne 'colte' che spesso danno voce alle onde e ai sussulti sul procedere del pensato collettivo femminile" (Noi donne).

I nuovi movimenti

A cura di Moris Bonacini
Politiche sociali e volontariato nel Welfare
pp. 200, lire 20.000

Questo volume affronta la questione delle politiche sociali e del volontariato all'interno del welfare state. La presenza di nuovi movimenti sulla scena politica e culturale è un elemento non transitorio o marginale delle crisi e delle trasformazioni delle società avanzate contemporanee. Essi evidenziano una frattura nel paradigma classico delle relazioni tra individuo e collettività, e alludono, spesso in forme labili e ambivalenti, ad una nuova dimensione dell'identità nell'orizzonte post-industriale.

Maurizio Flores d'Arcais Doppia cittadinanza

Da London a Orwell, da Nizan alla letteratura latinoamericana, al dissenso degli intellettuali dopo il 1968.
Con un testo di Goffredo Fofi
pp. 152, lire 12.000

A partire da questo libro sarà forse più facile capire "la fatica che principi come l'amore, la politica, la vecchiaia e la morte hanno sopportato per avere cittadinanza nella cultura di sinistra" (Il Mattino).

Tempeste

A cura di Piera Detassis
Saggi di Barbolini, Calabrese, D'Angelo, Fink e Martini sul mare e il cinema e l'avventura
pp. 182, con 56 illustrazioni fuori testo, lire 18.000

Il volume esplora l'avventura dal suo significato etimologico fino alle sue reincarnazioni nel fumetto. Chicca per cinefili è la filmografia delle pellicole 'piratesche' e una divertente enciclopedia degli attori e delle attrici in esse coinvolti (Il Giornale).

"Una raccolta per approfondire i pericoli dell'acqua visti sul grande schermo" (Ciak).

Casali, Sorcinelli e altri Per una storia dell'Emilia Romagna

I caratteri originali della storia di questa regione, maturati all'interno dell'orizzonte teorico e metodologico della 'nuova storia'
pp. 264, lire 25.000

Una riflessione storiografica seria, un libro che si è posto anche come tramite tra ricerca universitaria e insegnamento nella scuola" (L'Unità).

Santarelli, Sichirollo e altri Le Marche

nel secondo dopoguerra

Le condizioni sociali e le forme dello sviluppo economico e culturale delle Marche dalla Liberazione agli anni Cinquanta.
pp. 336 lire 40.000

Libro contenente la maniera di cucinare e vari segreti e rimedi per malattie et altro

A cura di Giulio Bizzarri e Eleonora Bronzoni
Introduzione di Emilio Faccioli
pp. 224, lire 18.000
Il libro di famiglia privato dei Conti Cassoli che si propone come uno spaccato rappresentativo della vita quotidiana e della cultura materiale della provincia italiana del Settecento.



Imminenti

Il pensiero verde

A cura di Jürgen Humburg
La tragedia nucleare sovietica pone in tutta la sua terribile drammaticità e attualità la questione ecologica al centro di angosciosi problemi non più rinviabili. Come è possibile allora ispirarsi all'ecologia per formulare un nuovo modello di sviluppo sociale e politico per gli anni che verranno? Al confine tra politica e filosofia, epistemologia ed ecologia, gli autori presenti in questo volume dibattono e analizzano i fondamenti del "pensiero verde": Tilman Spengler, Ludwig Trepl, Egon Becker, Peter Schneider e Joschka Fischer tentano di fornire un fondamento scientifico all'interno dell'attuale dibattito sui limiti e le prospettive di una disciplina divenuta, non senza polemiche, improvvisamente ma anche necessariamente, di moda.

Hans Georg Gadamer

Persuasività della letteratura

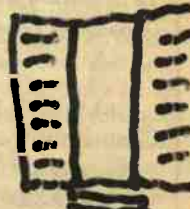
Lo scopo della lettura dell'opera letteraria, che Gadamer paragona alla recitazione e alla lettura individuale e muta, alla recitazione di una scena interiore, è quella di far rivivere il momento originario della parola.



IL LAVORO EDITORIALE

Ancona, Piazza Stamira 5. Telefoni, 071/22355-50378. Bologna, Via S. Maria Maggiore 7. Telefono, 051/260291. Corrispondenza, Ancona, casella postale 118

Distributori regionali: Piemonte, Liguria, Val d'Aosta ☎ 011/383131 - Lombardia ☎ 02/2141640-9 - Veneto, Friuli, Trentino ☎ 049/8710116-8710133 - Toscana, Lazio, Umbria, Calabria, Basilicata, Puglia, Sardegna ☎ 06/426762-7480533 - Emilia Romagna, Marche, Abruzzo ☎ 051/557154 - Campania, Molise ☎ 081/7598297 - Sicilia ☎ 090/2939491



Novità Marsilio

9000

Neri Pozza

L'ULTIMO DELLA CLASSE

Un nuovo romanzo di Pozza:
il racconto di un'infanzia
ribalda e felice

Premio selezione Campiello 1986

Novembre, pp. 196, L. 14.000



Giacomo Noventa

VERSI E POESIE

Con numerosi inediti l'edizione
critica di un grande poeta
dimenticato

a cura di Franco Manfiani

Opere complete di G. Noventa,
pp. 396, rilegato, L. 60.000



Luciano De Maria

**LA NASCITA
DELL'AVANGUARDIA**

Saggi sul futurismo italiano

Premio selezione Viareggio 1986

Saggi, pp. 224, L. 22.000

Raniero Panzieri

DOPO STALIN

Una stagione della Sinistra
1956-1959

a cura di Stefano Merli

Saggi, pp. 272, L. 28.000

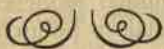


Maynard Solomon

BEETHOVEN

La vita, l'opera, il romanzo familiare
Premio selezione Comisso 1986
per la biografia

Musica critica, p. 356, L. 40.000



Franco Piro

Lia Gheza Fabbri

**LA CARROZZINA E
IL PRESIDENTE**

Storia di un handicappato:
Franklin Delano Roosevelt

1 giorno, pp. 176, L. 20.000

Paolo Pillitteri

ANNA KULISCIOFF

Una biografia politica

1 giorno, pp. 264, L. 28.000



L'AUDACIA INSOLENTI

La cooperazione femminile
1886-1986

Studi sociali e cooperativi,
pp. 352, L. 35.000



RITORNO A BACH

Dramma e ritualità delle passioni
La riscoperta dell'attualità di Bach

Grandi libri, pp. 240 con 176 ill. b/n e a col.,
rilegato, L. 90.000

ALBRIZZI EDITORE
Giandomenico Romanelli
Giuseppe Pavanelli
PALAZZO GRASSI

Storia architettura decorazioni
dell'ultimo palazzo veneziano

Venezia, pp. 264 con 312 ill. b/n e a col.,
rilegato, L. 90.000

Non facit saltus

di Gian Franco Gianotti

SEBASTIANO TIMPANARO, *La genesi del metodo del Lachmann*, Liviana, Padova 1985, pp. XVII-165, Lit. 20.000.

Il libro non è una novità: la prima edizione, derivata da saggi del 1959-60 su "Studi italiani di Filologia classica", è comparsa nel 1963 presso Le Monnier e ha conosciuto una versione tedesca, con ritocchi e integrazioni, presso l'editore Buske di Ambur-

e tra i giovani che si accostano alle discipline filologiche. Vale allora la pena di vedere di che si tratta, sfruttando la nuova opportunità offerta dall'attuale ristampa e aggiungendo anche questa segnalazione al coro di recensioni e commenti che ha accompagnato la vita del libro.

Nella storia della filologia Karl Lachmann (1793-1851) occupa un posto di assoluto rilievo e forte è la tendenza a ravvisare nel suo modo

"famiglie" sulla scorta di errori e di guasti materiali comuni; ricostruzione "meccanica" su base paleografica dell'archetipo da cui dipenderebbe l'insieme della tradizione attestata o ipotizzabile.

Al giudizio di quanti non hanno esitato a parlare di rivoluzione lachmanniana Timpanaro contrappone la certezza, maturata attraverso esperienze di studio difficilmente eguagliabili, che la disciplina filolo-

Materialismo per tutti

di Giuliano Gliozzi

PAUL THIRY D'HOLBACH, *Il buon senso*, in appendice le Osservazioni di Voltaire, Garzanti, Milano 1985, a cura di Sebastiano Timpanaro, pp. LXXXI-236, Lit. 7.500.

Pubblicato anonimo nel 1772, il *Bon sens* fu definito da Grimm "l'ateismo messo alla portata delle cameriere e dei parrucchieri". Per quanto il suo autore, il Barone d'Holbach, dichiarasse nel testo di non scrivere per "il volgo", che normalmente non legge e ancor meno ragiona, pure lo scrupoloso curatore di questa nuova traduzione italiana, Sebastiano Timpanaro, mostra nella sua lunga introduzione come quest'opera rientri in quel programma di un ateismo e materialismo per tutti più tardi ripreso dal Leopardi; vero santo patrono, il poeta italiano, di una corrente materialistica che connette Holbach (del quale Leopardi fu lettore) a Timpanaro stesso, che di Leopardi è originale e acutissimo interprete, e del materialismo è stato in più occasioni propugnatore lucidissimo e coraggiosamente inattuale.

Ateismo e materialismo per tutti non soltanto perché il *Bon sens* fu di fatto adottato dalle classi popolari che vi si riconoscevano, ma anche perché d'Holbach partiva dall'assunto che "la verità è semplice", mentre complicati sono l'errore e la menzogna di cui si pascia la religione, e mediante i quali essa ha distrutto nel popolo quella "capacità intellettuale e critica" in cui il *Bon sens* consiste, e specialmente quel coraggio morale che il suo uso presuppone. Proprio questa fondazione — sottolinea Timpanaro — garantisce la possibilità di una diffusione dei lumi del materialismo graduale ma universale, e suscitava le preoccupazioni di Voltaire e altri illuministi. Preoccupazioni tanto più vive in quanto la critica holbachiana investiva non soltanto

le religioni positive, ma anche i pretesi fondamenti razionali del deismo, compreso l'atteggiamento di quei "fisici entusiasti" che volevano indurre dalle "meraviglie della natura" l'esistenza di una causa prima divina.

A ostacolare questa induzione, il Barone sviluppava la sua concezione di una materia cui è inerente il movimento e la possibilità della vita, che trovava conferma, a suo giudizio, negli sviluppi della chimica. Ma Timpanaro osserva, correggendo una nota interpretazione di Pierre Naville, che il Barone non fondava il suo materialismo sulla scienza ma la utilizzava per ciò che essa poteva dare alla polemica antireligiosa. Piuttosto, piace a Timpanaro sottolineare la connessione del materialismo di Holbach con la traumatica perdita prematura della diletta prima moglie. Ciò spiegherebbe anche la curvatura pessimistica che Timpanaro crede di rintracciare nel materialista settecentesco: anche se è Timpanaro il primo a riconoscere che l'accusa di "leopardizzare" eccessivamente l'autore francese sarà a questo punto inevitabile. Io penserei invece ad altro. Di fronte alla giusta constatazione che nella morale atea di Holbach è carente il concetto di "socievolezza", presente invece in un autore polemico nei confronti dei materialisti come Rousseau, Timpanaro sembra tradire un impacciato imbarazzo. Ma non sono queste contraddizioni, che impediscono di vedere nel materialismo, nel progresso scientifico e nel socialismo un terzetto che marcia in perenne concordia, il sale della storia?

go (*Die Entstehung der Lachmannschen Methode*, 1971); nel 1981 la casa editrice patavina ha accolto la seconda edizione, riveduta e ampliata alla luce di un decennio di studi altrui e di approfondimenti d'autore. Esaurita in breve tale edizione, ne compare ora la prima ristampa, con ulteriori integrazioni e aggiunte (raccolte alle pp. 151-153), in cui si precisano formulazioni, si discutono nuovi contributi, si correggono o suggeriscono prospettive.

Se di novità non si può dunque parlare, si deve tuttavia registrare un fatto nuovo o, comunque, insolito per opere del genere: la sorprendente vitalità (editoriale) di un libro che sembrava destinato a ristrette cerchie di addetti ai lavori e che invece da oltre un ventennio, in Italia e fuori, non solo si mantiene al centro dell'attenzione degli esperti ("definitive" lo giudica E.J. Kenney, *Textual Criticism*, in *Encyclopaedia Britannica*, XVIII, 1978, p. 195) ma conquista nuovi lettori tra quanti sono interessati alla storia degli studi classici

di affrontare i problemi concernenti la critica testuale e l'edizione dei testi antichi un avvenimento rivoluzionario, una vera e propria rifondazione scientifica del mestiere del filologo. Affinato da lungo tirocinio su testi classici, neotestamentari e germanici d'età medievale (ma legato soprattutto all'edizione e al commento di Lucrezio, Berlino 1850), il metodo del Lachmann si può riassumere così: confronto sistematico (*recensio*) dei codici che rappresentano la tradizione manoscritta di un determinato testo (antico o medievale) e loro suddivisione genealogica in

gica si è sviluppata e procede per via graduale, senza clamorosi rivolgimenti o vistose "rotture epistemologiche". Se ammette dunque che la novità della critica testuale ottocentesca consista nella fondazione scientifica della *recensio*, intende però chiarire "come ad essa si sia giunti, quanta parte del 'metodo del Lachmann' vada effettivamente attribuita al Lachmann e quanta sia invece da rivendicare ai suoi predecessori e contemporanei". Ricostruisce pertanto di prima mano la storia della critica testuale dalle edizioni umanistiche fino agli inizi dell'Otto-

cento e recupera gli apporti che all'evoluzione dell'*ars critica* via via sono venuti da una folta schiera di personaggi maggiori (da Poliziano e da Erasmo, per esempio, oppure da R. Bentley e da J.N. Madvig, di poco più giovane del Lachmann ma primo a servirsi dello *stemma codicum* per ricostruire l'archetipo) o minori (P. Vettori e G. Scaligero in testa), sottolineando in particolare i contributi offerti dalla filologia neotestamentaria che sotto le pressioni di Riforma e Controriforma ha dato vita ad un costante lavoro di revisione e aggiustamento nelle tecniche di edizione e di interpretazione. In questa prospettiva, che riconosce i meriti di ciascuno e sa dipanare gli intrecci tra il settore specifico della disciplina e il più vasto scenario della cultura europea, il metodo lachmanniano appare come il prodotto, rilevato e rilevante, di lenti processi collettivi piuttosto che il frutto della geniale inventiva di un singolo; e se agli occhi dei contemporanei è parso originale, questo si spiega — aggiunge Timpanaro — con lo stadio di regresso denunciato dalla critica testuale del primo ottocento rispetto ai risultati già conseguiti nel secolo precedente.

Ridimensionare la portata innovatrice del Lachmann sul piano del metodo non significa però ridurre la figura di studioso: egli rimane pur sempre colui che ha portato a maturazione e ricondotto a disegno unitario quanto di buono, settorialmente o in misura perfettibile, altri avevano fatto. Né, parimenti, riduzione comportano la scoperta di primi segni di "crisi" già nello stesso Lachmann e l'individuazione dei limiti del metodo, evidenti soprattutto nelle opere di discepoli e imitatori eccessivamente zelanti. Anzi, tali constatazioni, mentre non impediscono a Timpanaro di precisare utilità e applicabilità delle regole lachmanniane, anche gli permettono di tracciare le linee di fondo della storia più recente della critica testuale, dal secondo Ottocento alla situazione odierna, seguendo i modi in cui quelle regole sono state accolte o disattese, corrette o superate.

Così il libro si fa indispensabile strumento di informazione e insieme modello di ricerca storiografica, per più aspetti accostabile alla lezione che il maestro di Timpanaro, Giorgio Pasquali, ha impartito e continua a impartire dalle pagine di *Storia della tradizione e critica del testo*. E "pasqualiane" suonano le tre appendici, che spostano il discorso sul terreno più squisitamente tecnico e che si occupano, nell'ordine, delle prime prove di Lachmann germanista, delle possibilità di determinare il tipo di scrittura di codici perduti, della preponderanza di stemmi bipartiti nelle ricostruzioni operate dagli editori e di tradizioni manoscritte con perturbazioni non spiegabili per via di derivazione genealogica. Qui c'è tutto da imparare; e l'insegnamento è rivolto non solo ai classicisti in erba ma anche a chi intenda praticare aree disciplinari contigue, come conferma la presenza della terza appendice tra i saggi raccolti da Alfredo Stussi nel I volume della serie *Strumenti di filologia romana* de Il Mulino (*La critica del testo*, 1985).

Insomma: pur lontano dalle carriere ufficiali e dalle sedi istituzionali preposte alla trasmissione del sapere, Sebastiano Timpanaro ha non di meno la statura del maestro, sia quando interviene su grandi questioni di storia culturale sia quando, sul piano della militanza politica o delle scelte etiche, fa professione del suo umanesimo laico e progressista.



La Traduzione Severino cerca Eschilo

di Guido Paduano

EMANUELE SEVERINO, *Interpretazione e traduzione dell'Oresteia di Eschilo*, Rizzoli, Milano 1985, pp. 190, Lit. 16.000.

È fuori di dubbio che ogni traduzione sia *ipso facto* un'interpretazione; e dunque il titolo *Interpretazione e traduzione dell'Oresteia di Eschilo* si giustifica con la figura retorica dell'endiadi. In altro modo non potrebbe davvero giustificarsi, perché le rapide note che introducono le tre tragedie, lungi dall'essere un'interpretazione dell'*Oresteia*, non hanno quasi nulla a che fare con essa, investendo una dimensione che l'*Oresteia* ha in comune con tutte le altre manifestazioni del teatro tragico greco, e che è, nel linguaggio di S. (p. 9), la "tempesta che, lungo la nostra storia, sempre più si allarga e si rafforza, fino ad avvolgere l'intera civiltà occidentale, la civiltà che ormai (?) guida la terra. La tempesta della follia". Questa dimensione consiste nel collocare l'esperienza umana nella prospettiva della temporalità e nel riferimento alla morte — nel linguaggio di S. (p. 179): "Eschilo, maestro dell'errore. Tra i primi, all'imboccatura dell'Occidente. Tra i padri della ragione. Insegnano che le cose sono figlie e preda del niente". Lo studio di cultura greca che creda — magari tra diffidenze e rimpianti — l'inevitabilità della divisione del lavoro intellettuale, non ha evidentemente nulla da dire sull'opinione che Eschilo sarebbe "maestro dell'errore" perché non avrebbe capito che "tutte le cose, tutti noi siamo eterni" (p. 185); non ha competenze su ciò più di un biologo o di un astronomo, tranne in negativo per notare che la disattenzione di S. allo specifico è totale anche quando le sue tesi lo portano (inconsapevolmente?) vicino a nuclei problematici che effettivamente operavano nel testo e nella sua ricezione. A proposito delle *Coefore*, S. dice (p. 180) che "l'ira dei morti è soltanto uno dei nomi con cui viene chiamata l'ira dei vivi". L'osservazione non tocca Eschilo, ma sarebbe pertinente al pensiero greco se solo venisse tenuta presente l'articolazione storica di un dibattito intenso e profondo, che percorse l'intero quinto secolo, sulla concezione dell'uomo in bilico tra responsabilità individuale e legami di gruppo.

Qualche decennio dopo l'*Oresteia*

Euripide ribatteva che il morto Agamennone avrebbe distolto e non spinto Oreste al matricidio, (Oreste, 288 sgg.) e un analogo atteggiamento già veniva attribuito nell'*Antigone* (515) ad Eteocle: ma, come si vede, l'ira dei morti scompare non perché morire sia "andare nel niente", ma al contrario perché la morte è deposi-

taria di una forma più compiuta e comprensiva di conoscenza.

Per il resto, credo sarebbe inutile ricordare a S. che Erinni non ha etimologicamente a che fare né con *nysein*, colpire, né con *nyx*, notte, e quasi certamente neppure con *eris*, contesa; che i concetti di *dike*, giustizia e *ananke*, necessità, non sono af-

fatto sovrapponibili; soprattutto che Cronos, il padre esautorato da Zeus, non è assolutamente, come purtroppo è ripetuto anche in traduzione, il "dio del tempo" (Chronos); fonemi così vicini sono quasi sempre garanzia di campi semantici reciprocamente incongruenti. Sono dettagli che turbano solo chi non si sente

eterno.

Resta invece evidentemente possibile parlare della traduzione. In che cosa si allontana "spesso" e "molto", come S. ci assicura (p. 6), dalle traduzioni precedenti? In una serie di errori. Sia chiaro che di per sé questa risposta non ha nulla che sorprenda o dia scandalo. Ogni traduzione è anche sempre (chiedo scusa per il bisticcio) un episodio della tradizione di un testo; ed è principio fondamentale della filologia che un portatore di tradizione si distingua appunto per le sue deviazioni dal modello. Altra cosa è però vedere che queste scorrettezze sono così numerose da sfigurare il profilo macrotestuale, e soprattutto constatare genere e natura degli errori. Anche il filologo più pedante sarebbe tenuto, se non a giustificare, a rispettare profondamente quelli che derivassero dal progetto sistematico di "far emergere dal linguaggio di Eschilo aspetti sconosciuti del suo pensiero". Ma di forzature di questo genere io non ne ho trovate che pochissime (forse una sola: a p. 17, *Agam.* 15, viene introdotta una connotazione di "angoscia" che non ha riscontro testuale né contestuale), mentre troppo spesso ho trovato che una versione anonima e piatta si smarrisce in veri e propri intoppi: fraintendimenti di lingua e situazioni.

Non posso provare ciò se non riportando una documentazione ridottissima, una specie di antologia; e pur condividendo, ad esempio, tutti i rilievi che sono stati espressi nella recensione pubblicata su "Rinascita" del 25 gennaio, vorrei evitare, a chi per avventura leggesse questa dopo quella, l'inutile noia della ripetizione, affermando nel contempo quell'ingenua esigenza di originalità che hanno anche i compilatori di florilegi, non i traduttori soltanto. Ma si sa anche che c'è sempre un pezzo che non può mancare in nessuna antologia, ed eccolo: *Agam.* 1318-1319, parla Cassandra: "quando morrà una donna in cambio di me, donna, e cadrà, in cambio di un uomo, un uomo che ha contratto nozze orribili (vale a dire, Clitennestra per Cassandra, Egisto per Agamennone) (p. 59). S. traduce "quando una donna, ostile a me donna, perirà, e quando un uomo che avrà contratto nozze sciagurate sarà ucciso da un uomo", realizzando il sin-

La ragione di Senofane

di Lucio Bertelli

SENOFANE, *I frammenti*, trad. dal greco di Franco Trabattoni, prefazione di Carlo Sini, Marcos y Marcos, Milano 1985, pp. 35, Lit. 5.500.

In una elegante veste tipografica vengono presentati i resti delle elegie di questo rapsodo-filosofo, che ha segnato una svolta nella riflessione filosofica greca del periodo arcaico. La breve, ma essenziale, prefazione di Sini sottolinea gli aspetti di modernità e di rottura rispetto alla tradizione agonale aristocratica nell'orgogliosa affermazione di superiorità della sophie poetica sull'abilità agnostica da parte del poeta filosofo, rottura che si accompagna alla visione di un'umanità debitrice del proprio progresso non agli dèi, ma al proprio ingegno. Si nota tuttavia nelle parole di Sini una vaga sfiducia nella "ragione logica e morale" introdotta da Senofane, nel suo "Dio-palla" che tutto vuol sottomettere. E solo questione di termini o davvero, per Sini, con Senofane si interrompe quella bella armonia tra divinità, uomo e natura, che egli illustra citando una pagina di W. Otto?

La traduzione di Trabattoni vuol tenere una "linea intermedia" tra la versione tecnica ad uso dei filosofi e la versione poetica: se il traduttore ha perfettamente ragione a rifiutare i tecnicismi astrusi — di solito incomprensibili al lettore profano —, non si possono tuttavia sempre apprezzare le sue soluzioni per certi nessi del testo poetico, un testo — è bene ricordarlo — molto complesso in virtù dei vincoli imposti dalla tradizione letteraria epico-lirica che si scontrano con l'esigenza del pensiero senofane di esprimere realtà nuove con parole antiche.

Basteranno alcuni esempi dal primo e secondo frammento: muthoi (fr. 1, v. 14) non valgono "discorsi", ma "racconti", così come diepein



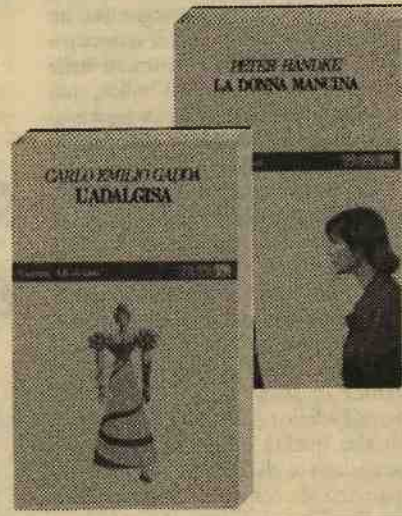
(v. 21) si riferisce all'atto di "narrare", non di "parlare"; il v. 21 non si può intendere "come colui che non perde il ricordo e la forza della virtù", bensì "come a lui suggeriscono la memoria e la tendenza alla virtù"; nel fr. 2 l'agathè sophie (v. 14) — concetto centrale nella nuova etica senofanea — non è la "retta sapienza", ma la "benefica saggezza"; l'eunomie (v. 19) non può equivalere dall'anodino "ordinamento cittadino", ma al ben più efficace "buon governo"; i muchoi polios (v. 22) sono coraggiosamente tradotti "granai dello stato (involontario omaggio a Pertini? reminiscenza poetica di ben altra provenienza?); in realtà si tratta più modestamente di "recessi" "penetrali" dove si accumulano le ricchezze pubbliche, insomma "casse dello stato", che per essere di solito conservate nei "penetrali" dei templi hanno diritto a questa metafora poetica. Con tutto ciò la proposta delle poesie di un pensatore come Senofane a un pubblico più largo di quello degli specialisti è un merito indubbio di questa agile edizione, che risparmia al lettore non addetto ai lavori anche il pesante fardello di un apparato di note illustrative del testo.

Narrativa Garzanti



Italo Calvino · Sotto il sole giaguaro
100 pagine, 15.000 lire
Ferdinando Camon · La donna dei fili
216 pagine, 19.000 lire
Graham Swift · Il paese dell'acqua
340 pagine, 24.000 lire
Henry Roth · Chiamalo sonno
520 pagine, 28.000 lire
Enrico Palandri · Le Pietre e il Sale
180 pagine, 16.500 lire
Friedrich Dürrenmatt · Giustizia
200 pagine, 16.800 lire
Roberto Pazzi · La principessa e il drago
176 pagine, 16.500 lire
Michel Tournier · Gilles e Jeanne
116 pagine, 14.500 lire

Gli elefanti Garzanti



GLI ELEFANTI SONO DI BUONA MEMORIA e vi ricordano i romanzi che non si devono dimenticare.

Carlo Emilio Gadda · L'Adalgisa
328 pagine, 14.000 lire
William Faulkner · Santuario
318 pagine, 14.000 lire
Christopher Isherwood · Addio a Berlino
248 pagine, 14.000 lire
Peter Handke · La donna mancina
104 pagine, 10.000 lire

Narrativa Garzanti

Gli elefanti Garzanti

golare primato di estrarre dalla breve parola greca *anti* ("in cambio di") ben tre errori: fraintendendola nei due modi che ho corsivizzato (il secondo dei quali comporta nientemeno che scambiare Agamennone con Oreste!) e mancando di cogliere la semplicissima struttura del parallelismo logico, che richiedeva comunque una stessa traduzione.

Poco meno significativa è la resa dei vv. 931-2, che suonano così (p. 46): *Clit.* "Ma tu, queste cose, non dirle contro il mio desiderio. *Agam.* "E tu sappi che io non cambierò il mio pensiero". Dando approssimativamente per buona la versione del secondo verso, il primo, che sembra essere la forma involuta di un semplice "accontentami", in realtà significa: "Non nasconderti il tuo (e non mio!) pensiero". Pensiero (*gnome*) e non desiderio: i filosofi usano generalmente tenere distinte queste due realtà, e gli uomini di teatro sanno bene che la figura scenica della ritorsione (riprendere con intenzione polemica le parole dell'interlocutore) è depositaria di un messaggio che deve essere salvaguardato.

Agam. 70-71: "non si può placare l'ira inflessibile dei sacrifici senza fiamma" (la mancanza del fuoco è segnale, come in *Antigone*, 1007, del rifiuto divino). S. traduce (p. 19): "Non... si placheranno le inflessibili furie degli dei, se non verranno offerti i sacrifici dovuti" (l'allusione anticipata a Ifigenia stravolge la strategia temporale del testo).

Agam. 134-136: "Nella sua pietà, la pura Artemide è irata coi cani alati del padre, che sacrificano la povera lepre pregna con il suo parto: odia il banchetto delle aquile". Ed ecco S. (pp. 21-22): "Artemide pura odia il banchetto delle aquile e invidia la casa di Agamennone, che in onore dei cani alati del padre [il padre di chi?] sacrifica la misera lepre con le creature in grembo". L'invidia è qui un concetto irrilevante; che poi sia *tout court* Agamennone a sacrificare la lepre è invenzione di S., il quale confonde i piani figurati del vaticinio; però questo errore non è del tutto originale: in parte deriva dall'aver seguito Untersteiner, come in molti altri passi, nel difendere a oltranza l'insostenibile testo tradito: qui *oiko* (dativo di "casa") anziché la naturale correzione dello Scaligero *oikto*, "per pietà".

Agam. 338-340: "se rispetteranno gli dei della città conquistata e i loro templi, i vincitori non saranno a loro volta sconfitti". S. (p. 27) traduce l'ultimo verso con un augurio: "che non siano poi vinti a loro volta" (ignoranza ginnasiale del costrutto *an*+ottativo — e qui non è questione di trasmissione del testo, che pure è tormentato, ma presenta semmai un *an* più del necessario).

Agam. 1049 (p. 50): il Corifeo a Cassandra: "lasciati convincere, se sei persuasa, ma anche se non lo sei": la frase risulterebbe più grottesca se non occultasse il fatto che convincere e persuadere traducono la stessa parola, ma è in gioco la solita antipatia per l'ottativo. Non "anche se non lo sei", ma "forse però non vorrai convincerti".

Agam. 1205: "Infatti — dice S. (p. 55) — come può insuperbire chi ha sorte felice?". Siccome S. ci promette aspetti sconosciuti del pensiero di Eschilo, si esita a pensare la cosa più semplice, che al proto sia sfuggito un "non" ("come può non insuperbire?"), comunque non si tratta di "insuperbire" ma di "avere delicatezza", quella che Cassandra mostra nel parlare dei suoi rapporti con Apollo e che gli sventurati non possono concedersi (vedi *Ifigenia in Aulide*, 1343).

Agam. 1669 (p. 72): il Corifeo ad Egisto: "fai, ora, gozzoviglia, proclamando la giustizia". Tutt'altro che proclamando, "contaminando"

(*miainon*).

Choe. 933 (p. 116): "chiedo che la pupilla di questa casa non si spenga annientata per sempre". Non "chiedo"; "scelgo", "preferisco": nell'universale pietà, il Coro fa una sua recisa scelta di schieramento: per Oreste e contro Clitennestra.

Eum. 438-440: Il testo dice così: "difenditi dall'accusa, se è vero che tu siedti al mio focolare con fede nella giustizia, abbracciando la mia immagine" S. (p. 152) "allontana da te il crimine di cui ti si accusa, se hai fede nella giustizia. E perciò questo simulacro tienilo stretto a te, accanto al mio altare". Oltre ad avere stravolto tutti i nessi sintattici, S. lascia l'impressione che il simulacro sia

ciano così (p. 162): "E io vi esorto a non recare inguria a noi, potente schiera della Terra" (con iniziale maiuscola). Quelle di Eschilo dicevano: "Vi consiglio di non disprezzare la nostra presenza, che può essere rovinosa per questa terra".

Ancora più spesso, ad essere fraintesi sono registro e tonalità della dizione eschilea, e neppure in questo caso secondo un'organizzazione sistematica, che consenta una cifra stilistica unitaria, ma variamente in tutte le direzioni, spesso verso l'aulicità (che è il vizio più comune e difficile da estirpare nella fortuna del teatro antico), ma spesso verso la sciattezza: basti pensare che, al v. 596 delle *Eumenidi*, Oreste accusato dal-

Coefore, vv. 596-598, si legge: "le passioni capaci di tutto che accecano la mente delle donne, e che sono aggiate e pascolano insieme alle rovine dei mortali" (p. 103) Chi tenga conto che il nesso "che sono aggiate e pascolano" è estratto dall'unica parola *synnomus* ("compagne a", "connesse con") può forse pensare che passioni violente pascolino meglio libere che non aggiate; ma non dimentichiamo mai che S. ci apre aspetti sconosciuti del pensiero di Eschilo.

Se poi la risemantizzazione investe termini ritualizzati, che nel loro carattere criptico facilmente attirano nel tranello della falsa etimologia, le cose vanno ancora peggio: al

v. 1257 dell'*Agamennone*, la semplice invocazione ad Apollo Lykeios è resa con "O luce di Apollo che distruggi i lupi!" (p. 57) — suppongo che S. non conosca le altre numerose spiegazioni che sono state date di Lykeios, altrimenti non ci avrebbe risparmiato una stratigrafia completa. Inoltre, una traduzione che si prefigge di "presentare un testo accessibile allo spettatore", non dovrebbe offrire allo spettatore medesimo una così vasta massa di oscurità e di inavvertite ambiguità. Scelgo anche qui solo qualche esempio: *Choe.* 502 (p. 99): "abbi pietà — è l'invocazione rivolta ad Agamennone — della prole del maschio e della femmina." Come impedire che si pensi a improbabili figli, sia di Oreste che di Elettra? ma il genitivo, che in greco coinvolge solo Oreste, è di quelli che i grammatici chiamano epesetici e andrebbe tradotto "abbi pietà di questo tuo figlio maschio". Al v. 516 dell'*Agamennone*, p. 33, chi capirà che "gli eroi di questa impresa" non sono i guerrieri che l'hanno combattuta, ma, come dice il testo, i genii tutelari che hanno presieduto alla partenza? E non può considerarsi "scritta per il teatro" una traduzione che ammette cacofonie impronunciabili, come, a p. 32, "o indicherà una maggiore letizia con chiare parole, o... oh, ho orrore di un annunzio contrario": il mio corsivo indica una sequenza che non saprei chiamare se non balbuzie polisemiche. Ma già l'inizio dell'*Agamennone* è insieme stentato ed enfatico ("Gli dei, io prego di liberarmi da queste pene"): viene in mente l'ostinata convinzione di Ugo Foscolo, traducendo il primo verso dell'*Iliade*, che l'ira, la *menis* dovesse essere a tutti i costi mantenuta al primo posto, mentre la soluzione vera fu trovata al contrario nel crescendo di Vincenzo Monti: "cantami, o diva, del Pelide Achille/l'ira funesta" (*incipit* che tutti abbiamo carissimo, non credo solo perché rappresenta il mito più lucente dei nostri undici anni).

L'esempio dell'*Iliade* valga a chiarire che non ho nessuna intenzione di considerare precluso il campo della traduzione letteraria, sempre e comunque, a chi non abbia completo dominio della lingua originale: ma il "traduttore dei traduttori d'Omero" aveva qualcosa che il grecista Foscolo non aveva; una propensione a capire e rendere il linguaggio epico, una capacità fluida del narrare infinito. S. invece non solo ha conoscenza insufficiente del greco, ma anche degli altri linguaggi in cui l'*Oresteia* è scritta; della prodigiosa misura scenica che articola il conflitto, della smisurata ma controllata invenzione del sistema figurale.

1° Salone Nazionale La Scuola per il Lavoro

Torino - Palazzo del Lavoro.
8-16 novembre 1986

principali patrocini:
COMUNITÀ ECONOMICA EUROPEA
PRESIDENZA CONSIGLIO MINISTRI
MINISTERO PUBBLICA ISTRUZIONE
MINISTERO LAVORO
REGIONE PIEMONTE
UNIONE REGIONALE PROVINCE PIEMONTESE
CITTÀ DI TORINO

promark

C.so Traiano 82/84
10135 TORINO
Telefono 011-612612
Telex 221114 CSIND I REF
124 Promark



Con la collaborazione
del Comitato Italiano Unicef



una sorta di amuleto o santino, non una statua probabilmente colossale.

Eum. 625-630: parla Apollo in difesa del matricidio: "non è lo stesso che muoia un uomo nobile, glorificato dallo scettro di origine divina e per di più per mano di una donna, che non l'ha colpito con l'arco, come un'Amazzone, ma al modo che ora vi dirò". Non è lo stesso — dice il testo con brutale, brachilogica affermazione del privilegio maschile, il quale è tematico nelle *Eumenidi* — non è lo stesso che muoia un uomo (anzi un eroe) o una qualunque donna. Ma S. intende (p. 159) "non è lo stesso che un eroe illustre... sia ucciso dalla freccia saettata da un'Amazzone, oppure sia ucciso da una donna che gli ha dato la morte che ora udrete". Insomma, la principale colpa di Clitennestra è quella di non essere un'Amazzone; se Agamennone fosse stato ucciso da un'Amazzone (eventualità mitograficamente stravagante) non ci sarebbe stato il dovere di vendicarlo.

Eum. 711-2 Le Erinni di S. minac-

le Erinni risponde: "Fin qui non mi lagna della mia sorte"; appena meglio della banalità superstiziosa del "non c'è male" con cui rispondono le persone che non vogliono dire niente di sé, o non hanno niente da dire. Naturalmente, in questo caso "c'è male" e infatti il verso di Eschilo diceva "non condanno la mia sorte", cioè non accetto la tesi della mia colpevolezza. Simmetrico all'impoverimento è un ispessimento indebito del linguaggio che si ha soprattutto quando una metafora già codificata come fenomeno di *langue* viene risemantizzata. Dioniso citato al v. 26 delle *Eumenidi* non "strinse feroce la sorte attorno a Penteo" (p. 135) semplicemente "tramò" la morte del suo nemico. Ai vv. 485-486 dell'*Agamennone* un'espressione come "il desiderio di una donna va troppo oltre velocemente" diventa (p. 32) le breme di una donna troppo rapidamente vanno al pascolo". Ma l'associazione tra donna e pascolo deve avere un fascino particolare per S. perché nel secondo stasimo delle



Libri di Testo

Siamo tutti narratori

di Lidia De Federicis

Fare scuola / 1. La narrazione. Quaderni di cultura didattica diretti da Franco Frabboni, Roberto Maragliano, Benedetto Vertecchi, La Nuova Italia, Firenze 1985, pp. 112, Lit. 12.000.

Primo numero di una collana che è poi proseguita attraversando con eclettismo le discipline (il secondo titolo, del 1986, è *Le macchine per pensare*), questo quaderno riprende una formula, per così dire, democratica, che resta legata nella nostra memoria all'immaginazione culturale e alla pedagogia impetuosa di qualche anno fa. Il destinatario è infatti un insegnante di cui viene sottolineata la doppia professionalità: quella di tecnico della formazione, a cui servono attrezzi per il suo mestiere; e quella di studioso, anzi di intellettuale (parola un po' consumata che leggiamo nel risvolto di copertina), a cui le teorizzazioni e i libri interessano di per sé. Il fascicolo presenta perciò saggi distribuiti in due sezioni, di ricerche (la più folta) e di lavoro scolastico. Ai saggi si affiancano interventi rapidi, in forma di interviste a figure note e a specialisti in vari campi specifici. L'insieme non ha uno sviluppo organico. I saggi a cui spetta il compito di rappresentare lo stato della ricerca non hanno un riscontro preciso in quelli che esemplificano il lavoro scolastico. E neppure risulta che i singoli contributi siano collegati tra di loro con particolari accorgimenti: da Enza Biagini, che apre il volume, a Remo Cacciatori, che lo conclude, ciascun autore è andato per la sua strada, usando i propri strumenti, introducendo la propria bibliografia e le citazioni predilette, tendendo insomma a essere esaustivo.

L'utilità per i lettori non va cercata dunque in un discorso sempre pertinente alla didattica o esemplarmente lineare, ma nella sovrabbondanza e varietà di riflessioni a cui si è provocati. Le più coinvolgenti, per me, riguardano l'idea stessa di narrazione. È ovvio che essa fornisca un punto di vista pluridisciplinare, dal momento che il narrare è costitutivo della comunicazione, prima ancora che dell'esperienza letteraria e storica (ne scrivono Enza Biagini, Alessandra Briganti, Scipione Guaracino e interviene anche Mario Lavagetto). Ma ci dà inoltre un punto di vista plurilinguistico, poiché si può narrare con linguaggi verbali e non verbali, con il corpo e con l'immagine, con l'immagine tradizionale eseguita manualmente o con l'immagine mediata dalla tecnologia, come nei film o nella *video-music*. Dario Fo ci parla della narrazione teatrale, Antonio Leone di quella radiofonica, Luca Verdone del cinema (perché non occuparsi anche della narrazione televisiva?); Antonio Faeti cerca di spiegare il nuovo ed enigmatico pubblico giovanile e Paola Pallottino si dedica alle immagini, accompagnando l'intero volume con una scelta di illustrazioni degli ultimi due secoli che raffigurano situazioni narrative. Infine, le interviste a Carlo Bernardini, sul tema *Come raccontano gli scienziati*, e a Glauco Carloni, su *La narrazione nel dialogo psicoanalitico*, dilatano ulteriormente l'argomento. Bernardini, constatando la perdita di narritività nella produzione scientifica, ne rileva i danni sulla comunicazione sociale: "La maggior parte della gente, infatti, vive in stato pregallileiano, e non manca di nozioni

bensi di modi di ragionare. Questi modi di ragionare si possono benissimo raccontare..." (p. 19). Sarà proprio vero? E come e cosa potrebbero raccontare gli scienziati? Vorremmo saperne di più, ma l'intervento, troppo breve, finisce qui.

Carloni invece, muovendo dalla

pratica del dialogo psicoanalitico, mette in luce alcune funzioni non immediatamente riconoscibili del narrare. Ricorda, per esempio, che il paziente si presenta spesso con una sua narrazione, "una autobiografia costruita per propria edificazione e molto sovente per stornare le even-

tuali indagini dello psicoanalista" (p. 23). L'analisi dovrà "scompaginare queste belle storie ordinate, queste ineccepibili novelle"; dovrà smontarle "per trovare quel che di più interessante contengono" e, se questo risulta impossibile, dovrà scartare la comunicazione verbale e preferire

"il linguaggio non verbale fatto di silenzi, gesti, mimica, posture". Così si giustifica la vicinanza che Carloni individua tra l'attività dell'analista e quella del critico letterario: entrambi lavorano sulla comunicazione espressiva, su un testo o parlato o scritto, senza potersi però fermare alla lettera del testo stesso.

Nel caso estremo della sofferenza psichica la narrazione svela meglio il suo meccanismo rassicurante, o bloccante: presentandosi come rioridino dell'esperienza in sequenze (apparentemente) coerenti, come riscatto della banalità in un disegno significativo (cioè, romanzesco). Vale la pena di pensarci, tanto più che proprio in questi anni stiamo assistendo nella letteratura al ritorno della narrazione, e spesso in forma di autobiografia: narrazione tradizionale, ben leggibile nei nessi di causa ed effetto.

Nella parte didattica del quaderno abbiamo un'analisi del modo narrativo nei fumetti (con scritti di Gianni Brunoro ed Ermanno Detti) e un saggio di comparazione svolto da Remo Cacciatori, che mette a confronto un *topic*, la festa dell'Ottocento, in tre romanzi: *Demetrio Pianelli* e *Il gattopardo*, due titoli usuali nella narrativa scolastica (Cacciatori stesso ha curato un *Demetrio Pianelli* edito da Principato nel 1985), e il meno noto *La desinenza in A* di Carlo Dossi. L'ipotesi però che più si presta alla discussione proviene da Anna Folli e Benedetto Vertecchi. Si tratta di *Un esempio di testo "preparato"*, minuziosa analisi del racconto *Gi Raffa cerca se stessa* di Moravia, predisposta per la scuola elementare in una prospettiva didattica in cui il centro formativo è identificato nel testo e nei processi di comprensione che il paziente esercizio può attivare. Il problema riguarda dunque, ancora una volta, la funzione della lettura nell'età evolutiva. Come si legge e cosa si legge a scuola? Folli e Vertecchi propongono una "selezione di testi di qualità" (p. 79), correlati dei dati esterni che li situano nella dimensione spaziale e temporale, e visti poi analiticamente dall'interno nello spessore dei loro significati. E una proposta con cui mi trovo d'accordo. E infatti, perché dovrebbe far bene ai bambini quell'immaginario banale di cui poi ci lamentiamo scoprendolo negli adulti?

Con distacco tollerante

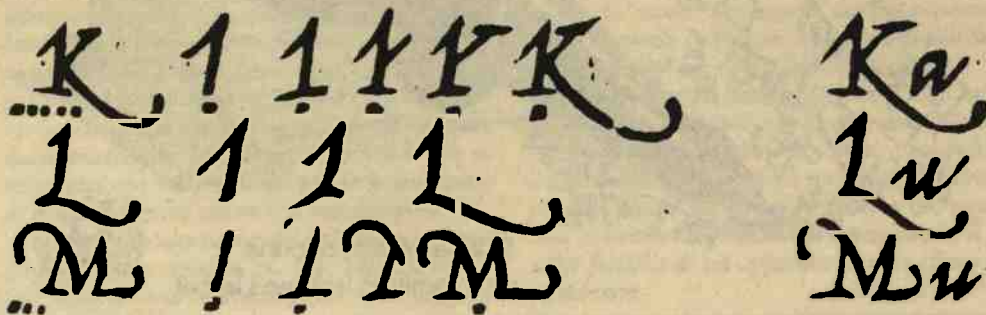
di Claudia Marella

MANLIO CORTELAZZO, UGO CARDINALE, *Dizionario di parole nuove* (1964-1984), Loescher, Torino 1986, pp. 209, Lit. 8.800.

La maggior parte della gente s'accorge che la lingua cambia perché sente dire o vede scrivere parole nuove. S'imbatte nella vigilezza, è indotto a servirsi di videotel e videoscrittura, assiste alla trasformazione in multisale dei più grandi cinema cittadini, sa che fico, detto dai giovani, non indica il dolce frutto. Gli stessi recensori di vocabolari per saggiare la bontà di un nuovo dizionario generale controllano se contiene le parole dell'ultima ora. Cercare i neologismi nel mare magnum delle centomila e più voci di un normale dizionario italiano è però un compito faticoso che si sobbarcano soltanto gli addetti ai lavori o quanti trovano un neologismo e, non sapendone il significato, consultano il dizionario di lingua. I dizionari di neologismi, invece, raggruppano qualche migliaio di parole nuove e sono di facile consultazione: sono da un lato letture piacevoli ed istruttive, una specie di indice analitico alfabetico dei concetti e degli oggetti entrati di recente

nella cultura di una comunità linguistica, dall'altro sono strumenti lessicografici a cui fanno riferimento quanti si occupano per professione, o per passione, di faccende linguistiche. Il volume di Cortelazzo e Cardinale, con le sue 4000 parole nuove, presenta questo duplice aspetto e si raccomanda più per il primo. Come opera di riferimento copre infatti un arco di tempo (1964-1984) in gran parte già rappresentato dal più recente dei dizionari italiani, lo Zingarelli XI edizione (1983); offre un certo numero di prime attestazioni certamente discutibili; potrebbe essere più ricco di nuovi significati di parole "vecchie".

Aspetti positivi dell'opera, non facilmente insidiabili dai dizionari generali per ragioni di spazio e di norme lessicografiche, sono l'abbondante esemplificazione e i numerosi lemmi costituiti da nomi propri e da espressioni formate da più parole. Gli esempi sono tratti da vari tipi di pubblicazioni non specialistiche (vocabolari, enciclopedie, giornali, settimanali, romanzi, ecc.) e appartengono a testi distanziati nel



Racconti ambigui

MARIO PICCHI, *Storie di casa Leopardi*, Camunia, Milano 1986, pp. 359, Lit. 30.000.

Mario Picchi, saggista, narratore, traduttore, oltre che giornalista dell'«Espresso», non ama i pettegolezzi biografici. Di lui ricordiamo, per esempio, una recensione di qualche anno fa, assai spiritosa, sulla vita di Manzoni raccontata da Maria Luisa Astaldi con propensione eccessiva per i cosiddetti vizi privati. Eppure questo suo volume, che utilizza lettere e memorie, passi di diari e di saggistica, mettendo a confronto (su vita e morte di Leopardi) amici e parenti, lettori di provincia e studiosi di fama, racconta anche o lascia intravedere, per il divertimento dei lettori, parecchie storie private. Il fondo del libro è però un altro, ed è serio. E la ricostruzione del modo in

cui Leopardi, subito dopo la sua morte e fino a Novecento inoltrato, è stato descritto e rappresentato: come figlio ribelle o affettuoso, come eretico ostinato o come convertito, di casti costumi o di sessualità precoce e perversa, con una o due gobbe, con o senza barba.

Risulta, in verità, che non solo la famiglia, ma tutta o quasi la cultura italiana del secondo Ottocento stentò ad accettare, di Giacomo Leopardi, i comportamenti e i pensieri abnormi. Risulta che tutti, dai familiari al devoto Antonio Ranieri, divisi tra loro da polemiche impetose, furono simili nel costruire racconti ambigui, che erano principalmente autodifensivi, che dovevano principalmente giustificare e rimuovere lo scandalo della materialità dell'esistenza, teorizzata dal poeta e inoltre da lui vistosamente, corporalmente,

attestata. Un atteggiamento che proseguì quando, con maggiore distacco, intervennero scienziati e medici di scuola positivista, applicando gli strumenti della loro nuova scienza, raccontando anch'essi storie (storie cliniche) per spiegare ed esorcizzare (diagnosticandola e classificandola) la nera malinconia leopardiana.

Da anni abbiamo imparato, persino nella scuola, a cimentarci con il pensiero di Leopardi. Ora questo libro, che non ha una destinazione scolastica, ci rimette bruscamente a contatto con povere cose. Picchi registra con l'impassibilità del buon cronista, e con inevitabile ironia, il quadro culturale di un'Italia provinciale e vecchia. Scrive con pietà: ma conosce l'arte di far emergere, anche sui fatti già noti, particolari terribili. Sappiamo che la vita di Giacomo trascorse tra ristrettezze ed elemosine: «ebbe un cappotto o due in tutta la vita adulta, sempre voltati e rivoltati» (p. 5). Sappiamo che era malato e deforme: dall'esumazione, compiuta nel 1900, dei resti ridotti a po-

chi frantumi di ossa, si deduce «che la statura di Giacomo Leopardi, in piedi, dovesse essere tra 1 metro e 40 e 1 metro e 45 (di cui un metro andrebbe attribuito all'arto inferiore, il resto al tronco)» (P. 14). Il poeta August von Platen, dopo averlo conosciuto a Napoli nel 1834, lasciò scritto: «Il primo aspetto del Leopardi, presso il quale il Ranieri mi condusse il giorno stesso che ci conoscemmo, ha qualche cosa di assolutamente orribile, quando uno se l'è venuto rappresentando secondo le sue poesie» (p. 18). Anche noi usciamo dal libro con qualche turbamento, specialmente se siamo lettori smalzati, avvezzi a vedere in Leopardi soprattutto il «pensiero poetante».

(L.d.f.)

La rubrica «Libri di Testo» è a cura di Lidia De Federicis

Libri di Testo

Romanzi a scuola

di Guido Armellini

Classici italiani commentati, collana diretta da Cesare Segre, Bruno Mondadori, Milano dal 1981.

Leggere narrativa, collana diretta da Salvatore Guglielmino, Principato, Milano dal 1985.

Scrittori italiani di ieri e di oggi, Arnoldo Mondadori, Milano dal 1985.

La lettura, Arnoldo Mondadori, Milano dal 1985.

Negli ultimi anni la riflessione sull'insegnamento della letteratura ha quasi del tutto abbandonato le controversie teoriche tra marxismo, strutturalismo, semiotica, che rischiavano di ridurre la didattica al sottoprodotto del sapere accademico, e ha iniziato ad occuparsi più da vicino dei problemi formativi connessi al senso e alle modalità di una lettura letteraria che aspira a diventare esperienza e patrimonio di tutti: attraverso quali strategie è possibile attivare negli studenti una motivazione alla lettura capace di misurarsi fruttuosamente con le suggestioni della cultura di massa? Come conciliare la trasmissione di metodi e procedure di analisi del testo col carattere ludico e edonistico proprio di ogni autentica esperienza estetica? Quali sono le competenze di un buon lettore comune, e per quali aspetti si differenziano da quelle dello specialista? In questo quadro complesso e problematico si può collocare un rinnovato interesse per la narrativa, che costituisce appunto il genere di lettura più appetito dall'odierno fruitore medio: interesse documentato — oltre che dai sempre più frequenti contributi teorici — dalle collane che alcune importanti case editrici (Principato, Arnoldo Mondadori, Bruno Mondadori) stanno dedicando alla scuola secondaria.

In realtà un'offerta di tipo analogo, e quantitativamente assai più cospicua, ha interessato la scuola media inferiore già da una ventina d'anni, come risposta dell'industria editoriale ai programmi del '63 e del '79, che, in tappe successive, avevano introdotto la lettura di opere di narrativa nei tre anni del corso. Ma, a giudicare dagli atti di un convegno sull'argomento, raccolti in un volume curato da A.M. Bernardinis (*Narrare e leggere nella scuola media*, Giunti & Lisciani, Firenze 1985), e ripresi da alcuni recenti articoli (a firma di E. Detti, C. De Luca, F. Lazzarato, G. Bini, F. Rotondo) su "Riforma della scuola", il bilancio di queste collane appare nel complesso molto deludente: le critiche si concentrano principalmente sui vincoli imposti alla lettura dall'invadenza dell'apparato didattico, sulla qualità scadente di molte opere proposte, sulle mutilazioni dei testi operate dalla censura. Sembra in sostanza che questi tentativi di promuovere, incanalare e guidare l'approccio ai testi non solo non abbiano raggiunto lo scopo di formare dei lettori, ma abbiano addirittura aggravato il fenomeno dell'inappetenza letteraria, particolarmente diffuso nel nostro paese.

Non è detto naturalmente che le collane di narrativa per la scuola secondaria siano destinate a produrre gli stessi effetti. Oltre al diverso clima culturale da cui scaturiscono, occorre infatti considerare i caratteri che le distinguono dalle collane per la scuola media, e specialmente la di-

versità delle esigenze formative e delle conoscenze di base degli studenti a cui si rivolgono.

Una prima differenza significativa è costituita dal tipo di opere proposte: mentre le collane per la media alternano antologie e testi completi, favole e romanzi, libri per ragazzi e

nel loro contesto storico-culturale, preoccupandosi di integrare una lettura attenta alle forme e ai meccanismi del testo con il riferimento agli aspetti extralinguistici dell'attività letteraria.

Rispetto alle raccolte per la scuola media, appare evidente che alla mag-

renza tra il critico e il lettore comune sta nel fatto che chi legge per professione trova in ogni caso un qualche significato nella letteratura, mentre il lettore non professionista è molto più esigente, e non si fa scrupolo di lasciare a metà un libro che non riesce a commuoverlo o a

sui modi dell'antagonismo tra lo psicoanalista e Zeno, sulle molteplici valenze dei tempi grammaticali nel romanzo; e anticipa la struttura complessiva dell'intreccio, preannunciando il ritorno di alcune caratteristiche formali e situazioni narrative nei capitoli successivi. In modo sostanzialmente affine, seppure più stringato, procede Giovanna Benvenuti, curatrice dello stesso romanzo per la collana di Principato. Nulla da eccepire, naturalmente, per quel che riguarda il discorso critico, che anzi conferma quei caratteri di apertura e di rigore scientifico a cui abbiamo accennato sopra. Sul piano didattico invece c'è da chiedersi quali effetti possano produrre sul lettore "ingenuo", che si accosta per la prima volta al romanzo di Svevo, queste interruzioni: che non solo lo obbligano a ritornare sul già letto, ma si premurano anche di preavvertirlo di ciò che lo aspetta nelle pagine successive.

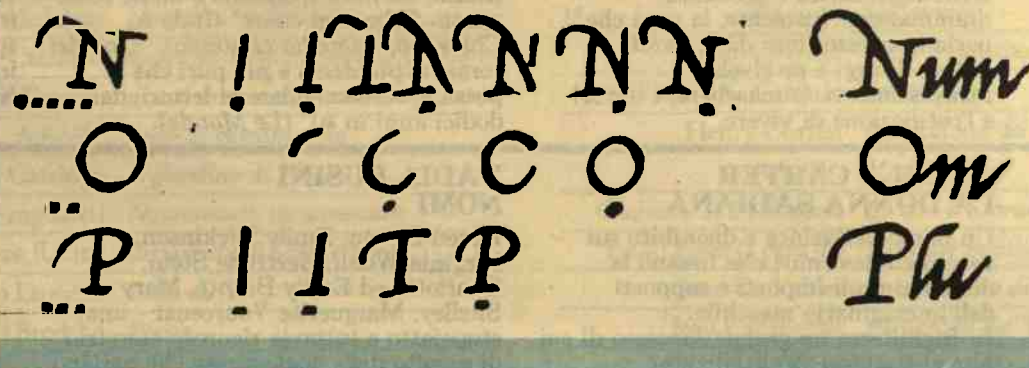
Come ha notato Stanley Fish (*Is there a Text in This Class?*, Harvard University Press, 1980), per il critico di matrice formalista il significato di un testo coincide con ciò che si può comprendere e interpretare alla fine di un'unità di senso (un paragrafo, un capitolo, o — meglio — l'opera completa), mentre per il lettore comune tutto ciò che avviene nella mente nel corso della lettura è parte integrante dell'"esperienza del significato". Se questo è vero, i commenti, le guide, gli esercizi che (correttamente, dal punto di vista critico) presuppongono — o tentano di surrogare — una conoscenza globale del testo, finiscono per depravare il lettore comune del gusto di scoprire a poco a poco come va a finire la storia, di rettificare previsioni e di reinterpretare ricordi alla luce di quanto va scoprendo, di stabilire da sé quei tempi di sosta, quei salti in avanti e quelle riflessioni retrospettive, componenti essenziali di una soddisfacente lettura "di primo grado".

In conclusione sembra che il destinatario-modello di queste collane non sia l'attuale studente, i cui gusti, criteri di giudizio, modi di fruizione sono plasmati dai mezzi audiovisivi, e che deve prima di tutto essere avviato all'esperienza della lettura letteraria; ma un lettore abituale, che chiede soltanto di affinare e perfezionare competenze che già possiede (per un'ulteriore verifica di questo assunto, si consideri per esempio l'ampia gamma di conoscenze necessarie per affrontare fruttuosamente le *Introduzioni* dei due volumi citati). D'altra parte, se non ci si accontenta di una "lettura anarchica", che non farebbe che istituzionalizzare i dislivelli culturali esistenti, occorre ipotizzare un percorso didattico che si proponga la trasmissione di questo tipo di nozioni e competenze come obiettivo finale. Così, se i primi anni del corso andrebbero dedicati a racconti e romanzi scelti senza eccessivi scrupoli qualitativi sulla base dei livelli di partenza e degli interessi della classe, e alla trasmissione graduale degli strumenti di analisi di volta in volta richiesti dalle esigenze interpretative degli studenti, nella parte conclusiva del triennio questi volumi potrebbero essere utilmente impiegati per ripiegare le conoscenze acquisite, applicandole in modo criticamente agguerrito a qualche testo esemplare, scelto eventualmente tra quelli che, negli anni precedenti, abbiano dato luogo a una lettura più ingenua e disinvolta.

tempo in modo da documentare la vitalità del neologismo. I nomi propri (sotto la lettera A troviamo, ad esempio, Al-Fatāh, Amnesty International, Algol, Annales, Azzurra) e i lemmi composti da più parole hanno giustamente in un dizionario di questo tipo il rilievo e lo spazio che viene loro negato nei dizionari generali. Espressioni come mobilità sociale, costo della vita, forza multilaterale, terza età, che in un dizionario generale, se vengono registrate, si perdono in mezzo alle altre informazioni ed esempi, ricevono nel Dizionario di parole nuove un trattamento uguale a parole più vistosamente "nuove", quali telefax, defogliante, ellepi. Certe formule e slogan che un dizionario generale è costretto a respingere come troppo aneddotiche o enciclopediche (si vedano sate realisti, domandate l'impossibile, tutto e subito, attacco al cuore dello stato, no, grazie), vengono spiegate, ancorate alla loro origine, esemplificate.

Le nuove parole di origine angloamericana sono moltissime: alla lettera C su circa 350 parole registrate un nono proviene appunto dall'angloamericano. Nei loro confronti gli autori mantengono un atteggiamento neutrale, descrittivo: le definiscono, talvolta riportano il

corrispondente italiano (coffee-break = pausa caffè, live = dal vivo, spot = siparietto pubblicitario), ma non si lanciano in condanne, in geremiadi sull'imperversare dell'italiano (= mezzo italiano e mezzo inglese, neologismo debitamente registrato). Nemmeno nei confronti dei nuovi modi di dire fatti con materiale italiano Cortelazzo e Cardinale formulano giudizi: siamo lontani dal Lessico della corrotta italianità di P. Fanfani e C. Arlia (Milano 1977), da I neologismi buoni e cattivi di G. Rigutini (Roma 1986), raccolte di neologismi che già dal titolo lasciavano capire il loro intento normativo. Siamo anche lontani dai giudizi di merito che tuttora, sia pure con sempre minor convinzione, si leggono nelle rubriche giornalistiche volte a chiarire i dubbi dei lettori sul "si dice, non si dice". E una posizione di distacco tollerante che in certi casi fa sorridere, come quando si dice che stronzo è "ingiuria ormai staccata dalla sua base etimologica". Tutt'al più s'avverte, in qualche rara occasione, un fremito di disapprovante tristezza per la volgarità delle espressioni o degli oggetti della nostra società "liberata": si veda la definizione di pornofilm o film porno "film sciatto, nel quale l'interesse dell'esilissima trama è posto nella rappresentazione di atti sessuali" o di vaffanculo "imprecazione e offesa, tanto plebea quanto diffusa".



libri — più o meno ridotti — destinati originariamente agli adulti, quelle per la secondaria si muovono nel campo estremamente circoscritto dei classici italiani fra Ottocento e primo Novecento (Manzoni, Verga, Pirandello, Svevo), con qualche sporadica escursione tra i minori (il *Demetrio Pianelli* di Principato) o tra testi e autori più recenti (*Fontamara* e *Il Brigante* di Arnoldo Mondadori). Sostanzialmente omogenea è anche la strutturazione dell'apparato didattico messo in campo dalle diverse collane: un'introduzione di taglio storico e critico, un ampio corredo di note esplicative e interpretative a piè di pagina, guide alla lettura relative a ogni capitolo, un'appendice bibliografica o un'antologia della critica, e, in conclusione, esercizi e proposte di ricerca. Inoltre tutti i curatori dichiarano di richiamarsi alle "più moderne acquisizioni" della linguistica, dello strutturalismo, della semiotica, ma affermano altresì di mirare alla comprensione del senso e del peso delle opere

gior selettività delle scelte fa riscontro un maggior rigore dell'approccio critico ai testi: caratteristica tanto più apprezzabile in quanto non deriva da dogmatismi o da esclusivismi metodologici, ma scaturisce dalla convergenza di diverse prospettive teoriche e disciplinari. Più opinabile e problematica risulta invece la definizione di finalità, obiettivi, tempi e modi di un concreto impiego nella scuola.

Se ad esempio consideriamo in chiave più strettamente didattica i criteri di scelta delle opere proposte, dobbiamo riconoscere che un elevato valore letterario non basta da solo a garantire la riuscita dell'impatto con studenti che, nella maggior parte dei casi, non sono lettori esperti o raffinati: da questo punto di vista, una scelta di opere, anche straniere, di generi e livelli più differenziati, e in particolare appartenenti alla "paraletteratura" (romanzi di fantascienza, polizieschi, rosa), avrebbe favorito un approccio iniziale più accattivante. In fondo la vera diffe-

divertirlo: dunque occorrerebbe, almeno in una prima fase, tener conto dei gusti di partenza degli studenti, se non li si vuole sottoporre a quell'"obbligo di leggere" che Gianni Rodari, in un classico sull'argomento, ha catalogato come il più efficace dei *Nove modi per insegnare ai ragazzi a odiare la lettura* ("Il giornale dei genitori", n. 10, 1966).

Una considerazione analoga vale per i tipi di fruizione proposti dagli apparati didattici. Essi si basano principalmente su una sistematica e accurata rilettura, al termine di ogni capitolo, dei più rilevanti aspetti tematici e stilistici del testo nei suoi diversi livelli, e sull'analisi delle connessioni che li legano con quanto precede e con quanto seguirà. Così, ad esempio, nella *Coscienza di Zeno* curata da Gabriella Contini per Arnoldo Mondadori, dopo il brevissimo primo capitolo che contiene la "prefazione" del dottor S., un'ampia guida alla lettura attira l'attenzione dello studente sull'ambiguità delle funzioni del lettore e del narratore,



CLARICE LISPECTOR LEGAMI FAMILIARI

“C'è un universo all'orlo del collasso e pronto a liquefarsi in questo libro dal quale lampeggia lo sguardo impietoso di Clarice Lispector. Uno sguardo che coglie l'incongruenza delle cose che sono e la volgarità dei nessi che le tengono insieme. Uno sguardo che tenta di lacerare la pellicola opaca dei gesti degli uomini per carpirne il segreto più intimo: quel segreto che sappia dare senso al tutto insensato che ci circonda e che chiamiamo vivere” (Antonio Tabucchi).

Feltrinelli

MARGUERITE DURAS IL VICECONSOLE

Una storia d'amore e di follia nel mondo sofisticato ed estenuante delle ambasciate bianche a Calcutta. Due vite scandite attraverso una prosa implacabile e percussiva, modellata sui pieni e sui vuoti del batticuore. In Universale Economica, *Moderato Cantabile*, il romanzo breve che più ha dato fama alla Duras prima dell'*Amante*.

DORIS LESSING IL DIARIO DI JANE SOMERS

Il romanzo bellissimo che segna il grande ritorno di Doris Lessing in Italia. Un caso letterario-editoriale di cui molto si è parlato in Europa e in America. “Certamente uno dei libri più commoventi degli ultimi anni” (Guido Almansi, *la Repubblica*).

ALISON LURIE CUORI IN TRASFERTA

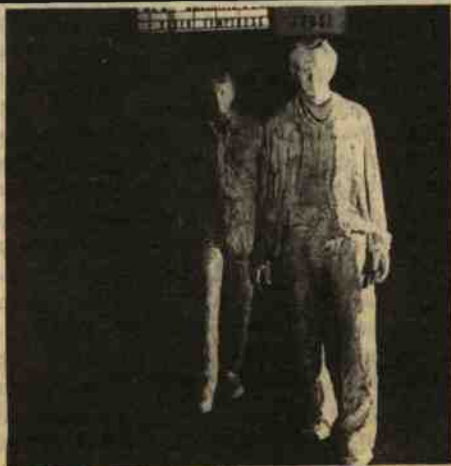
Due americani all'estero scoprono, in un succedersi di episodi spesso esilaranti, le loro nascoste identità. Un romanzo divertente, vivo, estremamente agile, costruito con mano sicura secondo gli schemi della grande tradizione classica di Henry James e Edith Wharton. Premio Pulitzer 1985.

STEFANO BENNI COMICI SPAVENTATI GUERRIERI

Più che un giallo, una “recherche” metropolitana cadenzata al ritmo tenero di un blues e a quello aspro di un rock metallaro. Dopo *Terra!*, la nuova e più matura prova narrativa di uno scrittore satirico integrale, che restituisce al comico dignità letteraria e suscita oggi, col piacere dei lettori, il convinto consenso della critica.

PETE DAVIES LE ULTIME ELEZIONI

In una Londra degradata e sconvolta, un gruppo di giovani emergenti tenta di liberare il paese dalla morsa annientatrice di un governo autoritario. Un romanzo fantapolitico denso di humour e cattiveria, una sorprendente opera prima, paragonata dalla critica all'*Arancia meccanica* di Burgess e a *1984* di Orwell.



J. P. DONLEAVY DE ALFONCE TENNIS

Una variante del gioco del tennis per gentlemen che sono stanchi delle vecchie regole. Una variante del gioco del romanzo di superiore stravaganza.

VIERI RAZZINI GIRO DI VOCI

Una storia di paura dai tempi e dagli effetti infallibili che accorda generosamente al lettore tutte le emozioni di un vero, grande thriller.

HARRY MULISH L'ATTENTATO

Dagli ultimi giorni dell'occupazione nazista in Olanda alle grandi manifestazioni pacifiste degli anni ottanta, la storia di un sopravvissuto tra oblio e bisogno della verità. Un romanzo inconsueto, quasi un giallo, accolto con unanime favore in tutto il mondo.

FORD MADDOX FORD UNA TELEFONATA

Piccolo giallo psicologico-salottiero dal perfetto ingranaggio narrativo, *Una telefonata*, del 1910, esplora con impietosa finezza e squisita scrittura mimetica, il mondo leggero e intossicato della Londra edoardiana cara all'autore. Un romanzo perfido e delizioso, preludio a un indiscusso capolavoro: *Il buon soldato*.

ALFREDO GIULIANI VERSI E NONVERSI

L'opera poetica di un geniale protagonista e critico finissimo della letteratura italiana degli ultimi trent'anni. Lirica e grottesca, drammatica e insolente, la voce che parla in questo libro dà la parola al lettore di oggi e ne rivela i travestimenti, le maschere, i terrori e l'ostinazione di vivere.

FRED UHLMAN L'AMICO RITROVATO

“Una novella tra le più belle che siano state scritte di recente” (Nello Ajello, *la Repubblica*). “Tra tanti libri gonfiati e inutili, un libro splendido e umile come questo fa bene al cuore” (Italo A. Chiusano, *Famiglia cristiana*). “Uno dei romanzi più densi e più puri che si possano raccomandare ai lettori, dai dodici anni in su” (*Le Monde*).

RUSSELL HOBAN DIARIO DELLA TARTARUGA

Una splendida favola dei nostri giorni in cui due sconfitti accomunano gli sforzi in un'impresa una volta tanto vittoriosa. Da questo romanzo incantevole, piccolo epos di una spedizione quasi irrilevante, il film interpretato da Glenda Jackson e Ben Kingsley.

ANTONIO PRETE IL DEMONE DELL'ANALOGIA

Un'immagine della poesia moderna, dei punti alti della sua storia. Da Leopardi a Valéry, un arco di scrittura poetica nella quale illuminazione teorica e lavoro sul linguaggio si congiungono in una passione che è anche una costante ossessione: cambiare la lingua, cambiare il mondo.

ANGELA CARTER LA DONNA SADIANA

Un pamphlet veloce e disinibito sui vecchi e nuovi miti che fissano la donna ai ruoli imposti e supposti dell'immaginario maschile. In Inghilterra un grande successo di cui non si contano più le edizioni, paragonabile a quello dell'opera narrativa della Carter: *La camera di sangue*, *La passione della nuova Eva*, *Notti al circo*.

NADIA FUSINI NOMI

Karen Blixen, Emily Dickinson, Virginia Woolf, Gertrude Stein, Charlotte ed Emily Brontë, Mary Shelley, Marguerite Yourcenar - uno stupefatto e tuttavia rigoroso esercizio di ascolto delle voci segrete che parlano nel testo di alcune grandi scrittrici dell'Ottocento e del Novecento, aprendo il senso di un'opera e di una vita che in essa si è spesa. E insieme il racconto di cosa, semplicemente, significhi leggere.



EDWARD SHORTER LA TORMENTATA STORIA DEL RAPPORTO MEDICO PAZIENTE

Medico e paziente “tradizionale”, “moderno” e “postmoderno”: diverse capacità diagnostiche e terapeutiche, il mutamento delle aspettative del malato, un differente peso dell'aspetto relazionale. Uno storico di grande talento, brillante e comunicativo ricostruisce l'evoluzione del rapporto medico paziente dai primi anni del '700 ai nostri giorni, nel tentativo di risalire alle cause delle incomprensioni e degli attriti di oggi.

GIORGIO CANDELORO LA FONDAZIONE DELLA REPUBBLICA E LA RICOSTRUZIONE. CONSIDERAZIONI FINALI

Con questo volume XI si conclude, dopo trent'anni, un'opera prestigiosa e fortunata. La più vasta sintesi della storia del nostro Paese, concepita e realizzata da un solo autore in una prospettiva unitaria.

CARLO TULLIO-ALTAN LA NOSTRA ITALIA

Arretratezza socioculturale, clientelismo, trasformismo e ribellismo dall'Unità a oggi: un quadro della società nazionale tracciato con esemplare chiarezza e senza moralismi, nel quale il passato si proietta sui lati oscuri e degenerativi del presente.

MARIO AGENO LE RADICI DELLA BIOLOGIA

“Un libro che non è esagerato considerare uno dei contributi più importanti alla cultura scientifica contemporanea. Un'eccezionale sintesi originale dei fenomeni vitali e al tempo stesso una lettura avvincente per un ampio pubblico colto” (Marcello Cini).

FRITJOF CAPRA CHARLENE SPRETNAK LA POLITICA DEI VERDI

Prefazione di Alexander Langer. Le idee, le speranze, i programmi, le realizzazioni, i dissidi, il modo di far politica dei Verdi nell'acuta inchiesta di un commentatore d'eccezione, autore di *Il punto di svolta*.

RICHARD RORTY CONSEGUENZE DEL PRAGMATISMO

Un libro importante, del pensatore americano la cui opera rappresenta il più originale tentativo di sintesi tra la tradizione filosofica anglosassone e quella europea.

JOHN PASSMORE LA NOSTRA RESPONSABILITÀ PER LA NATURA

Che l'uomo debba cooperare con la natura è argomentabile razionalmente, ed è una concezione che percorre, accanto a quella del dominio sulla natura, la tradizione occidentale. Un classico del pensiero ecologico.

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Sommario delle Schede

- 28** *Walter Giuliano: Verde pisello*
- 29** *Marino Pardini: Nel regno di Flora*
- 36** **Libri per Bambini**
- Donatella Ziliotto: Viaggi, avventure, misteri*
- 37** **Riviste**

	Autore	Titolo
28	Gianfranco Amendola	<i>Smaltimento di rifiuti e legge penale</i>
	Marcello Benedini	
	Giuseppe Gisotti	<i>Il dissesto idrologico</i>
	Gordon Corbet	<i>Guida dei mammiferi d'Europa</i>
	Denys Oveden	
	E.N. Arnold, J.A. Burton	<i>Guida dei Rettili e degli Anfibi d'Europa</i>
	Roberto Saini	<i>La pianificazione naturalistica e ambientale</i>
	Marcello Inghilesi	<i>Il fumo e il sole</i>
	Giorgio Scarpa (a cura di)	<i>Modelli di bionica</i>
29	AA.VV.	<i>Erbari e Iconografia botanica</i>
	Charles Joseph de Ligne	<i>I giardini di Beloeil</i>
	Mario Catalano	<i>Giardini storici. Teoria e tecniche</i>
	Franco Panzini	<i>di conservazione e restauro</i>
	AA.VV.	<i>Serie di giardinaggio</i>
	Catalogo	<i>Il giardino di Flora</i>
30	Edoardo Sanguineti	<i>Novissimum testamentum</i>
	Jean Racine	<i>Britannico Bajazet Atalia</i>
	Francesco Leonetti	<i>Palla di filo</i>
	Iosif Brodskij	<i>Poesie</i>
	John Donne	<i>Canzoni e Sonetti</i>
	Romano Luperini	<i>Storia di Montale</i>
		<i>Per un profilo di Franco Fortini</i>
	Vittorio Strada	<i>Le veglie della ragione</i>
	Aleksej M. Remizov	<i>Diavoleria</i>
	Hermann Broch	<i>I Sonnambuli</i>
31	Barbara Frischmuth	<i>Il collegio delle suore</i>
	Milan Kundera	<i>Lo scherzo</i>
	Grace Paley	<i>Piccoli contrattempi del vivere</i>
	Francesco Casetti	<i>Dentro lo sguardo</i>
	Michele Canosa	
	(a cura di)	<i>Marcel L'Herbier</i>
32	Charles Burney	<i>Viaggio musicale in Germania e Paesi Bassi</i>
	Cesare e Ida Paldi	<i>Le grandi opere liriche di Mozart</i>
	Gilbert Rouget	<i>Musica e trance</i>
	Stanislaw Lem	<i>Fine del mondo alle otto</i>
	Arthur Machen	<i>Il Terrore</i>

	Autore	Titolo
	AA.VV.	<i>Coralli. Talismani sacri e profani</i>
	Renato De Fusco	<i>Storia dell'arredamento</i>
	AA.VV.	<i>Museo Poldi Pezzoli Armeria I</i>
33	Sylvia Katz	<i>Plastica</i>
	AA.VV.	<i>Storia dell'arte ceramica</i>
	Fulgido Pomella	<i>Orologi dal 1500 al primo '900</i>
	AA.VV.	<i>La democrazia oltre la crisi di governabilità</i>
	Silvia Gherardi	<i>Sociologia delle decisioni organizzative</i>
	Arnaldo Bagnasco	<i>L'altra metà dell'economia</i>
	Franco Garelli	<i>La religione dello scenario</i>
34	Plutarco	<i>Sull'amore</i>
	Emilio Garroni	<i>Senso e paradosso</i>
	William K.C. Guthrie	<i>Socrate</i>
	Henry Corbin	<i>Il paradosso del monoteismo</i>
	AA.VV.	<i>Metamorfosi</i>
	Giuliano T. Di Francia	<i>Le cose e i loro nomi</i>
	Paolo Rossi (a cura di)	<i>L'età del positivismo</i>
	Juan De Valdes	<i>Lo evangelio di San Matteo</i>
	Jean Carmignac	<i>La nascita dei Vangeli sinottici</i>
	Lyle N. McAlister	<i>Dalla scoperta alla Conquista</i>
	Luciano Guerri	<i>Le monarchie assolute</i>
	Franco Andreucci	<i>Il marxismo collettivo</i>
	T. Bonazzi, M. Vaudagna	<i>Ripensare Roosevelt</i>
36	AA.VV.	<i>Collana mosaico</i>
	AA.VV.	<i>Guide in salopette</i>
	Ken Hoy	<i>Riscoprire la natura in città</i>
	Beatrice Solinas Donghi	<i>Quell'estate al castello</i>
	Michael Ende	<i>La terribile banda dei "tredici" pirati</i>
	Ferdinando Albertazzi	<i>Arcimboldi</i>
	Roberto Piumini	<i>Il carro a sei ruote</i>
	Piero Marcolini	<i>Segni, simboli, cifrari segreti</i>
37	Quaderni storici, n. 61	<i>Vie di comunicazione e potere</i>
	Mezzosecolo. Materiali	<i>La cultura operaia nella società di ricerca storica, n. 5</i>
	Restauri e città, n. 2	<i>Archeologia urbana e restauro</i>
	Metamorfosi I, n. 2	<i>Vecchie e nuove alleanze</i>
	Problemi del socialismo n. 5	<i>Sulla modernità</i>

Verde pisello

di Walter Giuliano

GIANFRANCO AMENDOLA, Smaltimento di rifiuti e legge penale, Jovene, Napoli 1985, pp. 338, Lit. 28.000.

Il problema dello smaltimento dei rifiuti è uno dei grandi interrogativi davanti ai quali occorrerà trovare al più presto una risposta. Altrimenti il Pianeta ne sarà soffocato. L'inquinamento dilagante da rifiuti, spesso anche altamente nocivi, deve essere frenato. Producendone meno, a minore pericolosità e soprattutto pianificandone lo smaltimento e promuovendo adatte tecnologie organizzative e impiantistiche che ne consentano il recupero ed il riciclag-

gio. Sono queste le linee fondamentali tracciate da tre direttive della CEE in parte recepite dal D.P.R. 10 settembre 1982 n. 915. Amendola, pretore noto per il suo impegno nella tutela dell'ambiente, analizza e approfondisce il campo di applicazione del decreto, le competenze, i poteri e i doveri della pubblica amministrazione, offrendo uno strumento efficace per cercare di sfruttare appieno le potenzialità insite nel provvedimento. Un lavoro importante che mette ognuno di noi in grado di tutelare il proprio diritto ad un ambiente salubre. Utilissima anche l'appendice che riporta tutta la normativa europea ed italiana sul tema.



MARCELLO BENEDINI, GIUSEPPE GISOTTI, Il dissesto idrogeologico. Cause, effetti e interventi a difesa del suolo, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1985, pp. 276, Lit. 36.500.

Parlare di dissesto idrogeologico in un paese come il nostro, in cui ad ogni evento meteorologico appena fuori della norma si registrano vere e proprie tragedie è quanto mai opportuno. Erosioni, frane, alluvioni, valanghe sono all'ordine del giorno e nonostante le esperienze del passato si è tuttora in grave ritardo culturale e normativo nell'affrontarle. La difesa del suolo, la protezione idrogeologica, il governo del territorio

rappresentano un'opzione di primaria importanza che non può più essere dilazionata. Il volume ha il pregio di fare un quadro completo della materia molto utile sia a chi se ne occupa professionalmente, sia ai pubblici amministratori, sia infine a coloro cui sta a cuore la situazione ambientale. Il libro si divide in tre parti; la prima di definizione e di inquadramento teorico dei fenomeni idrogeologici; la seconda esamina le tecniche di intervento per la previsione, la prevenzione ed il recupero; la terza fa il punto sugli strumenti legislativi. Completa il lavoro un'appendice che riporta i dati quantitativi e la serie storica di principali dissesti in Italia.

Gordon Corbet e Denys Oveden

Guida dei mammiferi d'Europa

Franco Muzzio & C., Padova 1985, ed. orig. 1980, trad. dall'inglese di Massimo Pandolfi, pp. 288, Lit. 25.000

E.N. Arnold e J.A. Burton

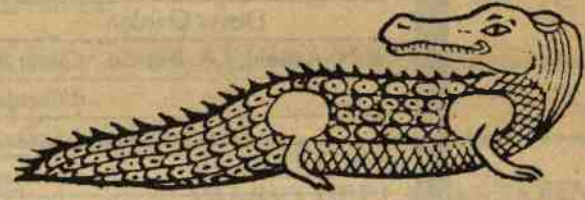
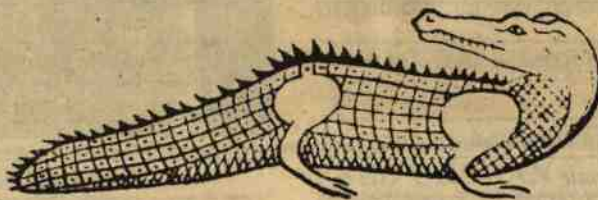
Guida dei Rettili e degli Anfibi d'Europa

Franco Muzzio & C., Padova 1985, ed. orig. 1978, trad. dall'inglese di Emanuele Mongini, pp. 244, Lit. 25.000

Sono le ultime due traduzioni delle prestigiose guide Collins, punto di riferimento sicuro in campo naturalistico. L'editore Muzzio ce le presenta in solida veste tipografica molto adatta ad un uso di campagna dei due testi. Avvalendosi della splendida opera del disegnatore Oveden, il primo volume illustra con 345 immagini a colori, 126 disegni in bianco e nero e 208 cartine di distribuzione delle singole specie, il mondo dei mammiferi selvatici europei. Molto interessanti anche le cartine con la distribuzione nella nostra penisola.

Stessa impostazione e stesso disegnatore per le 257 illustrazioni a colori, i 94 disegni e le 126 cartine della seconda guida, dedicata a rettili e anfibi. L'opera colma una grossa lacuna nella letteratura zoologica italiana

sinora limitata esclusivamente al territorio della penisola. Presentata da Danilo Mainardi la guida ha un neo nella traduzione, che fa diventare colubro dai riccioli il colubro di Riccioli. Una svista anche nell'impaginazione: le cartine di diffusione della specie, di pagina 228 sono stampate al contrario. Due errori che non inficiano comunque la bontà dell'opera, che contribuisce a far conoscere senza pregiudizi queste due classi animali ingiustamente disprezzate, schivate e a volte addirittura perseguitate. Credenze popolari ingiuste devono lasciare spazio alla conoscenza, che ci indica l'importanza di ogni specie all'interno degli equilibri biologici che governano la vita sul nostro pianeta e ai quali non può sottrarsi nemmeno la specie Uomo.



ROBERTO SAINI, La pianificazione naturalistica e ambientale, Eda, Torino 1986, pp. 89, Lit. 9.000.

Le politiche di salvaguardia ambientale possono e devono essere compatibili con forme di sviluppo sociale ed economico: è questo un principio oggi generalmente condiviso ed accettato dall'intero movi-

mento ecologista. Esso sta alla base anche della pianificazione naturalistica e ambientale i cui sviluppi ci sono illustrati in questo agile saggio. Partendo dall'illustrazione delle alterazioni ambientali il volume esamina nei suoi otto capitoli le politiche di salvaguardia, i mezzi per la conoscenza del territorio, la politica dei parchi e riserve naturali, l'architettura del paesaggio, la valutazione di impatto ambientale, confrontando queste tematiche con gli esempi stranieri. Ne esce un interessante lavoro che non è solo di denuncia del-

le cattive condizioni del pianeta, ma che si sforza di suggerire soluzioni praticabili. Il conflitto di interessi tra economia e conservazione delle risorse naturali che sta alla base dell'attuale modello di sviluppo, va rivisto e l'ambiente deve diventare elemento basilare in qualsiasi progetto economico e territoriale che si intende realizzare. In questa direzione diviene fondamentale lo strumento della pianificazione naturalistica e ambientale.

MARCELLO INGHILESI, Il fumo e il sole. Ambiente ecologia tecnologia sviluppo, Marsilio, Venezia 1985, pp. 189, Lit. 18.000.

L'Autore è vicepresidente dell'ENEL, noto nel mondo verde per le sue tesi non favorevoli alla scelta nucleare. Ci presenta questi appunti, come scalette di improbabili comizi che vedono in contrapposizione l'ecofilo e il tecnofilo. Sono chiacchiere, slogan, denunce, verità e mezze verità, dati e mezzi dati, entusiasmi, paradossi, catastrofismi, bugie, simboli. "I verdi respirano i sogni... gli altri respirano la macchina... Secondo me i verdi hanno torto, ma gli altri non hanno ragione... gli uni e gli altri si troveranno necessariamente assieme nella costruzione delle qualità: dalle quantità lo sviluppo sta andando verso le qualità: è un processo inarrestabile e giusto, perché se così non fosse, sarebbe la fine". L'unica soluzione è dunque la neutralità che cancellerà i verdi e i grigi: questa è la tesi del libro. Forse troppo semplice e troppo disimpegnata: cosa fa supporre che non si stia andando verso la fine? Per scongiurarla è forse un bene che i comizi del tecnofilo abbiano incontrato quelli dell'ecofilo e che tra il fumo si ricominci a intravedere un po' di sole e sia tornata la voglia di respirare i sogni. Un libro tutto sommato interessante e stimolante che si lascia leggere con attenzione e con curio-

sità grazie anche alla scelta del linguaggio "impressionismo provocatorio della lingua".

Modelli di bionica. Capire la natura attraverso i modelli, a cura di Giorgio Scarpa, Zanichelli, Bologna 1985, pp. 120, Lit. 12.000.

Presentato nella collana "Quaderni di design" diretta da Bruno Munari, questo intelligente volume insegna a studiare il sistema costruttivo e funzionale di un riccio di mare. La bionica infatti studia i sistemi viventi per imparare a conoscerne il funzionamento ed applicare alla soluzione di problemi tecnici ciò che si è imparato a conoscere dalla natura. Una guida dunque a meglio conoscere le complicate risposte che la natura ha saputo dare nel corso dell'evoluzione alle difficoltà ambientali adattandosi funzionalmente ad esse per garantire la prosecuzione della vita sulla Terra. Spesso siamo indotti ad osservare superficialmente i fenomeni della natura, proprio perché naturali, scontati; in realtà dietro ogni essere vivente si nascondono soluzioni imprevedibili e perfette. La bionica è appena agli inizi ed i risultati delle ricerche si prospettano estremamente interessanti per la loro applicabilità nella progettazione di sistemi artificiali. Meccanica, dinamica, energetica, medicina, sono solo alcuni dei campi che possono trarre benefici da questa nuova scienza.

NOVITÀ



Massimo Di Forti
LA SOCIETÀ POST-EROTICA
L'eclisse del piacere nell'età contemporanea

Dopo un ventennio di «liberazione sessuale» l'immagine e la pratica della sessualità stanno subendo una radicale trasformazione: l'idea che «il sesso fa bene» viene rimessa in discussione.

pp. 136 lire 14.000

ARMANDO EDITORE

Nel regno di Flora

di Marino Pardini

AA.VV., Erbari e Iconografia botanica. Storia delle collezioni dell'Orto Botanico dell'Università di Torino, catalogo della mostra (Torino, febbraio-maggio 1986), a cura di Franco Montacchini, Umberto Allemandi & C., Torino 1986, pp. 155, Lit. 65.000.

La mostra rientra in quel genere di iniziative che vedono uniti enti locali ed istituti universitari nella rivalutazione del ricco patrimonio storico-scientifico nazionale. Il catalogo, oltre ad offrire una chiave di lettura del materiale esposto, traccia la storia degli Orti botanici italiani a partire dal XVI secolo, sottolineando l'importanza di queste istituzioni nello sviluppo del pensiero scientifico. Metodologie di ricerca e classificazione, quali gli erbari e l'iconografia botanica, vengono esaminate sia come documenti scientifici che come prodotto artistico. Ampio spa-

zio viene concesso alla ricerca floristica in Piemonte e fuori, dal '700 ai nostri giorni. Un'appendice dedicata ad Irene Chiapusso Voli, pittrice e botanica vissuta a cavallo tra Ottocento e Novecento, il ricco apparato di tavole illustrative e la bibliografia fanno di questo volume un punto di riferimento essenziale, non solo per addetti ai lavori.

CHARLES JOSEPH DE LIGNE, I giardini di Beloeil, a cura di Barbara Briganti e Anna Jeronimidis, Sellerio, Palermo 1985, pp. 158, Lit. 12.000.

I giardini di Beloeil, prima ed accurata edizione italiana del celebre testo di Ligne del 1781, non vuol essere un trattato sistematico sull'arte dei giardini, ma le divagazioni di un geniale dilettante che conta soprat-

tutto sul proprio *esprit de finesse* e il proprio *gout*. Charles-Joseph de Ligne guida i lettori attraverso siti e monumenti della proprietà avita, prendendo spunto da questa narrazione per inserirsi nel dibattito delle teorie contemporanee sul giardino. Il principe, da buon cosmopolita, passa quindi a descrivere i giardini dei regnanti europei, annotandone pregi e difetti. Dai recenti e un poco pretenziosi castelli *rocailles* dei principi tedeschi, ai parchi inglesi, a Czarskoieselo della grande Caterina, che egli ritrae con "matita, rastrello e roncola, strumenti che malgrado tutto non usa bene come avrebbe usato la spada". L'*essai* di Ligne non è solo una divertente digressione su un argomento alla moda, ma sostiene uno dei temi centrali della filosofia dei lumi, cioè il corretto rapporto tra uomo e natura, come presupposto fondamentale per la costruzione di una società nuova. Tra la rigida gerarchia razionale del giardino dell'"Ancien Régime" e la moda

inglese del giardino di natura egli tiene una posizione moderata, basandosi kantianamente sulle categorie di gusto e di buon senso.

MARIO CATALANO, FRANCO PANZINI, Giardini storici. Teoria e tecniche di conservazione e restauro, Officina edizioni, Firenze 1985, pp. 143, Lit. 25.000.

Il continuo depauperamento dei giardini storici, dovuto al generale degrado ambientale e al disinteresse della comunità, pone con urgenza drammatica il problema del restauro. Come intervenire nella materia vivente del giardino? In che misura, con quali tecniche per conservare e ripristinare le essenze arboree, senza alterare il carattere storico del giardino stesso? A questi interrogativi risponde il saggio di Mario Catala-

no, agronomo e botanico, e dell'architetto Franco Panzini, ambedue operanti nel settore della tutela e conservazione dei Beni Culturali ed Ambientali. Il volume comprende la descrizione di interventi effettuati in giardini europei e in Giappone, paese nel quale vige una tradizione secolare in questo settore e l'analisi di sistemi specifici d'intervento: ogni ricostruzione deve tener conto sia dell'aspetto storico-filologico ed ambientale che delle possibilità applicative di tecniche e conoscenze precise in campo botanico. Una ricca appendice, con documenti relativi alla conservazione ed il restauro dei giardini storici, ed un'ampia bibliografia completano il quadro. Amanti del giardino e quanti operano nel settore del verde pubblico, possono trovare in questa lettura interessanti considerazioni e suggerimenti aggiornati.

AA.VV.

Serie di giardinaggio

collana a cura della Royal Horticultural Society, Zanichelli, Bologna 1986, pp. 190 circa a volume, Lit. 16.500-18.500 a volume

La collana, a cura della prestigiosa Royal Horticultural Society, associazione inglese che, unitamente al famoso National Trust, opera, tra l'altro, nel settore dei beni culturali ed ambientali, illustra tecniche di realizzazione e manutenzione di giardini e frutteti ad uso privato. Alan Titchmarsh in *Tecniche di Giardinaggio* illustra come lavorare e migliorare il suolo, i principi sui cui fondare la pianificazione del giardino e l'uso di attrezzi e macchine specifiche. Vengono discussi con ampiezza di particolari il tempo, il clima e i loro effetti



sul giardino. La sezione "Vivere in giardino" insegna come godersi nelle ore di riposo e di svago.

Il testo di P.M. Browne mostra invece come riprodurre più di 700 piante da seme e vegetative. È spiegato inoltre l'uso di terricci, fertilizzanti, ormoni da radica-mento e viene affrontato il problema degli insetti e delle malattie che preoccupano il buon giardiniere. Un settore è dedicato alla raccolta, germinazione e conservazio-

ne dei semi. Essenziale la parte riguardante l'attrezzatura.

Potare le piante di Christopher Brickell riguarda tecniche e fasi della potatura; vengono indicati i periodi dell'anno più favorevoli a tale operazione e gli utensili indispensabili. Il manuale, ricco di consigli pratici sull'universo del giardino, espressione tipica della cultura abitativa britannica, adattabile ormai ovunque, si conclude con l'angolo del frutteto.

Le piante da frutto di Henry Beker illustra gli aspetti pratici della frutticoltura, dalla progettazione al rinnovamento degli alberi, alla conservazione della frutta. Alberi, arbusti, piante esotiche da frutto, carte delle zone climatiche ideali per ogni specie vengono descritte accuratamente. Seguono istruzioni sulla coltivazione, i parassiti, l'uso di prodotti chimici e i sistemi alternativi di disinfestazione. Numerose immagini con didascalie, un glossario e una bibliografia relativa all'argomento trattato completano ciascun volume e fanno di questa collana un testo fondamentale per quanti si occupano di giardinaggio o intendano occuparsene nel futuro.

Il giardino di Flora. Natura e simbolo nell'immagine dei fiori, catalogo della mostra (Genova, aprile-maggio 1986), a cura di Marzia Cataldi Gallo e Farida Simonetti, Sagep Editrice, Genova 1986, pp. 105, Lit. 12.000.

Il testo prende in considerazione opere per lo più Sei-Settecentesche prodotte nell'area genovese o acquistate *ab antiquo* da importanti collezionisti cittadini. Nei soggetti rappresentati la presenza dei fiori e il loro significato simbolico è un elemento determinante per la comprensione del tema raffigurato, pur non assumendo, come avviene altrove, l'autonomia di un genere specifico, la natura morta di fiori. Ne *Il giardino di Flora* di Jan Brueghel con le figure di Van Balen, si squaderna un puntiglioso catalogo di fiori di tutti i continenti e di tutte le stagioni, così da fornire, all'erudito seicentesco, la gioia sottile del riconoscimento dell'universo botanico racchiuso in un emblema. Tutto differente l'uso celebrativo dei doni di Flora nello splendido quadrone del Castiglione o nelle stagioni di Strozzi, dove i frutti della terra celebrano la fortunata politica economica dei grandi banchieri-mercanti genovesi.

D'altra parte non viene meno la lunga tradizione della simbolica sacra dei fiori, che la Chiesa conserva gelosamente sin dal Medioevo, usando in immagini ed arredi liturgici di cui nel catalogo sono illustrati esaurientemente alcuni esemplari molto significativi. Pur affrontando

con impeccabile rigore scientifico un argomento molto specialistico, le introduzioni, le schede e la nota botanica finale rendono il testo una lettura piacevole e un buon approccio all'argomento. Una manifestazione analoga a quella genovese sarà la mostra "Il giardino e la scena - Il paesag-

gio nella scenografia di Francesco Bagnara (1784-1866)", patrocinata dalla Provincia di Padova, che avrà luogo dal 5 luglio al 5 ottobre prossimi presso la Villa Imperiale di Galliera Veneta. Lo scopo sarà di approfondire la personalità di Francesco Bagnara progettista, scenografo, archi-

tetto, paesaggista, interprete del gusto romantico nel Veneto e in Italia. E previsto un convegno sul tema "Uso pubblico del giardino storico" presso il Teatro Accademico di Castelfranco Veneto.

LETTERA

Rivista trimestrale. Edizione italiana edita dall'Ediesse
Diretta da Federico Coen, Antonin J. Liehm, Vittorio Strada

PRIMO: NON UCCIDERE
György Konrad

LAMPI SUL NICARAGUA
Gabriel Zaid, Sergio Ramirez

LA SCRITTURA E IL POTERE
Ernst Rowohlt, Klaus Wagenbach, Danilo Kis

FUTURISMI E AVANGUARDIE
Gianni Vattimo, Petr Král, Vittorio Strada, Peter Bürger

TERRA SINTETICA
Nikolaj Terlecky

IL POSTMODERNO
Jürgen Habermas, Richard Rorty, Niklas Luhmann

Abbonamento annuo (4 numeri) L. 20.000. Versamento sul c.c.p. n. 935015 intestato a Ediesse, C.so d'Italia 25, 00198 - Roma. Tel. 06/421941

INTERNAZIONALE

HAUT VIAGGIARBENE!

**EGITTO
FARAONICO**

Cairo, Luxor, Assuan, Abu Simbel.

**EGITTO
CRISTIANO E SINAI**
Cairo, Monasteri di S. Antonio e S. Paolo, Sinai (S. Caterina), Alessandria, Taposiris, Monasteri di Uadi Natrun.

1 / 11 OTTOBRE 1986

HAUT Viaggiarbene!
Via Gramsci, 10 Torino Tel. 011/51.91.41 telex 216. 76 HAUT I

Letteratura

EDOARDO SANGUINETI, Novissimum testamentum, Piero Manni, Lecce 1986, pp. 64, Lit. 10.000.

Novissimum testamentum è il significativo prodotto di quella nuova poetica che l'Autore ha elaborato a partire dal 1982 caratterizzata dalla mescolanza di generi poetici e, come afferma egli stesso, dall'"aspirazione utopica ad un disegno segnico in cui, a realizzare il discorso, intervengano gli oggetti, per sé". In realtà alla base delle liriche raccolte c'è un commosso senso del divenire autobiografico e storico all'interno di un mondo "alla rovescia rovesciato" (p. 34) e una forte tendenza al patetico, a riconoscere cioè e a comunicare il *pathos* che dal divenire e dall'agire umano scaturisce. Ma la scrittura sanguinetiana è tutta volta proprio allo strenuo e lucido controllo del *pathos* attraverso l'accumulo degli oggetti, la deformazione verbale e l'ironia abrasiva dei suoi versi. Generi poetici distinti (tra cui un bellissimo "narrativo" popolare in ottave) e parole raccolte in giochi di grottesco manierismo si intrecciano quindi e rendono, ora, l'impegno ideologico ("qui, se a una guerra non ci pensa una pace, / un'altra pace ci ha lì pronta la guerra" p. 41); ora, l'ironica consapevolezza di un materialismo messo a nudo dalle parole, capaci di distruggere al proprio interno la vana letteratura, come qui distruggono esemplarmente l'eco consolatoria della tradizione lirica petrarchesca: "Verme di viva vena e vampa e vento, / Attenpo amore, e lo attrito, e lo affretto / Nei noduli del nido, in cui, nudetto, / Nutrito

a nomi, il niente ha nascita" (p. 52).

C. Peirone

JEAN RACINE, Britannico Bajazet Atalia, Garzanti, Milano 1986, ed. orig. 1825, trad. dal francese di Maria Luisa Spaziani, pp. XLV-436, Lit. 14.000.

Maria Luisa Spaziani, grande conoscitrice della cultura francese, cala Racine nel suo tempo (campione del "teatro classico") ma ne spiega anche la "modernità" come "incarnazione della poesia globale, lirico-drammatica" legandolo ad autori come Rimbaud, Stendhal o Proust, al gusto odierno per l'approfondimento psicologico, per "i coinvolgimenti psicanalitici". Dopo una coltissima introduzione generale, M.L. Spaziani analizza la fortuna critica del "dogma" Racine, sviscerandone il carattere paradossale — "Il teatro di Racine ci è vicino per un eccesso di lontananza" —. Viene poi una presentazione delle tragedie che la curatrice ha scelto di tradurre, due tragedie profane: *Britannico* e *Bajazet* di cui esiste un'unica traduzione-riduzione in prosa italiana del 1724, e la tragedia sacra con la quale Racine "puntò alla perfezione", *Atalia*. M.L. Spaziani risolve l'alessandrino in verso martelliano, mantenendo il carattere discorsivo del verso francese. Il testo, con originale a fronte e corredato di numerosissime note di traduzione e di commento, ispirate per lo più all'edizione del 1825, è un validissimo strumento di studio.

S. Accornero

FRANCESCO LEONETTI, Palla di filo, Piero Manni, Lecce 1986, pp. 79, Lit. 10.000.

Il volume in versi *Palla di filo* di Leonetti inaugura la nuova collana di "poeti contemporanei" dell'editore Manni. È composto, con una soluzione molto piacevole, da una parte in poesia (*Le pietre; Vecchio gioco all'inferno; Il seno; Giardino con vista sul mistero*) e da una in prosa che funge da commento dell'autore ai propri testi poetici (e sta fra la nota filologica e l'appunto chiarificatore del percorso di ricerca da cui le poesie stesse sono scaturite). Il discorso poetico dell'A. (come ricerca del capo del "filo" che conduce al senso delle cose, ormai avvolto su se stesso) parte dalla consapevolezza della crisi odierna, non indolge su di essa ma tenta, a ritroso nel tempo, di fissarne alcuni aspetti: lo scacco del presente è riletto così attraverso la freddezza e disumana gerarchia degli Egizi oppure attraverso la religione di oggi che nega "...il vivo/e passionale, ciò che pulsa, e la ragione/ e il fiume, mai lo stesso, il mare" (p. 32). Il senso della materialità dell'esistenza viene individuato invece nel simbolico materno e nella lunga e affascinante catena dell'evoluzione biologica. Si snoda così una ricerca analitica, acuta, razionale che non rinuncia mai all'indagine sull'oggetto e non cede a tentazioni metafisiche. Sul pessimismo di fondo di Leonetti ("la storia è poca e trista") si innesta, vivificatore, l'impulso alla scoperta e all'interpretazione appassionata della realtà magmatica che ci compone e ci circonda. Il linguaggio accompagna questa ricerca, adattandosi ai toni diversi (ora polemico, ora raziocinante, ora descrittivo) e scegliendo la strada del ritmo, della so-

norità complessiva che scandisce efficacemente una poesia che è un raro atto di fiducia nella mente e nei "sensi" dell'uomo.

C. Peirone

IOSIF BRODSKIJ, Poesie, Adelphi, Milano 1986, trad. dal russo di Giovanni Buttafava, pp. 223, Lit. 22.000.

"Pietroburgo è la quarta dimensione, segnata nelle carte geografiche solo con un punto; questo punto è il luogo di tangenza della sfera dell'essere con la superficie del globo e con quella dell'immenso cosmo astrale; questo punto è capace di sbatterti addosso in un batter d'occhio un abitante della quarta dimensione, dal quale non ti salverà nemmeno la barriera di un muro..." (Belyj). L'abitante della quarta dimensione, Brodskij, irrimediabilmente infetto dal morbo pietroburghese, nel 1972 attraversò il confine dell'impero per giungere in occidente portando con sé, per riconoscerla nella laguna veneziana, nell'aria di New York, nell'inquietudine per i fatti d'Afghanistan, la città emersa dal nulla e madre della letteratura russa, "dove occhio e memoria operano con inusuale acuità", trasformata in lucidità analitica, ricordo doloroso, versi dal metro ora compatto ed armonioso, ora agitato dalla ferocia del contenuto. Nella raccolta (si va dal 1972 al 1985) al tema dell'esilio si alternano motivi mistici, quadri del nuovo impero ed il confronto con la letteratura occidentale, in una varietà di registri linguistici che va dal tono neutro ma teso con cui è affrontato il

dramma afgano al linguaggio degli ultimi anni, a detta del curatore Buttafava: "imbevuto di idiotismi, (...) fino a certo 'turpiloquio' febbrile, a modi di dire popolareshi violentati e ricomposti in metafore talora misteriose".

L. Rastello

JOHN DONNE, Canzoni e Sonetti, SE, Milano 1986, trad. dall'inglese di Patrizia Valduga, pp. 95, Lit. 11.000.

Canzoni e sonetti è un'antologia dei due gruppi di *Songs and Sonnets* che Donne compose negli anni 1590-98 e 1600-15, ma che, come quasi tutti i suoi versi, vennero pubblicati postumi intorno al 1633. Nelle trenta liriche, egregiamente tradotte da Patrizia Valduga, ritroviamo i temi più tipici della poesia di Donne e del movimento dei metafisici cui il poeta si ispirò più volte nel suo lungo e tormentato percorso creativo. Donne, vissuto nel difficile momento di transizione tra cultura medievale e nuova scienza, tra cattolicesimo e protestantesimo (lo stesso Donne, cattolico, per non perdere i propri privilegi, negli ultimi anni della sua vita dovette diventare sacerdote anglicano), propone nelle sue composizioni la sintesi di ogni forma di esperienza. In *Canzoni e sonetti* trovano ugualmente spazio le riflessioni morali e quelle filosofiche, le citazioni letterarie e quelle scientifiche, le pause sensuali e amoro-

F. Garnerio

Romano Luperini

La lotta mentale. Per un profilo di Franco Fortini

Editori Riuniti, Roma 1986,
pp. 111, Lit. 7.000

"Non abbandonerò la lotta mentale/ né dormirò la spada nella mia mano/ finché Gerusalemme non costruiremo/ sul verde e dolce suolo d'Inghilterra".

"Quando sei bella, giglio di Saron,/ Gerusalemme che ci avrai raccolti./ Quanto lucente la tua inesistenza..."

Così William Blake. E così Franco Fortini. Non a caso il titolo della raccolta di saggi, *La lotta mentale*, dedicata a Franco Fortini da Romano Luperini, è stato tratto dai versi di Blake. L'immagine della lotta, della tensione, del conflitto

è quella che forse meglio riassume il significato dell'attività poetica e intellettuale di uno dei nostri massimi scrittori. Adottata una forma letteraria, sia essa il saggio o la poesia, Fortini, da sempre, in tutto l'arco della sua produzione, si è dato il compito di scavarla, di lavorarla "dentro", di decostruirla, per approdare ad un linguaggio saggistico e poetico che fa della profezia e della allegoria il proprio fondamento. E per la scelta dell'allegoria contro il simbolo — è la suggestiva tesi del bel libro di Luperini — è proprio questo il momento, un altro momento ancora, di affermazione della poesia di Fortini. Alcuni anni fa questa poesia veniva letta come la lirica dell'innaturalità, per scoprirvi poi, successivamente, la voce di un precursore. Ora un periodo si sta chiudendo: si avvertono i sintomi della crisi della grande tradizione italiana (la linea Montale-Luzi, Montale-Zanzotto) simbolista e post simbolista: "In questo nostro medioevo in cui già si logora la

possibilità del simbolo — conclude Luperini — sta rinascendo quella dell'allegoria".

M. Serri.

Romano Luperini

Storia di Montale

Laterza, Bari 1986, pp. 262,
Lit. 14.000

"Questa monografia si propone di offrire una guida alla lettura e allo studio della poesia montaliana. Rispondono a tale esigenza la struttura dell'opera e il sistema delle note". Con un procedimento rigorosamente legato ai testi e alla lingua, il libro dell'italianista Romano Luperini è, però, più di un manuale, in quanto riprende, sintetizza e allarga una linea interpretativa già testimoniata nei

precedenti studi dell'autore. L'approccio alla figura e all'opera montaliana è quindi volto, soprattutto, a testimoniare la capacità del poeta ligure di sfuggire alla crisi d'identità; quella legata al "metastiere" di scrivere e, quindi, ai gruppi, alle correnti, ai famosi "ismi" della nostra letteratura. Tutto il discorso di Luperini è presentato nella diacronia del "romanzo" in versi, un punto di vista raro nella bibliografia critica e certamente più complesso e rischioso dei molti lavori sui testi singoli. Ciò non esclude però precisi riscontri testuali, nuovi stimoli interpretativi, punti di accordo e di divergenza con la selva esegetica che lo precede. Quest'ultima è testimoniata dalle abbondanti note, che obbediscono al criterio di fornire al lettore "l'apparato critico inerente all'argomento di volta in volta trattato, in modo da suggerire ulteriori possibilità di riscontro o di approfondimento".

G. Ioli

VITTORIO STRADA, Le veglie della ragione. Miti e figure della letteratura russa da Dostoevskij a Pasternak, Einaudi, Torino 1986, pp. 298, Lit. 30.000.

Strada propone una nuova raccolta di saggi, da lui scritti negli ultimi cinque anni ed in gran parte già pubblicati. Da *trait d'union* funge la riflessione sulle specificità della letteratura russa: in essa si incarnano, da un lato, le istanze di una ragione "autocritica, dialogica e finita", spes-

so falsamente interpretata o denigrata come "irrazionalismo", dall'altro, il dogmatismo di una razionalità "autocratica, monologica e totale". I saggi contenuti nel volume tracciano il percorso delle due razionalità nella cultura russa tra la metà del secolo scorso e la metà del nostro. Al primo contributo — che dà il titolo al libro —, dedicato alle "visioni dello spirito russo" cristallizzate nei "sogni" della letteratura (da quello di Oblomov al *Sogno di un uomo ridicolo*), seguono saggi su Dostoevskij, Goncarov, Čechov, Majakovskij (al cui teatro tra il '13 e il '17 è dedicato un ampio saggio inedito). Degli anni del potere sovietico trattano due studi successivi, ricostruzione delle vicende della cultura russa dal-

la rivoluzione allo "zdanovismo". A completare il quadro di quest'epoca, un ultimo breve contributo sulla poesia di Pasternak.

D. Steila

HERMANN BROCH, I Sonnambuli. Pasenow o il Romantismo, Einaudi, Torino 1986, ed. orig. 1931-32, trad. dal tedesco di Clara Bovero, pp. 160, Lit. 15.000.

Esce da Einaudi la ristampa del primo romanzo della trilogia brochiana *I Sonnambuli*, quello dedicato al 1888, l'anno dell'ascesa di Gu-

glielmo II al trono germanico. Una vicenda archetipica nella prevedibilità dei suoi esiti suscita nei protagonisti le reazioni che psicologicamente Broch analizza. L'asciuttezza epigrammatica dell'ultimo capitolo è infatti indicativa tanto della irrefutabilità degli eventi quanto delle lacerazioni interiori di coloro che da questi vengono sconfitti. La narrazione brochiana si snoda attraverso i temi consueti della letteratura mitteleuropea: l'Istituto, l'onore militare, l'ossessione dell'ordine, l'inerzia delle occupazioni che l'aristocrazia si dà "per sopprimere la propria morte". Pasenow, il protagonista, pervicace nel suo attaccamento romantico a valori oramai in sfacelo, vede nell'amico-nemico Bertrand la

inesorabile avanzata della nuova classe mercantile. Questi, abbandonato anzitempo il collegio militare e dandosi al commercio, è l'uomo nuovo, risoluto quanto ambiguo, che sconvolge il già precario universo di Pasenow mediante una spavalderia oratoria che spazia dall'argomentare avvolgente all'aforisma. Nelle menti altrui Bertrand appare un demone da cui promana un gelo paralizzante: egli è invece appunto l'uomo nuovo, la coscienza di un mondo fatiscante che ne smaschera l'etica disumana, radicata nel gelo di una logica di cui Pasenow è insieme complice e vittima.

A. Rizzuti

BARBARA FRISCHMUTH, Il collegio delle suore, edizioni e/o, Roma 1986, ed. orig. 1968, trad. dal tedesco e postfazione di Giuseppina Scarpati, pp. 84, Lit. 14.000.

Scritta nel 1968 quest'opera prima della Frischmuth, allora ventiseienne, aveva il sapore di una denuncia: la descrizione degli ossessivi rituali igienico-religiosi con cui vengono educate le giovani rampolle cattoliche rende assai bene l'atmosfera ottusamente anacronistica della pro-

vincia austriaca nel primo dopoguerra. Sottolineato dalla cifra stilistica della ripetizione, l'inesauribile repertorio delle regole di buona condotta si snoda lungo il testo come un drappello di composte educande in doppia fila, in un enunciato ossessivamente plurale, barriera all'espressione — implicitamente trasgressiva — dell'io individuale femminile (che peraltro, tra baci furtivi e fantasie biblico-erotiche, pare cavarsela benissimo). A quasi vent'anni di distanza il romanzo assume un valore documentario e spinge il lettore a riflettere sul peso che certo cattolicesimo tradizionalista ha avuto anche nella cultura italiana. Utile lettura, insomma, per chi — avendo avuto

un'educazione cattolica — volesse riflettere su quanto ancora si porta addosso. Buona la postfazione della Scarpati, che chiarisce la collocazione dell'autrice nell'ambito del "Gruppo di Graz". *A. Chiarloni*

MILAN KUNDERA, Lo scherzo, Adelphi, Milano 1986, ed. orig. 1967, trad. dal ceco di Antonio Barbato, pp. 358, Lit. 20.000.

È un peccato che *Lo scherzo* (pubblicato nel 1967, apparso in Italia a cura di Mondadori nel '69, l'anno

del suo ritiro in Cecoslovacchia) non colga di sorpresa il lettore, che anzi ha forse l'impressione di essere investito da una tempesta di opere di Kundera, scatenata dal fulmine a ciel sereno del successo estivo de *L'insostenibile leggerezza dell'essere*. Ma poiché *Lo scherzo*, opera giovanile dell'autore ceco, racconta l'esperienza tutt'altro che lieve dell'espulsione dal partito e del lavoro in miniera di Ludvik, studente universitario, la memoria corre, piuttosto che al più recente romanzo, a *Il libro del riso e dell'oblio* (1978), a vicende segnate dal dolore per la perdita della libertà e di quell'atteggiamento definito "lirico" che è la molla dell'adesione a un'ideologia onnicomprensiva e al

mito del progresso. È ancora un personaggio femminile, Markéta, a rivestire questo ruolo di ortodossia politica ed è significativo il fatto che il rovescio di fortuna di Ludvik dipenda dalla battuta di una cartolina spedita a lei: l'ottimismo socialista ha un sorriso stereotipato e non ammette gioco, ironia, critica. L'autore fa mostra della sua già nota abilità nei trapassi temporali e nell'incastro delle situazioni, ma tale maestria si fonde con uno spirito ancora estraneo al libero estro parigino ed è invece traboccante del malumore poi esploso nella Primavera, che fece dire allo stesso Kundera: "Che festa fu, che carnevale!".

M. Bardi

Grace Paley

Piccoli contrattempi del vivere

a cura di Sara Poli, Giunti, Firenze
1986, pp. 174, Lit. 15.000

Piccoli. Contrattempi. Del Vivere. In inglese The Little Disturbances of Man. È già tutto lì nel titolo lo spirito che informa questa raccolta di racconti di Grace Paley. Perché dietro le voci, quasi tutte in prima persona, dei vari racconti che compongono la raccolta sembra esserci quello sguardo così tipicamente ebraico new yorkese e, prima di questo, ebraico yiddish che pare condensarsi nella dicitura del titolo. Uno sguardo sulla vita che usa contemporaneamente il binocolo dalle due parti, quella del ravvicinamento e quella della distanza. Il realismo della fatica del vivere quotidiano e il tono che tale fatica sa rendere relativo e sorridente perché i

drammi sono piccoli e sono dei "contrattempi" quando il binocolo venga rovesciato eppure sono l'uomo e sono il vivere e quando ci si è dentro c'è spesso poco da ridere e allora il binocolo è rovesciato di nuovo e la Paley fa parlare i suoi personaggi in prima persona e in tono orale.

È questa oralità unita allo sguardo dall'alto a costituire la caratteristica della scrittura della Paley, non a caso new yorkese (del '22) ma di tradizione yiddish perché figlia di ebrei emigrati dalla Russia.

La Paley però è donna ed è cresciuta nell'ambiente degli immigranti poveri di New York; di qui la sua attenzione carica di tensione a tutte quelle relazioni familiari tra uomo e donna, tra figli maschi e madri ingombranti, tra figlie e padri altrettanto ingombranti, tra donne e bambini, tra mogli spesso abbandonate e figli-datori-di-felicità e di grande voglia di un po' di pace e solitudine.

"Mio padre, mi è stato detto centinaia di volte, era un latino veramente favoloso. Pieno di savoir faire, di joie de vivre e così via. Erano profondamente, irrimedi-

abilmente innamorati, finché io e Joanna gli mandammo tutto a monte. Mamma non vuole che io mi senta rifiutata, ma non vuole sentirsi rifiutata neppure lei, e dice che io facevo troppo rumore e piangevo tutte le notti. Poi Joanna è stata il colpo finale e voleva la tetta tutto il giorno e anche tutta la notte. 'Una moglie' diceva lui 'è un'amante impagabile finché non arrivano i bambini...'...e una sera per cena non fece ritorno". Non c'è certo sorriso di oblio, come si vede c'è uno humor che sembra dare per ovvio e scontato che i drammi ci sono e ci si trova "aggrovigliati nelle reciproche consonanti", ma proprio perché ovvio, lo si può esporre, attraversare e, magari trattenendo il respiro un momento, girare il binocolo e distanziare. A chi ami questo genere di racconto raccomando anche la raccolta Enormi Cambiamenti all'ultimo momento, edito nell'82 da La Tartaruga, posteriore di quattro anni ai Piccoli Contrattempi che è del '56. Si ritroverà lo stesso gusto alla lettura e a volte gli stessi personaggi. Entrambe le traduzioni, però, vorrebbero qualche ritocco.

A. Brawer

Cinema

FRANCESCO CASSETTI, Dentro lo sguardo. Il film e il suo spettatore, Bompiani, Milano 1986, pp. 175, Lit. 19.000.

Uno degli aspetti più significativi dell'odierna analisi del film — come lo stesso Casetti rilevava, insieme ad Odin, nel primo numero della rivista "Carte Semiotiche" — è la sua attenzione alle dinamiche comunicative che attraversano e sostengono il testo, regolandone, almeno in parte, il funzionamento. *Dentro lo sguardo*, che si colloca con rigore ed autorevolezza all'interno di questo orientamento, prende le mosse a partire da tre immagini chiave: "l'idea che il film segnali in qualche modo la presenza del suo spettatore, l'idea che

esso gli assegni un posto preciso; e l'idea che gli faccia compiere un vero e proprio percorso". Lo spettatore è dunque il fulcro intorno a cui ruotano le pagine di un libro che cerca di capire e far capire in che modo un testo filmico sappia esprimere il proprio esistere in rapporto tanto ad un destinatario, quanto ad un destinatario. Alla luce di tale problematica l'autore analizza da una nuova prospettiva figure chiave del linguaggio e del racconto filmico quali, fra le altre, l'"oggettiva", l'"oggettiva irreale", lo "sguardo in macchina" e la "soggettiva", considerate come quattro figure linguistiche in grado di bene rappresentare le diverse modalità di comunicazione che sempre ogni testo instaura tra il suo enunciatore e il suo enunciatario.

D. Tomasi



Marcel L'Herbier, a cura di Michele Canosa, XIV Mostra Internazionale del Cinema Libero di Porretta Terme, Pratiche Editrice, Parma 1986, pp. 175, Lit. 16.000.

Punto di riferimento obbligato di ogni storia del cinema, Marcel L'Herbier fu tanto uno degli indubbi protagonisti della prima avanguardia francese, in compagnia di Gance, Delluc e Dulac, quanto un anticipatore di forme che potremo poi ritrovare in autori squisitamente moderni come Welles, Kurosawa, Bergman, Antonioni e Resnais. Tra i suoi film più noti vale almeno la pena di ricordare *El Dorado*, *L'Inhumaine*, *Feu Mathias Pascal* e *L'Argent*, tutti appartenenti agli anni '20,

la sua stagione più felice. È però paradossalmente accaduto che in Italia, ma non solo qui, quello che "è stato forse il cineasta più autorevole di Francia" finisse quasi col cadere nell'oblio, tanto che lo storico Brunetta poté scrivere, in occasione della sua morte, che avrebbe meritato un monumento al "Regista Sconosciuto". A colmare in parte questa grave lacuna giunge questo libro curato da Canosa e introdotto da Boarini e Costa, che presenta dei materiali inediti — tra cui alcune dichiarazioni e una lunga intervista allo stesso L'Herbier, un bel saggio di Burch e un vecchio scritto di Antonioni — alcuni interventi appositamente commissionati e *last but not least* un'ampia e documentata filmografia, forse la più esaustiva fra quelle mai consacrate all'opera del regista francese.

S. Cortellazzo

**LA VITA SOCIALE
DELLA NUOVA ITALIA**
Collana storica di biografie

ITALO BALBO

di Giorgio Rochat

Pagline XII - 440 con 16 tavole fuori testo.

UTET



Edizioni lavoro
narrativa

il lato dell'ombra

SUNDIATA

Epopea mandinga

di Djibril T. Niane

Le gesta leggendarie di Sundiata «figlio del bufalo e del leone», padre del Mandingo, in uno splendido racconto dalle cadenze epiche. Uno dei grandi classici della letteratura africana.

pp. 160 lire 12.000

**AL SETTIMO
CIELO**

di Mempo Giardinelli

Un romanzo tenero e crudele, dove amore ed esilio, erotismo e ricordi disegnano con efficacia e humor i chiaroscuri della realtà dell'uomo latino-americano d'oggi, in un affresco che ha l'intimità di un tango.

pp. 152 lire 12.000

EDIZIONI LAVORO

Musica

CHARLES BURNEY, Viaggio musicale in Germania e Paesi Bassi, EDT, Torino 1986, trad. dall'inglese di Enrico Fubini, pp. 296, Lit. 30.000.

Uno studioso inglese, pioniere della storiografia musicale, attraversa la Manica, in un giorno di giugno del 1772, per intraprendere un lungo viaggio musicale attraverso i paesi di lingua tedesca. Passa per Gand, dove scopre la passione per i carillons, e a Mannheim, dove ascolta l'orchestra più famosa del tempo. A Vienna incontra Metastasio scoprendolo pigro e metodico come un vero impiegato imperiale ("in trent'anni" annota "non ha pranzato una sola volta fuori casa"); conosce Gluck, che seduto al clavicembalo gli canta tutta l'Alceste, e Hasse, che abita in un delizioso sobborgo viennese, torturato dalla gotta e consolato da una moglie spiritosissima. Fa un viaggio infame attraverso la Boemia e finalmente giunge a Lipsia dove gli viene presentato Herr Breitkopf, il più famoso editore musicale di tutti i tempi. A Berlino conosce Quantz, ha l'onore di ascoltare un'esibizione di Federico il Grande al flauto traverso, e scopre l'esistenza di "una macchina per registrare la musica". Ad Amburgo conversa con Klopstock e rimane affascinato dal gaio genio di C. Ph. E. Bach. Attraversa velocemente i Paesi Bassi e alla fine di ottobre torna in Inghilterra. Ci mette tre mesi a redigere il suo diario di viaggio. Poi lo pubblica. Leggerlo, ancor oggi, a duecento anni di distanza, riesce ad essere un utile diletto.

A. Baricco

CESARE E IDA PALDI, Le grandi opere liriche di Mozart, Fratelli Palombi Editori, Roma 1985, pp. 624, Lit. 50.000.

Diligente guida alla scoperta del teatro lirico mozartiano, riservata ad ascoltatori alle prime armi. Realisticamente, gli autori hanno pensato soprattutto a chi l'opera la scopre attraverso i dischi, a sipario chiuso: con meticolosa puntualità hanno così annotato, nella ricostruzione dei singoli capolavori, tutte le indicazioni di scenografia e i movimenti e i gesti dei personaggi. A tale non inutile attenzione si accompagnano ampi squarci biografici e una specie di accurata versione in prosa dei libretti a prova di imbecille. Il risultato è un librone un po' noioso ma perfettamente in linea con le esigenze del tipo di ascoltatore a cui si indirizza. A renderlo appetibile per i melomani più esperti contribuisce la lunga Appendice che raccoglie i libretti di tutte le opere minori di Mozart.

A. Baricco

GILBERT ROUGET, Musica e trance. I rapporti fra la musica e i fenomeni di possessione, Einaudi, Torino 1986, ed. orig. 1980, trad. dal francese di Giuseppe Mongelli, pp. XVI-485, Lit. 38.000.

Perché la trance è nella maggior parte dei casi legata alla musica? A questa domanda tenta di dare una risposta il volume di Rouget, opera di notevole impostazione scientifica, collocabile nell'ambito della ricerca

etnomusicologica. Vastissimo è l'orizzonte geografico: si passa dal mondo arabo al vodu haitiano, dagli sciamani dell'Asia centrale e settentrionale ai culti di possessione praticati nel Dahomey, dal *candomblé* di Bahia alle tarantate dell'Italia meridionale. Altrettanto vasto l'orizzonte temporale: dai giorni nostri si risale al culto di Dioniso ed alla interpretazione platonica della *mania*, di cui Rouget fornisce un'interessante lettura. Centrale è poi la presenza del Rousseau dell'*Essai sur l'origine des langues*, per la critica di ogni teoria che attribuisca lo scatenamento della trance agli effetti neurofisiologici dei suoni. Più che l'azione fisica è qui in gioco il carattere rituale della musica e la sua insostituibile funzione nella socializzazione della trance. Questo il nucleo teorico di un'opera la cui principale ricchezza risiede comunque nella rigorosa documentazione, spesso dovuta all'osservazione diretta dell'autore.

P. Cresto Dina

Fantastico

STANISLAW LEM, Fine del mondo alle otto, ed. Theoria, Roma-Napoli 1986, ed. orig. 1957, trad. dal polacco di Pier Francesco Poli, pp. 113, Lit. 6.000.

Fine del mondo alle otto, scritto quasi trent'anni fa da S. Lem, autore di *Solaris*, uno degli scrittori dell'Est più conosciuti in Occidente, è poco più d'un esercizio: tuttavia si tratta d'un racconto estremamente interessante, e rivelatore delle matrici culturali di Lem, che affondano nella tradizione fantastica slava e in quella europea. Una tradizione, pensiamo agli autori russi e a Capek o Perusz, che rifiuta una precisa localizzazione temporale o spaziale dell'elemento fantastico, ma che preferisce invece rimarcare gli aspetti più grotteschi e assurdi. In questo caso il racconto si basa su un tema tra i più consueti: quello del *mad doctor* e dell'arma terribile che può significare la scomparsa totale dell'umanità. Uno scienziato un po' svitato, una specie di Stranamore, scopre la formula della distruzione totale, ma non può dimostrare la veridicità delle sue affermazioni perché la formula, una volta applicata, avrebbe effetti immediati. Si scatena una ridda di voci e di polemiche e il professore, irritato con i suoi detrattori, minaccia di dimostrare in modo terribile la giustezza dei propri studi. In un crescendo di colpi di scena s'arriva a un finale pirotecnico, che ha per protagonista un ignaro gattino. Rispetto ad altri romanzi sullo stesso tema, più complessi e tragici, il rac-

conto di Lem rivela un tono sicuramente più scherzoso, ma non per questo la sua ironia è meno graffiante e caustica.

M. Della Casa

ARTHUR MACHEN, Il Terrore, Theoria, Roma-Napoli 1986, ed. orig. 1917, trad. dall'inglese di Marialivia Serini, pp. 165, Lit. 6.000.

Riedito da Theoria a distanza di anni dalla prima edizione italiana, *Il Terrore*, scritto durante il corso della prima guerra mondiale, è uno dei racconti più fortunati di Machen. E un'opera che dovrebbe interessare soprattutto chi intenda conoscere meglio le radici della narrativa fantastica nel Novecento, della quale il gallese Machen è sicuramente uno dei padri fondatori. L'opera di Machen passò quasi inosservata durante la vita dell'autore, e solo post mortem gli è stata resa giustizia: come afferma Borges, si tratta d'un poeta minore, ma il termine minore non si riferisce alla statura dell'autore, bensì alla peculiarità dei suoi temi d'ispirazione, sempre sottili e inquietanti; l'influenza di Machen, o almeno di una parte dei suoi scritti, è visibile anche in Lovecraft, la figura più grande tra i narratori fantastici del Novecento. *Il Terrore* è significativo soprattutto per lo "spostamento del baricentro" nell'individuazione dell'elemento conturbante: siamo ormai distanti da una concezione antropocentrica del terrore, tipica della letteratura gotica, e nuovi brividi d'orrore percorrono ciò che si trova davanti ai nostri sensi. Nel racconto in questione, ad esempio, avvengono misteriose sciagure e fatti di sangue la cui vera causa, assolutamente imprevedibile, verrà scoperta soltanto all'ultima pagina. Singolare, inoltre, è l'espedito narrativo introdotto da Machen: quello del narratore freddo e distaccato e del cronista impotente di fatti sconvolgenti, unico ruolo che si addice all'uomo di fronte ad orrori troppo più grandi di lui.

M. Della Casa

Arte

AA.VV., Coralli. Talismani sacri e profani, ed. Novecento, Palermo 1986, pp. 439, s.i.p.

Materiale prezioso a cui si attribuiscono poteri magici, il corallo, la cui pesca è documentata fin dall'antichità, acquista nel corso dei secoli uno spazio rilevante nella decorazione dei monili e degli oggetti d'arredo sacro e profano. Riflettendo su questo materiale, ed in particolare sull'attività dei corallari di Trapani — città che dalla metà del '400 raggiunge la supremazia nella produzione — i saggi del catalogo tentano una prima ricostruzione della sua storia: dalle modalità di lavorazione, agli itinerari di scambio, alle fonti letterarie antiche e moderne che trattano del problema, fino alla pluralità di utilizzi che il corallo conosce soprattutto in età barocca. Numerose schede compilate con precisione e corredate di riproduzioni a colori completano il libro.

M. Perosino

RENATO DE FUSCO, Storia dell'arredamento, Utet, Torino 1986, pp. 577, Lit. 90.000.

Circoscrivendo il concetto di arredamento a tre categorie di oggetti, la "fodera" (e cioè il pavimento, le pareti e il soffitto), i mobili e le suppellettili, l'autore ne delinea una storia dalle prime frammentarie testimonianze di epoca antica e medievale fino alle esperienze novecentesche. Si tratta cioè non tanto di seguire la storia dei singoli tipi di oggetti quanto piuttosto di tentare un approccio fenomenologico dell'intero problema. Un vasto ed eterogeneo materiale viene così raggruppato e classificato all'interno delle diverse epoche, di cui vengono via via tratteggiate le principali caratteristiche storiche, culturali e stilistiche, e viene letto in rapporto ai problemi più generali della coeva prassi artistica.

M. Perosino



G. Cavalieri Manasse, L.G. Boccia e J.A. Godoy

Museo Poldi Pezzoli Armeria I

Electa, Milano 1986, pp. 420, figg. 591, Lit. 110.000

È uscito il primo volume del catalogo dell'Armeria del Museo Poldi Pezzoli di Milano a cura di G. Cavalieri Manasse, per quanto riguarda le Armi preistoriche, protostoriche, greche e romane (parte di cui non si tiene conto in questa recensione), e a cura di L.G. Boccia e J.A. Godoy, per quanto riguarda le Armi europee dal Medioevo all'età moderna: nel primo volume sono trattate le armi difensive, i fornimenti da cavallo, le armi da botta e le armi in asta. Le schede riprendono i dati tecnici (pesi, misure, rilevamento dei marchi, informazioni sui restauri) già presenti in D. Collura, Armi e

armature, Cataloghi del Museo Poldi Pezzoli, 2, Milano 1980, con l'aggiunta di una serie di informazioni sui diversi componenti di ogni arma o armatura, un ampio riferimento storico ad ogni tipo di arma e alcune considerazioni storiche e cronologiche sui singoli pezzi con relativa bibliografia. Ogni opera schedata è poi riprodotta in catalogo anche con diverse fotografie.

La catalogazione delle armi presenta ancora, come molte altre schedature specialistiche (monete e medaglie, tessuti, ecc.), dei limiti: da una parte una eccessiva attenzione per i dati tecnici, approfonditi spesso con un linguaggio di difficile comprensione (si spera che il secondo volume contenga un glossario), dall'altra un approfondimento storico tutto all'interno della disciplina con confronti stilistici e cronologici solo con altri oggetti dello stesso tipo. Fermo restando che sempre più risulta fondamentale l'approccio tecnico per la comprensione delle opere d'arte (dalla storia dei cantieri in architettura, alla conoscenza delle materie e delle tecniche in scultura, pittura o nelle cosiddette arti minori) e che ogni opera va giustamente inserita all'interno della sto-

ria del genere cui appartiene (con particolare attenzione ai problemi della bottega e dell'organizzazione del lavoro), è impossibile parlare correttamente di armi e armature senza inserire i singoli pezzi all'interno della storia dell'arte, cioè di un più ampio riferimento storico e stilistico, che è l'unico che permette di dare un significato ai dati tecnici e ai confronti tipologici analizzati.

Ed è questo purtroppo il limite maggiore di questa pubblicazione, limite che risulta lampante nell'introduzione dove la storia del collezionismo ottocentesco di armi e armature è appiattita al semplice desiderio di emergere e di nobilitarsi da parte della nuova borghesia italiana. Ne viene di conseguenza sia nella introduzione che nelle singole schede una scarsa attenzione per la storia dei restauri eseguiti nel corso del tempo; tendenza pericolosa che è giunta nei casi limite alla distruzione dell'allestimento storico dell'Armeria Reale di Torino alla eliminazione dall'esposizione di quelle parti "false" fatte eseguire da Carlo Alberto al momento dell'apertura al pubblico della raccolta nel 1837.

P. Venturoli

SYLVIA KATZ, Plastica. Storia e impieghi delle materie plastiche, Rizzoli, Milano 1985, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Dario Moretti, pp. 160, Lit. 50.000.

Il libro è espressamente dedicato ai collezionisti, i quali vi potranno trovare innumerevoli informazioni e utili consigli riguardanti test per l'identificazione dei tipi di plastica, indirizzi di laboratori, consulenti, venditori, biblioteche, collezioni, indicazioni bibliografiche, glossari. Ma gli oggetti riprodotti nel volume, accompagnati da una succinta storia del materiale, sono spesso di tale bellezza da rivendicare l'attenzione e l'interesse di un pubblico assai vasto.

Attraverso essi penetriamo nelle variazioni del design, dell'estetica e dell'immaginazione plastica fino ai nostri anni Ottanta. I favoriti di Sylvia Katz, appartengono agli anni Sessanta: splendore, divertimento, carnevale cromatico, fantasiosa assurdità segnano il design della resina acrilica e del polipropilene, del nylon e del poliuretano espanso. Poltrone trasparenti e gonfiabili, divani viscidati, ragazze yé-yé e occhiali da sole spaziali documentano l'allegria

e la libertà di quel decennio con un'immediatezza irraggiungibile dai saggi sociologici, dai corsivi di costume e dai tristi *revivals*. Però bisogna dire che le sei scocche per radioricettore in fenolica degli anni Trenta e il juke-box acrilico del 1948 non sono secondi a niente e a nessuno per ciò che riguarda l'entusiasmo esistenziale sintetico e polimerizzato. Sono oggetti statunitensi gialli arancio rossi lucidi e immotivati. Sono commoventi.

D. Voltolini

CAROLA FIOCCO, GABRIELLA GHERARDI, MARIA GRAZIA MORGANTI, MARCELLA VITALLI, Storia dell'arte ceramica, Zanichelli, Bologna 1986, pp. 368, Lit. 26.000.

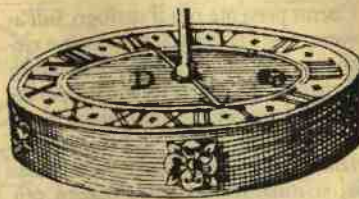
Le Autrici, avendo giustamente notato come lo studio della storia dell'arte ceramica sia spesso affidato esclusivamente a trattazioni di tipo specialistico ed avvalendosi della propria esperienza di insegnanti nell'Istituto Superiore d'Arte per la ceramica di Faenza, propongono un testo squisitamente didattico, ricco, sintetico e di facile consultazione. La struttura del manuale, sottolineata da un'accurata impostazione gra-

fica, riflette l'intenzione di fornire un primo approccio alla materia, infatti prevede per ogni capitolo un'introduzione storico-culturale seguita dall'analisi dettagliata dei vari centri produttori, delle competenze, dei dati tecnici e stilistici della produzione ceramica ornamentale e d'uso.

M.P. Soffiantino

FULGIDO POMELLA, Orologi dal 1500 al primo '900. Come riconoscerli e classificarli. Priuli & Verlucca editori, Ivrea 1986, pp. 164, s.i.p.

L'orologio da portare addosso, strumento utile e diffuso ed al tempo stesso gioiello e simbolo di prestigio, è il protagonista di questo elegante volume che ne traccia l'evoluzione, dalla nascita — in Italia tra il 1470 e il 1500 — sino al primo '900, con l'inizio cioè della lavorazione in serie. L'Autore si rivolge soprattutto ai collezionisti ed intende fornire, oltre ad un primo livello di conoscenze, un metodo sistematico, ben evidenziato con i "pittogrammi" (tavole composte da 123 simboli), a chi desideri stabilire, con una certa approssimazione, la datazione, la provenienza e le essenziali caratteristi-



che tecniche e stilistiche di un orologio, servendosi esclusivamente degli elementi visibili, ovvero senza smontarlo.

M.P. Soffiantino

Società

AA.VV., La democrazia oltre la crisi di governabilità, Rapporto dell'Istituto Internazionale J. Maritain, a cura di Roberto Papini, Franco Angeli, Milano 1985, Lit. 20.000.

"La tragedia delle democrazie moderne consiste nel fatto che esse non sono ancora riuscite a realizzare la democrazia". Questo assunto maritainiano è lo sfondo della riflessione che un gruppo d'intellettuali di ispirazione personalista conduce sui problemi e la crisi degli ideali democratici nel mondo contemporaneo. Negli Stati Uniti, la prevalenza dell'utilitarismo privatistico su ogni filosofia del bene pubblico, e il senso

di crescente impotenza dei singoli a controllare le condizioni della vita sociale; in Europa, l'erosione del potere degli stati nazionali, l'emergere di particolarismi etnici e regionali, lo svuotamento dei diritti di cittadinanza con l'indebolirsi dei sistemi di welfare; nel Terzo Mondo, la caduta dei progetti di sviluppo dei paesi poveri, la fragilità della pace: sono tra i fattori analizzati di crisi della democrazia. Avversi come sono alla contrapposizione (auspici Luhmann e Schmitt) fra governabilità tecnocratica e sovranità popolare, gli autori ricercano condizioni fondative di un ideale *regolativo* della democrazia, entro un progetto di convivenza aperto alla sociabilità amicale, ai diritti della persona, ai valori della giustizia. Proprio nel mutamento della formazione sociale industriale il "sociale frammentato" (Ardigò) comincerebbe a porsi almeno impliciti obiettivi di ridefinizione dei rapporti fra istituzioni statali e corpo sociale. Dietro la fine del monopolio stato-centrico del politico, e la diffusione di poteri nel cuore stesso della cittadinanza, pare profilarsi l'aurora di una soggettività post-ideologica, esperienziale, animata di valori che trascendono il principio dello scambio. Alla base di una ripresa dell'etica democratica, si pongono i diritti dell'uomo nei loro aspetti concreti e vivibili.

D. Rei

Silvia Gherardi

Sociologia delle decisioni organizzative

Il Mulino, Bologna 1986, pp. 243, Lit. 20.000

La decisione, non c'è dubbio, è diventata una parola chiave: se ne parla nel dibattito teorico, in quello politico-sindacale e nel linguaggio comune. Questo libro affronta l'argomento dal punto di vista della teoria dell'organizzazione per definirne una dimensione più strettamente sociologica. La relazione fra problem solving e decision making è uno dei temi più discussi; è una ragione della esistenza stessa dell'organizzazione, dà conto di come essa si struttura nei suoi rapporti interni ed esterni e ne spiega il ruolo dei componenti. Due

sono schematicamente le posizioni. Da un lato si sostiene che il processo decisionale è rigido, che segue, cioè, un percorso obbligato, rispondendo a una precisa logica razionale di adeguamento dei mezzi agli scopi. Dall'altra, invece, si afferma che non esiste un "modo migliore", astrattamente definito, di decidere, ma che esso va riferito ad un criterio di operatività. Sul primo versante si collocano tanto il modello tayloristico dell'unico ed ottimo modo di organizzare e decidere quanto quello della razionalità limitata di Simon e March. Sul secondo quello di March ed Olson del "cestino dei rifiuti", che ad un rapporto di causalità lineare e sistemica fra problema da risolvere e decisione da prendere, sostituisce una relazione più libera detta "doppia scelta". L'ottica di riferimento non è più solo l'impresa, ma altri tipi di istituzioni come scuole, ospedali, in cui fattori quali l'ambiente o la partecipazione hanno un diretto impatto sulla struttura organizzativa.

La Gherardi si colloca in questo ultimo filone, ma pone un elemento di novità, accentuando, in accordo

con una tradizione europea, le caratteristiche di soggettività del processo decisionale. Esso non è solamente determinato dal risultato, dagli obiettivi, dal tipo di istituzione, ma dal senso che i decisori attribuiscono alla decisione. Ricostruire il processo decisionale diventa, quindi, importante per capire come due decisioni apparentemente simili possano avere conseguenze diverse, soprattutto di fronte ad eventi eccezionali. Criteri di efficienza o di controllo non sono sufficienti a spiegare la logica del processo decisionale, ma esso è il prodotto della interazione fra le due variabili "tipi di decisione e decisori". La combinazione di queste due dimensioni e degli elementi impliciti in ciascuna di esse (livelli di incertezza e personale propensione per i decisori; caratteristiche "tecniche" o "politiche" per la decisione) consente di spiegare la varietà di strategie che sottendono ed articolano i diversi modi di decidere e, quindi, di organizzare.

M. Berra

L'altra metà dell'economia. La ricerca internazionale sull'economia informale, a cura di Arnaldo Bagnasco, Liguori, Napoli 1986, pp. 345, Lit. 28.000.

Economia nascosta, sommersa, domestica, comunitaria, alternativa sono l'oggetto di quell'"altra metà dell'economia", che spesso non viene quantificata nella contabilità nazionale, pur costituendo una parte consistente del reddito. Attraverso la costruzione di modelli e la descrizione di situazioni internazionali eterogenee, i 16 saggi contenuti nel libro contribuiscono a chiarificare e concretizzare il fenomeno dell'economia informale, difficilmente riconducibile ad una definizione unitaria. Il suo significato varia a seconda dei parametri di riferimento e dei contesti territoriali. Lo sviluppo dell'economia famigliare è vista in relazione alla crisi del *welfare state* o alle disfunzioni dello stato, il lavoro nero alla crisi economica ed a meccanismi di più alti profitti, le economie alternative sono considerate una "protesta del benessere" ed un nuovo stile di lavoro in contesti avanzati quali la Germania, la Svezia, il Canada. In Italia, come si ricava dall'ampio saggio bibliografico e dalla introduzione di A. Bagnasco, l'at-

tenzione si è rivolta ai fenomeni del decentramento produttivo, della piccola impresa, del doppio lavoro. In sintesi l'economia informale sottende una realtà complessa e contraddittoria non necessariamente riconducibile alla dicotomia modernizzazione-tradizione o sviluppo-sottosviluppo, ma piuttosto espressione di un rapporto sempre più intricato fra economia e società, in cui i confini fra informale e formale si vanno via via sfumando.

M. Berra

FRANCO GARELLI, La religione dello scenario, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 338, Lit. 25.000.

La complessità e la compresenza di modelli di vita diversi, che da qualche tempo attirano l'immaginazione dei ricercatori, sono ora ampiamente documentate anche nell'ambito della religione dalla ricerca di Franco Garelli dell'Università di Torino. La religione si presenta qui come un insieme di più e diversi mondi differenti, ma connessi e incastrati tra di loro, e in ognuno di essi numerose strategie e stili di vita. Quanti universi religiosi si possono ritrovare in un'area estesa come

quella piemontese? È questa l'ipotesi del volume che presenta i risultati di una vasta ricerca condotta con 3800 interviste tra i lavoratori dipendenti di 14 diocesi piemontesi. Nella disgregazione del sacro e nella rimozione di molti aspetti del rapporto di dipendenza con il trascendente, si verifica una grande mutazione culturale e simbolica che moltiplica i modi di essere religiosi e di partecipare a una chiesa. La ricerca di Garelli vi giunge attraverso la costruzione, con la tecnica della "analisi fattoriale", di due tipologie di particolare interesse. La prima comprende 6 tipi etico-culturali: individualismo di vita, lealtà istituzionale moderata, politicizzazione a sinistra, impegno evangelico, solidarismo primario, modello dei valori tradizionali. La seconda raggruppa 5 modelli di religiosità convenzionali e non: religione di chiesa, religiosità popolare, religiosità ritualista, religiosità magico-superstiziosa, animus religioso. Superando le convenzioni alternative tra declino o ripresa, morte o rinascita del sacro, Garelli pone un nuovo scenario che, appunto perché disegnato sulla trama della vita quotidiana e individuale, scopre la persistenza di forme religiose diverse, sincretiche, eclettiche. Alcune appartengono ancora al religioso di chiesa. Ma altre a quale universo re-

ligioso fanno riferimento? La ricerca opportunamente non lo dice; ma anzi comprova l'emergere di una "religione dell'ambivalenza", che non è solo più identificazione in una chiesa, ma comprende tratti oggettivi e

soggettivi, strutturali e culturali di esperienze, conoscenze, pratiche sociali e simboliche. Anche la dimensione religiosa si avvia a essere sempre più nel segno della diversità.

L. Berzano

HUMANITAS

NUOVA SERIE

RIVISTA BIMESTRALE DI CULTURA

direttore: Stefano Minelli

comitato di redazione: Giulio Cittadini, Giulio Colombi, Paolo De Benedetti, Enzo Giammancheri, Tullio Goffi, Giusto Marchese, Massimo Marcocchi, Stefano Minelli, Felice Montagnini, Giancarlo Penati, Giuseppe Scandiani

Nel numero 3 di giugno '86:

Giuseppe Armoroso, La "messinscena di un'illusione": narrativa italiana del 1985 (parte prima)

Fulvio Salimbeni, Introduzione storica alla Venezia Giulia

Carmine Di Sante, La categoria della beracah

Piero Stefani, Innovare ripetendo

Alexandr Solženicyn, Lettura per il conferimento del premio Nobel (con uno scritto di Raffaello Bonetti)

Morcelliana - Brescia



Filosofia

PLUTARCO, *Sull'amore*, Milano, Adelphi 1986, trad. e note di Vittoria Longoni, pp. 38-122, Lit. 10.000.

Proseguendo nella meritoria impresa di rendere accessibili al vasto pubblico i *Moralia* di Plutarco, Del

Corno presenta ora il dialogo *Sull'amore*, con l'efficace traduzione e ricche note di V. Longoni. A scandire il ritmo della narrazione è un personaggio femminile, la giovane, ricca e bella vedova Ismenodora: contravvenendo ad ogni convenzione sociale, si innamora di un ragazzo più giovane di lei, Baccone, che è anche oggetto di desiderio omosessuale, e alla fine, sfidando ogni perbenismo, lo rapisce e lo sposa. Intorno a que-

ste vicende ruotano i nuclei tematici dello scritto: il confronto tra amore omosessuale e amore eterosessuale e l'indagine sulla natura e il valore dell'unione matrimoniale. Vera, inventata o autobiografica che sia, la storia rivela un totale ribaltamento di ruoli rispetto ai canoni tradizionali: entrata in scena a turbare le acque dell'omosessualità, è ora la donna a svolgere in amore la funzione prima assegnata all'uomo, diventando così

protagonista e rendendo necessario il ricorso a nuovi parametri per interpretare il rapporto uomo-donna. Questo fa dell'opera plutarca lo specchio di un'epoca di crisi e di transizione: risoluto a non tradire il venerato modello platonico e tuttavia incalzato dai tempi nuovi, Plutarco prospetta infine la propria concezione dell'amore come momento unificante di Eros e Afrodite.
L. Repici Cambiano



Emilio Garroni

Senso e paradosso

Laterza, Bari 1986, pp. 322, Lit. 35.000

L'universo di oggetti ed esperienze riassunti dal termine estetico ha carattere ambiguo, enigmatico. Dall'arte alla moda, dagli stili esistenziali ai meccanismi dell'economia si presentano ai nostri occhi innumerevoli porzioni di realtà in possesso di una loro peculiare esteticità, che tuttavia sfugge ad ogni definizione. La bellezza (o la bruttezza) può affiorare in un dipinto come in una legge matematica, in un verso come in un progetto di trasformazione sociale. E proprio la natura

sfuggente dell'estetico rappresenta l'impulso di partenza che induce l'A. a porre la domanda che attraversa l'intero testo: che cos'è l'estetica? Di fronte a tale radicale interrogazione — ben più che una domanda metodologica — si dischiudono i problemi in cui si radica una possibile risposta. Anzitutto, l'estetica non è una disciplina tra le altre, la cui identità si definisca in riferimento agli oggetti che studia. Il mondo dell'arte, che pure è il più naturale referente dell'estetica, non offre ad essa singole opere da conoscere, quanto un peculiare tipo di esperienza, quella artistica, su cui riflettere. L'estetica, come la filosofia, non si rivolge a questo o quell'oggetto, ma si interroga appunto sull'esperienza che noi abbiamo degli oggetti in generale. Risalire l'esperienza per coglierne le condizioni che la rendono possibile: questo appare all'autore, che si richiama esplicitamente all'ispirazione kantiana, la natura dell'estetica. Dinanzi

allo straripare delle singole esperienze empiriche, soltanto alla nostra capacità di trascendere la loro particolarità anticipandone le universalità condizioni di esistenza è affidata la possibilità di un controllo e di una comprensione dell'esperienza stessa. Affiora così l'andamento del pensiero: partendo dalle singole situazioni date, risale alla loro radice comune per ritornare infine alla loro concreta determinatezza. In questo movimento si attua quella conversione del paradosso in senso, che conduce dall'oggettivo limite dell'esperienza alla capacità di pensarlo come tale e quindi di trascenderlo. Ma paradosso e senso non si contrappongono rigidamente, rappresentando insieme l'identità stessa dell'itinerario speculativo. "Paradosso e senso sono le due facce della medesima comprensione", scrive l'A., "e addirittura sono due modi diversi di dire la stessa cosa".

M. Rostagno

WILLIAM K.C. GUTHRIE, *Socrate*, Il Mulino, Bologna 1986, ed. orig. 1969, trad. dall'inglese di Marco Fantuzzi, pp. 330, Lit. 20.000.

Socrate pone allo storico che voglia ricostruirne la filosofia il problema delle fonti: com'è noto, egli non ha lasciato nulla di scritto e quel che sappiamo di lui ci è trasmesso dalle testimonianze assai differenti tra loro di Aristofane, Senofonte, Platone e Aristotele. Ogni storico avrà perciò la "propria" immagine di Socrate. Nel lodevole intento di offrire al lettore italiano strumenti storiografici di indubbia utilità, Il Mulino pubblica ora la traduzione del *Socrate* secondo W.K.C. Guthrie, originariamente concepito come capitolo della più ampia *History of Greek Philosophy* edita nel 1969. Consapevole di non poter prescindere in nessun caso dal "proprio" Socrate, l'autore crede tuttavia nella possibilità di avvicinare il Socrate storico. Ma con atteggiamento di imparzialità ritiene che non si debba privilegiare una fonte a scapito delle altre e che la discrepanza tra i reso-

conti, lungi dallo scoraggiare lo storico, deve indurlo a considerare le fonti stesse come tessere in sé incomplete di un complesso mosaico d'insieme. Soprattutto, il "miracolo Socrate" deve essere contestualizzato nell'epoca storica in cui egli visse: spostare l'asse filosofico dallo studio della natura ai problemi dell'uomo fu operazione che Socrate compì non isolatamente, ma all'interno di interessi diffusi nel V secolo a.C.. A lui il merito di aver reso l'etica e la politica scienze concernenti verità universali.

L. Repici Cambiano

HENRY CORBIN, *Il paradosso del monoteismo*, Marietti, Casale Monferrato 1986, ed. orig. 1981, trad. dal francese di Gabriele Rebecchi, pp. 168, Lit. 23.000.

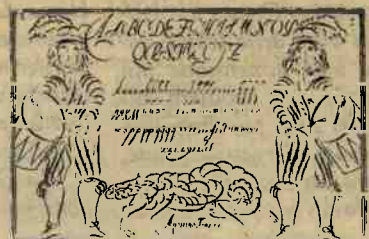
Il volume, pubblicato alcuni anni dopo la morte dell'A., raccoglie tre studi scritti in occasioni diverse ma concepiti in modo unitario: "Il paradosso del monoteismo", "Necessità dell'angelologia", "Della teologia apofatica quale antidoto al nichilismo". Corbin mostra i pericoli insiti

nel monoteismo essoterico, che rischia di divenire agnosticismo, se segue solo la via negationis della teologia apofatica e si arresta di fronte al mistero divino dell'*Absconditum*; la via eminentiae della teologia affermativa, invece, conferisce alla Divinità attribuiti creaturali esaltati al massimo grado e conduce quindi all'antropomorfismo, all'idolatria metafisica. Come evitare la doppia insidia dell'agnosticismo e dell'antropomorfismo? Secondo Corbin, una teologia affermativa deve valersi necessariamente dell'angelologia, in quanto ogni teofania è un'angelofania (l'angelo è il Volto che Dio mostra all'uomo). È l'angelologia che permette di conciliare l'impossibilità di attingere l'*Absconditum*, l'inconoscibile e ineffabile, con l'esistenza di Nomi e Attributi dotati di un supporto reale e non puramente allegorici. I rapporti fra la Divinità inconoscibile e la moltitudine delle sue epifanie vengono chiariti dall'A. alla luce delle dottrine teosofiche islamiche, del neoplatonismo di Proclo, della mistica ebraica e di molti altri autori e scuole di pensiero.

A. Comba

diamo emergere, nelle sue pagine, in una prospettiva di "secolarizzazione" che affronta le cosiddette fonti della verità (referenzialistiche e riduzionistiche, e i relativi *revivals* di filosofia realistica cui danno luogo), e le dottrine delle versioni del mondo, dei paradigmi: dottrine, queste ultime, che segnalano un fondamentale evento: "il passaggio dallo stato della verità allo stato del senso della verità", ad una verità cioè che — né verità assoluta né, musulmanamente, solo la verità — sia piuttosto rilevante, incidente, significativa per noi.

A. Rabino



GIULIANO TORALDO DI FRANCA, *Le cose e i loro nomi*, Laterza, Bari 1986, pp. 215, Lit. 19.000.

Qual è la relazione tra una cosa e il suo nome? Cosa è per noi un oggetto? Perché di solito pensiamo agli oggetti in prima istanza come oggetti fisici percepibili? Quanto e come si è condizionati dal fatto che la vista è il nostro senso più raffinato? Sono antiche domande che Toraldo di Francia presenta dall'aggiornato e interdisciplinare punto di vista dell'uomo colto contemporaneo evitando, caso rarissimo in Italia, di saccheggiare romanzieri e poeti. Come filosofo l'autore è un *outsider* ed è pertanto ancora meno disposto di un filosofo istituzionale a fornire le risposte, tuttavia è un *outsider* di lusso e nel suo libro, percorso da una straordinaria freschezza, riesce a parlare di meccanica quantistica (sette in cui egli non è un *outsider*) e di semantica, di Piaget e Kandinskij, di Quine e Schubert interessando sia il profano, sia gli addetti ai (vari) lavori: un merito del libro è infatti quello di sottoporre esempi e controesempi nuovi all'attenzione dello specialista derivandoli da discipline diverse (principalmente dalla fisica).

Ad esempio, sono filosoficamente interessanti le critiche mosse dal punto di vista subatomico alla cosiddetta "nuova teoria del riferimento" di Kripke, Putnam e altri (in realtà si tratta di una posizione ormai classica nella semantica filosofica): "se è vero — come ormai sappiamo che è vero — che vi è perdita di individualità e di identità quando si va verso gli oggetti fisici elementari, la cosa non può mancare di avere conseguenze gravissime sulla semantica e sul linguaggio in genere". La nuova teoria del riferimento ha, in realtà, molti argomenti per rispondere e sarebbe interessante che li rendesse pubblici.

D. Voltolini

L'età del positivismo, a cura di Paolo Rossi, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 491, Lit. 34.000.

Prosegue la ricognizione della cultura del positivismo italiano: questo libro è in parte ricavato dagli atti di un convegno svoltosi a Reggio Emilia nel maggio 1984, e incentrato sulla realtà locale. Ma la maggior parte dei saggi qui pubblicati vanno molto al di là dei confini della provincia emiliana. Le sezioni in cui il libro è articolato sono dedicate a socialismo e cooperativismo, alla psichiatria e alle sue istituzioni e alla figura femminile, più una sezione iniziale, miscellanea, aperta da una lunga e analitica rassegna di Antonio Santucci, sulla cultura positivista italiana alla luce della storiografia più recente. Segue un utile contributo di S. Poggi su localizzazione cerebrale e sperimentazione psicologica, in cui si fa emergere la prevalenza (in Italia) di un punto di vista medico nello studio della psiche. Per il resto, viene alla luce il solito museo degli orrori epistemologici e scientifici (istruttivi da questo punto di vista i contributi di S. Ferrari sull'ipnotismo e di V.P. Babini sulla donna infanticida). Nell'*Introduzione* Paolo Rossi polemizza contro gli epistemologi "che leggono pochi libri". Ma se i libri della cui lettura si auspica un incremento sono come molti di quelli citati in queste pagine, non si può che replicare con una frase che Croce riprendeva (se non sbaglia) da Simmel: "c'è anche un sapere superfluo".

D. Marconi

Cesare Brandi

Segno e Immagine

L'attesa riedizione di un classico della cultura contemporanea

Orwell: 1984

a cura di Luigi Russo

Le chiavi di lettura del famoso romanzo di Orwell

sono anche in libreria

Burke, *Inchiesta sul Bello e il Sublime*

Baumgarten, *Riflessioni sul testo poetico*

Storia

JUAN DE VALDES, Lo evangelio di San Matteo, a cura di Carlo Ossola, Bulzoni, Roma 1985, pp. 540, Lit. 49.000.

La stesura dell'Evangelio risale al 1539-40, anni in cui una ristretta cerchia di intellettuali e di alti prelati coltivava ancora l'illusione, che svanirà di lì a poco con il fallimento della dieta di Ratisbona, di un possibile superamento della frattura aperta dalla Riforma, e reagiva alla crisi delle istituzioni ecclesiastiche stabilendosi su posizioni ireniche e spirituali. Juan de Valdés, spagnolo, attivo a Napoli, fu ispiratore diretto di simili idee, che accomunarono futuri antitrinitaristi come Ochino, scrittori come Vittoria Colonna, cardinali di grande prestigio come Pole e Morone. L'esegesi a Matteo, nel testo della quale l'ampia e colta introduzione storica individua tra l'altro inedite affinità con il pensiero di Agostino, completa l'indagine del Valdés intorno a quelli che furono i grandi temi della sua opera. Fra di essi, larga parte occupa la dottrina del "beneficio di Cristo", destinata ad una grandissima e in seguito clandestina diffusione. L'edizione, che colma una lacuna nella conoscenza

di uno studioso "più citato che conosciuto", si avvale anche del contributo di Anna Maria Cavallarin, curatrice del testo critico, a partire dall'unico manoscritto, fortunosamente scampato ai roghi dell'inquisizione e pervenuto alla Biblioteca Nazionale di Torino.

F. Doglione

JEAN CARMIGNAC, La nascita dei Vangeli sinottici, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1986, ed. orig. 1984, trad. dal francese di Rosanna Brichetti, pp. 110, Lit. 8.000.

Il libro di J. Carmignac fa parte, sull'onda lunga, del riorientamento degli studi giudaici prodotto, dopo il 1948, dalla scoperta dei c.d. "rotoli di Qumran", che ha aperto uno squarcio illuminante sul mondo religioso, politico e, soprattutto, linguistico in cui Gesù visse ed operò. Fin dal '48 si sono moltiplicati studi che confrontavano, a volte con entusiastiche identificazioni, il mondo religioso di Qumran con quello evangelico. L'a., studioso tra i più autorevoli di questi testi, propone ora il confronto su di un piano linguistico. Dai suoi studi, ormai ventennali,



emerge una tesi semplice e suggestiva, benché non nuova: l'unicità della lingua greca usata dai primi tre evangelisti deriva dal fatto che essa nasce come traduzione "a calco" di originali scritti in ebraico, nell'ebraico di Qumran. Il libro, scritto, come ammette l'a., in forma breve per evitare di essere già al cimitero prima di scrivere un'opera monumentale e definitiva, è scorrevole, da leggersi più come stimolo a future ricerche che come studio conclusivo. Si tratta, in altre parole, di un contributo filologico al processo di avvicinamento tra Ebrei e Cristiani, che iniziato nel secondo dopoguerra, vive oggi, tra iniziative editoriali, documenti ufficiali, gesti pubblici una grande fioritura. Occorre però fare un piccolo appunto all'editore: nella seconda edizione francese com-

pariva un'appendice con le critiche alla tesi di C. avanzate da vari studiosi e le risposte dell'autore; quest'appendice inseriva il libro in un dibattito europeo sulla questione. L'averla espunta può ridimensionare l'importanza del lavoro.

C. Cresto-Dina

LYLE N. MCALISTER, Dalla scoperta alla Conquista. Spagna e Portogallo nel Nuovo Mondo, 1942/1700, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 710, Lit. 60.000.

Per tentare di rispondere ad uno dei principali interrogativi che si pone chi voglia studiare la Conquista

("Perché proprio la Spagna e il Portogallo?") la McAlister non esita a far propria un'ipotesi non nuovissima, secondo la quale è a partire dalla cacciata dei mori di Spagna che si creano nella penisola iberica i presupposti religiosi, sociali ed economici che legittimano e rendono anzi intimamente necessaria l'espansione nelle Americhe. Quest'idea ha il pregio però di essere di "lunga durata", come l'opera che è innanzitutto un vasto assemblaggio (e insieme un'esauriente panoramica) dei contributi di ricerca sugli imperi iberici nel Nuovo Mondo. Corredato da una cospicua bibliografia ragionata, il volume, relativamente alla complessità dell'argomento, risulta di agevole lettura, parco com'è nelle annotazioni e nell'argomentazione. Non ci troviamo però di fronte ad un semplice *repechage*: la notevole mole dei dati è organizzata con mano sicura intorno ad alcuni temi, fra i quali spiccano l'ampia trattazione dei modi e dei tempi con i quali furono organizzati la giustizia, lo sfruttamento coloniale e la cristianizzazione degli Amerindi. Il volume si arresta al Settecento, al secolo cioè in cui le fondamenta delle società del centro-sud America sono ormai stabilmente gettate: a scallarle, non basteranno i due secoli successivi.

F. Doglione

Luciano Guerri

Le monarchie assolute. Permanenze e mutamenti nell'Europa del Settecento

UTET, Torino 1986, pp. 720, Lit. 65.000

Il secondo Tomo del X° volume della Storia universale dei popoli e delle civiltà della UTET è dedicato al XVIII secolo; anzi a quella parte di esso che va dalle paci di Utrecht e Rastadt (1713-14) — che segnarono il trionfo dell'Inghilterra e ne sanzionarono il ruolo di potenza egemonica e garante degli equilibri continentali — ai trattati di Parigi e Versailles (1783), con cui fu proclamata l'indipendenza delle colonie nordamericane e la nascita effettiva degli Stati Uniti d'America. Un periodo dunque cruciale nella progressiva affermazione

della modernità e nella genesi del mondo contemporaneo, di cui non ci viene narrato il momento "catastrofico", delle grandi rotture, l'epoca delle rivoluzioni, gli "anni Ottanta", appunto (ad esso è dedicato un volume, l'XI, di Godechot), quanto piuttosto la lenta preparazione, l'accumulazione del "nuovo" dentro la sopravvivenza dell'antico, la trasformazione di medio raggio. Luciano Guerri riesce a narrarcene la vicenda, in un linguaggio curato e piacevole, con un felice intreccio tra storia demografica, storia sociale, storia economica e storia politica, offrendoci contemporaneamente lucidi spaccati di storia delle idee e della cultura, utili modellizzazioni, indispensabili rimandi a categorie della filosofia politica e della sociologia. Così, nelle prime due parti, è disegnato, per così dire, lo scenario su cui muove la vicenda politica, con la descrizione dei processi di medio periodo: la dinamica strutturale della società (Popolazione, produzione, scambi), con la dibattuta crescita demografica, con "gli abbaglianti splendori e la fosca miseria della vita cittadina" nell'ambito di una società ancora profondamente rurale, con la rivo-

luzione agraria e i residui feudali, con l'emergere del settore industriale e la sopravvivenza del grande esercito di poveri e vagabondi; e la dinamica culturale delle élites, la deriva del potere, il consolidamento degli apparati burocratici, la trasformazione delle relazioni interne e internazionali, l'atteggiarsi delle forme di governo (Società, potere, vita intellettuale). La terza parte, invece (Guerra, pace, riforme - 1713-1783), è dedicata alla storia più propriamente événementielle, al succedersi nervoso e incalzante degli avvenimenti, delle guerre, dei trattati, dei governi (le guerre di successione, la guerra dei sette anni, la monarchia asburgica, la Prussia di Federico II, la Russia di Caterina II, il risveglio polacco, le Italie delle riforme, la Francia da Turgot a Necker), senza escludere tuttavia incursioni nella concettualizzazione e nella dimensione filosofico-politica. Ne emerge un quadro mosso ed efficace del "secolo dei Lumi" restituito alla sua complessità, alla coesistenza di processi contraddittori, di modernità e tradizione, di rottura e continuità, di avanzamenti e ritorni.

M. Revelli

FRANCO ANDREUCCI, Il marxismo collettivo. Socialismo, marxismo e circolazione delle idee dalla Seconda alla Terza Internazionale, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 220, Lit. 18.000.

Che il "marxismo della II Internazionale" sia un concetto che necessita di una più precisa definizione è un'opinione da tempo acquisita dagli storici. In questo volume Andreucci ha raccolto alcuni dei suoi contributi a questa opera di chiarificazione, incentrati soprattutto sul complesso problema della circolazione delle idee. In quanto veicolo fondamentale della diffusione del marxismo, la stampa appare qui il momento privilegiato dell'analisi, in grado di stabilire raccordi tra i vari livelli su cui tale problema si articola ("dai grandi veicoli della propaganda socialista alle riviste teoriche, dalla politica culturale dei partiti socialisti al mondo di conoscenze collettive della classe operaia"). Tra l'accurata ricostruzione geografico-bibliografica delle varie tappe della diffusione su scala planetaria del pensiero mar-



xiano e la casistica delle semplificazioni e contaminazioni da esso subite a contatto con le diverse realtà nazionali, emerge, grazie ad una concezione non meccanica del nesso diffusione-volgarizzazione del marxismo, un'immagine variegata del "marxismo collettivo" colto nei suoi rapporti costitutivi (quasi mai univoci) tra teoria, propaganda e mentalità collettiva. Nell'ultimo saggio gli stessi criteri vengono applicati (*mutatis mutandis*) anche alla III Internazionale; e il risultato globale dell'operazione fa sperare in uno sviluppo di quella "storia sociale delle idee" che potrebbe essere una via d'uscita dalla crisi in cui si dibatte da troppo tempo la storia "istituzionale" del marxismo e del movimento operaio.

L. Riberi

Ripensare Roosevelt, a cura di T. Bonazzi e M. Vaudagna, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 282, Lit. 25.000.

Sulle prime, il titolo fa sbuffare: non si è pensato abbastanza a Roosevelt? Della sua grande stagione di innovazione — che ha formato l'America politico-sociale degli ultimi cinquant'anni — si è ormai letto e sentito così tanto da perdersi dentro. Poi, parecchi dei 10 interventi del volume (W.E. Leuchtenburg, S.M. Lipset, T. Bonazzi, M. Vaudagna, E. Fano, H.J. Puhle, D. Montgomery, D. Frezza, M. Sylvers, C. Fohlen) fanno ricredere. Le architetture istituzionali, le culture politiche e le dinamiche sociali del *New Deal* sono il vero oggetto del dibattito (organizzato dall'Ist. Gramsci a Bologna nel 1983 ed ora pubblicato): vengono affrontate con cipiglio più fresco del solito, sulla base di sintesi esaurienti e penetranti dei tanti scritti storici e politologici accumulatisi nel corso degli anni. Con serietà, spessore e, talvolta, originalità, contributi lontani per tema ed angolazione arriva-

no ad incrociarsi dando vita a formulazioni e quesiti solidi, ricchi e stimolanti. Il libro è utile, come sintesi delle migliori ricerche sul *New Deal*, ed è pure bello, perché aggiorna la discussione con spunti innova-

tivi. Come il titolo promette, si ripensano proficuamente i grandi cambiamenti, ma anche le continuità, che il nome di Roosevelt ha finito per rappresentare.

F. Romero



**TODARIANA EDITRICE
MILANO**

ESAMINA NUOVI TESTI

Per le collane già esistenti:

Narrativa: «Le scelte», «Luoghi narrativi», «Le strade», «Gli shocks», «I nuovi shocks»; **Saggistica:** «Luoghi saggistici», «Schizo»; **Teatro:** «Luoghi teatrali»; **Poesia:** «La scacchiera», «Gli scudetti», «Le tracce»; **Narrativa, saggistica e poesia sperimentale:** «Gli sherpa»; **Poesia dialettale:** «I trovieri»; **Viaggi e costumi:** «I tornavento».

Per le collane in programma:

Trattati vari di medicina, psicologia, psicopatologia, parapsicologia, giurisprudenza, scienze e umanistica in tutte le loro accezioni, grafica, compresi cataloghi, "tesi" e "approcci" sui più vari argomenti.

Chiedere cataloghi, informazioni e inviare testi alla Todariana Editrice, via Lazzaro Papi, 15 - 20135 Milano - tel. 02/54.60.353.

Libri per Bambini

Viaggi, avventure, misteri

di Donatella Ziliotto

Collana mosaico, Janus, Bergamo 1984-1986, volumi singoli Lit. 4.000, doppi Lit. 5.000.

Per fortuna l'originalità di certi editori, costretti all'edizione scolastica da esigenze di mercato, rientra dalla finestra o per la qualità non pedantesca delle schede, che aggiungono al testo elementi creativi, o per la scelta dei testi anticonvenzionali che danno agli scolari l'opportunità di vedere il libro anche come sola lettura, ignorando le note. Quasi tutti gli editori infatti, dopo un primo errore di impostazione che li aveva portati a inserire le note a pie di pagina,

tempestando il testo di pallini e di asterischi, confinano ora i suggerimenti scolastici alla fine del libro, ed è allo studio la soluzione di compendiarli addirittura in un fascicolo a parte, a uso degli insegnanti. La *Collana Mosaico*, premiata all'ultimo Premio Andersen a Sestri Levante, ha due meriti: note a forma di quiz giornalistico e scelta degli autori, quali Dahl per la prima volta in Italia (Roald Dahl, *il fantastico Papà Volpe e Il Dito Magico*), geniale creatore di libri horror per bambini piccoli, Reiner Zimnik, autore e illustratore (*I suonatori di tamburo e Giona il Pescatore*) e Erich Kastner che finalmente ritorna dopo le quasi

introvabili traduzioni passate (*La gente di Schilda*).

Guide in salopette, Piccoli, Milano 1986, pp. 32, Lit. 5.000.

Le piccole Guide Blu, Piccoli, Milano 1986, pp. 126, Lit. 9.000.

KEN HOY, Riscoprire la natura in città, Piccoli, Milano 1986, pp. 48, Lit. 12.000.

Ormai il turismo non è più praticato dai genitori che abbandonano i

figli piccoli a casa a nonne e a governanti. Sull'esempio degli stranieri, che viaggiano con i neonati sulla schiena, anche gli italiani cominciano a varcare familiarmente le soglie dei musei e dei monumenti. Per i piccolissimi, valide comunque anche se lasciate a casa, ci sono le *Guide in Salopette*, un po' un ibrido tra la guida e il gioco, che permette loro di farsi una prima idea delle parole straniere più semplici, dei cibi, delle feste, delle curiosità dei vari paesi: per la *Germania* c'è il gioco del *bretzel* a incastro, per la *Spagna* si costruisce l'Alcazar con la sabbia, per la *Svizzera* s'insegna la ricetta del *Birchermusli* e così via. I più grandi

disporranno in viaggio di vere guide personali, per ora *Roma, Londra, Parigi*, in cui vengono consigliate otto passeggiate di una mezza giornata, sette esplorazioni di un'ora o due, più gli indirizzi dei negozi di giocattoli, dei gelatai, dei parchi. Una terza categoria di guide si potrebbe considerare la collana di cui fa parte *Riscoprire la natura in città*, dove, con occhio e nostalgia da Marcovaldo, il bambino può individuare gli animali, dai più grandi ai minuscoli insetti, i fiori e le piante che ancora sopravvivono in una grande città.

Beatrice Solinas Donghi

Quell'estate al castello

E. Elle, Trieste 1986, pp. 169, Lit. 8.500

Il libro segna il ritorno di un'autrice che ci diede troppi anni fa due straordinari libri di fiabe: *Le fiabe incatenate* (Rizzoli 1967) e *La gran fiaba intrecciata* (Rizzoli 1972), che arricchivano l'impianto tradizionale con originali varianti, permutamenti, incroci e accorgimenti tecnici che incatenavano le fiabe le une alle altre: il personaggio secondario del racconto precedente diventava il protagonista di quello seguente.

Da scrittrice di fiabe Beatrice Solinas Donghi divenne in questi anni saggista, occupandosi della fiaba ligu-

re di cui curò un Oscar nell'82, questo per limitarsi al suo interesse per la letteratura infantile, perché nel frattempo pubblicava una serie di romanzi in cui il filone realistico intimista si mescolava a quello surreale.

Il libro di quest'anno abbandona queste diverse tendenze, ma è a suo modo un fortunato saggio creativo su un genere ben definito: rievoca infatti il clima di quella che fu un'amatissima collana degli anni infantili dell'autrice: *"La Biblioteca dei miei Ragazzi"* della Salani, una serie di romanzi di origine francese dove le protagoniste bambine si trovavano di fronte ai misteri di ambigui personaggi e di tenebroso castelli. Qui c'è il castello, anche se è un finto castello Coppédé e ci sono due bimbe avventurose degli anni 30 con i loro abiti e col loro gergo rétro. Ma la novità dell'avventura è quella di essere più psicologica che reale; a quel tempo, specialmente, il divorzio tra i genitori veniva avvertito come un'azione aggressiva e segreta, e gli zii proprietari

del castello è da questa violenza che vogliono proteggere la nipote. Questa e la sua amica però, che si attendono le solite avventure di sotterranei e tesori, preferiscono credere a significati avventurosi piuttosto che scoprire la triste realtà di un fatto familiare, dando a questa rimozione romanzeschi e stranianti significati. Da questa partenza ingannatrice riescono infatti a trarre proprio gli elementi che si erano prefisse: scoperta di cunicoli sotterranei, lettere trafugate, fughe disperate e alla fine persino un piccolo tesoro, genialmente ritrovato non nel castello, ma nella più modesta casa di campagna della nonna della bambina meno ricca.

Le illustrazioni di Emanuela Collini aiutano la trasposizione psicologica dell'avventura principale: le sue figurette richiamano appunto le silhouettes eleganti delle illustrazioni di quel tempo, e il senso di avventura che ne sprigiona non è violento, ma intimo e sottile, poetico e nello stesso tempo delicatamente ironico.

MICHAEL ENDE, La terribile banda dei "tredici" pirati, Juvenilia-Walk Over, Bergamo 1986, pp. 311, Lit. 7.800.

È il seguito de *Le avventure di Jim Bottone*, il secondo libro dell'ora famoso autore di *Momo* (di cui sta per uscire il film) e de *La storia infinita*, stampato opportunamente da Longanesi in edizione per tutte le età, il che contribuì insieme con Tolkien a introdurre il fantastico nel mondo degli adulti. Abituati come siamo allo jungheggiante stile dell'autore, troviamo in questo ciclo un Ende giovane e allegro, nonostante che

anche qui guidi il suo piccolo eroe nero a sconfiggere pericoli simbolici, come la potenza dei pregiudizi, la forza della diversità, dell'illusione, dell'eco, delle apparenze. La conclusione del secondo volume (finalmente veniamo a conoscere il mistero della nascita di Jim, erede niente di meno che del Re Magio Gaspere) comincia ad assomigliare all'ultimo Ende: appaiono più fortemente i simboli, le massime da Sfinge, e alcune delle trovate surreali (l'emersione di un'isola se si fa inabissare quella corrispondente sullo stesso asse) che ricordano la pittura del padre dell'autore, famoso "pittore deprava-

to", e di cui *La storia infinita* abbondava. Le schede finali, curatissime e ad alto livello, insistono giustamente sui concetti di metafora, di reciprocità, di trasposizione filosofica, non trascurando però l'aspetto visivo del "montaggio" delle avventure.

attraverso tre gradevoli favole — di rendere aggraziato ciò che ormai il bambino vuole deformare, scostante e, appunto, sinistro.

ROBERTO PIUMINI, Il carro a sei ruote, Mondadori, Milano 1986, pp. 190, Lit. 10.000.

Per mole e profondità è forse questo il più complesso dei romanzi di Piumini, che pure in precedenza ci ha abituato a lunghi racconti densi e a brevi novelle o poesie sempre compatte per stile e significato. Qui egli unisce due dei suoi molti amori letterari, creando un "romanzo di teatro" dove nella narrazione che segue la vita di un gruppo di attori su un carro, si inseriscono pezzi teatrali. Anche se a volte qualcuno di essi indugia un po' troppo sul palcoscenico, le recite hanno sempre una loro funzione, che è quella di coinvolgere e vincere — con l'inganno ironico proprio del teatro — i potenti e i bigotti nella forza liberatoria dell'immaginazione: così quando gli attori "offrono" un arrivo di primavera al gelido conte di Mandal, quando indeboliscono col riso il fanfarone Guidalco e quando riescono a rappresentare contemporaneamente Carnevale e Quaresima di fronte a due famiglie nemiche. Forse, chi non è abituato allo stile di Piumini si stupirà del linguaggio di questi attori, immaginifico nella vita quanto sulla scena, ma la libertà per Piumini è la continua ricerca di parole, l'avventura del linguaggio per vincere la piatta parola di ogni giorno, diventata silenzio.

FERDINANDO ALBERTAZZI, Arcimbaldi, Vallardi, Milano 1986, pp. 24, Lit. 14.000.

La collana "L'arte per bambini" ha ormai sperimentato varie vie: impostata da Pinin Carpi, ha seguito per molto la formula di abbinare una storia totalmente fantastica alle illustrazioni di un dato pittore — soluzione particolarmente riuscita con i pittori astratti (*Klee, Kandiski, Mirò*) — è poi passata alla formula giudicata "sicura" delle biografie (*Giotto, Leonardo, Raffaello* curate da grossi nomi: Gina Lagorio, Giovanni Arpino, Guido Davico Bonino) per poi attestarsi su una via di mezzo, un'ambientazione legata al periodo del pittore ma indipendente per l'aspetto fantastico della storia (*Simone Martini, Canaletto, Pietro Longhi*). La più recente scelta dell'Arcimbaldi rientra in una linea ancora diversa, quella di rintracciare nella pittura un aspetto riscontrabile nei gusti dei bambini d'oggi: le figure del pittore, così commestibili, nasi di pera, bocche di castagna, mento di pesce, hanno l'aspetto sinistro dei tanti mostri in cui consistono i nuovi giocattoli con corpi di scaglie, di velli, di crescenze. Forse il testo doveva essere ancor più coraggioso in questo senso, anziché cercare —

PIERO MARCOLINI, Segni, simboli, cifrari segreti, Mondadori, Milano 1986, pp. 116, Lit. 12.000.

Più che alle parole, ormai si può dire che l'attenzione dei bambini si rivolga ai segni. Nel frontespizio del libro vediamo un bambino di fronte al computer, ma il volume ripercorre la storia di questo recente amore fin dai tempi della pittura rupestre. L'autore, noto inventore di gialli per ragazzi e di un recente giallo poliziesco per la televisione, possiede quell'occhio attuale che gli permette di trattare temi colti come un'avventura, qui un'avventura che riguarda i misteriosi pittogrammi e gli ideogrammi primitivi, il rebus delle decifrazioni di antichi linguaggi, il "dizionario" dei messaggi Sioux, i segreti simboli delle sette e quelli dell'alchimia. Da questo si arriva all'avventura quotidiana della stenografia, alle indicazioni delle carte topografiche, alle leggende delle carte automobilistiche, alle segnalazioni stradali. Ma il clou dell'avventura è il capitolo sui messaggi segreti, sugli alfabeti cifrati, sulle scritture invisibili, sull'ancora sconosciuto modo di comunicare di certe spie come Mata Hari, fino a coinvolgere il lettore con questi e stimoli che, attraverso lo studio dei segni, torneranno così a subire nuovamente il fascino di quel misterioso campo graffito che è la pagina stampata.

La rubrica "Libri per Bambini" è a cura di Eliana Bouchard

dall'osservatorio di Porto Venere

PALOMAR
quadrimestrale di cultura

Scrivere'oggi,
conversazione con Daniele Del Giudice
Sartre sei anni dopo:
progetto o frammento?

Percorsi divini nella geografia omerica
Immagini di esistenza: il golfo e i poeti
Rubriche: Folon, Barthes, musica,
poesia, manuali, scacchi

solo nelle librerie e in abbonamento

ccp n. 11468196 intestato a Palomar
1ª Traversa dell'Olivio, 6 - 19025 Porto Venere (SP)
annuo L. 22.000
sostenitore (acquaforte in omaggio) L. 30.000

Monografie

Vie di comunicazione e potere, a cura di F. Farinelli, A. Monti, G. Sergi, numero monografico di "Quaderni storici", XXI, n. 61, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 339, Lit. 17.000.

Gli autori di questo fascicolo monografico si sono proposti di superare una certa indeterminatezza del grande tema spazio-potere attraverso la lettura ravvicinata di alcuni suoi caratteri. Hanno perciò adottato un angolo visuale delimitato: dello spazio, esclusivamente le vie di comunicazione, del potere, esclusivamente gli aspetti politico-istituzionali che intervengono nel rapporto. Il risultato è un gruppo di ricerche nelle quali percorsi diversi — fiumi, passaggi obbligati in montagna, strade a tracciato fisso e variabile — diventano punti di osservazione privilegiata per verificare in concreto il comportamento e la forza di grandi e piccoli poteri. Ad esempio nei secoli centrali del medioevo, quando il controllo delle strade è determinante per l'affermazione e la sopravvivenza di quei poteri territoriali emergenti nella disgregazione dell'ordinamento pubblico. Ma le strade non sono, in quegli stessi se-

coli, solamente condizionate dal potere: a loro volta lo condizionano, inducendo ad una nuova attenzione per l'uso e la gestione della rete viaria (P. Racine, G. Sergi, F. Oplli). I governi comunali svilupperanno in forme istituzionali l'intervento sulle strade (P. Racine, T. Szabò), i cui percorsi urbani e suburbani rimarranno, ancora nel XVIII secolo e in ambiti statali ben più ampi, oggetto privilegiato d'interesse.

G. Gandino

La cultura operaia nella società industrializzata, numero monografico di "Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica", 5, Angeli, Milano 1986, pp. 499, Lit. 30.000.

Il quinto volume di "Mezzosecolo", gli annali del Centro studi Piero Gobetti di Torino, dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte e dell'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza presenta gli atti del convegno internazionale su *La cultura operaia nella società industrializzata* tenutosi a Torino nel maggio del 1982 con la partecipazio-

ne di studiosi francesi, inglesi, polacchi, sovietici, statunitensi, svizzeri, tedeschi e italiani. Un'occasione per certi versi unica per tentare un bilancio delle più recenti tendenze storiografiche sull'argomento e per registrare quel significativo spostamento metodologico che ha sottratto definizione e analisi della classe operaia alla dimensione prevalentemente ideologica e politico-istituzionale (la classe operaia coincide col suo Partito) per lasciare emergere un intreccio di frammenti culturali, di simboli, linguaggi, tradizioni, morali indagabili solo attraverso un ventaglio assai ampio di approcci disciplinari. Accanto a una messa a punto concettuale (*Classe operaia: utilità e limiti di un concetto*, con contributi di G. Crossick, D. Groh, M. Perrot e Y. Lequin), il volume contiene infatti una sezione storico-antropologica su *Linguaggi e simboli* (contributi di R. Chartier, M. Agulhon, F. Andreucci, E. Kaczynska, K. Tenfelde, P. e R. Grimaldi, S. Liberovici), ed una socio-antropologica sulle *Forme di socialità* (D. Roche, H. Steffens, V. Maher, E. Franzina, R. Potestà), oltre a un vivace confronto sul concetto di *Cultura del lavoro* (A. Rabinbach, D. Marucco, R. Absalom e P. Gobetti) e a una utile *Ras-*

segna di studi sulla cultura operaia in Francia (Y. Lequin), Gran Bretagna (R. Johnson), Stati Uniti (S. Wilentz), Germania (D. Groh), Polonia (E. Kaczynska), Italia (F. Ramella, A. Lay, M.L. Pesante). Chiude il volume una Tavola rotonda su *I musei nella cultura operaia*.

M. Revelli

Archeologia urbana e restauro, numero monografico di "Restauro e Città", I, n. 2, Marsilio, Venezia 1985, pp. 175, Lit. 20.000.

I contenuti di questa nuova rivista sono stati dosati in modo da proporre un nuovo stile per un approccio più corretto e produttivo al delicato rapporto città/restauro. Non può che essere apprezzabile la qualità degli interventi ivi ospitati, i cui autori sono quotidianamente impegnati nella ricerca, d'indagine e conservazione, nel campo del patrimonio artistico nazionale: direzione e redazione fanno capo al Dipartimento di scienze e tecnica del restauro dell'Istituto universitario di architettura di Venezia. Una prima sezione mo-

nografica ospita contributi specialistici che sono tuttavia riconducibili, tramite precise interrelazioni, ad un unico obiettivo: nel caso specifico gli articoli di Francovich, Manacorda, Mannoni, Travagli, Ward Perkins, Parenti Brogiolo, Carandini e D'Agostino, mirano tutti a spezzare una lancia in favore d'una strategia d'intervento che superi antagonismi tra archeologi e architetti, tra ricerca pura e lavoro di tutela, tra studio e riuso del bene artistico in questione. Proprio sul terreno dell'archeologia urbana, termine e concetto d'origine anglosassone, emergono in modo più evidente le contraddizioni di un modo d'operare che sino ad oggi ha voluto mantenere distinte le competenze. Una seconda sezione, dedicata al dibattito, comprende saggi su indagini realizzate nell'ambito delle discipline di restauro. Una conferma del clima d'ampio respiro è fornita dalla terza ed ultima sezione, le cui rubriche toccano temi che spaziano dall'uso delle fonti agli studi morfologici dei tessuti urbani, dalla didattica del restauro alle sue metodologie, alle attività dei laboratori.

C. Donzelli

Vecchie e nuove alleanze. Il caso della biologia

numero monografico di "Metamorfosi", I, n. 2, Angeli, Milano 1986, pp. 207, Lit. 14.000

Se il titolo della rivista già dichiara l'attenzione per il cambiamento, la citazione d'apertura, tratta da Marx, definisce ancor meglio il progetto di leggere nella trasformazione "un nuovo grande poema che in colori brillanti, ma ancora confusi, cerca di acquistare consistenza". Lo spazio specifico — ritagliato all'interno del grande poema della storia naturale e sociale — qui è quello dei modi in cui mutano gli stessi strumenti d'analisi tanto nelle scienze naturali che in quelle storico-sociali e soprattutto nelle interazioni che le legano. La parte monografica di questo secondo numero di "Metamorfosi" è dedicata al "caso della biologia", tra le scienze naturali la più densa di storia. I quattro saggi di E. Morin, M. Ceruti, M. Buiatti e E. Gagliasso discutono essenzialmente di evoluzione e teorie evolutive, dando una identificazione forte (e in vario modo argomentata) della biologia con il problema del divenire. Tale

identificazione appare per un verso assai suggestiva ma per un altro forse troppo ottimistica, se si tiene conto dell'enorme peso — sia concettuale che pratico — tuttora esercitato sulla biologia dall'attrazione nel campo della ricerca di leggi normative e di permanenze strutturali (o di mattoni fondamentali), ispirata al primato della fisica. Mettere in discussione l'intreccio tra gerarchia di concetti e gerarchia di discipline, come dichiara la presentazione del numero, è un obiettivo affascinante: ma la transizione dal semplice al complesso, purtroppo, non sembra così prossima a prevalere. Le questioni affrontate sono comunque tanto numerose e dense che è impossibile richiamarle efficacemente; soltanto una lettura analitica può consentire di apprezzare ad esempio il grande interesse del modo in cui Buiatti introduce a una nozione non gerarchica e non teleologica del pluralismo evolutivo, chiarendo come la diversificazione crescente delle forme viventi non possa essere concepita "come una progressione di strutture dal meno adatto al più adatto" (p. 63). Altrettanto importante appare nel saggio di Ceruti la proiezione del pluralismo sull'analisi dei modelli evolutivi, che porta a riconoscere appunto "l'irriducibile pluralità dei punti di vista nella definizione e nella costruzione di un sistema" (p. 55), sottraendosi così ai forti rischi di un irrigidimento ontologico che mi paiono segnare invece il saggio di Morin. Si tratta infatti di porre la questione esplicita dei soggetti sto-

rici che producono le diverse forme di scienza ed è molto interessante che — attraverso l'articolo di A.M. Iacono su "L'autopoiesi e l'occhio dell'osservatore" — la rivista si apra a una futura e più ampia discussione critica circa l'oggettività e le difficoltà emerse sia nelle scienze naturali che in quelle sociali in tema di rapporti tra soggetto e oggetto. Altrettanto efficacemente, questa monografia sulla storicità della biologia era stata introdotta nel primo numero da un articolo di M. Turchetto sulla specificità della crisi epistemologica del presente e sull'emergere di un'attenzione per la dimensione temporale nelle scienze della natura.

Riuscire a discutere davvero in modo intrecciato delle scienze naturali e storico-sociali è certo difficile; in questi primi fascicoli di Metamorfosi sembra che si esiti ancora a concepire radicalmente le scienze naturali come fatti storici e che si sopravvaluti il nocciolo duro di oggettività ad esse tradizionalmente ascrivito. Proprio perché il progetto è suggestivo, converrebbe forse invece essere più decisi nell'articolarlo, analizzando l'intreccio indissolubile di conoscenza e interesse che segna le alternative nelle scienze naturali altrettanto profondamente quanto quelle nelle scienze sociali.

E. Donini

Sulla modernità, numero monografico di "Problemi del socialismo", n. 5, Angeli, Milano 1986, pp. 287, Lit. 22.000.

Tra tanto parlare di "crisi della modernità" e di avvento del post-moderno, ben venga un contributo che tenta di metter ordine nel significato di queste parole. In particolare del termine *moderno*, cui, in qualche modo, o come esaltazione-esasperazione che ne evidenzia l'implicito o il celato, o come limite estremo che lo confina nel passato, il post-moderno sembra far comunque riferimento. Qual è dunque l'essenza del concetto di modernità? E il suo essere per definizione l'epoca del superamento, della novità che invecchia ed è sostituita subito da una novità più nuova? O non è piuttosto il carattere di "autoriferimento" proprio del pensiero moderno, il suo autodefinirsi, appunto, "moderno" e così differenziarsi nel tempo dagli altri (gli "antichi"), assumendo la temporalità lineare come stru-

mento di identificazione (secondo l'argomentazione di C.A. Viano)? O non è invece, secondo l'approccio dei giuristi (P. Barcellona, L. Ferrajoli), da ricercarsi nella giuridizzazione sistematica della società, nella prevalenza del "governo delle leggi" su "il governo degli uomini", e nella "laicizzazione illuministica del diritto e della morale"? O — secondo l'ottica di P. Schiera — nella centralizzazione-razionalizzazione propria dello Stato moderno? O ancora, come suggerisce il contributo di R. Wolin in quell'intreccio tra teologia sistematica (di derivazione ebraica), sperimentazione scientifica (rinascimentale) e ascetismo terreno (protestante) che confluisce a determinare lo spirito del nascente capitalismo? Il volume offre una compiuta rassegna di proposte e interpretazioni da cui se l'enigma non emerge risolto, quantomeno risulta arricchito e orientato.

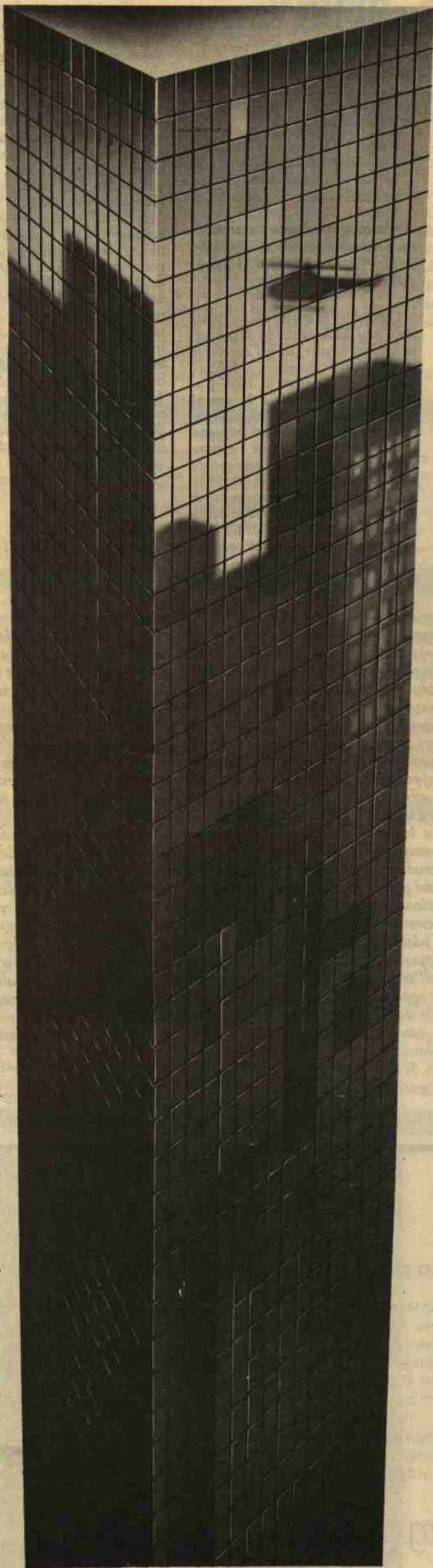
M. Revelli



estate: tempo di letture

interpretazione: Rorthy, Valesio, Popper, Givone, Vattimo, Vercellone, Griffero, Carchia, in rivista di estetica n. 19/20
economia: Federico Caffé, in difesa del «welfare state».
microstoria: Giovanni Levi, centro e periferia di uno stato assoluto.
politica: Vittorio Foa, la Gerusalemme rimandata.
donna: Joan Rothschild (a cura di), donne tecnologia scienza.
donne insieme, memoria rivista di storia delle donne n. 13.
sardegna: Benedetto Meloni, famiglie di pastori.
adozione: Pavone, Tonizzo, Tortello, dalla parte dei bambini
classici: John Maynard Keynes, le conseguenze economiche della pace.

Rosenberg & Sellier Editori in Torino



DA OGGI PRISMA E' PIU' VICINA AL SUO IDEALE.



NUOVA IN TUTTE LE VERSIONI.

Un'auto completamente rinnovata nel confort acustico e climatico, nell'equilibrio meccanico, nella resa dei propulsori, negli interni, nella gamma. Un'auto oggi ancora più vicina all'ideale Lancia, nel piacere di guida, nella tecnologia, nelle prestazioni, nel confort esclusivo. Seconda generazione: la nuova realtà di Prisma.

NUOVA NELLA STRAORDINARIA 4WD A TRAZIONE INTEGRALE PERMANENTE.

Quattro ruote motrici costantemente incollate al terreno, anche in precarie condizioni di aderenza. Una soluzione tecnologicamente avanzata con 3 differenziali, giunto viscoso autobloccante sul differenziale centrale e bloccaggio con servocomando del differenziale posteriore. La Prisma 4WD è la prima vettura italiana a trazione integrale permanente. E garantisce prestazioni entusiasmanti (184 km/h, 115 CV) in un equilibrio e sicurezza di marcia assoluti. Accanto alla 4WD, altri modelli altamente prestazionali. Tra questi, una nuovissima 1.6 i.e. da 108 CV. E un turbodiesel che vi fa dimenticare ogni differenza con le vetture a benzina.

Prisma 1.3, 1.5, 1.6, 1.6 i.e., 4WD, diesel, turbods.

Le vetture Lancia possono essere acquistate anche con proposte finanziarie Sava e Sava Leasing.

LANCIA PRISMA
SECONDA
GENERAZIONE



Decifrare Ibsen

di Roberto Alonge

GEORG GRODDECK, *Il teatro di Ibsen. Tragedia o commedia?*, Guida, Napoli 1985, ed. orig. 1910, trad. dal tedesco di Consolina Vigliero, pp. 127, Lit. 8.000.

Personalità vivacissima e inquieta, Georg Groddeck è stato non solo uno "psicanalista selvaggio" (secondo la sua stessa definizione) ma anche uno sperimentatore instancabile di forme espressive, occupandosi via via di problemi di linguaggio, di Goethe, di Wagner, di pittura. Su Ibsen è ritornato più volte: con un saggio del 1927 sul *Peer Gynt* tradotto e noto da tempo in Italia; ma anche con una serie di conferenze verso la fine del primo decennio del Novecento, in un momento di intensa attività sociale (anima clubs di discussione, fonda movimenti cooperativi di vario genere, ecc.). Il volumetto in questione raccoglie appunto il testo delle quattro conferenze dedicate a sei drammi ibseniani (*Casa di bambola*, *Rosmersholm*, *L'anitra selvatica*, *Spettri*, *Hedda Gabler*, *Il costruttore Solness*), pubblicate per la prima volta unitariamente nel 1910 con il titolo *Tragödie oder Komödie? Eine Frage an die Ibsenleser* [*Tragedia o commedia? Una domanda ai lettori di Ibsen*] (Leipzig, Hirzel). Si tratta di contributi di estremo interesse, stranamente rimasti così a lungo tagliati fuori dalla circolazione editoriale, e che qui vengono pubblicati sostanzialmente per la prima volta in traduzione italiana a cura di Consolina Vigliero (soltanto il saggio su *Rosmersholm* è stato presentato, ma in una stesura non completa, in due quaderni del Teatro Stabile di Genova e del Centro Teatrale Bresciano in occasione di due rispettivi allestimenti del dramma ibseniano in questione). Lo stile, agile e accattivante, rende bene la letizia di scrittura groddeckiana, priva di qualsiasi pesantezza e seriosità accademica. Alla Vigliero si deve pure la leggera modernizzazione del titolo, reso meno antiquato per i gusti del mercato librario contemporaneo.

Il primo saggio, riservato a *Casa di bambola*, è una vera chicca, destinata a sollevare qualche polemica nel mondo degli ibsenisti e in quello delle femministe. Da sempre infatti Nora Helmer è vista come una protomartire della battaglia dell'emancipazione della donna. Ebbene Groddeck si incarica di svuotare di ogni credibilità una simile leggenda. Nora è per Groddeck un'incantevole e deliziosa figurina di donna che vive costantemente in un mondo immaginario, favoloso, che ella stessa costruisce con la propria fertilissima capacità inventiva. Si è inventata che il povero Torvald è un eroe, laddove è soltanto un uomo normale (ma non un essere squallido e spregevole, come si è sempre pensato), e aspetta fiduciosa che egli venga a salvarla, da buon cavaliere senza macchia e senza paura.

È grande merito di Groddeck avere infatti osservato che Nora non subisce il ricatto di Krogstad, ma praticamente lo induce, lo provoca, lo sollecita. Perché la minaccia di Krogstad avrà come effetto la cosa meravigliosa che Nora attende, il gesto eroico del marito. E poiché Torvald non è all'altezza del coturno tragico, eccolo precipitato rapidamente al rango di criminale. Scrive Groddeck pungentemente: "E con quale maestria sa addossare a Tor-

vald la colpa di ciò che lei è, come sa trasformarlo in pochi istanti da eroe in assassino di anime; non soltanto se stessa, non soltanto gli spettatori, no, sa persuadere di questo lo stesso Helmer; lo crede lui stesso".

Groddeck ribalta completamente l'impostazione critica tradizionale: Nora, lungi dall'essere una bambola imbellè, è creatura estremamente forte, dalle molte facce (dominatrice con il marito, ambigua e persino leggermente crudele con il dottor Rank con il quale conduce un vero e proprio gioco di seduzione). La sua cifra essenziale resta però l'attività onirica, la sua incredibile abilità a trasformare le cose, le persone, i fatti. Alla caduta del sogno del marito-eroe

sgretolato. In effetti i testi ibseniani ci guadagnano moltissimo a un tipo di esegesi condotta fra le righe (e dietro le righe), che li assuma insomma come se fossero dei piccoli gialli da decifrare. Che è giustappunto il caso del secondo saggio, riguardante *Rosmersholm*, dove davvero (e non solo per metafora) c'è da scoprire l'assassino. Chi ha spinto Beate al suicidio, chi l'ha praticamente uccisa? Rebekka, hanno sempre risposto critici e lettori, non foss'altro sul buon fondamento che è lei stessa dichiararlo, a confessarlo. Ed ecco Groddeck che ancora una volta mira a sorprenderci, a spiazzarci completamente. Non Rebekka, ma la signora Kroll, la quale intendeva sobillare Beate con-

metodo: quella di lavorare sulle strategie di origliamento. Perché il salotto borghese è perennemente insidiato da porte che si schiudono, da orecchie protese ad auscultare i terribili segreti, i mostri orripilanti della famiglia borghese.

Di una novità meno prepotente infine gli ultimi due saggi, che esaminano i restanti quattro drammi citati (due per ogni saggio). Già questo fatto di procedere "a coppie" tradisce un interesse più superficiale. Diciamo che l'ispirazione critica è venuta meno, soprattutto in testi come *L'anitra selvatica* e *Spettri* dove le porte socchiuse e gli origliamenti non mancavano di certo. Non difettano comunque le osservazioni par-



— per attori, registi e teatranti — la scoperta di una fondamentale ironia ibseniana, la necessità di recitare Ibsen al di fuori della maniera tetra, seria, della tradizione scenica. Che poi è quanto ha cominciato a praticare da noi uno dei nostri più stimolanti registi, Massimo Castri, sulle orme proprio di Groddeck: non di queste pagine (che non conosceva) bensì di poche lettere scambiate fra Groddeck e Freud a proposito di *Rosmersholm*. Che è poi come dire che la regia, quando è grande regia, ha molto dell'intuizione poetica.

PIERO MANNI

LA SCRITTURA E LA STORIA

a cura di Romano Luperini e Filippo Bettini

EDOARDO SANGUINETI
Novissimum testamentum
pp. 64 lire 10.000

FRANCESCO LEONETTI
Palla di filo
pp. 80 lire 10.000

LUIGI MALERBA
Cina Cina
pp. 108 lire 10.000

GIANFRANCO CIABATTI
Preavvisi al reo
pp. 160 lire 12.000

UMBERTO LACATENA
Le spose del marinaio
pp. 104 lire 10.000

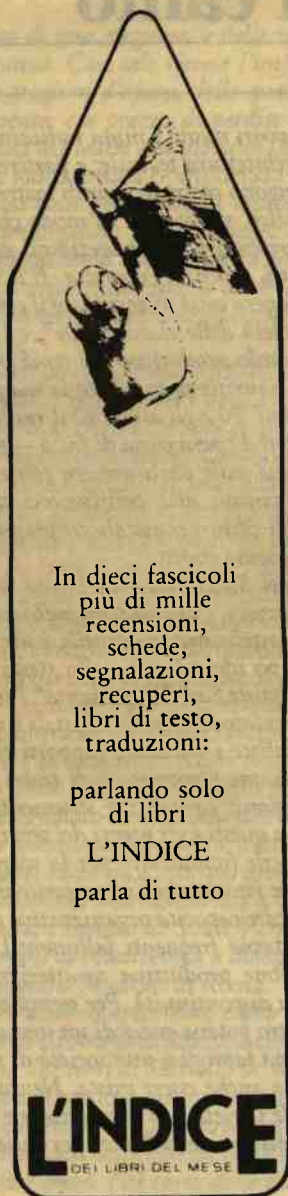
mat a cura di Donato Valli

ALBINO PIERRO
Tante ca parete notte
pp. 112 lire 12.000

SEGNİ DI POESIA / LINGUA DI PACE

Antologia di POETI PER LA PACE
a cura di Filippo Bettini
pp. 104 lire 10.000

In vendita presso le migliori librerie o direttamente:
Piero Manni, Viale Leopardi 66
73100 Lecce tel. 0832 / 593763
c/c postale 11383734



In dieci fascicoli
più di mille
recensioni,
schede,
segnalazioni,
recuperi,
libri di testo,
traduzioni:

parlando solo
di libri

L'INDICE
parla di tutto

Con il numero di luglio *L'Indice* va in vacanza per due mesi e augura una bella estate ai suoi lettori.

A tutti voi diamo appuntamento nella prima settimana di ottobre, quando *L'Indice* tornerà in edicola e in libreria con il n. 8.

Intanto vi anticipiamo che, per l'autunno, stiamo preparando alcune novità, per arricchire i nostri servizi di informazione libraria.

Se volete essere certi di non dimenticarvene, abbonatevi prima di andare in vacanza

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato

a *L'Indice dei libri del mese* - Via Romeo Romei, 27 - 00136 Roma, oppure l'invio di un assegno allo stesso indirizzo.

Abbonamento annuo (10 numeri)
42.000 lire per l'Italia
70.000 lire per l'Europa
110.000 lire per i Paesi extra-europei
(via aerea)

Numeri arretrati:
7.000 a copia per l'Italia
9.000 per l'Europa
13.000 per i Paesi extra-europei (via aerea)

Numeri esauriti: 1/1985

Nora crea immanentemente un altro sogno, quello della donna emancipata, della sua necessità di trovare se stessa, senza marito e senza figli. È questo il passaggio più graffiante del saggio groddeckiano: la conquista della consapevolezza della donna come essere autonomo diventa una seconda favola, e peraltro di breve durata. Per Groddeck infatti Nora tornerà molto presto alla casa di bambola a riprendere il suo vecchio gioco in forma rinnovata. E già pronto un nuovo sogno, quello della metamorfosi interiore dei due coniugi, grazie alla breve separazione.

L'immissione di simili analisi nel circolo critico non potrà che avere una funzione benefica per il rinnovamento degli studi ibseniani, rimasti troppo a lungo attardati su una immagine del drammaturgo norvegese quale scrittore democratico e progressista, difensore dei diritti civili e della causa della donna. Un ritratto, questo, tutto oleografico e ottocentesco che solo in questi ultimi anni comincia faticosamente a essere

tro Rebekka, che aveva avuto una relazione con suo marito.

La messa a fuoco del legame Rebekka-Kroll è un altro piccolo gioiello dell'indagine groddeckiana, mentre invece è più suggestiva che convincente l'ipotesi complessiva di una Rebekka innocente, che confesserebbe una colpa non sua, limitandosi a ripetere quello che ha udito origliando dietro la porta. L'autore resta un po' prigioniero della sua visione personale della donna (il destino della donna è sacrificarsi per l'uomo amato, offrire a lui tutta se stessa, quindi anche la propria vita). Rebekka si farebbe carico delle morte di Beate per liberare l'amatissimo Rosmer dai sensi di colpa morale dai quali è roso e che gli impediscono di rinnovare la propria esistenza. Rebekka diventa insomma l'incarnazione di un privato mito groddeckiano, ma con una corrispondenza assai dubbia con il *plot* ibseniano. Resta però, al di là di tutto questo, la consueta finezza d'analisi, e soprattutto una essenziale indicazione di

ziosi penetranti su questo o quel personaggio. C'è in Groddeck una straordinaria freschezza di spettatore di allestimenti teatrali. I suoi punti di riferimento sono essenzialmente i testi ibseniani e le messinscene dei medesimi (senza alcuna considerazione della tradizione critica). Groddeck rivela autentiche doti di critico teatrale militante. Pensiamo alla raccomandazione di fare del pastore Manders (di *Spettri*) non già una caricatura (come spesso avviene anche oggi) bensì una figura di una sua coerenza dignitosa, semmai con un risvolto infantile, con un fondo di ingenuità che lo rende vittima dei raggi del diabolico Engstrand. O a diverse notazioni valide ancora per gli attori contemporanei di *Hedda Gabler*: zia Julle non è una povera zitella dalla tenerezza burrosa, ma una donna forte, capace anche di durezza; Tesman non è riconducibile a un facile profilo di sciocco ridicolo, né Brack a quello di un volgare donnaiolo.

E, più in generale, rimane capitale,

L'impronta della vita

di Ferdinando Taviani

KOSTANTIN SERGEEVIČ STANISLAVSKIJ, *Le mie regie (I): Tre Sorelle, Il Giardino dei ciliegi*, con testo di Cechov a fronte, a cura di Fausto Malcovati, Milano, Ubilibri 1986, pp. 354, Lit. 40.000.

Il lettore veloce trarrà poco sugo da questo libro, che invece getta luce su Cechov, su Stanislavskij e sui fondamenti della composizione scenica. Complesso e protocollare, richiede una lettura paziente, che mischi mentalmente i testi a fronte di Cechov e della partitura scenica stanislavskiana. Una fatica che non poteva essere evitata da qualche trovata editoriale e che paga: restituisce molto più d'un importantissimo documento.

Fra il 1980 e l'83 sono stati pubblicati a Mosca 6 piani di regia stesi da Stanislavskij nei primi anni del Teatro d'Arte (1898-1904). La Ubilibri, intraprendendone la pubblicazione, ha opportunamente deciso di cominciare dai due capolavori cecoviani. Delle regie di Stanislavskij era precedentemente accessibile in una lingua occidentale — credo — il solo *Otello* (Paris, Seuil, 1948), che però è una messinscena tarda (1929-30), fatta a distanza (Stanislavskij, malato, scriveva da Nizza), per uno spettacolo senza grande futuro: pagine un po' gonfie, utili più che altro per farsi un'immagine quasi quotidiana della lingua e delle pratiche di lavoro al Teatro d'Arte dopo l'assordarsi del "metodo".

Con *Tre sorelle* (1901) e *Il giardino dei ciliegi* (1904) siamo invece in presenza di due "prime" cecoviane, di due spettacoli storici, quando tutte le energie di Stanislavskij si applicavano alla messinscena, prima di convertirsi all'attore. Come scrive Malcovati, ciò che in genere si sa di questo importante momento della storia dello spettacolo è basato su poche traduzioni e molte induzioni: "noiosissimi luoghi comuni". Prendiamo ad esempio *Il giardino dei ciliegi*: si dice che Cechov lo pensasse comico e pieno di brio, quasi un *vaudeville*, e che Stanislavskij avrebbe invece composto uno spettacolo tristissimo. In un libretto B.U.R., per esempio, in cui il testo cecoviano era ripubblicato in onore della regia di Strehler, Luigi Lunari (1974) parlava addirittura d'un Cechov che avrebbe respinto ogni responsabilità sullo spettacolo "cupo e malinconico" di Stanislavskij. Esagerava senza riguardi ciò che però Ripellino, nel bel capitolo sulla "bottega delle minuzie" ne *Il trucco e l'anima* (1965) aveva quasi suggerito: Stanislavskij, diceva, "attenuò i lati comici" del testo cecoviano. E questa piccola nota, sulle labbra di quell'autore ormai classico, non è cosa da poco. Ricordo fra quanta euforia intellettuale, una mattina all'inizio del '62, Ripellino tenne la sua prolusione all'università di Roma (fu poi pubblicata nel numero giugno-agosto di quell'anno in "L'Europa Letteraria"): era uno studioso ed un poeta a parlare, e parlava dell'antimondo comico, delle gags, delle arlecchinate, di *clowns* e *pierrots* nascosti sotto gli abiti e gli intrecci cecoviani. Ci sembrava che stesse liberando Cechov non solo dal cecovismo, ma dal suo amico Stanislavskij. Ed ora, a 25 anni di distanza, leggiamo il piano di regia di Stanislavskij e vediamo che aveva individuato tutti gli effetti comici, che ne aveva inventati di nuovi, amplificando le scene clownesche. Così come, d'altra parte, aveva sottolineato con molta forza l'allegria e il coraggio dei giovani, con-

trapponendoli al distratto umor nero degli anziani.

Lo stesso Ripellino, nel suo libro del '65, aveva messo in guardia dall'eccessiva credulità in merito alla distanza fra Cechov e Stanislavskij, dalla tendenza a personalizzare il contrasto fra l'interpretazione "da commedia" (o grottesca) e l'interpretazione tragica di quel teatro: Cechov per il riso, il Teatro d'Arte per le lacrime. Intorno al 1900 è proprio



ni, cita una lettera del 1908 in cui Nemirovič-Dačenko lamenta che i critici non vedano gli spettacoli che alla "prima", mentre ora, col tempo, il *Giardino* è diventato un "quadro leggero", un "ricamo", e nulla rimane del pesante e faticoso dramma dell'inizio. Mesi ed anni erano stati necessari per trasformare in "gocce d'acqua leggere e precise" quei dettagli che prima avevano esagerata evidenza. Esattamente quel che Mejerchold aveva reclamato.

Ciò che i critici e gli storici del teatro non hanno quasi mai, non è tanto l'esperienza pratica, quanto la consapevolezza della sottigliezza dei tessuti che determinano la vita del teatro: per vedere i problemi debbo-

sudare sul suo lavoro"). Costruisce la partitura scenica, soprattutto, mettendo in moto precisi correlativi oggettivi: se si deve parlare di realismo bisogna farlo come per Hawthorne.

Cechov, nel *Giardino*, faceva sentire i colpi sui ciliegi. Inventava, nel II e alla fine del IV atto, l'enigmatico suono della corda spezzata. Stanislavskij cerca di far vivere anche la villa, protagonista, assieme a coloro che la abitano, del dramma-commedia. Pensa a pavimenti che scricchiolano, che dialogano con i passi degli attori. Pensa ad un piccolo pezzo di intonaco che si stacca dal soffitto e va a sfarinarsi per terra nel salotto vuoto. E una mimica o fisionomica della casa assai poco crepuscolare, e che semmai conduce alla villa che muta nel 4° capitolo della II parte di *Gita al faro*.

Questi esempi non isolano invenzioni eccezionali. Fanno parte d'un tessuto complesso che percorre in maniera stupefacente l'intero dramma. La partitura di *Tre sorelle* rivela, più ancora dell'altra, l'intreccio drammatico dei correlativi oggettivi: qui ci sono orologi che si inseguono nei suoni, che creano lo spazio profondo e lo ribaltano, che si rompono. E l'immagine usata da Irina nel I atto ("la vita [...] ci ha soffocate... Come un'erba parassita"), negli atti seguenti diventa una storia muta, parallela alla trama: dappertutto crescono le cose dei bambini, superano i limiti delle stanze, si allungano in giardino. La vita, come un topolino, prolifera negli interstizi, pulsante e distruttrice.

Di tutto il resto, della minuzia dei dettagli che fanno atmosfera e che per gli allievi e i luoghi comuni riassumono Stanislavskij (se ne veda la più recente traccia, per quanto riguarda l'aneddotica italiana, nel troppo garbato libretto di ricordi di L.M. Giachino, *Stufi de tanta luce*, Loescher, 1985), non solo Cechov, ma anche Stanislavskij sorrideva. Quelle "atmosfera" erano puntelli per gli attori, prima e più che per gli spettatori (cfr. il cap. sul *Giardino* in *La mia vita nell'arte*). Purtroppo non è possibile insistere su questo rovesciamento d'ottica, esemplare per capire gli equivoci a cui va incontro la storia del teatro. Né è possibile sottolineare altri preziosi elementi di sapienza scenica, come quei minuscoli mutamenti nel ritmo delle azioni che rendono conseguenti ai sensi — e quindi ancor più illogici al pensiero — gli scatti semantici cecoviani.

Circularono molti equivoci, negli anni scorsi, intorno a Stanislavskij: una dogmatica positiva, imbalsamata dallo stalinismo o dalle scuole americane; e altrettanto dogmatiche negazioni in nome d'un brechtismo ingenuo o d'un antirevisionismo accettato (se ne veda un esempio estremo nei tristi articoli raccolti in appendice a *L'opera di Pekino*, Feltrinelli, 1971). Oggi lo stanislavskismo sta tornando di moda, da noi, come via allo spettacolo "normale", cioè ancora una volta stravolto.

Nel concludere, infatti, bisogna almeno ribadire la qualità del rigore di Stanislavskij, che questo libro mostra in azione. Non un rigore di stile o di idee, pura interiorità, né il *rigor mortis* d'una ferrea morale. Poté assumere, di volta in volta l'uno o l'altro di questi aspetti, ma fu sostanzialmente — come Gerardo Guerrieri notò e spiegò fin dal '56, introducendo una nuova edizione di *Il lavoro dell'attore* — capacità di contraddizione, di combinare elementi eterogenei fino ad ottenere per via artificiale l'impronta sintetica della vita. È la *forma mentis* che ritroveremo in tutti i veri alunni di Stanislavskij: i non (o gli anti) stanislavskiani.

Economia del bel canto

di Osiride Barolo

JOHN ROSSELLI, *L'impresario d'opera*, EDT, Torino 1985, ed. orig. 1984, ed. italiana a cura dell'autore, pp. XII-279, Lit. 23.000.

Scritto da uno storico economico e non da un musicologo, il libro prende in considerazione il teatro d'opera italiano fra Sette ed Ottocento da un punto di vista fino ad ora inedito, e cioè in quanto processo produttivo. L'importanza economica di questo fenomeno culturale non sfuggiva ai contemporanei: almeno fin dal 1780, scrive Rosselli, l'opera viene considerata un'industria rilevante che dà lavoro non solo alla gente di teatro, ma anche ai dipendenti di industrie sussidiarie. Conducendo un'analisi attenta su specifiche grandezze economiche — le tavole comparative che corredano il libro riguardano costi ed incassi di stagioni d'opera; compensi a cantanti nelle stagioni di carnevale, nei teatri di Napoli, all'estero; incassi medi di stagioni d'opera in Italia; prezzi indicizzati d'ingresso e di abbonamento alla Scala e così via — lo storico inglese ricostruisce una mappa particolareggiata della produzione, nei suoi momenti di espansione e ai crisi, correlati alle fasi del mutamento politico e sociale. Il che gli consente poi di estrapolare le implicazioni relative alla storia sociale tout court e di formulare ipotesi su aspetti della storia sociale della musica: per esempio il problema dello "scemare della capacità creatrice nell'opera lirica italiana".

Dal tardo Settecento fino al 1830-40 un'opera era per definizione un lavoro nuovo. Verso la metà del secolo si afferma invece il concetto di "opera di repertorio": presentata più volte, singoli cantanti, o intere compagnie, ne conoscono già le parti. Il periodo in cui l'opera di repertorio figura nei cartelloni dei maggiori teatri è anche quello in cui diminuisce il ritmo di

produzione di lavori nuovi e muta radicalmente lo stile dell'architettura teatrale: a partire dagli anni '50, vengono costruiti grandi teatri per un grande pubblico, strutturati in modo che vi si possano rappresentare anche spettacoli equestri, o di acrobati, e infine l'operetta. E il momento in cui "l'opera cessa di costituire il centro della vita di società delle classi agiate", e l'impresario, il cui ruolo produttivo è il tema principale del libro, esaurisce poco a poco la sua funzione. Fra gli anni '70 e gli anni '90 il ruolo di allestire le stagioni d'opera passa di fatto — per i diritti di proprietà sulle partiture che consentivano di porre vincoli alla costituzione delle compagnie — agli editori musicali, imprenditori capitalistici in senso stretto.

Fra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, invece, l'impresario, nella documentatissima ricostruzione di Rosselli, è un imprenditore del tipo identificato nello stesso periodo da Jean-Baptiste Say. "Negoziante", "commerciant", "speculatore di pochi capitali e non possidente", stabilisce i necessari rapporti fra i fattori di produzione (proprietari di teatri apaltatori di stagioni; cantanti e strumentisti; compositori) e fra questi e gli utenti del servizio. Compito non facile (soprattutto per la scarsità delle disomogenee risorse) che l'impresario assolve con spregiudicate capacità organizzative (che non evitano tuttavia frequenti fallimenti), in una organizzazione produttiva caratterizzata da un'accentuata discontinuità. Per esempio, la proprietà del teatro poteva essere di un sovrano, un individuo, una famiglia, una società di palchettisti; o poteva anche essere mista. Ne conseguiva una grande varietà nell'ammontare e nei modi di corresponsione della "dote" per l'allesti-

Cechov (lo riporta Malcovati) ad aver l'idea di pubblicare i suoi testi con lo spartito registico di Stanislavskij. D'altra parte, è il co-fondatore e co-regista del Teatro d'Arte, Nemirovič-Dačenko, ad esprimere a caldo, dopo la lettura del *Giardino*, non solo il suo entusiasmo, ma anche qualche perplessità per le "troppe lacrime" che sono nel testo (si veda il telegramma alle pp. 506-7 del vol. II dell'*Epistolario* di Cechov edito da Einaudi, 1960). Quelle che agli sguardi frettolosi o prevenuti paiono divergenze radicali e lontane scelte di campo erano gli urti in un gruppo di persone che faticavano gomito a gomito. Si spiega così anche l'enfasi di certi dissensi orali o epistolari. Doveva essere una questione di equilibri attorno ad un teatro difficile da definire: ora l'uno faceva peso da una parte, ora l'altro dall'altra. E vero che Mejerchold, uscito da poco dal Teatro d'Arte, rimprovererà ai suoi ex colleghi di recitare la noia, mentre i personaggi del *Giardino dei ciliegi* non sono an-

noiat, sono indaffarati e distratti, come in un *vaudeville*. Ma nel dir questo ripeteva ciò che proprio al Teatro d'Arte Stanislavskij, Mejerchold e gli altri s'erano detti, qualche anno prima, quasi con le stesse parole, nel corso delle prove per *Tre sorelle* (cfr. le pagine su quello spettacolo in *La mia vita nell'arte* di Stanislavskij).

Le annotazioni negative di Mejerchold (contenute in una famosa lettera a Cechov del 1904 e in un articolo del 1907 ripubblicato 6 anni dopo nel libro *Sul Teatro*), mettono in rilievo un errore di composizione nella messinscena stanislavskiana, non una sua interpretazione unilateralmente drammatica. Lo spettacolo stentava a trovare il suo ritmo, la sua vita interna, ma non perché puntasse sulla corda cupa e crepuscolare. Al contrario: nel terzo atto era l'eccessivo spazio dato agli interventi burleschi a rompere il filo musicale dell'azione. Malcovati, alla fine della sua introduzione, laconico come sempre per la noia dei luoghi comu-

no gonfiarne e stravolgerne i termini. La memoria del teatro così si perde, mentre si edifica al suo posto l'ordine dei riassunti storiografici.

Nel 1925, Stanislavskij sarà perplesso alla proposta di pubblicare i suoi spartiti di regie cecoviane, per i quali Cechov aveva nutrito tanto entusiasmo. Stanislavskij non si riconosceva più nella figura del regista che impone agli attori una partitura da lui determinata. Ma ciò che ora possiamo leggere mostra che sarebbe davvero sciocco immaginarsi un regista crepuscolare, realista-lirico, maniaco dell'ambientazione e della psicologia. In realtà sono già all'opera i criteri che guideranno lo Stanislavskij maestro d'attori. Egli non illustra i testi cecoviani: per riempire i passaggi del testo inventa storie a volte microscopiche. A volte (a p. 13, per esempio, "Irina offre a Čebutykin un dolcino mettendoglielo in bocca") sono azioni che rivelano le parole essere maschera ("Irina: [...] m'è parso di sapere come si debba vivere [...] L'uomo deve lavorare,

Con forbici e colla

di Marco Vallora

EDGAR VARESE, *Il suono organizzato. Scritti sulla musica*, Ricordi-Unicopli, Milano 1986, pp. 210, Lit. 18.000.

Quando Anais Nin va a trovare Edgar Varèse "satirico, sarcastico, focoso come un vulcano in eruzione", chiuso e chiassoso nel suo studio "assordante come dentro a un vulcano stesso", "sul leggio c'è sempre uno spartito con appunti musicali, in uno stato di revisione, simile a un collage: tutti frammenti che lui sistema, risistema, sposta, taglia, riincolla, sinché non raggiungono una costruzione torreggiante".

Il libro di scritti di Varèse che intelligentemente la Unicopli-Ricordi ha importato in Italia non sarà torreggiante, ma certo è costruito a collage, alla maniera del metodo collatorio di composizione del musicista francese (anzi, borgognone: ma il padre proveniva da Pinerolo; la madre era imparentata con Alfred Cortot). Cubisticamente ricomposto da Louise Hirbour, il volume consiste in frammenti di discorsi, lettere, pezzi di saggio, brandelli autobiografici, idee per prefazioni, interviste. Lo stesso Varèse, che non aveva grande dimestichezza con la parola scritta, ogni volta che si vedeva costretto a parlare in pubblico, si ricomponne da solo, con forbici e colla.

Il libro, sia pure composto per Lampi, conserva così questa curiosa dialettica tra invenzione e ripetizione modulata (sembra talvolta di leggere il libro di Bernhardt su Glenn Gould, esercitazione di variazioni musicali su un'unica frase).

Le idee di Varèse non sono molte, ma molto chiare: ed è spesso la sua espressività linguistica che viene ad accarezzare la nostra attenzione. Non era un vero letterato-musicista, alla maniera di Satie: ma si divertiva anche lui — moderato avanguardista — a scherzare con il linguaggio. "Celine scrive come io parlo" diceva di sé, con una certa civetteria: e nel suo discorrere anche scritto (chiaramente Varèse è un teorico digressivo) ci mette dentro un po' di tutto, una non modesta porzione di witz, lo spumantino dell'argot, la sua intervista ex-contadina ("una sola ricchezza ho ereditato: il ricordo di mio nonno borgognone").

L'amico-scrittore cubano Alejo Carpentier, che lo frequentava volentieri, così racconta l'arrabbiata pirotecnica del suo eloquio: "quando parlava era uno spettacolo verbale, caratterizzato dal vernacolo, dalla parlata dei sobborghi parigini". Varèse non sopportava le delizie decadenti, i "cocktails e le porcherie cosmopolite", "è arrivato il momento di tornare al buon vino e al plat du jour". Per questo egli non si fa scrupoli di "pisciare su Parigi, città che mi fa schifo", anche perché — quasi una cartolina — i parigini preferiscono "andarsene a pescare o a disegnare sui lungosenna piuttosto che ascoltare musica".

Lui esige invece risposte più "primitive": "Sempre più voglio un'arte forte e sana, spogliata da ogni intellettualismo morboso e decadente, purgata da ogni pariginismo, un'arte che vi prenda allo stomaco e vi trascini nel suo vortice". Così fugge a New York, "città piatta e ventosa", in cui però pulsa l'attivismo più indiscriminato. "L'America è dura e questo è un bene. Per i forti è vivificante". Varèse è un forte più a parole che nei fatti: si lascia scoraggiare dallo scarso successo, vive in perenne contatto con il tarlo del facile sui-

cidio, compone con sempre maggior difficoltà. Sempre sul punto di staccare: "Lascio la musica. La musica non interessa più a nessuno. Divenuto un *businessman*. Non rida. Ho il senso degli affari".

Ma non cede al gusto del pubblico; alla moglie confessa: "scrivere per piccola o grande orchestra non fa nessuna differenza: tanto non ti eseguono comunque". "Non ti eseguono... ma non importa. Quel che conta è che sto lavorando per me stesso". E ha un ammirevole sbotto d'ira (proprio a "Hollywood. Una stupidaggine") quando se la prende con la "gente della radio e del cinema": "Ditele questo, da parte mia. Sono stufo dello slogan che di-

no in grado di mettersi al servizio di qualsiasi espressione del pensiero". Di qui la focosa polemica con i musicisti futuristi, che riproducono "servilmente la trepidazione della nostra vita quotidiana solo nei suoi aspetti superficiali e invadenti". Mentre compito del nuovo compositore è scoprire "una macchina produttrice (e non riproduttrice) di suoni".

Una macchina: perché è inutile essere ipocriti, anche gli antichi, sacrali strumenti musicali sono delle macchine. Ma macchine soggette all'arbitrio dell'esecutore, che è un eunuco capace di teorizzare a meraviglia sull'amore ma incapace di dare la vita ed è proprio questa libertà che

no ancora adesso — maestri come Mozart, il suo compositore preferito".

In questo senso, già nel '34, Varèse considerava Strawinski finito; la moda neoclassica lo irritava più di altre, "principio pericoloso e perverso". "L'ideale neoclassico (...) è l'apatia che si fabbrica una teoria apologetica". Ma non di meno gli pare insopportabile la "scuola" dodecafonica, perché "comporre secondo un sistema è un modo di amministrare l'impotenza".

Ciò che davvero gli interessa, dunque, è "liberare con ogni mezzo i suoni" ("l'elettronica ha liberato la musica dal sistema temperato"), "far parlare la musica". E via con un in-



mento di una stagione, e delle sovvenzioni governative. Con tali risorse l'impresario allestiva le stagioni d'opera, delle quali sono eccezionalmente, e a prezzo di perdite ingenti, i proprietari dei teatri assumevano la gestione diretta, di solito temuta e considerata troppo onerosa a causa delle generalizzate aspettative di sfarzo e di prodigalità. Il che si giustifica pienamente se si pensa che il teatro d'opera riproduceva, nella sua organizzazione, la società gerarchica di cui i proprietari dei teatri occupavano i livelli più alti.

L'edizione italiana del libro di Rosselli, da lui stesso tradotta, porta un titolo che non rende giustizia al contenuto. Né migliora la situazione il sapore vagamente scandalistico del sottotitolo: *Arte e affari nel teatro musicale dell'Ottocento, impreciso, oltretutto, cronologicamente. Quello inglese, invece, The Opera Industry in Italy from Cimarosa to Verdi: the Role of the Impresario, sintetizza con molta precisione ciò che il libro offre. In compenso, l'edizione italiana è arricchita di una raccolta di documenti e di un dizionario biografico degli impresari citati. Quest'ultimo è la selezione da un Elenco degli impresari e agenti teatrali italiani, compilato e corredato ai cenni biografici ad opera dello stesso autore. Costituito di circa 400 nomi, è segnalato in una nota dell'edizione inglese come consultabile, ancora dattiloscritto ed in attesa di edizione a stampa, presso alcune grandi biblioteche internazionali e, in Italia, presso la Scala, l'Istituto di Studi Verdiani a Parma, la Società di Musicologia a Bologna, l'Istituto di Bibliografia Musicale di Roma.*

Un utile complemento e una diversa angolazione di lettura presentano, a chi volesse saperne di più, due libri di Marcello de Angelis: *Le cifre del melodramma, una co-edizione Giunta Regionale Toscana/La Nuova Italia del 1982, e Le carte dell'impresario, edito da Sansoni nello stesso anno. Nel corso delle sue ricerche sulla*

storia della musica in Toscana, de Angelis mette a fuoco la figura del grande impresario Alessandro Lanari (a lungo trascurato dagli storici a favore dei Barbaja, Jacovacci, Merelli) che aveva dominato il mercato italiano dal 1820 al 1850. L'interesse per questo personaggio, che ebbe per lunghi anni in appalto le stagioni alla Pergola di Firenze, conduce il de Angelis a scoprire che alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze esiste non solo un "Fondo Lanari" aperto alla libera consultazione, catalogato e schedato, ma anche un cospicuo lotto di materiali, abbandonato fra i "Manoscritti da ordinare", provenienti dallo stesso "Archivio dell'impresa teatrale Lanari e C.", acquistato dalla biblioteca nel 1887 e diviso, sulla base di insondabili criteri, in un blocco destinato alla pubblica consultazione e in uno destinato al deposito.

Prezioso strumento di lavoro per specialisti, Le cifre del melodramma è il catalogo di questi documenti, pubblicato nella collana Inventari e cataloghi toscani. I materiali inventariati sono importantissimi — Rosselli denuncia come limite del suo lavoro quello derivante dall'impossibilità di consultarli — soprattutto perché comprendono la documentazione contabile dell'impresa e una corrispondenza imponente con artisti e compositori di un impresario che — rara eccezione a quel tempo — aveva gusto e intelligenza anche per la qualità delle opere da allestire e non solo per la loro possibilità di avere successo.

Ne Le carte dell'impresario Marcello de Angelis traccia un profilo di Alessandro Lanari ricavato dallo studio dei suoi documenti impresariali. Attento soprattutto alla storia della cultura, il libro è corredato da una raccolta di documenti, (fra i quali il "Dossier Strepponi" contribuisce a far luce definitiva sulle vicende dell'artista prima del suo incontro con Verdi) e, pur essendo un libro specialistico, si raccomanda a lettori non solo specializzati per il garbo, la freschezza, l'eleganza di scrittura.

no alla vita. "Esser moderni significa esser naturali", anche se l'idea di natura (a New York, per esempio, dove "ci sono dei ragazzini che non hanno mai visto un ruscello") è molto diversa da quella del classicismo: "preferisco il bagno di casa mia al ruscello della *Pastorale*". Anzi, "per me, lavorare con la musica elettronica significa comporre con dei suoni vivi, anche se questa può sembrare un'affermazione paradossale".

Varèse — che sa di poter far musica sia con una padella che frige che con il vecchio organo di Notre Dame — vuole soprattutto liberarsi dell'"elefante idropico" rappresentato dalla vecchia orchestra romantica. Per questo odia ferocemente "quel nemico della musica moderna" che è Toscanini (che riesce a far diventare la musica di Wagner "zuccherosa, diabetica, soporifera"), per questo predilige tanto i "tromboni sbraitanti" e "gli ottoni pieni di sole" oppure le percussioni, che "hanno un aspetto vivente, un aspetto sonoro che è più vivo degli altri", ma che soprattutto "non sanno raccontare le storie".

Varèse odia la musica descrittiva, sentimentale, diffusa della melodia, "perché è con la melodia che l'aneddoto s'insinua". La sua musica non deve evocare, vuole vivere dentro il suono, "perturbare l'atmosfera, perché dopo tutto il suono è solo una turbolenza atmosferica". E ancora: "occorre che la percussione parli, che abbia le sue pulsazioni, i suoi ritmi sanguigni". Tra i suoi aforismi, ci regala anche queste massime: "L'irriverenza è il vero fondamento del lavoro creativo". "Verità e bellezza devono sempre essere delle sorprese".

Per questo incomincia a corteggiare la scienza, a frequentare strani professori di mineralogia, a sollecitare Antonin Artaud perché gli scriva un libretto d'opera, che si chiama *Astronomie*. "La musica deve vivere e vibrare e solo la scienza può infonderle una linfa di giovinezza". Anzi, in onore della scienza, decide persino di abbandonare il termine di musica: "preferisco servirmi dell'espressione 'suono organizzato', evitando così la tediosa questione: 'Ma è musica?' Mi sembra che il termine suono organizzato colga più precisamente l'aspetto duplice della musica, che è insieme un'arte e una scienza".

E così torna, idealmente, alla fine della propria contrastata carriera, a quella definizione di musica, che ha scoperto leggendo da giovane un curioso personaggio, filosofo-militare dell'armata napoleonica, che si chiamava Hoene-Wronsky e sosteneva che "la musica è la materializzazione dell'intelligenza che è nel suono". Questo è diventato il suo "credo".

ce di "dare alla gente ciò che la gente desidera".

Allo stesso modo, Varèse sa benissimo che non ha alcun senso proclamarsi "musicista d'avanguardia": "L'artista appartiene sempre al suo tempo, perché è impegnato a crearlo. E il pubblico a restare indietro, è il pubblico a formare una retroguardia". Già da giovanissimo s'era convinto che "arriverà comunque un giorno in cui gli attuali modernisti in musica saranno considerati semplici quanto lo sono per noi, oggi, Schubert e Chopin". Per questo, forse, Varèse non ha mai atteggiamenti d'avanguardia, non si considera sperimentale, "le composizioni che vengono eseguite nei nostri concerti, lungi dall'essere esperimenti, sono la realizzazione dei sogni e degli ideali del compositore".

L'ideale estetico di Varèse è del resto elementare e ricorrente, "Il nostro alfabeto musicale deve arricchirsi (...). Mi rifiuto di limitarmi a suoni già sentiti. Quello che cerco sono nuovi mezzi meccanici che sia-

Varèse vuole limitare. Del resto: "dimenticare il pianoforte", gridava fin già da bambino, quando lo obbligavano a imparare le scale. "La mia reazione fu: 'Bé, suonano tutte eguali'. Così, a undici anni scrive un'opera ispirata al *Martin Paz* di Jules Verne, piena di "sonorità insolite", e quando lo mettono a scuola del pedante d'Indy, fa di tutto per essere cacciato via dall'amministratore del Conservatorio, che è poi Gabriel Fauré.

"Io non volevo diventare un piccolo d'Indy: uno era già abbastanza". Per fortuna trova l'appoggio di Albert Roussel e la condiscendenza di Debussy, che non a caso si fregiava del motto "le regole non fanno un'opera d'arte; persino Massenet e Richard Strauss gli danno una mano. Ma una vera comprensione la trova soltanto in Busoni, il teorico che predica "la musica è nata libera" e che lascia al giovane Varèse la responsabilità di certe opinioni: "lui avrebbe potuto capire quanto potessero essere noiosi per me — e lo so

NUOVA ALFA EDITORIALE BOLOGNA



DISEGNI E ACQUERELLI INEDITI DI TOULOUSE - LAUTREC

Catalogo della mostra
Bologna - Ferrara maggio - agosto 1986

Andrea Emiliani
IL MUSEO ALLA SUA TERZA ETÀ
Dal territorio al museo

Hans Belting
L'ARTE E IL SUO PUBBLICO
Lo studio delle immagini della Passione

Società greca e relazioni interpersonali

di Maria Michela Sassi

KENNETH J. DOVER, *L'omosessualità nella Grecia antica*, Einaudi, Torino 1985, ed. orig. 1978, trad. dall'inglese di Martino Menghi, pp. 248, 107 ill., Lit. 35.000.

Nel gennaio dell'anno scorso, dopo una travagliata assemblea, l'università di Oxford rifiutò a Mrs. Thatcher la laurea *honoris causa* in diritto civile. Fra le polemiche che inevitabilmente seguirono si segnalò un articolo *Sul declino di un'Università* firmato sul "Daily Telegraph" da Lord Beloff, acceso sostenitore della Thatcher: vi si parlava ironicamente del presidente del Corpus Christi College, Kenneth J. Dover, che aveva manifestato fra gli altri il suo parere contrario, come di uno studioso noto al pubblico inglese "solo" come autore del libro standard sull'omosessualità greca (vedi Hart, *Oxford and Mrs. Thatcher*, "The New York Review of Books", 28-3-1985).

Le cose non stanno propriamente così: Dover è uno fra i maggiori grecisti viventi, la cui ricerca su spaziosi (con articoli, libri e edizioni commentate) dalla lirica arcaica alla tragedia alla commedia (con particolare attenzione ad Aristofane) all'oratoria (specialmente Lisia) alla storiografia

(Tucidide) alla filosofia (il Platone del *Simposio*). In traduzione italiana, prima del libro "incriminato", avevamo già una sua opera ormai classica su *La morale popolare greca all'epoca di Platone e Aristotele* (Paidia, Brescia 1983) dotata di un'attenta introduzione di Canfora.

Non è possibile apprezzare piena-

ne probabilità di essere condivisi), maggiore cautela andrà usata con gli scrittori di teatro (prima regola è che i tragici tendono ad arcaizzare, i comici a dilatare per gusto denigratorio), per non dire degli approfondimenti personali di storici e filosofi, che si rivolgono a un pubblico elitario.

L'ombra di Marx

di Aldo Natoli

ALEC NOVE, *L'economia di un socialismo possibile*, Editori Riuniti, Roma 1986, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Davide Panzieri, pp. 366, Lit. 26.000.

"Marx aveva poco da dire sull'economia del socialismo, e quel poco che disse era non pertinente e direttamente fuorviante", così esordisce Nove all'inizio del suo libro. Poco dopo aggiunge: "Marx non fece mai un resoconto schematico di una società comunista, considerando questi tentativi "sciocchi, inefficaci e perfino reazionari". Infatti è notissimo che Marx si guardò bene dal tracciare abbozzi della società futura, socialista e comunista. Tanto meno egli descrisse una economia del socialismo". Lasciò alcune indicazioni su fenomeni generali prevedibili (o auspicabili) in una fase di transizione, in cui il proletariato fosse giunto a porsi come classe dominante: l'estinzione graduale dello stato e del diritto borghese (cioè della disuguaglianza); la riorganizzazione dei mezzi di produzione espropriati da parte dell'associazione dei produttori; la liberazione dell'uomo dalla servitù della divisione del lavoro e il conseguente ricco fluire delle forze produttive fino ad assicurare a tutti i membri della società il soddisfacimento dei bisogni.

Se ci si riferisce alla esperienza storica dei paesi "socialisti" (che nel caso dell'Urss sfiora ormai i 70 anni), dove nessuno di quegli ingredienti ha visto nemmeno un inizio di attuazione, non si può che essere d'accordo con Nove, là dove parla di utopismo di Marx. Meno persuasivo ci sembra il rilievo sulla economia del socialismo di Marx, per la semplice ragione che essa non fu mai scritta. Le prefigurazioni di Marx sopra ricordate si riferivano alla fase di passaggio fra il capitalismo e la prima fase del comu-

nismo (che più tardi sarà chiamata socialismo); è di notevole interesse, dunque, rivisitare, come fa Nove, le discussioni che si accesero in Urss sulla validità di alcune categorie marxiane negli anni della Nuova politica economica, quando la parola transizione poteva avere ancora un senso. Penso al dibattito sulla validità della legge del valore, ovvero alla storica discussione fra Bucharin e Preobrazenskij che, se pure viziata da forzature polemiche, rimane un testo classico sulle origini della politica di piano. Ma, a partire dal 1929, il varo e l'attuazione del primo piano quinquennale furono da Stalin svincolati non solo dalle categorie economiche marxiane, ma dalle categorie economiche in generale. Del resto, quanti di noi hanno imparato queste cose dai libri dello stesso Nove. È curioso che di un tempo in cui i ritmi di sviluppo dovevano essere "bolševichi", senza più alcun rapporto con la disponibilità delle risorse, con limitazioni dei consumi incompatibili con la sopravvivenza di milioni di persone e imposte dal terrore, si discuteva sul carattere marxistico o meno di quella economia, se pure è ancora lecito usare questo termine.

Sappiamo bene che assai più tardi, quando scriverà il suo canto del cigno, discutendo dei "problemi economici del socialismo", Stalin pretenderà che le leggi economiche abbiano una validità oggettiva e che nulla possa la volontà umana per modificarle. Ma noi sappiamo bene che fu proprio il suo sfrenato volontarismo ad annientare ogni legge economica e perfino il concetto stesso di economia in quegli anni. Che con questo siano state create le prime basi per la potenza della Russia, nessuno vorrà dubitare. Ma questo è un altro discorso. Il fatto è che la

distinguersi dalla donna (che secondo un luogo comune frequente nell'antichità prova più piacere dell'uomo nell'amplesso, per la sua natura più debole e irrazionale), e in quel mobile gioco di seduzione e ripulsa offre una possibilità di relazione affettiva emotivamente più gratificante. In continuità con questo atteggiamento si pone la riflessione platonica sull'eros omosessuale come mezzo privilegiato di avvicinamento alla verità filosofica: perché in esso è anche più lodevole la sublimazione della passione fisica in contemplazione della bellezza ideale.

Questo, in sintesi, il senso di un'imponente massa di osservazioni minuziose, di cui non è sempre facile seguire il filo unitario. Letto accanto al libro di Dover, *L'uso dei piaceri* di Foucault appare molto più nitido nelle prese di posizione teoriche, e a volte anche più illuminante su singoli punti. Più chiara risulta soprattutto la valutazione da darsi della pederastia sullo sfondo della generale esperienza antica della sessualità, concepita come instancabile stilizzazione del comportamento morale per trovare un dominio di se stessi — sotto il segno della temperanza — che sia anche dominio degli altri: sì che la morale cristiana viene a sovrapporsi senza sostanziali rotture (tranne che nella più aggressiva tendenza a prescrizioni astratte) a una costruzione del soggetto morale già avviata in età classica. Ma occorre notare che Foucault prende molto (e più di quanto non dica espressamente) proprio da Dover.

Dover sembra del resto imporsi volutamente un'autolimitazione che oserei definire antiquaria: il momento più unificante del suo lavoro è un approccio analitico che ben poco concede al giudizio speculativo. Per questo probabilmente evita di spiegare evoluzioni di largo respiro quali l'emergere di una certa "convenzione inibitoria" già nelle fonti figurative del IV secolo a.C. (e parallelamente nelle commedie di Menandro), e a maggior ragione l'emarginazione dell'omosessualità che già allora (ben prima della "demonizzazione" cristiana) comincia a farsi strada. Eppure Dover è anche l'esperto della commedia antica, che sa bene (pp. 156 sg.) come le opere di Aristofane si rivolgano a ceti relativamente più bassi intellettualmente e socialmente (in cui le donne escono di più, per lavorare nei campi o venderne i prodotti al mercato), e per questo lasciano più largo spazio a elementi eterosessuali: ma egli non giunge a chiedersi in che misura il graduale spostamento dell'interesse verso tematiche di amore coniugale (che dopo il IV secolo si accentuerà sempre di più) abbia a che fare dopo tutto col venir meno di una élite sociointellettuale, quale era quella sostenuta dalle strutture istituzionali e dal codice culturale della polis classica.

L'analisi comportamentale di Dover, come del resto quella di Foucault, finisce per rimanere sospesa a se stessa. Né probabilmente egli vorrebbe chiamare questo libro (come faceva per quello sulla morale popolare) un saggio di storia delle idee: se mai occorresse, potremmo definirlo piuttosto uno splendido esempio di nuova antiquaria: di un'antiquaria, cioè, con un oggetto che l'antiquaria tradizionale non sospettava neppure.

Guida editori Novità

IL FIORE AZZURRO

ANDRE BRETON
Arcano 17
pp. 128 L. 15.000
L'ultimo tra i racconti poetici di Breton

PAUL VALÉRY
La caccia magica
pp. 228 L. 18.000
Una sottile polemica antifilosofica in queste pagine tratte dai Cahiers

CARL EINSTEIN
Lo snob e altri saggi
pp. 184 L. 16.000
Una letteratura scritta contro il lettore e contro la letteratura comune

EDGAR ALLAN POE
Filosofia della composizione
pp. 144 L. 15.000
La prevaricazione del superfluo rispetto all'essenziale

ANDREJ BELYJ
Il colore della parola
pp. 304 L. 25.000
L'indiscreto fascino e la geniale caoticità di un grande simbolista russo

SAGGI

EMMANUEL LEVINAS
L'aldilà del versetto
pp. 296 L. 25.000
La desolata descrizione del nostro tempo. Un appello a un passato memorabile

MICHEL RAGON
Lo spazio della morte
pp. 320 L. 25.000
L'architettura, la decorazione e l'urbanistica funeraria

Guida editori
80121 Napoli
Via D. Morelli 16/b
081/425309-425404

mente il senso di questa ricerca sull'omosessualità nella Grecia antica, se non la si legge come un corollario del lavoro da Dover già compiuto (e presentato con maggiore spessore teorico e chiarezza programmatica) sulla morale popolare del periodo classico. In entrambi i casi l'autore si è proposto di ricostruire, più che il complesso di principi etici astratti elaborato in ambito filosofico, quelle linee di tendenza che orientavano nel senso comune (non senza riflessi nelle stesse teorie filosofiche) la realtà delle relazioni interpersonali all'interno della società greca. Poiché manca per il mondo greco una documentazione di tipo immediato paragonabile a quella offerta per periodi più recenti da diari privati o epistolari o anche articoli di giornale, si impone per le fonti disponibili l'adozione di uno, o meglio più filtri di lettura: se l'oratoria appare canale privilegiato (perché la destinazione a un largo uditorio e la ricerca del consenso inducono alla scelta di argomenti che abbiano buo-

La prudenza dev'essere anche più calcolata su un terreno come quello dell'omosessualità, sul quale si sperimenterà come non mai il senso della alterità di fondo della cultura greca, e della necessità — da parte nostra — di elaborare strategie metodologiche per comprenderne le manifestazioni senza falsarle soggettivamente. Fino a pochi anni fa prevaleva addirittura la tendenza a circoscrivere i costumi omosessuali all'ambiente dorico (e a una trascurabile minoranza in suolo ateniese), dove potevano trovare giustificazione nella marcata presenza di istituzioni di carattere collettivistico e militaristico: il che equivaleva semplicemente a chiudere gli occhi dinanzi alle innumerevoli rappresentazioni vascolari attiche di accoppiamenti e orge omo- ed eterosessuali, la cui stessa frequenza ed esplicitezza fa problema per noi. Dover ha avuto appunto il merito di combinare la finezza di lettura testuale, in cui è maestro, con un esame delle fonti figurative accuratissimo anche se non privo di esagera-

mo ipotizzare (qui e oltre, il riferimento è a quella maschile, per ragioni che dovranno risultare abbastanza chiare). Più rilevante che l'orientamento del desiderio verso l'uno o l'altro sesso, era la distinzione fra il detentore dell'iniziativa amorosa (propria dei maschi adulti) e un ruolo passivo riservato tanto alle donne che ai maschi adolescenti, quasi a sanzionarne la comune condizione di inferiorità politica e sociale (oggetto di sicuro disprezzo era invece un rapporto fra maschi adulti, come conclude anche F. Buffière, *Eros adolescent. La pederastia dans la Grèce antique*, Paris 1980).

Ma mentre le donne di media e alta condizione vivono per lo più segregate in casa, il giovinetto va in palestra e si aggira liberamente in pubblico; e il giovinetto, soprattutto, cresce e diventerà a sua volta maschio adulto con precisi diritti e doveri politici. Di qui una visione del rapporto eroerotico come di un'educazione all'esercizio del potere. Per questa via il giovane impara a

Riletture

Un pentito del '500

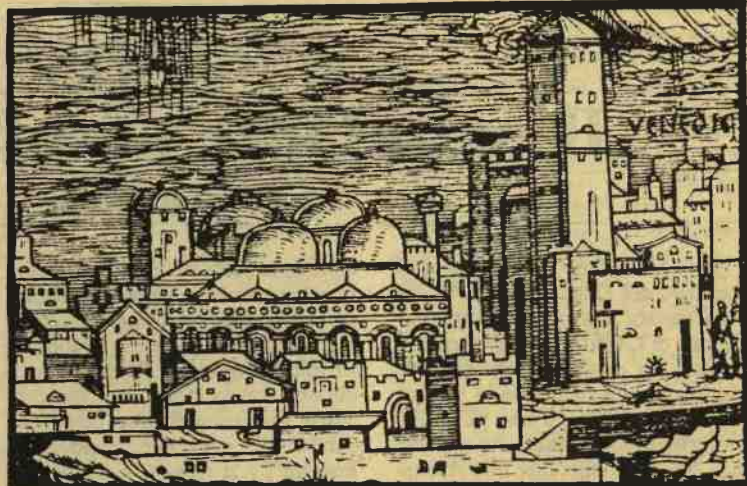
di Carlo Dionisotti

ANTONIO BRUCIOLI, *Dialogi*, a cura di Aldo Landi, "Corpus Reformatorum Italicorum" diretto da L. Firpo, G. Spini e J.A. Tedeschi, Napoli-Chicago 1982 (1983), pp. 606, Lit. 80.000.

Antonio Brucioli è figura di secondo o terzo piano, ma notevole, nel quadro affollato della storia politica religiosa e letteraria del Cinquecento italiano. Nato a Firenze, di famiglia umile, ebbe una buona educazione umanistica e rapporti stretti coi giovani aristocratici che Machiavelli ha immortalato nei *Discorsi* e nell'*Arte della guerra*. Coinvolto nella congiura antimedicina del 1522, il Brucioli dovette fuggire da Firenze con il suo amico e patrono Luigi Alamanni. Tornato in patria dopo la cacciata dei Medici nel 1527, trovò modo di rimettersi nei guai per motivi religiosi. Durante l'esilio si era convertito, o aveva trovato conferma, a un evangelismo riformatore e a un atteggiamento fortemente polemico nei confronti della Chiesa. Fuggito da Firenze una seconda e ultima volta, passò il resto della vita a Venezia, unica sede ospitale per un uomo del suo stampo. Ma anche a Venezia, mutando i tempi, finì col l'aver guai per la sua trasparente adesione alla Riforma. E alla persecuzione inquisitoriale si aggiunse la miseria, che un'attività letteraria straordinariamente intensa non era bastata a vincere. Non aveva la vocazione del martire, ma era a prova di ogni difficoltà e avversità. Morì ottantenne nel 1566, dieci anni dopo l'Alamanni, e quando tutti o quasi tutti erano scomparsi gli uomini di lettere suoi compatrioti, che aveva conosciuti giovani a Firenze e nell'esilio. L'adesione del Brucioli alla Riforma richiamò su di lui l'attenzione di eminenti studiosi già nel secolo scorso. Nel nostro, grazie a Cantimori (1937), il Brucioli è stato anche studiato come testimone e partecipe del dibattito politico nella Firenze di Machiavelli. Del 1940 è la monografia su di lui, tuttora fondamentale, di Spini. A questa linea di ricerca, sul doppio versante della teoria politica e della riforma religiosa, con prevalenza della politica, si collega ora l'edizione critica dei *Dialogi*. Il Brucioli pubblicò a Venezia in tre diverse redazioni (1526-29; 1537-38; 1544-45) un centinaio di dialoghi su argomenti morali, politici, fisici, metafisici, religiosi. La presente edizione critica preserva il titolo generico *Dialogi*, che è della prima redazione, ma dà i soli trenta dialoghi "della morale filosofica", contenuti nel primo volume della seconda e della terza redazione. Accettiamo volentieri e con gratitudine quel che ci viene dato, ma anche dobbiamo riconoscere quel che manca per fare giudizio sul Brucioli. Qualunque opera di lui può stare nel *corpus* italo-americano dei riformatori italiani, ma l'esclusione dei dialoghi metafisici e religiosi preclude un giudizio sull'adesione di lui alla Riforma e sulla posizione sua nel dibattito ideologico di quell'età. L'editore dei *Dialogi* preannuncia un volume dedicato alle lettere del Brucioli. Sarà benvenuto; ma se, come pare, si tratta di lettere sparse, non di una raccolta di lettere predisposta dall'autore e rimasta inedita, questo futuro volume non potrà avere diritto di precedenza sui dialoghi esclusi dall'edizione critica e sulle altre opere di argomento biblico e religioso,

edite e inedite. Le lettere già note fanno prova del tentativo maldestro e mal riuscito dell'esule Brucioli di tornare in grazia del duca di Firenze, offrendosi di servirlo a Venezia come informatore, ossia come spia. L'editore dei *Dialogi* sentenzia a questo proposito che il Brucioli, es-

ciali, a funzionari del servizio diplomatico. Mai al Brucioli può essere venuto in mente di figurare a Venezia come rappresentante e informatore ufficiale del governo di Firenze. L'esule, amico di esuli, dei nemici di quel governo, poteva essere utile in quanto tradisse la fiducia dei compagni di esilio e degli ospiti veneziani. La stupenda ipotesi che un semplice letterato, senza "alcun preciso impegno partitico" (quale impegno? quale partito?), potesse onestamente assumere "l'ambiguo ufficio di informatore" del governo che lo aveva costretto all'esilio, e onestamente "danneggiare gli amici", non è ipotesi discutibile. Altra questione è se il Brucioli abbia tradito perché assilla-



«*pianificazione centralizzata e imperativa da parte di un apparato statale terrorizzato è fatto storico lontano più della cometa di Halley dalle coordinate concettuali di Carlo Marx. Per cui insistere sui riferimenti fra la critica dell'economia politica e i problemi economici del socialismo (reale) è operazione involontariamente (nel caso di Nove, penso) mistificatoria. Se si vogliono criticare le idee di Marx, come è giusto, il terreno di elezione, in questi anni più che mai, rimane quello delle più recenti trasformazioni dell'economia e delle società capitalistiche. E, viceversa, considerare premessa indispensabile alla critica dell'economia del socialismo (reale) la messa in questione delle categorie di Marx è, nel migliore dei casi, come potrebbe essere quello di Nove, solo un pregiudizio accademico.*»

Quella critica è svolta ampiamente nel secondo capitolo del libro di Nove sulla base, come è ovvio, dell'esperienza sovietica. In questo campo la letteratura è sterminata e Nove negli anni passati ha fornito contributi di analisi eccellenti, già noti al lettore italiano. I punti di approdo sono quelli ampiamente assodati: i li-



sendo un letterato e nulla più, "senza alcun preciso impegno partitico", poteva fare la spia senza tradire nessuno. E a chiarimento della sentenza aggiunge che la "mentalità del tempo tollerava assai più di quanto oggi a noi non riesca di fare, l'ambiguo ufficio di informatore di principi, anche se ciò avesse potuto danneggiare gli amici". Poiché siamo qui tirati in ballo anche noi oggi, che in Italia tolleriamo lo sfregio dell'indulgenza giudiziaria nei confronti dei cosiddetti pentiti, assassini traditori e spie, dobbiamo subito contestare la citata sentenza. L'editore mostra di ignorare che l'accusa al Brucioli di essere spia dei Medici, di Cosimo e forse già di Alessandro, è in una lettera di Filippo Strozzi del luglio 1537. I moderni studiosi hanno trovato la conferma dell'accusa nella tarda corrispondenza del Brucioli con Firenze. Governi e polizie hanno sempre fatto uso di agenti segreti, traditori e spie. Non ne segue che questi agenti siano mai stati e siano equiparabili a informatori uffici-

to dal bisogno, non per lucro o per vendetta o per altro malvagio motivo, e se col suo tradimento abbia fatto poco danno, o magari nessun danno. Resta che nel 1537 Filippo Strozzi, più competente dei moderni storici, lo considerò e denunciò come spia. L'editore dei *Dialogi*, che crede di poter insegnare a me e ai miei migliori quel che si pensava e faceva nel Cinquecento, diversamente da oggi, mostra nella sua edizione di aver ancora parecchio da imparare sulla storia politica e letteraria di quell'età. Intendiamoci: tutti sempre dobbiamo imparare, anche quando ci tocchi di dover cautamente insegnare. L'edizione dei *Dialogi* è corredata di note per le fonti citate o implicite e per i personaggi introdotti a dialogare o incidentalmente ricordati. Se l'edizione avrà lettori attenti, parecchie note potranno essere via via aggiunte o corrette. Basti qui un esempio. Il secondo dialogo mette in scena Zanobi Buondelmonti, noto amico di Machiavelli, e un Iacopo di Antonio Alamanni, del

miti insuperabili della statizzazione totale dei mezzi di produzione e della terra; l'inefficienza e l'inefficacia della pianificazione centralizzata; la mortificazione delle molteplici virtù del mercato (interessamento privato, concorrenza, scelte del consumatore); le diseconomie del gigantismo industriale. Mali inguaribili, conviene Nove, come risulta anche dalla rassegna dei tentativi di riforma sperimentati o in corso di sperimentazione con esiti diversi, in Ungheria, Jugoslavia, Polonia, Cina. Come accade generalmente in occidente, il "modello ungherese" sembra suscitare le maggiori simpatie da parte di Nove. Ma si può supporre che se questo libro fosse stato scritto due anni più tardi il primato sarebbe toccato alla Cina, la quale effettivamente sembra spingersi più lontano nella demolizione delle strutture burocratiche e centralistiche e nell'aprire la strada alle avventure del mercato interno e internazionale.

Questa parte dell'analisi di Nove è assai corretta e ne spira un ottimismo senza illusioni, che sembra esprimere un punto di vista realistico. Vi si può forse rintracciare un limite politico e può apparire curioso che Nove, che conosce perfettamente l'opera di W. Brus, di cui è buon amico, non abbia tenuto abbastanza conto di un insegnamento dell'economista polacco e cioè che una riforma sostanziale del sistema economico nei paesi di socialismo (reale), potrebbe essere solo un fatto politico, capace di incidere sull'economia solo in quanto incida sul potere delle classi attualmente dominanti.

Nove, scrittore arguto e non di rado divertente, conclude con un capitolo in cui tratteggia la fisionomia di un suo "socialismo possibile", capace di evitare le rigidità e le forzature dello statalismo sovietico: stato e individuo, controlli e concorrenza, piano e mercato convivono armoniosamente come in antico racconto fiabesco. Decisamente il nemico da battere o da esorcizzare è la politica, cioè i rapporti di classe. Inaspettatamente, ecco che l'ombra di Marx rientra dalla finestra.

quale, si legge in nota, "non si hanno altre notizie che quelle derivanti dai cenni che ne fa questo dialogo". In realtà, tutti o quasi tutti (non Guicciardini) gli storici dell'ultima repubblica fiorentina, Giovio, Nardi che era parente, Nerli, Segni, Varchi, raccontano la tragica fine di quel giovane facinoroso, unico figlio del poeta Antonio. E poiché la condanna a morte, immediatamente eseguita dopo un processo sommario per sediziose, aveva inasprito il contrasto fra la parte moderata del gonfaloniere Capponi e quella intransigente che sarebbe di lì a poco prevalsa, la riesumazione dell'Alamanni nei *Dialogi* non può considerarsi casuale: è indicativa dell'atteggiamento polemico del Brucioli nei confronti della parte moderata a Firenze. L'editore dei *Dialogi*, secondo il quale "l'apporto originale del Brucioli come pensatore è ben poca cosa", propende a sottovalutare anche l'importanza storico-letteraria dell'opera e a risolvere in accidenti biografici irrilevanti ("la fame che attan-

naglia la sua famiglia lo induce a rivolgersi supplice un po' in tutte le direzioni") i rapporti che l'autore istituiva nell'opera sua con la società contemporanea. Questi rapporti, reali o immaginari, risultano dal testo, e quali sono, devono essere considerati e discussi. Anche della fame, delle suppliche e delle elemosine si discuterà quando e in quanto siano documentate: comunque l'opera letteraria sta su altro piano. Un'opera che dopo più di quattro secoli ancora merita di essere ristampata, se anche sia poca cosa, è presumibilmente cosa maggiore di noi che oggi la leggiamo, della nostra capacità di vedere e di intendere a distanza. Nel caso di questa opera del Brucioli, la difficoltà è accresciuta dalla stratificazione del testo in tre redazioni diverse e distanti fra loro. Prescegliendo la terza, l'editore ha giustamente e utilmente aggiunto in apparato le varianti delle prime due. Ma è dubbio che il lettore possa ricavare dalla sola giustapposizione delle varianti una chiara idea dei mutamenti di struttura e di significato subiti dall'opera nel trapasso dal terzo decennio del Cinquecento al quarto e al quinto. Proviamoci a stuzzicare il nostro appetito, immaginando un Brucioli da poco scomparso, che abbia esordito nei tardi anni venti, in un'Italia conquistata ormai dal fascismo, ma ancora riluttante, ancora frastornata dalla crisi del delitto Matteotti; un Brucioli che ricompare nei tardi anni trenta, sotto un regime fascista trionfante, fra l'impero e Monaco; e finalmente nell'Italia del 1944-5. Tornando al vero Brucioli e alle tre redazioni dei suoi *Dialogi*, notevole non è soltanto il trapasso personale dell'autore da una giovinezza ambiziosa e ribelle a una maturità in cui l'ambizione diventa più cauta e più alta, finalmente alla stretta e all'ultima rivalsa della vecchiaia. Anche è notevole il trapasso da una società umanistica quasi esclusivamente fiorentina a una società letteraria che comprende equamente Firenze e Venezia e l'Italia delle corti, finalmente a una società più chiusa e di più basso livello. Questo ultimo quadro corrisponde certo al declino dell'autore, ma anche al crescente isolamento di lui sospeso in una società sospettosa. Ed è però probabile che il tentativo di tornare in scena non sarebbe riuscito al Brucioli se a Venezia in quel momento, nei primi anni quaranta, l'attività letteraria e editoriale fosse stata meno intensa e più controllabile, e per l'appunto estesa a una società mercantile di più basso livello. Non era compito dell'editore di illustrare la storia e l'importanza di questa opera del Brucioli: anche per il buon motivo che l'edizione è ristretta ai soli dialoghi morali, meno di un terzo dell'opera. Ma è sperabile che i lettori, in specie gli studiosi del Cinquecento, siano invogliati a cibarsi di quello che è stato messo loro innanzi e a chiedere qualcosa di più. Non abbiamo finito e ancora abbiamo bisogno di ascoltare la testimonianza del piccolo Brucioli sulla grande storia letteraria, politica e religiosa dell'età sua.

Intervento

Il mandante non fa storia

di Claudio Pavone

Nella recensione pubblicata su *il manifesto* del 12 settembre 1985 Remo Ceserani lamentava che attorno al libro di Canfora si fosse scritto e discusso in modo inadeguato, eludendo i problemi di fondo storici, politici e morali, che esso pone. Ripercorrendo ora il dibattito svoltosi su *L'Indice*, si deve dire che l'osservazione di Ceserani permane valida. Proprio il titolo che la redazione di *il manifesto* diede all'articolo di Ceserani — *Chi volle che fosse ucciso Giovanni Gentile?* — è peraltro un indice di questo sviamento dell'attenzione. Lo stesso Ceserani faceva poi ricorso alle categorie di "mandante" e di "esecutore", sul cui uso improprio ricade, a mio avviso, buona parte della responsabilità del lamentato sviamento.

Va subito aggiunto che il libro di Canfora si presta ampiamente a una lettura che spinge i recensori a precisazioni certo interessanti e utili, sui mandanti appunto e sugli esecutori, ma che si aggirano tutte all'interno di quell'impianto da romanzo giallo che è stato subito colto da Sergio Bertelli nel suo primo intervento su *L'Indice*. La logica di tipo poliziesco, combinandosi con una logica di tipo giuridico, sembra infatti mettere in ombra, nell'ampia ricerca compiuta da Canfora, la problematica più propriamente storica. Fin dal titolo — *La sentenza* — Canfora propende a ritradurre in linguaggio giudiziario l'uso metaforico che di certe espressioni si suole fare in politica e in storiografia, piuttosto che interrogarsi sulle ambiguità e sugli slittamenti fra linguaggio storiografico e linguaggio giudiziario e sul significato che essi assumono in un determinato contesto storico, che larghissimamente fece ad essi ricorso.

Debbo qui limitarmi, come esempio, all'uso insistito che Canfora fa di coincidenze e di accostamenti basati spesso su veri pezzi di bravura filologica, piegata al montaggio dei tasselli di un grande processo indiziario. Marchesi fa un viaggio a Firenze? Canfora avanza varie ipotesi, e aggiunge: "E a Firenze c'è infine Giovanni Gentile" (p. 89). Ezio Maria Gray (il giornalista fascista "estremista" cui Canfora concede molta e non sempre indispensabile attenzione) "apre le ostilità" contro Gentile "circa negli stessi giorni in cui appare su vari organi di stampa in Svizzera (e viene ripreso a Londra) l'attacco di Marchesi" (p. 166). Il 4 aprile Gray scrive un nuovo violento articolo contro Gentile? "È in quel medesimo giorno che [...] cominciarono gli appostamenti intorno alla villa di Gentile e le 'prove generali' per l'attentato" (p. 178). E potrei continuare nella esemplificazione.

Se questi accostamenti vogliono essere un espediente retorico per sottolineare il clima generale di tensione e di guerra civile, da fatto incombente, nel quale matura ed avviene l'attentato a Gentile, nulla da obiettare. Ma sorge il dubbio che Canfora, propositosi di indagare scrupolosamente in tutte le direzioni (comunista, fascista, alleata, massonica) alla ricerca dei mandanti e degli esecutori, suggerisca nessi casuali che poi non è in grado di argomentare fino in fondo (ed infatti il libro ha una conclusione "aperta", motivata con la mancanza a tutt'oggi di una "versione per così dire ufficiale del Pci sul caso Gentile": p. 298). La riprova di questo modo di procedere mi sembra fornita dal fatto che quando Canfora non si im-

batte in articoli, discorsi, trasmissioni radio, simboli massonici lanciati come messaggi, maneggi di servizi segreti, il nesso viene con troppa disinvoltura negato: "Nessun nesso dunque con la strage di Campo di Marte [precedentemente perpetrata dai fascisti] nella ricostruzione del Fontani"; e la riprova viene cercata

o di quella settentrionale; del commento di Togliatti da Radio Milano Libertà, cioè da Mosca, al discorso tenuto da Gentile in Campidoglio il 24 giugno 1943 si riportano, alle pp. 37-38, queste parole dalle *Opere*, IV, 2, pp. 458-59: "La santa rivolta della nazione contro i suoi tiranni ci libererà finalmente anche di questo fi-

scrisse che la fine violenta di Giovanni Gentile non è più che un episodio della crisi che l'Italia attraversa". Enzo Enriques Agnoletti, che pur a suo tempo era stato fra gli azionisti fiorentini che avevano criticato l'attentato, nel suo intervento su "L'Indice" ribadisce: "solo la notorietà della vittima ne fece un caso

L'Autore risponde

Fuori tutti i documenti

di Luciano Canfora

Sono ben lieto della serie di interventi relativi a La sentenza, Concetto Marchesi e Giovanni Gentile (Ed. Sellerio), giacché non può che derivarne un arricchimento della documentazione. Certo, non sempre si tratta di arricchimenti effettivi. È il caso, a me pare, della lettera di Paolo Spriano pubblicata nel numero di aprile dell'Indice. Spriano trascrive il documento con cui Li Causi dichiara di aver modificato il finale dell'attacco di Marchesi a Gentile. Ma tale documento era stato già da me pubblicato, nelle sue parti essenziali e con un piuttosto diffuso commento, alle pagine 136 e 138-139 della Sentenza. (Lo si può ricavare, del resto, anche da quel che scrive Pianezzola a proposito della Sentenza nella stessa pagina in cui figura la lettera di Spriano). Di quel documento io stesso avevo parlato nell'Indice di gennaio (p. 29).

L'occasione però consente di fornire alcune ulteriori indicazioni e informazioni.

1) Genesi del documento Li Causi. In vari dibattiti, svoltisi negli scorsi mesi intorno alla Sentenza, mi è stato chiesto come mai Li Causi avesse deciso nel novembre 1968 — oltre vent'anni dopo la rivendicazione, da parte di Marchesi (Pagine all'ombra, 1946), del suo "vero" finale e oltre dieci dopo la morte di Marchesi — di affidare la sua "nota di carattere riservato" all'archivio dell'Istituto Gramsci e di rivelare: "La modifica che appare nella Nostra Lotta è stata apportata da me". Nel gennaio del 1979 ne avevo parlato con Franco Ferri, allora direttore dell'Istituto Gramsci. Ferri — che mi autorizzò in quell'occasione a citare "qualche rigo" del documento — mi rispose che tutto era nato

da una conversazione con Li Causi in cui il vecchio dirigente rievocava "la propria presenza nel Veneto nel '43/44".

2) Naturalmente non sfuggiva a me la natura "riservata" della "nota" di Li Causi. Ricordo che su tale aspetto attrasse la mia attenzione Ferri, e, come ho detto, me ne raccomandò una pubblicazione non integrale. È per correttezza verso l'Istituto Gramsci che non ho inserito l'intero testo nell'appendice documentaria, posta al termine della Sentenza (pp. 300-348).

3) Limiti della testimonianza di Li Causi. È facile osservare che la precisazione riguarda solo una parte delle modifiche apportate allo scritto di Marchesi. Anche la frase precedente quella citata da Li Causi ha subito modifiche, là dove Gentile viene — ancor più chiaramente che nel testo originario — dichiarato "complice degli assassini nazisti e fascisti" e dunque passibile di immediata condanna a morte in forza dell'art. 2 del Decreto "sui traditori" emanato dal Comando delle Brigate Garibaldi (cfr. La sentenza, p. 139). Per capir meglio la dinamica degli interventi testuali sarebbe ormai necessario poter accedere all'insieme delle carte Li Causi, solo in parte — a quanto ne so — depositate presso l'Istituto Gramsci di Palermo e in minima parte al Feltrinelli di Milano.

4) Quanto al modo in cui Marchesi si è posto di fronte alla vicenda della modifica apportata da Li Causi al suo testo, si dispone da poco di una nuova testimonianza, dello stesso Marchesi, resa nota ad Attilio Zadro lo scorso 24

nella circostanza che "un tale nesso manca in tutta la stampa clandestina comunista" (p. 177). Ma la ricostruzione degli itinerari, personali e collettivi, che portano alla esasperazione della lotta potrebbe essere produttiva almeno quanto la ricerca di esplicite testimonianze su "nessi" fattuali.

E questa intellaiatura del libro che, a mio avviso, ha risucchiato la maggior parte dei recensori. Che Canfora, studioso del mondo antico, avvezzo e scrupoloso nei palinsesti, abbia voluto dare una lezione di rigore filologico agli scrittori di storia contemporanea, troppo spesso da questo punto di vista sciatti e trasandati, sta benissimo. Né questo pregio del libro è annullato da qualche svista (al esempio, nell'aprile 1944 la Francia è data come ancora divisa fra una "zona libera" e una "occupata dai Tedeschi": p. 238 n.) o da qualche menda, diciamo così, nell'apparato (ad esempio: dei giornali clandestini dei grandi partiti non sempre si indica se si tratti della edizione romana

losofo venduto ai nemici della patria", ma si trasaliva l'avvertenza d'uso corsivo nostro).

Va piuttosto rilevato che la puntigliosa ricostruzione di tante piste collaterali assume la figura di dotte ma non essenziali digressioni: si veda ad esempio l'intero capitolo dedicato all'equivoco giornalista svizzero Paul Gentizon il quale — un'altra coincidenza presentata come ricca di significato — pubblica sulla "Tribune de Genève" un articolo sul filosofo "in perfetta coincidenza con l'operazione Gentile" (p. 221).

Il libro di Canfora è dunque insieme stimolante e irritante: irritante non perché troppo provocatorio, com'era probabilmente nelle intenzioni dell'autore, ma perché lo è troppo poco.

Eluso viene infatti nella sostanza il punto che fu subito colto da Carlo Dionisotti nell'articolo scritto per i "Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà", in piena consonanza con l'intero Partito d'Azione del Nord, e ripubblicato su *L'Indice*. Dionisotti

particolare". Nel risvolto di copertina Canfora scrive che "una rivoluzione fatta a metà" non ha potuto assumersi "in pieno e legittimamente" (appunto per legittimità rivoluzionaria) la responsabilità di quell'uccisione". Ma il problema della responsabilità di tutte le uccisioni — e non solo di quella in un filosofo di rilievo — avvenute durante la Resistenza non può essere appiattita sull'avallato retrospettivo che solo il buon esito della rivoluzione sarebbe autorizzato a fornire.

Migliaia di italiani si sono reciprocamente ammazzati nei venti mesi della guerra civile. E il problema della violenza di quella situazione che va posto al centro di una indagine che voglia essere storicamente corretta, con tutti i corollari tematici che ne discendono. Alcuni di questi compaiono nel volume di Canfora — ad esempio: il giuramento, il tradimento, l'onore, il rischio, da calcolare o da respingere, delle rappresaglie — ; ma sono come mortificati dall'andamento da sentenza istrutto-

ria che l'autore ha voluto dare alla sua esposizione. Non senza malizia Canfora fa notare le modifiche che Valiani ha introdotto, dal 1947 al 1983, nel suo giudizio sul terrorismo dei Gap. Ma è corretto chiamare senz'altro "terrorismo" le azioni di guerra civile urbana condotte dai resistenti? Si rischia così di appiattare sulla esperienza dei recenti "anni di piombo" una vicenda la cui tragicità ha sue proprie connotazioni storiche e che esige quindi, anche nei necessari confronti con altre vicende che presentano dei tratti in comune, un discorso più complesso e approfondito di quello suggerito dall'uso di una espressione falsamente univoca.

Esiste dunque un problema generale della violenza antifascista che fu esercitata durante la Resistenza senza una sicura copertura istituzionale e ai margini dello Stato, ente cui viene normalmente riconosciuto il monopolio della violenza legittima. La violenza antitedesca infatti fu allora (ed è oggi nelle celebrazioni) accettata con quella maggiore disinvoltura con cui si suole accettare la violenza bellica contro lo straniero. A nessuno verrebbe mai in mente di definire "mandante" dell'uccisione di un certo numero di soldati nemici il tenente o il generale che danno ordine di far fuoco su di essi.

Ma non c'è dubbio che esista anche un problema specifico della violenza esercitata contro un intellettuale del calibro di Gentile, non perché colpevole di un reato di opinione ma perché le sue parole, in quelle circostanze, più che pietre erano pallottole (quale che fosse la collocazione — "moderata" o "estremista" — di chi le pronunciava all'interno delle fazioni che dividevano il fascismo della Rsi).

Canfora ha al riguardo una buona intuizione quando, dopo aver riferito dei giudizi di Levi della Vida, di Prezzolini e di Banfi/ Curjel, scrive: "Sembra di cogliere, pur tra diversi accenti, in questi commenti come un senso di liberazione, unitamente alla constatazione che questa morte 'propizia' ha per così dire semplificato lo scenario intellettuale dell'Italia post-fascista" (p. 252). Ma non si tratta soltanto, come scrive subito dopo, di contrapporre alla liberazione da Gentile la consacrazione di Croce. Si tratta del fatto che larga parte degli intellettuali operanti nell'Italia repubblicana, compresi quelli comunisti, sono figli di Gentile, e che questa "uccisione del padre" ha suscitato in loro sentimenti ambigui, di "liberazione" appunto e di colpa, ai quali si aggiunge l'intreccio, spesso presente negli intellettuali, fra volontà di impegno e aspettativa di impunità.

In questo senso Gentile è davvero un caso esemplare. Dionisotti colse bene un tratto caratteristico del personaggio quando scrisse, per spiegare non solo l'adesione di Gentile alla Rsi ma anche il precedente discorso in Campidoglio (e, si potrebbe aggiungere, le sue *avances* verso il governo Badoglio dei quarantacinque giorni), che operava in Gentile la presunzione, ottimistica e opportunistica insieme, del grande intellettuale convinto che al centro del gioco, e della storia, lui, comunque, non può non starci. Possiamo perciò pensare che Gentile fosse davvero convinto che si potesse contemporaneamente spendere qualche buona parola in pro di qualche sevizato dalla banda Carità, e denunciare i partigiani quali "sobillatori, traditori, venduti o in buona fede, ma sadisticamente ebbri di sterminio" (sul *Corriere della Sera* del 28 dicembre 1943, cit. a p. 103). Su tutto avrebbe dovuto superbamente elevarsi la invocazione alla concordia nazionale, come se — scrisse Dionisotti — "si trattasse di una divergenza d'opinioni su problemi interni di lieve entità".

Lo snobismo originario

di Ronald Witt

SERGIO BERTELLI, FRANCO CARDINI, ELVIRA GARBERO ZORZI, *Le corti italiane del Rinascimento*, con la collaborazione di Elisa Acanfora, Giuliana Chesne Dauphine Griffo, Marcello Fantoni, Ileana Florescu, Daniela Mignani Galli, Mondadori, Milano 1985, pp. 278, Lit. 75.000.

Rituale cerimoniale etichetta, a cura di Sergio Bertelli e Giuliano Crifò, testi di Elisa Acanfora, Daniel Arasse, Sergio Bertelli, Giulia Calvi, Franco Cardini, Giuliana Chesne Dauphinè Griffo, Giuliano Crifò, Marcello Fantoni, Ileana Florescu, Vittorio Franchetti Pardo, Elvira Garbero Zorzi, Cristiano Grotanelli, Achille Olivieri, Gabriella Turnaturi, Studi Bompiani, Bompiani, Milano 1985, pp. 356, Lit. 36.000.

Lo studio della storia dell'Italia moderna non consente di rintracciare il nitido schema di sviluppo politico imperniato sull'ascesa della monarchia come in Francia o della monarchia parlamentare come in Inghilterra, ma di seguire i cambiamenti di centri politici che nella seconda metà del quindicesimo secolo sono miriadi, e se in seguito il loro numero diminuisce ne resta sempre una quantità sufficiente a sconcertare lo studioso. La storia italiana è un ottimo antidoto contro la concezione teleologica della storia.

Gli autori di *Le corti italiane del Rinascimento* si sono trovati di fronte all'eterno problema di scrivere una storia della vita di corte italiana dal quindicesimo alla fine del diciassettesimo secolo che: 1) non sia solo una serie di resoconti separati dell'evoluzione di ogni singola corte; 2) non sia così generalizzata da ridurre la realtà delle singole corti a una serie di esempi destinati a dimostrare o a illustrare conclusioni astratte; 3) permetta, come la buona storia sa fare, generalizzazioni sulla vita di corte in quanto tale basate sulla situazione chiaramente peculiare che caratterizza l'Italia.

Occorre dire che ben di rado questi problemi sono stati risolti in modo così soddisfacente: la chiarezza dell'esposizione, unita alla ricchezza della descrizione e alla straordinaria abbondanza di illustrazioni a colori e in bianco e nero, contribuisce a creare nel lettore un interesse non solo intellettuale ma anche sentimentale ed estetico. Il termine "illustrazione" è anzi limitativo del ruolo che ha il materiale visuale, tanto efficacemente parola e immagine concorrono a rendere l'esperienza della vita di corte.

Come negli "ingegni" di cui erano dotati i teatri di corte, in cui la meccanica era invisibile, gli autori hanno giustamente scelto, per motivi di economia e di effetto, di non affrontare un'analisi dettagliata del retroterra concettuale che sottende il loro assunto e ne assicura la serietà. Chi la voglia conoscere può consultare una seconda opera pubblicata quasi contemporaneamente, *Rituale, Cerimoniale, Etichetta*, una raccolta di testi presentati a un seminario di ricerca presieduto da Sergio Bertelli e incentrato sull'opera di Norbert Elias, *Über den Prozess der Zivilisation. Soziogenetische und psychogenetische Untersuchungen*, comparso nel 1939 e poi ripubblicato in due successive edizioni rivedute nel 1969 e nel 1976. Questo secondo volume, che contiene anche contributi di alcuni degli autori del primo, si vedono emergere fin dal saggio in-

trodotto *Apertura del problema*, e poi nelle undici analisi dettagliate dei vari aspetti della posizione di Elias, i principi interpretativi che tanta coesione danno a *Le corti italiane del Rinascimento*. I due libri possono benissimo essere letti separatamente: leggerli insieme ci permette di conoscere il retroterra del pensiero degli autori.

Benché datato per molti aspetti, come l'eccessivo rilievo dato ai valori occidentali o la concezione un po'

pp. 31-2), di un processo analogo a quello che nell'individuo porta alla formazione del super-io freudiano.

Benché tracce di questo processo di civilizzazione si trovino in tempi molto remoti, il suo vero e proprio inizio si può situare nel quindicesimo secolo: in seguito le regole di etichetta elaborate dalla classe superiore si diffusero a poco a poco anche tra gli esponenti più ambiziosi della borghesia più evoluta, una minaccia a cui la nobiltà, che in questi casi reagiva accentuando l'esclusività, rispose raffinando ulteriormente i propri modi e dando così l'avvio a un processo continuo di "innalzamento del livello di vergogna e di disapprovazione". La concezione

comportamento, poteva essere assimilata solo da altre corti: al di fuori di questa cerchia ristretta poteva essere assunta solo a prezzo della perdita del "messaggio più profondo" (p. 15).

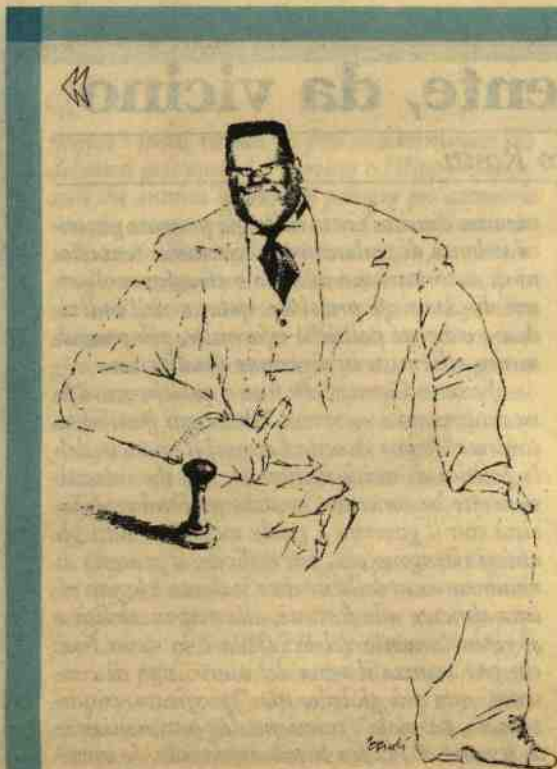
Inoltre, contrariamente alla concezione elitaria di Elias, il processo di prestito delle norme era reciproco: i modi di comportamento differivano a seconda dei singoli gruppi di riferimento e l'assimilazione, sempre accompagnata dalla perdita di significato, poteva anche procedere dal basso verso l'alto. Nello stesso tempo Bertelli e Calvi mettono in rilievo l'esistenza di casi di rituali e di cerimonie in cui tutti i gruppi di riferimento hanno un

quali le corti rinascimentali italiane" (p. 12), e benché in questi secoli ci sia stata in Italia una certa circolazione di norme di comportamento il tipo di assimilazione descritto da Elias si verificò, come mostra Gabriella Turnaturi in *Signori si nasce e si diventa*, solo negli anni successivi all'unificazione dell'Italia.

Sei degli undici saggi che compongono il volume si occupano del legame tra rituale, cerimonia e etichetta nella vita di corte italiana dal quindicesimo al diciassettesimo secolo: *Cibo, Istinti, Divieti* di Cristiano Grotanelli, *La tavola* di Elisa Acanfora e *Cerimoniale e spettacolarità, Il viaggio sulla tavola del principe* di Elvira Garbero Zorzi trattano del servizio a tavola e delle abitudini alimentari; *Gli spazi del quotidiano: la reggia di Ileana Florescu* si occupa della sistemazione e dell'arredamento degli ambienti del palazzo, *Le regole della moda* di Giuliana Chesne Dauphinè Griffo dell'importanza a corte dell'abbigliamento e delle sue variazioni locali, e *Feticci di prestigio: il dono alla corte medicea* di Marcello Fantoni dell'importanza del dono nella vita interna della corte e nei suoi rapporti con le potenze esterne.

Degli altri, *Gioco, gerarchie e immaginario tra quattro e cinquecento* di Achille Olivieri dimostra che le corti mutarono dai mercanti certi giochi d'azzardo, mentre *Signori si nasce e si diventa* di Gabriella Turnaturi esamina l'importanza dei libri di galateo per i settori più ambiziosi della borghesia italiana nel periodo postunitario. In *Messieurs les anglais* ovvero l'educazione di Marte Franco Cardini analizza il cambiamento dei modi di combattimento alla luce del processo di civilizzazione teorizzato da Elias. Il rapporto tra spazio e rituale nelle abitazioni private urbane è l'argomento di *Gli spazi del quotidiano: l'abitazione privata* di Vittorio Franchetti Pardo, mentre Daniel Arasse in *L'etiquette dello sguardo* si occupa di un caso di violazione dell'etichetta della pittura nella Francia del diciottesimo secolo.

Nel trarre le conclusioni generali su rituale, cerimonia e etichetta *Le corti italiane del Rinascimento* utilizza questi tre elementi per fornire un panorama completo della vita di corte italiana nel Rinascimento e all'inizio dell'età moderna. Composta di sette saggi scritti da cinque diversi autori, *Le Corti* ha come tema unificante la sacralità che caratterizza la vita di corte, in cui gesti e comportamenti servono a ribadire il carattere sacrale della società e le implicazioni religiose del potere del principe. Tutte le corti, dalla corte reale bam-



maggio in un pubblico dibattito sulla Sentenza promosso a Padova dalla casa editrice Sellerio e dal periodico "Media e messaggi". Ecco il testo della nuova testimonianza:

"Una sera poco prima dell'ora di cena, probabilmente in un mese estivo dell'anno 1949, accompagnato solo da chi scrive [cioè da Zadro], lungo il corso Garibaldi a Padova, Marchesi, quasi davanti alla libreria Zanoni si fermò e disse che la chiusa della lettera aperta [contro Gentile] non era stata scritta da lui; mi disse anche di farlo sapere, se ne avessi avuto l'occasione, e a persone amiche; ma aggiunse anche che egli non avrebbe mai voluto con pubbliche dichiarazioni o conferme mettere in difficoltà il suo partito; anzi, se la cosa fosse diventata di dominio pubblico, avrebbe fatta sua la redazione non sua della lettera".

Qui dunque Marchesi dichiara apertamente che, se fosse mai emerso che il finale non era suo, lui se ne sarebbe comunque attribuita la responsabilità. Più chiara conferma dell'accordo tra Marchesi e Li Causi in merito al ritocco dello scritto contro Gentile non vi potrebbe essere.

5) Li Causi — come già notavo nella Sentenza (p. 136) — attesta in modo esplicito che fu Marchesi ad inviare a "La Nostra Lotta" (periodico clandestino del Pci) il suo scritto contro Gentile. Questo dato è prezioso per fissare, con un solido terminus ante quem, la ripresa dei rapporti tra Marchesi e la direzione Nord del Pci dopo la interruzione di rapporti del dicembre '43. È ormai necessaria dunque la pubblicazione dell'intero carteggio svizzero (1944) tra Marchesi e il Pci. Ciò illuminerebbe meglio un episodio di molto interesse: la presa di contatto tra Pci e servizi alleati, di cui Marchesi era, a Berna e a Lugano, un costante interlocutore.

6) Di questo carteggio — reso noto da Franceschini sulla base di copie private probabilmente parziali — esistono alcuni pezzi in fotocopia presso l'archivio dell'Istituto Gramsci. Qui mi è stato fatto presente che gli originali si trovano presso l'archivio della direzione del Pci (insieme a tanti altri documenti rilevanti, quali le cartelle personali sui vari dirigenti storici, tra cui Marchesi, l'inchiesta interna promossa da Togliatti sul caso Gentile ecc.). Dopo l'apertura di grandi archivi — quali ad esempio quelli inglesi per gli anni della guerra — sarebbe auspicabile che quelli del Pci relativi agli anni ancora "coperti" (1943-1944-1945) venissero aperti agli studiosi.

semplificata dei rapporti sociali o l'utilizzo deciso e non sempre sfumato della psicologia freudiana, il saggio di Norbert Elias ha segnato una svolta grazie al tentativo di andare oltre la descrizione di modi e atteggiamenti per giungere alla comprensione della loro intrinseca funzione nella società umana. Facendo propria la teoria di Weber della crescente appropriazione del monopolio della violenza da parte dello stato nel periodo compreso tra il Medio Evo e gli albori dell'età moderna, Elias considera la vita di corte un fattore di primaria importanza nel processo di civilizzazione del guerriero: le regole che essa imponeva misero sotto controllo il guerriero barbaro, la cui propensione alla violenza era prima incontrollabile, e coloro che riuscivano a adattarsi alla situazione diventavano fieri del loro nuovo autocontrollo e capaci di cogliere le opportunità che offriva. Si tratta, come osserva Cristiano Grotanelli analizzando questa concezione in *"Cibo, Istinti, Divieti"* (*Rituale,*

elitaria di Elias vede la civilizzazione della società occidentale che ne conseguì come un movimento dall'alto verso il basso.

Il principale problema posto da una concezione di questo tipo, secondo Sergio Bertelli e Giulia Calvi (*Rituale*, p. 14), consiste nel fatto che il comportamento dei cortigiani, che Elias presenta come attività esteriore, cioè come etichetta nel senso più stretto del termine, dovrebbe invece essere visto nel suo funzionamento reale all'interno della corte e strettamente legato ai suoi rituali, come per esempio le incoronazioni, e a cerimonie come i banchetti e il ricevimento di ambasciatori. Specialmente nel periodo di cui si occupa Elias, cioè il Rinascimento e gli inizi dell'età moderna quando il principe veniva considerato *divus* o *Christomimetus*, il comportamento traeva significato soprattutto dal contesto sacrale in cui si esplicava. Dato lo stretto legame tra rituale, cerimonia e etichetta, quest'ultima, intesa come insieme di norme di

comportamento collettivo, come nel caso di funerali di stato e di grandi assemblee di laici e ecclesiastici: in tali occasioni naturalmente, anche se tutti sono consapevoli del significato delle azioni, i diversi gruppi possono assumere ruoli diversi.

L'ambientazione italiana del lavoro del gruppo di Bertelli contrasta con quella marcatamente nordica del lavoro di Elias, mettendo in rilievo quello sviluppo precoce, anche se peculiare, della vita di corte in Italia che questi trascura abbondantemente. Diversamente dalle corti spagnole, inglesi o francesi, che intendevano porsi come modello per un intero paese e le cui norme erano descritte in innumerevoli manuali destinati a un pubblico più ampio di quello della corte stessa, le corti regionali italiane del sedicesimo e diciassettesimo secolo, espressione di una società estremamente stratificata, non diedero vita a una letteratura di questo tipo: scrittori come il Castiglione e il della Casa indirizzavano i loro trattati a "regioni chiuse

L'ARGONAUTA



H.G. Wells

LA VISITA
MERAVIGLIOSA

pp. 144 L. 14.000

Ivan S. Turgenev

IL DIARIO DI UN
UOMO SUPERFLUO

pp. IX - 96 L. 12.000

COLLANA DI LETTERATURA

Diretta da U. Pannunzio e M. Rosolini

Distribuzione:

Consorzio Distrib. Associati (BO)

Piazzale dei Bonificatori, 3
LATINA - Tel. 0773/483996

Un agnello in agguato

di Gian Giacomo Migone

GERARDO CHIAROMONTE, *Le scelte della solidarietà democratica. Cronache, ricordi e riflessioni sul triennio 1976-1979*, Editori Riuniti, Roma 1986, pp. 306, Lit. 20.000.

Il libro di Gerardo Chiaromonte, dedicato al triennio della cosiddetta solidarietà nazionale, mi ha ricordato un episodio che mi è accaduto proprio in quegli anni.

nante, ma perché non vi partecipano?

— Perché gli altri partiti non li vogliono.

— Ma, allora, perché il Pci appoggia il loro governo? Si è impegnato a realizzare delle importanti riforme?

— No, anzi. Ma il Pci ritiene che la sinistra deve farsi carico della situazione di emergenza esistente nel paese.

— Sono solo un povero socialde-

L'aspetto forse più nobile della tradizione amendoliana è l'abitudine di porre con brutale franchezza il problema politico centrale, che è nella mente di tutti, e di prospettare una soluzione che molti — di solito la maggioranza del gruppo dirigente — hanno egualmente in mente ma che, per ragioni tattiche, preferiscono sottacere. In quel modo Giorgio Amendola si fece fama di anticonformista e finì in una sorta di isolamento, pur svolgendo la funzione utilissima di presentare una tesi che, con le opportune attenuazioni verbali, a tempo debito, poteva essere fatta propria dal partito nel suo insieme.

Chiaromonte non è Amendola

turo che, per la verità, non si presenta come imminente.

La ricostruzione di Chiaromonte concede pochissimo alla curiosità leggittima di storici, compagni e cittadini comuni. Il testo è singolarmente privo di riferimenti personali o di tipo aneddotico, anche se un'attenta lettura consente di cogliere indicazioni interessanti sui momenti determinanti della discussione interna al gruppo dirigente. Curiosamente, proprio il carattere asettico della sua prosa, sottolinea la forte identificazione dell'autore con la politica seguita dal suo partito in quegli anni: chi li ha vissuti in maniera politicamente consapevole si ritrova di fronte, tali e quali, le argomentazioni che allora il partito comunista spese a favore della sua politica. Gli spunti autocritici sono limitati e lievi: riguardano soprattutto le difficoltà del Pci a formulare obiettivi programmatici, anche se viene giustificata dalla novità dei problemi di governo che, secondo l'autore, altri partiti di sinistra (a cominciare dal partito socialista francese) si sono trovati a dover affrontare con pari difficoltà nel contesto della crisi del welfare state. Almeno apparentemente manca ogni consapevolezza di una carenza di cultura riformatrice da parte del partito togliattiano.

Tutti gli stati di necessità — alcuni veri, molti presunti — che caratterizzarono le scelte del Pci e anche del sindacato in quel triennio vengono riesumati, tali e quali. Manca, insomma, ogni scrutinio critico di tutta la logica dell'emergenza. Malgrado Chiaromonte sottolinei che il tasso d'inflazione diminuì di 5 punti in quegli anni e che il prodotto nazionale crebbe del 5,9% nel 1976, dell'1,9% nel 1977, del 2,7% nel 1978 (p. 167), egli non solleva il dubbio che la drammatizzazione della situazione economica, da parte delle forze moderate ("La Repubblica" in testa) con il Fondo Monetario Internazionale in veste di *deus ex machina*, avesse lo scopo preciso di piegare il movimento operaio ad una politica di restaurazione. Così non vi è modo di trarne la pur ovvia ma tanto necessaria lezione che la sinistra debba per il futuro acquisire la capacità politica e scientifica di formulare giudizi autonomi sulla congiuntura economica.

Analogamente non viene colta la politica di manipolazione, a fini restaurativi, del fenomeno terroristico, la quale pure è al centro delle analisi più recenti (da alcuni studi sul caso Moro al recente volume di Giorgio Galli, pubblicato da Rizzoli). Né viene formulata alcuna critica al ruolo con cui il partito comunista in quegli anni impostò i suoi rapporti con gli Stati Uniti. Chiaromonte cita ampiamente le memorie di Zbigniew Brzezinski, consigliere diplomatico dell'allora presidente Carter, da cui risulta la soddisfazione con cui Washington accolse l'espulsione del Pci dall'area di governo.

Peccato che lo stesso Pci sostenne (non solo in sedi pubbliche dove potevano prevalere motivazioni tattiche), in quegli anni, che Carter aveva modificato la politica di ostilità pregiudiziale nei confronti dei comunisti italiani. I quali commisero l'errore di presentarsi in maniera eccessivamente disponibile e disarmata al colloquio con i nostri fratelli maggiori senza rendersi conto di suscitare uno dei classici tabù dell'armamentario anticomunista; quello dei lupi travestiti da agnelli (a me, invece, anche allora venne in mente la battuta di Churchill a proposito di Attlee: "Non lupo, ma agnello travestito da agnello!").

La fine della politica di solidarietà democratica — è questa la definizione preferita da Chiaromonte — viene attribuita, oltre che a qualche eccessiva asprezza dell'ultimo Berlin-

Complessivamente, da vicino

di Franco Rositi

AA.VV., *Lettere da vicino. Per una possibile reinvenzione della sinistra*, Einaudi, Torino 1986, pp. 135, Lit. 7.500.

Credo che, seppure questo libro non abbia avuto grande eco di stampa, ve ne siano lettori più numerosi e più riconoscenti di quanto da tale quasi-silenziò si possa dedurre. In verità è un silenzio che ha qualche giustificazione nella difficoltà di rappresentare unitariamente, e in breve, la ricchezza e la varietà delle posizioni che in esso si esprimono, per di più ciascuna di un certo peso, dati gli autori (Balbo, Carniti, Cavazzuti, Foa, Ginzburg, Giolitti, Lettieri, Mila, Morganti, Salvati, Veca, Vianello) e il loro impegno a una sintesi sistematica — e data infine anche l'occasione (alla vigilia del XVII Congresso di quel partito comunista italiano che è il tema del libro).

Certamente è possibile ritrovare alcuni tratti comuni, ma sia il lettore esperto della discussione politica nella sinistra italiana, sia il lettore distante, entrambi sono probabilmente molto più presi dalle riflessioni numerose e diverse, tutte utili, che qui si trovano raccolte — e esposte pianamente, quasi senza alcuna allusività, quasi senza alcun compiacimento di affabulazione.

E opportuno raccogliere i tratti comuni di queste "lettere da vicino" (per dovere di cronaca, ma anche per il bisogno di fissare qualcosa in questo processo di ricostruzione della sinistra italiana, quale confusamente si sta svolgendo entro di noi e davanti ai nostri occhi):

a) a eccezione di Carniti e implicitamente di Morganti, tutti gli autori mostrano un sostanziale accordo nell'ammettere che una sorta di Bad Godesberg, forse timida e strisciante, nel Pci ci sia stata, ma che il più importante proble-

ma non consista tanto nella già presente generica volontà di tralasciare inaccettabili tentazioni di autoritarismo di stato o irragionevoli attese di catastrofe prossima, quanto nell'individuare concrete politiche riformiste, più precisamente, riformiste in direzione egualitaria:

b) eccetto Carniti, che fino a qualche anno fa ha continuato a sostenere "oltre ogni possibilità concreta" (come ricorda Lettieri) il rilancio della politica di unità nazionale, ma che successivamente ha contratto qualche profonda solidarietà con il governo a guida socialista, tutti gli autori ritengono che, pur difficile, il processo di rinnovamento della sinistra italiana è legato essenzialmente alle fortune, alla responsabilità e al rinnovamento del Pci (Mila e lo stesso Foa, che pur avanza il tema del nuovo tipo di consenso, non più globale, ma "specificato, condizionato, parziale", tracciano due testimonianze di legame al Pci fra le più autentiche, le meno retoriche, le più toccanti e responsabilizzanti che mi sia mai accaduto di ascoltare);

c) tutti, con qualche eccezione dovuta o al tema affrontato (Lettieri con il tema cruciale dei rapporti fra Pci e sindacato) o al taglio e allo stile (Ginzburg, Mila) o a particolari affezioni per il "sociale" (Carniti), pongono come problema principale quello della costruzione di un programma che sia fatto di specifici obiettivi e di priorità, in polemica con abitudini di vaghezza propositiva e di giochi politici di difesa (in polemica dunque con quella tradizione di "politica dell'emendamento" che Cavazzuti definisce e esplora), pochi tuttavia analizzano i modi organizzativi e le abitudini mentali che nel Pci ostacolano il passaggio alla concretezza di un partito di governo (fra i pochi Laura Balbo che com-

La radio svedese, molto informata ed interessata alle vicende italiane, aveva organizzato un dibattito, con relative domande telefoniche degli ascoltatori. Come unico italiano presente in studio, era naturale che toccasse a me rispondere al grosso delle domande che riguardavano, per lo più, l'esperienza governativa del partito comunista. Malgrado fossi allora dirigente di un altro partito di sinistra, di fronte ad un pubblico straniero mi prodigavo, se non a difendere, per lo meno a spiegare compiutamente le ragioni e le argomentazioni che motivavano prima l'astensione e poi la presenza del Pci nella maggioranza di governo. Ma ad un certo punto un ascoltatore (che si era qualificato come sindacalista di Motala, una piccola città del centro-sud della Svezia) mi impose all'incirca questo dialogo:

— I comunisti, dunque, appoggiano un governo borghese (gli svedesi continuano ad usare questa terminologia arcaica) con un voto determi-

mocratico, ma non capisco come i comunisti possano appoggiare, senza condizioni, un governo a cui non è loro consentito partecipare.

E come se Gerardo Chiaromonte avesse scritto un libro per rispondere a queste domande, solo che egli si rivolge soprattutto ai suoi compagni e alle sue compagne di partito di oggi. La preoccupazione che lo anima — Chiaromonte lo afferma esplicitamente — è che costoro liquidino politicamente l'esperienza della solidarietà nazionale, disponendosi a rifiutare una prova di appello, se dovesse presentarsi l'occasione.

Pur avendo a disposizione 196 pagine (corredate da un'ampia e utilissima cronologia), Chiaromonte non riesce a rispondere alle domande del sindacalista di Motala molto meglio di quanto ci fossi riuscito io, a suo tempo (ma questo è ovviamente un mio personale parere). Tuttavia, vi è una ragione che fa di questo il più importante dei molti libri che sono usciti in vista del Congresso del partito comunista appena concluso.

del quale, per esempio, non ha ereditato il linguaggio (il suo è più vicino alle formule ben calibrate dei comunicati della segreteria e della direzione). Eppure, in questa occasione egli adempie alla funzione amendoliana di porre con chiarezza il tema che il congresso si è rifiutato di discutere esplicitamente: la valutazione storica e politica della linea del partito negli anni immediatamente precedenti. In un congresso pur ricco di sviluppi promettenti, proprio la mancanza di una valutazione adeguata della politica di solidarietà nazionale non ha consentito una discussione chiara delle formule di governo che il Pci dovrebbe proporre al paese. Sia il governo di programma che quello costitutivo, proposto da Pietro Ingrao, quale rapporto sostengono con il partito di maggioranza relativa, e a quali condizioni?

Così, le risposte a questi interrogativi sono mancate e, come avviene in questi casi, vengono delegate al gruppo dirigente che sarà chiamato a decidere operativamente in un fu-

»

boum del Camerun nel 1900 a quella di Carlo Magno nell'800, hanno in comune questo carattere di mistero e di inaccessibilità, ma ognuna ha caratteristiche sue proprie derivanti dalla personalità del principe, dalle dimensioni dei suoi domini e dalla misura del suo potere sui sudditi.

Nel saggio di apertura Sergio Bertelli propone una tipologia delle corti italiane basata su tre modelli: 1) la corte del sovrano; 2) la corte del signore che, pur riconoscendo un'autorità superiore, governa un suo territorio; 3) la corte del principe o del cardinale, che si trova all'interno dei domini di un sovrano o di un signore. Benché in questo caso la trattazione sia sostanzialmente sincronica, Bertelli non trascura i cambiamenti che la vita di corte subì nell'intero periodo: poiché lo stato non coincideva mai con la corte, la loro crescente separazione a partire dal diciottesimo secolo doveva infine portare alla collisione tra la corte e la società civile su cui era fondata.

Dopo essersi occupato nel primo saggio della corte italiana in generale, nel secondo, *Da una corte all'altra*, un vero tour de force, Bertelli prende in esame una per una le principali corti del periodo e traccia la storia di ognuna di esse, una descrizione a cui dà unitarietà la tesi di fondo, articolata all'inizio del capitolo, secondo cui già nel Rinascimento l'Italia tendeva all'unità, sia pure con ritmi diversi, in tre grandi aree: lo stato pontificio, il regno di Napoli e le signorie dell'Italia settentrionale.

La residenza del principe e dei suoi cortigiani è l'argomento del terzo saggio, *Un bellissimo ordine di servire* di Franco Cardini. Partendo da una trattazione dello sviluppo della residenza signorile, ispirato sia al modello del castello sia a quello del palazzo comunale, l'autore definisce il rapporto tra tale residenza e quelle costruite da membri di rango inferiore della classe dominante e descrive il modo in cui il palazzo si espande nelle campagne attraverso la costruzione di ville.

La scena di corte di Elvira Garbero Zorzi è una trattazione ricca e articolata delle cerimonie di corte, dal funerale al teatro alla caccia. Non è però molto chiara la differenza tra gli aspetti della vita di corte esaminati in questo saggio e quelli del successivo *Vita di cortigiano* di Elisa Acanfora e Marcello Fantoni che, benché in parte dedicato al comportamento delle corti nei rapporti tra loro, contiene anche passi sul comportamento a tavola o in villa che sono strettamente collegati all'argomento della Zorzi. In ogni caso *Vita di cortigiano* è allo stesso alto livello degli altri saggi. Il volume si chiude appropriatamente con due saggi brevi, *Amici di Dio, amici delle stelle* di Franco Cardini e *Le congiure* di Sergio Bertelli, il primo sul rapporto della corte con il soprannaturale e il secondo sul rituale che regolava l'eliminazione del principe.

Gli autori di *Le corti italiane del Rinascimento* non hanno alcuna intenzione di sostenere, come Elias, che la vita di corte da essi descritta coincida con la civiltà dell'epoca. Pure, quando si chiude il libro, si ha la sensazione di essere venuti a contatto con un aspetto di primo piano della vita culturale italiana del Rinascimento e dei primi anni dell'età moderna, e l'abilità con cui gli autori mescolano testo, immagini e commento permette al lettore di fruire di un'esperienza immediata della società del tempo. Il lavoro del gruppo di Bertelli, in entrambi i volumi, appare estensibile ben oltre i confini geografici e cronologici dell'assunto.

(trad. dall'inglese di Mario Trucchi)

□

»

Chiesa e rivoluzione a Cuba: una svolta?

di José Ramos Regidor

FIDEL CASTRO, *La mia fede. Cristianesimo e rivoluzione in un'intervista con Frei Betto*, Ed. Paoline, Alba 1986, ed. orig. 1985, trad. dal portoghese di Bruno Pistocchi, pp. 331, Lit. 16.000.

Questo libro è uscito (nell'ottobre scorso) quasi contemporanea-

mente si parlava per dire che il popolo cubano era molto meno "religioso" degli altri popoli latinoamericani. Incalzato dal suo interlocutore, Fidel dice che il popolo cubano non praticava la religione perché oltre il battesimo — amministrato ogni tanto nelle campagne — non aveva ricevuto un'educazione religiosa in quanto la chiesa cattolica si era con-



quello della pace e le questioni attinenti al rapporto tra chiesa e rivoluzione a Cuba.

Ma il libro deve essere letto nel suo contesto storico, politico e culturale, all'interno di un processo storico caratterizzato dall'intreccio tra due fattori o eventi abbondantemente evocati in queste pagine: 1) un fattore socio-politico, quello del risveglio degli oppressi, della presa di coscienza delle maggioranze povere e oppresse che si sono organizzate e cercano di emergere come nuovo soggetto storico, in lotta contro i meccanismi che producono la loro situazione di sfruttamento, di fame, di miseria, e di morte. Una lotta che ha visto i suoi momenti culminanti nella rivoluzione cubana del 1959 e in quella sandinista del 1979. Ma una lotta che ha vissuto e vive anche momenti di sconfitta, di riflusso, di repressione; 2) e inoltre un fattore cristiano-ecclesiale, la presenza dei cristiani all'interno di questo processo, in forme sempre più rilevanti e massicce, come nella rivoluzione nicaraguense. Subito dopo la rivoluzione cubana, ma specialmente dopo il Vaticano II, una parte consistente di vescovi, preti, religiosi e laici si è messa dalla parte della lotta dei poveri sulla base di una ipotesi socialista. Sono nate così e si sono diffuse la chiesa dei poveri, le comunità ecclesiali di base, la teologia della liberazione; anche se questa corrente è contrastata dalle altre ancora presenti nelle stesse chiese.

Nella sinistra latinoamericana, Fidel Castro è uno di coloro che ha capito che il soggetto di una possibile rivoluzione erano precisamente quelle masse popolari povere, oppresse e a volte disperate. In queste pagine egli si riconosce marxista e leninista fin dall'università, ma aggiunge e ripete subito che egli fu mariano prima che marxista e che il suo contributo principale alla rivoluzione è stata la sintesi tra José Martí, l'eroe dell'indipendenza nazionale, e il marxismo. Per questo, egli e il suo movimento volevano che la rivoluzione avesse due fasi: quella ispirata alla tradizione martiniana, nazionale, popolare e democratica, e quella legata alla tradizione marxista-leninista. Nel momento della rivoluzione, il movimento 26 luglio aveva l'85-90% dei consensi popolari, ma fu costretto ad accelerare il passaggio alla seconda fase a causa della reazione degli Usa contro la rivoluzione. Infatti, il carattere socialista della rivoluzione fu proclamato lo stesso giorno del tentativo di sbarco nella Baia dei Porci, il 16 aprile 1961, molto presto, prima della lotta contro gli invasori. E Castro racconta che ci fu una battaglia politica contro il settarismo all'interno delle organizzazioni rivoluzionarie fino al raggiungimento della loro convergenza nella fondazione del Partito comunista cubano avvenuta nel 1965.

Frei Betto (il suo nome di battesimo è Carlos Alberto Libanio Cristo) è un frate domenicano brasiliano che è stato in prigione per più di due anni sotto il regime militare, giornalista e scrittore molto vicino alle comunità ecclesiali di base e attualmente incaricato della Pastorale operaia a Sao Paulo. Molte delle sue

presenta una crisi congiunturale, in cui gli scioperi degli investimenti si accompagnano alle lotte sociali. Successivamente, s'impone una gagliarda politica deflattiva, ispirata dalle autorità monetarie nazionali ed internazionali ed eseguita da un governo a cui il sostegno del partito comunista garantisce l'attenuazione dello scontro sociale se non il consenso delle classi subalterne. Infine, quando la restaurazione è avviata, il Pci può essere restituito alla sua naturale funzione oppositrice (in questo senso la decisione di Berlinguer di uscire dalla maggioranza governativa, nel 1979, con ogni probabilità anticipò il naturale corso degli eventi).

guer e alla faziosità di troppi compagni (su tutto ciò l'autore e meritoriamente e coraggiosamente esplicito), alla cattiveria degli avversari: ministri democristiani che svuotano le riforme approvate in parlamento, brigatisti che individuano i comunisti come principali bersagli, americani che ribadiscono i loro veti. Insomma, gli avversari sono poco solidali, si comportano da avversari.

Più interessante la denuncia del settarismo interno al partito, ma vi è da chiedersi se, ad esempio, i rigurgiti ostili all'unità e all'autonomia sindacale, sempre in agguato tra i quadri di partito, non siano stati rafforzati e legittimati dal contenuto e dai modi verticistici che caratterizzarono gli ultimi anni di vita della federazione unitaria.

Tuttavia, alla fine di ogni disamina, anche la più acutamente critica che possa essere contrapposta a quella svolta da Gerardo Chiaromonte, resta in piedi una motivazione sostanziale della politica di governo del Pci (una motivazione che Chiaromonte appena sfiora): la necessità di legittimazione che fu alla base della politica di sostegno ai governi Andreotti, esattamente come lo era stato per il secondo governo Badoglio (la cosiddetta svolta di Salerno).

Chiaromonte ha ragione a rivendicare le radici togliattiane della politica di solidarietà democratica, ma occorre specificare che questa ascendenza è legata alla vera e propria sete di legittimazione che aveva il partito togliattiano e che non si era certo placata dopo più di trent'anni di esclusione dal governo. Malgrado gli sforzi di trasformazione compiuti, la separazione ideologica del partito dal contesto occidentale, i legami con il modello e la politica estera sovietica erano stati debitamente sfruttati da avversari politici e padroni del vapore (come diceva Ernesto Rossi) per tenere lontano il Pci dalle cittadelle del potere. Naturalmente costoro non si sono presentati attenti e disponibili all'appuntamento delle trasformazioni eurocomuniste, ma hanno trovato conveniente prolungare gli esami di democrazia a cui sottoporre il maggiore partito del movimento operaio. Nel 1945 come nel 1976 essi hanno accettato la collaborazione governativa del partito comunista solo nella misura in cui ciò era necessario, non solo e non tanto per ragioni di aritmetica parlamentare, quanto per restaurare un ordine politico e sociale minacciato.

Nel 1945 l'egemonia delle forze conservatrici era fortemente scossa dalla loro compromissione con il regime fascista che aveva condotto il paese alle sofferenze e alle umiliazioni di una sconfitta di guerra. Inoltre, la ricostruzione politica e morale iniziata con la resistenza si era svilupata al di fuori della classe dirigente tradizionale e rischiava di determinare rapporti di forza meno favorevoli ad essa. Negli anni 1974-1976 (con il referendum sul divorzio, le elezioni amministrative e, successivamente, quelle politiche) lo spostamento nei rapporti di forza economici, verificatosi in un precedente periodo caratterizzato da una forte conflittualità sociale, aveva cominciato a tradursi in risultati elettorali favorevoli al partito comunista.

Tutto ciò avveniva in un quadro internazionale assai più minaccioso per le destre di quanto non si presentasse nell'immediato dopoguerra (allora le forze di occupazione alleate costituivano una forma di garanzia di ultima istanza, mentre in anni più recenti gli americani hanno dovuto fare ricorso a trame segrete dall'esito più incerto per esercitare un ricatto analogo).

Tuttavia, in entrambe queste fasi storiche, il riscatto dei potenti segue un itinerario molto simile. Prima si

menta i modi rituali e i fini indeterminati dei dibattiti promossi dal partito; e Filippo Cavazuti che annota il vizio di pensare per categorie sociali omogenee; nessuno riflette abbastanza sulle cause della difficoltà comunista a costruire programmi realistici e selettivi; tutti, invece, sono consapevoli dei rischi, in termini di perdita di consenso, cui incorre la costruzione di un programma (solo Salvati sembra non rassegnarsi alla secca equivalenza "più programma meno consenso", sostenendo con convinzione la compatibilità fra atteggiamento di governo e ricostruzione di una grande identità ideale che raccolga nuova passione politica e nuovo consenso);

d) più differenziato è il giudizio sulle logiche del mercato capitalistico; sebbene tutti ne diano per scontate la vitalità e la durata e dunque affermino la necessità di una politica di sinistra che non faccia trucchi con questa realtà (il catastrofismo economico è preso a oggetto di polemica da molti degli intervenuti), si va da Franco Morganti che precisamente esalta la "sinergia" che alle società capitalistiche è procurata dalla identificazione del "mezzo (il denaro, il profitto) col fine (l'accumulazione, la ricchezza)" e desidera una sinistra che governi realizzando il mercato perfetto ("dove tutti hanno uguali op-

portunità"), a Fernando Vianello che, pur riconoscendo la straordinaria efficacia motivazionale del mercato, non ritiene siano impossibili altri modi e altre culture che garantiscano la crescita della ricchezza (sarebbe dunque possibile una uscita non pauperistica o marcusiana del capitalismo).

Si potrà anche concludere, da parte di chi non abbia letto il libro e ne conosca soltanto questo scheletrico riassunto, che è troppo poca la parte comune per l'obiettivo di una "reinvenzione" (parola certamente un po' pubblicitaria) della sinistra. A mio parere non si tratta di poco, sia perché questi tratti comuni emergono spontaneamente, e contemporaneamente, da studiosi e da politici-studiosi indipendenti (indipendenti da partiti e indipendenti fra loro), sia perché nello stesso libro si constata che poche fondamentali costruzioni del tipo che abbiamo descritto (non enfatiche, non anti-utopiche, non sprezzanti, in una parola non "miglioriste") siano sufficienti a liberare un ricco ventaglio di proposte concrete. Di una sola cosa ho annotato con preoccupazione l'assenza, in queste pagine: di una analisi dei vizi e delle irresolutezze di quel ceto intellettuale indipendente che gli autori complessivamente rappresentano, anche se certamente per la parte migliore. E davvero unito ed è davvero organizzato il loro ingegno per una riforma del Pci?



Quando si confrontano gli avvenimenti di due periodi storici diversi non è difficile trovare elementi di distinzione. Tuttavia le analogie fanno riflettere e sono, a mio modo di vedere, sufficienti ad annullare gli sforzi, contenuti nell'argomentazione di Chiaromonte, per dimostrare che le partecipazioni subalterne della sinistra a governi di indirizzo borghese non sono peculiarità ma rientrano in una sorta di fisiologia politica occidentale. A questo proposito egli cita la *Grosse Koalition* tedesca e avrebbe potuto citare i governi di unità nazionale britannico e svedese durante la seconda guerra mondiale.

Resta il fatto che quei governi cedettero il posto a governi di sinistra in tutti e tre i casi, mentre in Italia, come è noto, le cose sono andate diversamente. Insomma, il mio bravo sindacalista di Motala continua a restare privo di risposte che non siano riferite a peculiarità a lui astruse e remote che attengono al partito comunista e al paese in cui esso opera.

mente nell'edizione originale in spagnolo a La Habana e nella sua versione portoghese curata dallo stesso Frei Betto e pubblicata dall'Editora Brasileira di Sao Paulo. La versione italiana utilizza il testo portoghese e si prende certe libertà, cui accennerò in seguito. In Brasile si è arrivati alla 10ª edizione mentre a La Habana in tre edizioni, si sono vendute circa un milione di esemplari nei primi tre mesi. Nel mese di marzo il testo spagnolo è stato ripubblicato dalla casa editrice Siglo XXI, Messico.

Un milione di esemplari in un paese con dieci milioni di abitanti: questo fenomeno potrebbe essere dovuto all'intreccio di motivazioni diverse e complementari. Innanzitutto, quest'intervista (durata 23 ore complessive distribuite in quattro giorni del mese di maggio 1985) offre molti dati autobiografici in gran parte inediti che evidentemente stimolano la curiosità del popolo cubano. Inoltre, questa pubblicazione è servita a rompere una specie di tabù che segnava il problema religioso, di

centrata nelle città e si curava delle classi dominanti. Ma egli riconosce che a Cuba come altrove esiste tra il popolo una religiosità diffusa, risultante da un sincretismo tra elementi cristiani e tradizioni indigene e africane: santeria, animismo, spiritismo, ecc.

Di fatto, in questo caso il popolo si è molto interessato a ciò che Fidel dice sulla religione. E non si deve dimenticare che la pubblicazione di questo libro è avvenuta in una fase di riavvicinamento, forse di svolta, nei rapporti tra la chiesa e la rivoluzione. Si parla anche di una possibile visita del papa a Cuba. Fidel Castro afferma che non esiste ancora una richiesta ufficiale. Sottolinea che questo eventuale viaggio è diverso dalle visite ad altri paesi latinoamericani, precisamente perché Cuba è un paese socialista. Si manifesta molto disponibile, interpreta la visita eventuale come un atto di indipendenza del papa nei confronti della politica di Reagan e aggiunge che tra i temi del colloquio ci potrebbero essere

MONDADORI

NOVITÀ

L'ULTIMO DESIDERIO

La tragica esperienza di una nota giornalista della TV americana, raccontata in modo delicato e drammatico, lucido e tenero. Fallite tutte le cure, la madre, malata senza speranza, le chiede di aiutarla a morire. Un lacerante dilemma umano, quello dell'eutanasia, che coinvolge tutti profondamente. Un libro che ha sconvolto l'America.

Betty Rollin
L'ULTIMO DESIDERIO
Fuori Collana

BERGSON RISCOPERTO

Si guarda di nuovo a Bergson. Al filosofo che più ha ispirato la cultura del primo '900, da Proust ai futuristi. *Materia e Memoria* del 1896, punto focale di tutto il suo pensiero, si fa oggi rileggere per l'estrema attualità dei temi: il rapporto mente-corpo, filosofia-scienza, libertà-conoscenza. L'edizione è curata da P. A. Rovatti. La traduzione è di F. Sossi.

Henri Bergson
OPERE 1889 - 1896
Biblioteca 79



ZANZOTTO

Con questo volume si conclude la trilogia poetica di uno dei più originali e significativi autori della letteratura italiana d'oggi. L'hanno preceduto *Fosfeni* e *Il Galateo in Bosco*, con cui Zanzotto ha vinto un Premio Viareggio.

Andrea Zanzotto
IDIOMA
Lo Specchio

INGRAO POETA

Un vero "caso letterario": le poesie di uno dei protagonisti della nostra vita politica. Un linguaggio poetico di estremo rigore. Uno sguardo teso ai confini dell'esistenza.

Pietro Ingrao
IL DUBBIO DEI VINCITORI
Saggi e testi

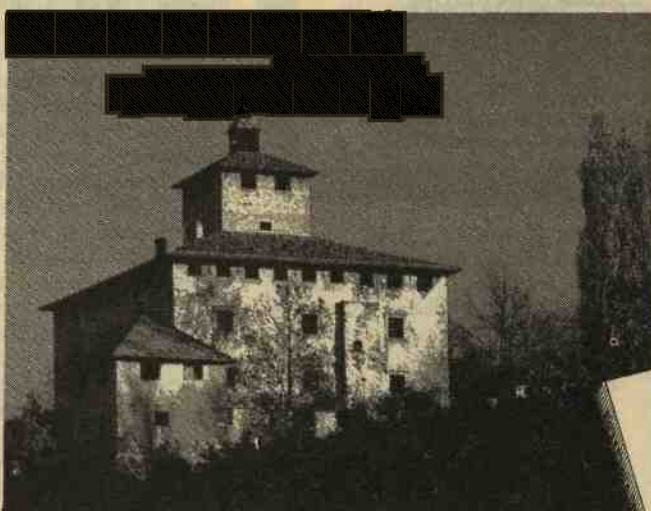


ITINERARI DA RE

L'architettura, la storia, la leggenda, il folklore dei castelli delle Alpi. Le dame, i fantasmi, i re come Ludwig. Da conoscitore esperto, l'autore ci guida in un viaggio turistico e culturale insieme, fornendo preziose indicazioni per organizzar-

lo - strade, visite, spettacoli - e preparandoci l'atmosfera con le fotografie di sogno che punteggiano il volume.

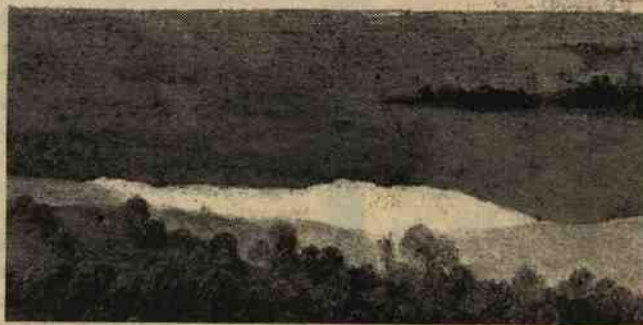
Roberto Bosi
I CASTELLI DELLE ALPI
Storia



AUTOBIOGRAFIA DI DIO

Un romanzo che è una specie di autobiografia di Dio. Un Dio demiurgo, pieno di dubbi e di umane contraddizioni, direttamente coinvolto dai risultati della sua opera: la vita e la storia dell'uomo dalle origini.

Franco Ferrucci
IL MONDO CREATO
Scrittori Italiani e Stranieri



SIGNORI DELL'UNIVERSO

Grande divulgatore di astrofisica, autore di *Dio e la nuova fisica*, Davies svela qui i segreti dell'ultima "rivoluzione scientifica". La scoperta della "superforza", sintesi delle grandi forze della natura, è finalmente una risposta alla necessità di spiegare il cosmo in modo unitario. Di scoprire le

origini della materia, dell'energia, dello spazio-tempo. Quando la controlleremo, saremo davvero signori dell'Universo.

Paul Davies
SUPERFORZA
Saggi

HEMINGWAY, TORI E TORERI

Sullo sfondo di viaggi, aficiones e classiche bevute, il reportage della sfida tra i toreri Ordoñez e Dominguin. Un "romanzo spagnolo" di stile inconfondibile.

Ernest Hemingway
UN'ESTATE PERICOLOSA
Medusa serie 80



TERRORISTA SPECIALE

Come si diventa terroristi, chi sono, perché lo fanno. La testimonianza di un antiterrorista, sotto pseudonimo, come nessuno mai ne aveva parlato.

Gayle Rivers
LO SPECIALISTA
Le Scie





opere sono tradotte in italiano. Ad un certo punto egli fa notare che la maggior parte degli intellettuali progressisti e di sinistra dell'America latina non ha saputo cogliere il ruolo della dimensione religiosa presso la maggioranza del popolo povero e oppresso, e questo è stato un ostacolo nel rapporto con il popolo.

Fidel ricorda come la chiesa cattolica, nel passato, è stata, con alcune eccezioni, dalla parte dei colonizzatori, degli schiavisti, degli sfruttatori, dei capitalisti, delle classi dominanti. Questo fatto storico ha generato negli intellettuali progressisti latinoamericani un atteggiamento di diffidenza, di ostilità, anti-religioso e anti-clericale. L'emergere di quella parte consistente della chiesa che si riconosce nella teologia della liberazione è interpretato da Fidel come un evento storico di importanza eccezionale, che può contribuire a cambiare questa situazione. Forse è stata la sua formazione martiana che ha portato Fidel a riconoscere questa nuova realtà fin dal 1971, quando a Santiago del Cile parlò della possibile alleanza strategica tra cristiani e marxisti. Egli riprese gli stessi temi a Giamaica nel 1977 e a Managua nel 1980, nel primo anniversario della rivoluzione. Ma a Cuba parlò di questi problemi soltanto a Ciego de Avila il 26 luglio 1980 riferendosi al suo incontro con i cristiani rivoluzionari a Managua.

La rivoluzione cubana avvenne prima del Vaticano II. La chiesa cubana era molto legata alla borghesia delle città, molto tradizionale, alla Pio XII, con un clero in gran parte spagnolo, e in buona parte franchista. D'altronde non si era ancora avuto il dialogo e l'incontro tra cristiani e marxisti. Lo scontro fu duro e ha lasciato ancora dei segni. Inizia un primo disgelo l'opera paziente di monsignor Zacchi, nunzio apostolico dal 1962 al 1967. Si arriva così ad una certa forma di coesistenza passiva, senza la possibilità di una collaborazione attiva nella costruzione della società. L'esperienza della chiesa dei poveri e della teologia della liberazione, e specialmente la presenza massiccia di cristiani nella rivoluzione nicaraguense, hanno promosso e appoggiato una fase di riavvicinamento reciproco.

L'interlocutore brasiliano chiede ad un certo punto a Fidel se il Pcc diventerà un partito laico, non confessionale, in quanto non richiederà più la professione di ateismo e quindi non escluderà più i cristiani come membri a pieno titolo. Fidel riconosce che questa e altre forme di discriminazioni ci sono ancora. Sono limiti e imperfezioni della stessa rivoluzione. Sarà necessario superarli, ma non sarà facile a breve termine: perché ci dovrà essere un dibattito nel partito che chiarisca i termini della questione a tutti i militanti.

Molti altri temi sono sviluppati o accennati in questo libro: valori comuni a cristiani e marxisti, distinzione e separazione per cui Fidel non vuole intervenire nei problemi interni alla chiesa cattolica quando Frei Betto gli chiede il suo parere sulle sanzioni ai teologi della liberazione; la chiesa e il controllo delle nascite, su cui si dichiara apertamente contrario alle posizioni ecclesiali attuali; la figura di Gesù, la religione come oppio del popolo, l'amore come esigenza rivoluzionaria, l'odio di classe, il debito estero a Cuba e nell'America latina, la figura del Che Guevara e di Camilo Cienfuegos, ecc. Si parla anche lungamente della formazione di Fidel, nella sua infanzia e nell'adolescenza, nei collegi dei Fratelli di La Salle e soprattutto dei gesuiti.

È facile sottolineare l'ambiguità del titolo della versione italiana. Ma c'è di più. Si tratta di una versione libera, riassunta, che salta moltissimi

paragrafi integralmente e altri li accorcia. È anche una versione guidata, che interpreta e attenua certe espressioni. È possibile che tutto ciò renda più accettabile la figura di Fidel al pubblico cattolico italiano. Ma non mi sembra che questo possa arrivare fino a giustificare l'aggiunta di affermazioni brevi ma sostanziali: nelle ultime righe sembra che Frei Betto affermi o si domandi se Fidel sia un "cristiano utopico", mentre nelle edizioni spagnola e portoghese non si trovano queste due parole, nemmeno come interrogativo. Ho saputo che Frei Betto ha protestato per i cambiamenti apportati dall'editore, soprattutto per questo finale. Equivoco anche il titolo *Il "cristia-*

Un turco di successo

di Peter Kammerer

GUNTER WALRAFF, *Faccia da turco. Un "infiltrato speciale" nell'inferno degli immigrati*, Pirelli, Napoli 1986, ed. orig. 1985, trad. dal tedesco di Paola Moro, pp. 265, Lit. 16.000.

Quando Günter Wallraff proponeva ai mass-media una inchiesta sui turchi illegali in Germania si sentiva rispondere che su questo tema ormai si sapeva tutto. Una informazio-

va indossato molti panni, presentandosi o lavorando come dirigente ministeriale, ufficiale della Bundeswehr, corriere di una grande ditta, usciere, redattore del giornale "Bild". Per quest'inchiesta si è travestito da turco (baffi, parrucca nera, ma soprattutto "lenti a contatto che davano agli occhi quello sguardo scuro e penetrante che i tedeschi ritengono una caratteristica dei turchi"). Nessuno, né fra i tedeschi, né fra i lavoratori stranieri ha nutrito

voro considerato "straordinario" perché particolarmente nocivo e fisicamente massacrante, richiesto dallo sviluppo dei servizi e delle industrie più moderne. L'esempio più innocente descritto da Wallraff riguarda il suo lavoro in un *fast-food*, nel famoso MacDonald, quello più terribile riguarda i lavori di pulizia in alcuni settori di una centrale nucleare. L'impiego straordinario e a tempo limitato di manodopera di "bassa qualità" riesce a risolvere problemi organici dello sviluppo tecnologico capitalistico non risolvibili con l'impiego ordinario e fisso di forza lavoro, che gode di notevoli diritti sindacali e di un certo potere contrattuale. Fa parte di questa logica il fatto che il turco Wallraff tra i tanti impieghi abbia trovato anche quello, abbastanza remunerato, di cavia umana per vari istituti di ricerca su nuovi prodotti farmaceutici. Fa parte dell'assetto morale della nostra società che né le industrie farmaceutiche che pagano questi istituti, né le imprese che si rivolgono alle agenzie che affittano lavoro, siano tenute a sapere quanto accade in base alle loro richieste. E del resto circola nella società un potente antidoto alla conoscenza dei fenomeni: il razzismo. A questa onnipresenza multiforme, Wallraff, il falso turco, non riesce mai a sottrarsi.

Qualche volta Wallraff ci fa ridere per non farci disperare. Il falso turco Ali vuole farsi battezzare. Il prete di una parrocchia di ceto medio, terrorizzato dall'idea di un turco che strumentalizzerebbe il battesimo per migliorare il proprio status sociale, inventa le barriere burocratiche e gli esami teologici più incredibili per fare desistere Ali dal suo proposito. Dopo le esperienze più varie con diversi altri parroci, Wallraff-Ali incontra infine il prete di un piccolo paese, disposto ad accettarlo nella sua parrocchia. Si tratta di un prete profugo da un paese dell'est, che fra i massimi sistemi ha perso la bussola, ma non l'amore per il prossimo.

Vista dal basso, con gli occhi del diverso, la società tedesca con questo libro scopre se stessa. Una scoperta non indolore, come dimostrano le numerose manifestazioni, prese di posizione e anche processi che si susseguono da quando è uscito il libro.

Lo strumento della pace

di Dora Marucco

GIANNI OLIVA, *Esercito, paese e movimento operaio. L'antimilitarismo dal 1861 all'età giolittiana*, Angeli, Milano 1986, pp. 251, Lit. 20.000.

Nel dibattito sull'antimilitarismo dall'unità alla prima guerra mondiale quale ruolo ha giocato il tema della pace? Questa domanda — che non soltanto tende a rovesciare i termini della discussione svoltasi in seno alle forze socialiste, ma che mira anche a saggiare la presenza o meno di valori "alternativi" nella coscienza collettiva di massa — sorge spontanea a lettura ultimata del volume di Oliva.

Anticipando una possibile conclusione, in entrambi i campi indagati dall'autore — ossia le correnti del socialismo italiano e la coscienza collettiva popolare — si manifesta una sostanziale subalternità alla logica del militarismo, imposta dalle forze dominanti. Lungi dal costituire una reale alternativa, in essa finiscono per trovare collocazione anche le manifestazioni di protesta espresse dalla base del paese e le prese di posizione antimilitarista dei socialisti. Le une e le altre, infatti, non intaccano il nocciolo del problema; semmai sortiscono l'effetto di articolare la questione, di creare spazi per cui il militarismo di un certo tipo possa essere accettato anche da una coscienza avvertita del ruolo che esso riveste per la solidità dello stato borghese e possa essere sentito dalle classi subalterne come mezzo per inserirsi nello stato post-unitario.

Valgano in proposito due riferimenti tra i molti possibili. La "nazione armata" — mito democratico di origine risorgimentale, ma al contempo "otre vuota" come sosteneva Walter Mocchi nel 1897 — è il Leit-motiv di tutta la propaganda socialista contro l'esercito permanente, ma al contempo l'obiettivo ultimo per la

cui realizzazione è consentito fare ricorso al riformismo spicciolo della pratica gradualistica in campo militare. D'altro canto il servizio di leva — che allontana dalla famiglia, che per tutta la durata della ferma sottrae braccia al lavoro agricolo, che interrompe la consuetudine con la comunità locale — assume anche il ruolo di un'iniziazione alla età adulta; perciò "ha contribuito a trasformare l'istintivo rifiuto in un'accettazione rassegnata" (p. 90).

I due piani secondo cui si articola la ricerca di Oliva — rapporto esercito-paese, rapporto esercito-movimento operaio — sono segnati dall'articolazione del volume in due grossi capitoli. Originale senz'altro il primo, anche per il largo ricorso a fonti, quali i canti popolari regionali, particolarmente adatte a esprimere i caratteri della coscienza collettiva. Non meno importanti i dati della protesta (renitenza, diserzione, mutilazione, simulazione) analizzati lungo l'arco temporale e in rapporto alle aree geografiche. Estremamente minuzioso e acuto l'esame della propaganda patriottica e militarista veicolata dai libri di lettura della scuola elementare e dalla letteratura popolare.

La seconda parte dell'opera, che ha il pregio di costituire una ricostruzione sistematica dell'atteggiamento delle forze socialiste, mette in luce evoluzioni nel comportamento socialista, in larga parte influenzate dalla ricerca dell'incontro con l'ala progressista della borghesia. Mentre le differenti posizioni di riformisti, anarchici e sindacalisti rivoluzionari emergono nitidamente, pare rimanere piuttosto in ombra l'atteggiamento delle organizzazioni operaie.

Tornando alla domanda iniziale occorre poter ampliare il campo dell'indagine e, sul modello di quanto fatto in questo volume, analizzare l'atteggiamento delle forze religiose.

no "Fidel", messo all'inizio del capitolo in cui si parla della sua formazione giovanile.

A me sembra che il valore di questo libro vada cercato nel suo triplice significato: 1) storico, perché queste cose vengono dette per la prima volta dal segretario di un partito marxista-leninista al potere, dal capo di uno stato socialista; 2) politico, perché queste affermazioni pongono grossi problemi agli intellettuali progressisti e di sinistra dell'America latina, li pongono allo stesso partito comunista cubano e agli altri partiti e paesi socialisti; possono incidere anche sul processo di miglioramento dei rapporti tra la chiesa e la rivoluzione a Cuba, e sulla posizione e il ruolo di Cuba accanto agli altri paesi latino-americani; e potranno avere anche un influsso nell'impostazione del possibile viaggio del papa a Cuba; 3) culturale, perché si riconosce con chiarezza il possibile ruolo positivo dei valori etici nella rivoluzione, e anche dei valori religiosi.

ne sulla povertà, la discriminazione ed il supersfruttamento dei lavoratori immigrati sarebbe inevitabilmente finita nella denuncia scontata e nel disinteresse generale. Wallraff ha scritto lo stesso il suo libro-inchiesta che è diventato il più grande successo nella storia del libro in Germania. In soli quattro mesi sono stati venduti 2 milioni di copie e si calcola che un tedesco su dieci abbia letto il libro. E questo benché l'autore non sia arrivato affatto a risultati diversi da quelli largamente conosciuti secondo i quali gli immigrati turchi sono appunto poveri e discriminati. Soltanto che lo scrittore Wallraff è riuscito a restituire alla conoscenza astratta e rachitica dei fenomeni una dimensione umana e di vita, un significato vero.

Il travestimento è uno degli strumenti essenziali di tutte le inchieste svolte da Wallraff, non solo permette la raccolta di informazioni altrimenti ottenibili con difficoltà, ma determina anche la forma concreta della loro verità. Wallraff finora ave-

sospetti sul travestimento o sul linguaggio turco-tedesco parlato da Wallraff e questo riflette lo stato di disintegrazione sociale e di isolamento nel quale vive la maggior parte dei giovani turchi immigrati. Un annuncio ("straniero, robusto, cerca un lavoro qualsiasi a qualunque condizione") ha aperto le porte al mercato delle braccia, delle anime, della vita umana. Gran parte di questo mercato viene gestito da "agenzie che affittano forza lavoro" a tempo determinato a imprese che hanno un fabbisogno straordinario di manodopera. In teoria questa *Leiharbeit* è sottoposta a norme severe ed a un controllo che dovrebbe impedire ogni abuso a danno dei lavoratori. In molti casi invece si tratta di un "caporalato modernissimo" al quale ricorrono regolarmente anche le imprese più prestigiose dell'industria e dei servizi (dalla Thyssen alla Luft-hansa), quasi sempre, del resto, con il consenso dei rispettivi consigli di fabbrica.

E impressionante la quantità di la-

EL HOMBRE
NUEVO analisi sul
CentroAmerica

C.E.D.I.C.A.
Centro Edizioni Documentazione Informazione Centro America

Pubblicazione bimestrale

Prezzo di vendita L.3.000
a copia
L.15.000 abbonamento
a 6 numeri
L.2.500 a copia per invii
superiori a 10 copie

Modalità di pagamento:
c.c.p. 1033510 intestato a
CEDICA c/o UNCI
V. P. Micca 20 - Torino

Il primo Heidegger

di Massimo Bonola

MARTIN HEIDEGGER, *Logica. Il problema della verità*, Mursia, Milano 1986, ed. orig. 1976, trad. dal tedesco di U.M. Ugazio, pp. 283, Lit. 25.000.

Nell'autunno del 1923 il giovane Martin Heidegger, già abilitatosi a Friburgo sotto la guida di Rickert nel '16 e da anni collaboratore di Husserl, viene chiamato per iniziativa di Natorp a ricoprire un incarico di professore straordinario di filosofia presso l'università di Marburgo. In questa sede, già nota per la prestigiosa scuola neokantiana, Heidegger terrà dieci corsi universitari rimanendovi fino all'inizio del 1928, quando ritornerà a Friburgo come successore di Husserl, suo maestro e ispiratore del movimento fenomenologico. Soltanto nel 1975 tuttavia, sulla base di un progetto editoriale curato da Heidegger stesso nei suoi ultimi anni di vita, ha avuto inizio presso l'editore Klostermann la progressiva pubblicazione di queste lezioni, inserite nel quadro della seconda sezione della *Gesamtausgabe* heideggeriana che raccoglie i circa quaranta volumi dei testi inediti relativi ai corsi universitari (1923-1944). L'interesse degli studiosi per questa cospicua mole di materiali inediti è stato immediato; ne è testimonianza e riscontro l'edizione in italiano del volume *Logica. Il problema della verità* (1925-26) tradotto per Mursia da U.M. Ugazio in perfetta aderenza ai criteri dell'edizione tedesca, con passione critica e sensibilità interpretativa.

A dieci anni circa dall'inizio di questa nuova fase della recezione heideggeriana, propiziata dagli inediti delle lezioni di Marburgo, non vi è dubbio infatti che essi abbiano aperto una prospettiva nuova e illuminante nella comprensione del complesso itinerario intellettuale destinato a culminare nel 1927 con *Essere e tempo*. Il valore di queste lezioni si profila quindi determinante a più livelli: mentre da un lato consentono di delineare un rapporto di rimando reciproco con la contemporanea elaborazione di *Essere e tempo*, di cui costituiscono una vera e propria preistoria, esse evidenziano dall'altro la tensione di un assiduo confronto critico con la fenomenologia husserliana. Al suo interno matura in modo progressivo ma radicale il distacco da Husserl, delineatosi con precisione fin dai primi anni Venti nel contesto di una ricerca che Heidegger continua a intendere fenomenologica ma il cui linguaggio già lascia trasparire una sostanza ontologica sempre più lontana dall'impostazione husserliana.

Al di là del confronto con la fenomenologia, che rimane una costante di fondo di tutta questa fase del pensiero heideggeriano, il progetto che ne anima la dinamica è costituito per Heidegger dal tentativo di mettere in discussione i presupposti dell'ontologia metafisica, prefigurando già quella necessità di riproposizione del problema dell'essere successivamente posto a fondamento di *Essere e tempo*. In questo senso il volume *Logica. Il problema della verità* assume una posizione di rilievo all'interno dell'intero ciclo di lezioni di questi anni. Heidegger infatti vi analizza il rapporto tra la verità e il tempo articolandolo in tre distinti momenti dedicati a Husserl, Aristotele e Kant, con un duplice esito: a) evidenziare la riduttività dell'interpretazione metafisica dell'essere come presenza e di una concezione del tempo orientata soltanto sulla dimensione del presente; b) individuare nel modo di essere specifico dell'esistenza umana il fondamento sul

quale reimpostare il problema dell'essere e del tempo.

Nella fase introduttiva del corso il problema della verità viene dibattuto in relazione a Husserl, nel contesto tematico di quelle *Ricerche logiche* (1900-1901) in cui il giovane Heidegger aveva visto una nuova dimensione della logica filosofica. Analizzando la posizione husserliana Heidegger ne sottolinea criticamente l'oscillare tra una concezione incentrata sulla verità dell'asserzio-

te del corso ad Aristotele, la cui concezione della verità originaria sembra fornire una più convincente ipotesi interpretativa del rapporto tra verità ed esistenza. L'indicazione fondamentale di Aristotele è il rapporto di stretta connessione tra verità ed essere, la collocazione della verità in un più ampio orizzonte ontologico che rappresenta la condizione di possibilità per tracciare una topologia dei luoghi del vero. Verità è in primo luogo l'essere-disvelato dell'ente, poi il modo di essere-disvelante dell'esistere umano, e infine l'essere-vera dell'asserzione relativa all'ente. Questa concezione aristotelica introduce tuttavia nell'ambito della verità il problema del tempo.

cezione del tempo, nella convinzione che soltanto una diversa comprensione di quest'ultimo possa fornire un accesso adeguato alla dimensione ontologica della verità. Da questo momento, modificando sensibilmente il piano delle lezioni previsto da principio, Heidegger interrompe la trattazione di Aristotele e, almeno apparentemente, del problema della verità, dedicando la seconda parte del corso allo studio del concetto di tempo in Kant. In questo ambito, che costituisce già il nucleo della successiva opera *Kant e il problema della metafisica* (1929), emergono spunti di rilievo per un possibile superamento della stessa concezione aristotelica del tempo.

fondo altro che Essere-tempo e proprio questo significato esistenziale del tempo può fornire gli elementi per la reimpostazione del senso "temporale" dell'essere e della verità. Il tempo stesso, a sua volta, non può essere pensato sul modello ontologico degli enti: "il tempo temporalizza". E il temporalizzare dischiude la temporalità nel tempo" (p. 271), costituendosi come condizione di possibilità perché ci sia qualcosa come l'essere e quindi la verità in quanto apertura storico-temporale di un mondo ermeneuticamente connesso all'Esserci.

Nell'epilogo di queste lezioni, mentre il problema della verità sfuma nella concezione del tempo al cui interno va ricondotta ogni tematizzazione del vero, l'insistenza di Heidegger sull'elaborazione di una "cronologia fenomenologica" sembra consumare in modo definitivo le ultime tappe del distacco da Husserl a proposito di un tema, il tempo appunto, che doveva costituire paradossalmente il loro ultimo terreno di incontro. Nella primavera del 1926 infatti Heidegger riceveva dal maestro l'incarico di seguire la pubblicazione delle sue ricerche *Per la fenomenologia della coscienza interna del tempo*, edite poi effettivamente a cura dello stesso Heidegger nel 1928, con l'esito di rendere ancor più evidente la distanza tra le due concezioni e l'incapacità della fenomenologia husserliana di fare del tempo il possibile tramite tra la soggettività trascendentale e l'esistenza storica. □

I divertimenti delle masse

di Cesare Pianciola

JEAN BAUDRILLARD, *La sinistra divina*, Feltrinelli, Milano 1986, ed. orig. 1985, trad. dal francese di Alessandro Serra, pp. 102, Lit. 13.000.

Baudrillard raccoglie le sue riflessioni politico-filosofiche sulla sinistra francese. Un primo gruppo di pagine, del '77-'78, ha come sfondo il calvario della Union de la gauche, le rotture, il settarismo del PCF, la difficoltà a concordare un programma di governo. Se la prende con i comunisti che vivono di rendita sulla tradizione e sfruttano elettoralisticamente il ghetto in cui si autoescludono. Ma se la prende soprattutto con l'opposizione interna ed esterna che accusa Marchais e la dirigenza di neo-stalinismo, invocando la libertà di critica e di dissenso. Baudrillard strapazza il militante che crede ancora in questi valori: "sappiamo bene come la libertà ai paroli e di pensiero sia la forma moderna e diffusa a livello planetario della sorveglianza e del silenzio" (p. 41). Baudrillard non si accontenta delle mezze misure e vuole che "il partito affronti la sua crisi radicale e la sua morte". L'idea stessa di un programma delle sinistre è comunque da respingere. Per Baudrillard il programma incatena le masse, "si arma contro l'avvenire", è l'inganno delle "burocratie sociali moderniste" (p. 21). Per fortuna, come già Baudrillard aveva scritto in All'ombra delle maggioranze silenziose ovvero la morte del sociale (Cappelli, 1978), le masse se la ridono. "Le masse non sono tanto stupide da farsi rifilare la rappresentazione, il potere, la responsabilità — tutti valori ormai imputriditi, logorati da una lunga storia e di cui continuerebbero a fare le spese se ne fossero investite. Sono anche troppo felici di scaricare tutto sui loro "rappresentanti". "Astute come le donne" (sic!, p. 32, con relativa citazione di Nietzsche: "più la donna è donna, più si difende contro ogni specie di diritto"). Baudrillard perciò scommette che la sinistra non andrà al potere.

Il diario si interrompe e riprende nel settembre 1981. Nel frattempo la sinistra è andata al potere. Ma si tratta di un "gigantesco effetto speciale". Le masse silenziose e ironiche vogliono solo panem et circenses. Mitterand e Mar-

chais saranno il loro divertimento: "questa fiducia spettacolare è una forma di sfida: la gente si paga la sinistra, se la concede e insieme si prende gioco di lei... lo spettacolo più gratificante per il popolo è probabilmente sempre stato il fallimento di una classe politica... Almeno, dobbiamo sperarlo" (p. 46). La sinistra divina che dà il titolo al volume crede in un mondo idealistico di valori che dovrebbe incarnarsi nella storia: la responsabilità collettiva, il controllo sociale, la trasparenza delle strutture (p. 53). La realtà è invece tutt'altra: "la perdita del senso, la fine della storia, l'agonia del politico" (p. 55).

L'ultima parte del libro raccoglie pagine del settembre 1984. L'anno prima c'è stato un brusco abbandono dell'iniziale politica sociale di Mitterand; nel giugno '84, alle elezioni europee, la sinistra scende al di sotto del 40%; due milioni di persone manifestano in difesa della scuola privata; la destra di Le Pen prende quota; il PCF si ritira dalla coalizione governativa. Baudrillard fa ora la scommessa che la sinistra sia destinata a restare al potere oltre le legislative dell'86, sempre per via del gioco ironico e della curiosità spettacolare delle masse. Nella società dei media e dello spettacolo permanente non c'è più realtà e i contenuti della politica non contano nulla. "Il popolo vuole essere sfidato politicamente, altrimenti rimanda al potere, come accade nelle nostre democrazie avanzate, solo la sfida della sua indifferenza" (p. 99). In odio alle fiacche democrazie "si può — dico solo: si può — preferire una violenza più chiara dei rapporti sociali" (p. 95). È un tema questo che ritorna in più punti. Insomma, se il socialismo ha avuto qualche merito è "come mito, come forza di rottura", e la sua colpa attuale maggiore è di porre fine "al mito violento del sociale e a ogni tensione storica" (p. 60). Decisamente nella filosofia politica francese l'ombra di Sorel è sempre presente. La differenza storica è che la critica (di sinistra?) della democrazia e del socialismo, divenuta compiutamente nichilistica, non fa più riferimento a nessuna forza sociale determinata e ripone le sue speranze soltanto nella sorda ostilità delle maggioranze silenziose alle seduzioni della "sinistra divina".

ne e la sua successiva riconduzione alla verità della conoscenza. Questa concezione, interpretando la verità come relazione di identità tra essere ideale ed essere reale, fondata sull'evidenza dell'intuizione soggettiva, non raggiunge per Heidegger il fenomeno originario della verità e richiede una sostanziale radicalizzazione. L'evidenza di una identità logica posta al di fuori del tempo non spiega "...perché l'essere del vero è il valore atemporale [?]" (p. 84) e tende a risolversi in aporie concernenti tanto l'essere della verità quanto il suo rapporto con il tempo.

A seguito di questa analisi critica della nozione di verità in Husserl, Heidegger dedica tutta la prima par-

Perché la verità possa essere primariamente intesa come un carattere dell'essere occorre infatti una comprensione dell'essere sul modello della presenza dell'ente, conseguita privilegiando unilateralmente il carattere del presente quale assoluta dimensione del tempo. In questo modo l'essere viene tacitamente interpretato a partire dal tempo che tuttavia, essendo inteso come il tempo-adeso degli enti naturali, è assolutamente inadeguato a cogliere la struttura temporale dell'esistenza umana.

La valutazione inizialmente positiva della fenomenologia della verità in Aristotele trapassa così in una considerazione critica della sua con-

Interpretando la prospettiva kantiana come una metafisica del soggetto finito, Heidegger vede in Kant il tentativo di fare della temporalità la struttura unitaria dei modi di essere dell'uomo, senza riuscire tuttavia a oltrepassare la tradizionale concezione metafisica del tempo e del rapporto tempo-uomo per delinearla invece come essere-nel-tempo. Ma il tempo non è qualcosa in cui l'esistenza dell'uomo "cade" o si svolge quanto piuttosto il modo di essere proprio dell'esistere, il fenomeno originario che ne costituisce l'essenza.

Per Heidegger prima ancora di essere-nel-tempo l'Esserci è esso stesso il tempo; Esser-ci non significa in

Il mentale, luogo della persona

di Claudio Pogliano

SERGIO MORAVIA, *L'enigma della mente. Il "Mind-Body Problem" nel pensiero contemporaneo*, Bari, Laterza 1986, pp. XXXVI-327, Lit. 35.000.

Chi si avvicinasse al nuovo libro di Moravia sperando di trovarvi tutte le istruzioni per l'uso, non sarebbe sulla giusta strada. A prima vista l'impresa, per quanto cospicua, appare piana nel presentare la "radiografia critica" di una serie di concezioni e di teorie quasi sconosciute in Italia, e anche in area anglosassone mai esplorate unitariamente. Benché la questione dei rapporti tra mente e corpo accompagni, declinata in vario modo, tutto il fluire del pensiero occidentale, il cosiddetto *Mind-Body Problem* (MBP) configura nondimeno una vicenda circoscritta, che si può far iniziare da un articolo (1934) del neopositivista Herbert Feigl, come tutti i suoi sodali abbagliati dal mito di una certa unificazione del sapere. Mezzo secolo di "dibattito" filosofico, sembrerebbe dunque, di cui Moravia compili la puntigliosa cronaca. Ma c'è ben altro.

Tesi centrale del libro — annuncia la prefazione — è che il MBP esiga "un'indagine interpretativa di tipo diverso", dove si dica di cosa veramente si sia parlato negli ultimi decenni. L'invito è a non prenderlo per buono, pur prendendolo sul serio. Un primo avvertimento, quindi: ciò di cui si ripercorre la trama è "una grande, sfuggente metafora", e la quantità di domande ivi racchiuse eccede di gran lunga l'ambito tema-





tico strettamente inteso. Il quale, di per sé, svela natura goffa e poco attendibile, buona ai tempi di Cartesio e della metafisica classica, ma oggi decisamente datata. E goffi sono, per disarmante materialismo, tutti coloro con cui polemizzano i primi capitoli del libro, da Feigl stesso agli esponenti della scuola australiana (con la loro caparbia teoria dell'identità), sino — in ordine decrescente di goffaggine — ai sostenitori della *disappearance theory*, che con un soffio amano far svanire lo scomodo *Mind*, e ai "riformatori" più o meno cibernetici, funzionalisti e non, del MBP.

Del loro argomentare Moravia offre, passaggio per passaggio, una serrata discussione; non gliene perdona una, anzi, con procedura da contraddittorio ne espone le tesi e qualche attimo dopo le smonta come se fossero giocattoli invariabilmente primitivi. L'idolo polemico è un mostro a tre teste (riduzionista, fisicalista, materialista), che vorrebbe stabilire la perfetta e definitiva equazione di fisico e mentale, ricondurre tutto l'uomo a un'infrastruttura neurofisiologica, cancellarne la dimensione "congiuntiva" e soggettiva. Si badi: non solo un'ambizione del conoscere vi si dispiegherebbe, ma anche un programma etico-politico. Fisicalizzare significherebbe infatti aumentare controlli e vincoli, normalizzare e uniformare affidando alle neuroscienze un ruolo di sorveglianza pubblica.

Viene da chiedersi perché un'attitudine apparentemente screditata e inetta a dar conto dello specifico "umano" sia stata e sia così dura a morire; bisognerebbe forse elencare le ragioni del persistere e ricomparire di ontologie naturalistiche, di quella fallace "concretezza malposta" tanto elegantemente smascherata da Whitehead. C'entrano senz'altro filosofie "spontanee" o professionali di scienziati e tecnici, nonché un senso comune gratificato dal poter fidare sulla solida esistenza degli oggetti. L'appello riduzionistico ha a che fare, evidentemente, con una nostalgia della semplicità, ma non si dovrebbe poi trascurare un'ulteriore ipotesi, che cioè chi lo ha contrastato non l'abbia saputo fare con sufficiente persuasività.

Un cervello non assomiglia abbastanza a un essere umano: questo è poco, ma certo. Per materialismi ingenui, privi ormai di qualsiasi contenuto emancipativo o innovatore, non c'è clemenza: Moravia li congela decretando come oggi il compito non stia più nel riaffermare i diritti della materia (semmai, nel valorizzare le peculiarità della cultura), e come a non essere materialisti non si debba necessariamente cadere in forme di estenuato spiritualismo. Entrambi quei poli — materialismo e spiritualismo — apparirebbero ad un medesimo orizzonte metafisico, "che blocca la nostra istanza di interpretare il mondo secondo semantiche e rilevanzze plurali". Cartesio lo si liquida nel duplice senso di marcia, meccanicista e mentalista, sicché, al di là della classica opposizione, si sostiene che *tertium datur*. Ed è a questo punto che la radicalità e l'audacia dell'operazione compiuta diventano, insieme, affascinanti e quantomai problematiche.

Abbandonate le secche concettuali, le vere e proprie trappole logiche del MBP, il "mentale" viene ad essere rivisitato, in piena autonomia, come luogo non ineffabile della persona e del soggetto: che sono nomi — è appena il caso di dirlo — impegnativi e carichi di una loro storia, non sempre limpida. Moravia non è di quelli che confondono teorico e reale; è troppo attento alla valenza linguistica (le parole vengono prima delle cose, ovvero la realtà come discorso) e costruttivista (nulla di "da-



to" e tutto come "prodotto") per non accorgersi dei rischi di fraintendimento cui la sua svolta apre. Sa



performances: scelte, decisioni e atti. Ermeneutica, pragmatismo, fenomenologia: certo, nel tendere di Mo-

una cosiffatta soggettività non si può discorrere in generale, salvo mostrare come essa rappresenti almeno un "essere-nel-mondo". Quale ordine di sapere la potrà cogliere ed esprimere, resta impregiudicato: un'antropologia e una psicologia sociale enumeratrici di "regole" anziché di "leggi", oppure un'inedita fenomenologia resa scaltra da tutto quanto è accaduto dopo Husserl?

E forte il sospetto che Moravia alluda a una rigorizzazione, a una traslazione scientifica, per così dire, di ciò che arte e letteratura da sempre, istituzionalmente, fanno. E, sia domandato per inciso, badando all'*homo persona*, che cosa accadrà dell'*homo natura*: lo si regalerà definitiva-

La filosofia della fine

di Marco Revelli

MARIO PERNIOLA, *Presa diretta. Estetica e politica*, Cluva, Venezia 1986, pp. 170, Lit. 18.000.

La raccolta di saggi che Mario Perniola qui ripropone può essere considerata come un perfetto esempio di quel genere filosofico oggi assai in voga che potremmo definire, con termine provvisorio, "filosofia della fine": fine dell'ideologia e dell'utopia, fine della politica così come venne a definirsi nel modello di civiltà inaugurato dall'Illuminismo e fine della dialettica sia hegeliana che marxiana; fine della "socialità del sapere filosofico" e della "razionalità dell'organizzazione", della legittimazione mediante il consenso e della statualità come razionalizzazione dell'agire collettivo; fine dell'"opinione pubblica", naturalmente, e persino fine dell'estetica come disciplina filosofica. E come dopo ogni fine che si rispetti, un'esplosione di "post": gli stili qui sono "post-ideologici" (pp. 43-61) o, altrove, "post-politici" (pp. 111-118); quanto è avvenuto dopo il Sessantotto è inevitabilmente "post-letterario, post-filosofico, post-istorico" (pp. 137-150); la società naturalmente è "post-industriale", lo spazio culturale "post-scientifico", la civiltà "post-moderna". Certo, a percorrere l'analisi di Perniola — analisi spietata, attenta, penetrante per quanto riguarda la fenomenologia del mondo contemporaneo — c'è da farsi rizzare i capelli in testa: frantumata "l'intera civiltà politico-culturale aperta dall'Illuminismo, fondata appunto sul binomio scienza-ideologia", venuta meno la funzione legittimante del sapere nei confronti del potere, e l'esigenza da parte del potere di fondamenti filosofici, "la gestione dei saperi locali e dei poteri locali è assunta da managers culturali e da boss politici, che riducono la cultura a una dimensione meramente decorativa e la politica in una prospettiva meramente mafiosa". Per altro verso, "l'eclissi [sic] dell'importanza ideologica della violenza, del settarismo e dell'estremismo politico" lascerebbe emergere, come stili prevalenti, il modello "occasionalistico" romantico (la dissoluzione nichilistica del reale in nome dell'infinita polimorficità dell'io), lo "stile di Talleyrand" (cioè la dissoluzione dell'"impe-

gno", della "progettualità" in nome della piena adesione della volontà all'accadere, della coincidenza di "effettività e indeterminazione"), e il modello, infine, "dottrinario" (à la Guizot, per intenderci). Sul piano esistenziale, poi, il trionfo del "super-estetico" sul "politico" — della conciliazione sul conflitto —, nella sua forma "fredda e debole" riprodurrebbe, come forma prevalente, "un blando cinismo, un edonismo tenuissimo, una leggera auto-ironia" di cui lo stordimento è emblema ("lo stordito non è uno che ha perduto se stesso; ma è uno che già da sempre non si è mai appartenuto"), e di cui "l'abolizione di tutte le differenze nel grande abbraccio di una universale bassezza" è il contesto.

E tuttavia nel discorso filosofico di Perniola, la disperazione non è l'approdo. Perché la catastrofe contemporanea testé descritta finisce, in fondo, per realizzare le condizioni di un superamento. Superamento, intanto, della cattiva eredità della Rivoluzione Francese, della cruenta connessione di scena e violenza che essa avrebbe realizzato (solo il sangue fonderebbe il senso della storia, attribuirebbe verità e realtà alla rappresentazione), inaugurando la concezione terroristica della storia e della politica. Superamento, quindi, dei mali del giacobinismo (nelle cui file viene, per l'occasione, reclutato anche l'anti-razionalista e antigiacobino Sorrell). E superamento del "pensiero progettuale" dell'intera "tradizione metafisico-umanistica-scientifica", in nome di un "rapporto di presa diretta tra cultura e società, tra sapere e potere" che ricorda, e non solo nei termini, il modello televisivo. Esso esigerebbe "indifferenza e imperturbabilità", transizione quieta del reale, del dato, dalla dimensione storica a quella culturale senza interventi attivi del soggetto (quel passaggio, caro all'autore, "dallo stesso allo stesso"); e soprattutto, ritualità, rito deprivato del mito, della carica pulsionale e tragica, e riproposto nella dimensione innocua dell'"ornamento", della "formalità". Una dimensione in cui "il farsi nessuno per poter andare ovunque" — proposto da Perniola — riesce con difficoltà a celare il paesaggio di una catastrofe culturale inutilmente rimossa.

che taluno potrebbe pensare ad un'entificazione del mentale o a una retorica umanistica, e sottolinea, troppo poco tuttavia, come di "personologia" si tratti, e non di personalismo. Deve pur esistere — afferma — una disciplina che tematizzi precisamente l'esperienza individuale, e che dia voce a certe intermittenze del cuore neglette dal linguaggio scientifico. In un'intervista filosofica rilasciata un paio d'anni fa, egli aveva già detto di interessarsi all'uomo agente, a "quest'uomo costruttore di norme, di sensi e di artifici, che sembra annegare nei suoi costrutti, ma poi li trascende per elaborarne altri". Animale poetico e simbolico, di cui sondare e narrare le plurime

ravia verso una nuova dicibilità dell'umano, se ne risentono non equivoci echi. Come, del resto, tracce di apertura e motivi di complessità egli segnala nelle più recenti manifestazioni della *Philosophy of Mind*, dal funzionalismo di Putnam e di Fodor, al "pluralismo" dei vari Margolis, Nagel e Rorty. Ma sono appena spunti, che non esauriscono lo spettro delle finalità lasciate intravedere. D'altra parte, le pur numerose definizioni che del nuovo "mentale" si danno (culturalità, azionalità, socialità, immediatezza, intenzionalità, privatezza ecc.) bastano soltanto a rendere più curiosi sulla effettiva sua accessibilità e pronunciabilità. Tanto più che — avverte l'autore — di

mente alle bioscienze (che facciano il loro mestiere), e non ci si occuperà più di lui? Qua il pericolo sarebbe quello di una fin troppo nota divisione dei ruoli, come se il filosofo decidesse di esimersi dall'intervenire su cose non sue, in cambio di una gradita astensione altrui dal filosofare.

Nodi, come ben si vede, tutti quanti irrisolti. Non era tra i compiti del libro scioglierli, e neppure prender possesso dell'incognito terriorio (senza dubbio tra i più accidentati per elusività e ambiguità), per disegnarne una compiuta geografia: al lettore resta, tutto sommato, l'impazienza di attendere la prossima e promessa puntata.

il Mulino

Giulio Tremonti
Giuseppe Vitaletti

Le cento tasse degli italiani

Forte coi deboli e debole coi forti, inefficiente, esoso, barocco: il pasticciaccio del fisco italiano

James H. Billington

Con il fuoco nella mente

Le origini della fede rivoluzionaria

Agitatori, libellisti, carbonari, professionisti della congiura e apostoli della rivolta, barricate e bohème: l'incendio della rivoluzione nei suoi protagonisti grandi e piccoli, dall'Ottantanove all'Ottobre russo

Claude Cahen

Oriente e Occidente ai tempi delle crociate

Da una sponda all'altra del Mediterraneo, una lunga storia di furori religiosi e interessi politici, di commerci e scontri fra cristiani e infedeli

Catharina Lis
Hugo Soly

Povertà e capitalismo nell'Europa preindustriale

L'evoluzione del sistema economico, le gesta del capitalismo allo specchio dei tagliati fuori

Philippe Lejeune

Il patto autobiografico

Quando lo scrittore dice «io»: storia, psicologia e retorica di un genere letterario

I CONTESTI CULTURALI DELLA LETTERATURA INGLESE

Il Romanticismo

a cura di Marcello Pagnini

Il gotico inglese

Il romanzo del terrore 1764-1820

a cura di Mirella Billi

La grande festa del linguaggio

Shakespeare e la lingua inglese

a cura di Keir Elam



Seguendo gli scultori

di Massimo Ferretti

La scultura raccontata da Rudolf Wittkower. Dall'antichità al Novecento, Torino, Einaudi 1985, ed. orig. 1977, trad. dall'inglese di Renato Pedio, pp. X-363, 186 ill. n.t., Lit. 35.000.

Il maggior scultore italiano di questo secolo, Arturo Martini, volle essere comprensivo verso la critica che, "parlando di scultura, da secoli non sa che balbettare due parole come forma e volume; e sempre con quell'incertezza e quel disagio che dà la poca convinzione". Ma l'assoluzione era blanda. Nasceva dalle più radicali incertezze che avevano spinto l'artista a parlare della scultura come di una lingua morta. La difficoltà della scultura (è il titolo di un vecchio saggio di Argan) non corrisponde soltanto ad un ormai secolare imbarazzo del pubblico. Nasce anche da una gravitazione problematica entro il sistema figurativo contemporaneo; da un rapporto con la propria identità storica che si è mosso spesso fra l'obbligo di fondo e l'elusione radicale. Si è così formato, dall'Ottocento al Novecento, un filone di atteggiamenti critici che probabilmente ci condiziona ancora oggi. Fra la ricerca di un'estetica settoriale e l'adesione ai valori del "fare", si è sviluppato un lungo dibattito che, prima o poi, dovrà essere ripercorso in maniera sistematica. Sarebbe un segno che il rapporto, in Italia particolarmente vivo e viscoso, fra l'esperienza contemporanea e l'immagine storica della scultura, si è allentato o reso più esplicito.

Non c'è dunque da stupirsi se una veduta d'insieme (ma è definizione provvisoria) su oltre due millenni e mezzo di scultura giunga al lettore italiano in traduzione. È l'opera postuma di Rudolf Wittkower, uno dei grandi storici dell'arte del nostro tempo, derivata da un ciclo di conferenze tenute a Cambridge nel 1970-71.

A differenza di Martini, Wittkower è subito polemico verso la "retorica professionale priva di senso" di chi scrive d'arte, specialmente contemporanea. Il proposito non è certo quello di sottovalutare gli sviluppi più recenti della scultura. Anzi, il filo del discorso è dato proprio da quegli aspetti del mestiere, del rapporto diretto e fabbrile con i materiali, che gli scultori del nostro secolo hanno riproposto in forma radicale, talvolta perfino ingenua. Ma i correlati anti-academici di tale rivalutazione non condizionano Witt-

kower. Il quale ci parla, sì, di trapani e di scalpelli diversi, di colpi diritti e colpi obliqui, dei loro presupposti materiali e degli esiti espressivi, ma mostra anche come lo scultore sia rimasto costantemente legato alla consapevolezza progettuale, e come i suoi gesti siano stati guidati spesso da un modello preliminare. Le condizioni del progetto non sono scisse dalla funzione via via assunta dalla scultura, dai modelli ideali di percezione specifica; e dunque anche dal-

l'identità operativa e culturale dello scultore. Pertanto Wittkower non svolge un discorso globalizzante, di aspirazione estetologica, sulla scultura, ma ne delinea, al plurale, alcuni procedimenti e principi fondamentali. *Processes and principles* è infatti il sottotitolo originale.

Un'attenzione così orientata, è ovvio, non mette capo ad una storia della scultura dall'antichità ai giorni nostri; che, in queste dimensioni, avrebbe facilmente il sapore del Big-nami. E sarebbe abbastanza improprio cercare lacune o opporre, a preferenza, altri punti di focalizzazione. Gli archeologi hanno una familiarità più consolidata con questo tipo di attenzioni; e può darsi che non

abbia rispettato l'impaginazione originaria, senza spezzare il legame continuo fra testo e illustrazioni.

Il linguaggio critico è dunque quello stesso delle cose. E per quanto sia attentissimo alle diverse possibilità del mestiere (non sarà facile trovare un saggio di storia dell'arte che riproduca, in apertura, gli strumenti dello scultore e i diversi effetti prodotti sulla superficie del marmo), Wittkower evita male sensiblistiche sulla pelle degli oggetti. Sarà anche per il fatto che il libro gravita assai più sulle tecniche dell'intaglio che non su quelle del modellato (se si esclude il capitolo novecentesco, che, per essere quello più panoramico, è anche quello meno risolto), ma

un nuovo rapporto razionale fra progetto e realizzazione. Michelangelo mantiene una posizione centrale, ma non tanto per ragioni di sequenza storica (se è per questo, a Donatello non è stata riservata una trattazione specifica), quanto per l'idea stessa di scultura che ne deriva. Si parte sempre da considerazioni legate al "fare", ma non c'è epos titanico. Si è lontani dalle immagini vulgate. Davanti al problema del "non finito", Wittkower scantona dalle superfezioni intellettualistiche ed esistenziali, ma si guarda bene dalle reazioni di puro buon senso, che vorrebbero sgonfiare la questione dibattutissima in ragioni di tempo o di caratteriale intolleranza verso i collaboratori.

I capitoli cinquecenteschi sono quelli dove Wittkower sembra diradare il discorso per campionate e voler segnare le tappe oggettive di un'evoluzione, che è quella che porta dalla visione prospettica (riconosciuta nei criteri organizzativi) alla moltiplicazione delle facce della statua nell'età manierista. "Il numero infinito di vedute trasforma l'osservatore stazionario in uno cinetico". Senza questa articolazione di tappe non si chiarirebbe poi il senso nuovissimo dello spazio barocco, del Bernini in particolare, al quale sono dedicate pagine efficacissime. Fin dagli esordi, lo scultore rifiuta l'aggramento equatoriale attorno alla figura. Le poche righe dedicate al David giovanile della Galleria Borghese sono un passo cruciale, e di gran tono critico. L'aggramento manieristico è escluso, l'asse visivo è nuovamente vincolante, ma lo spazio suggerito dal gesto stesso della figura, che sta prendendo di mira un Golia immaginario, non è più lo spazio geometrico dell'assialità prospettica. È il medesimo luogo emozionale "nel quale noi viviamo e ci muoviamo".

Alle spalle di questo libro ci sono gli studi più analitici dello stesso Wittkower, o saggi come quello di Honour sulle pratiche in uso nella bottega di Canova, o la tradizione di studi sui cantieri delle cattedrali. Ma il punto di vista globale è innovativo. E non solo per il lettore di media cultura figurativa. La scultura di Wittkower non è certo un prontuario sui mezzi tecnici e sui materiali, ma presuppone un'attenzione per essi che, anche fra gli addetti ai lavori, non è scontata. L'approssimazione nell'intendere e descrivere le tecniche è qualcosa che discende dai manuali e dalle guide fino a molte schede degli uffici-catalogo delle soprintendenze.

Il più omogeneo ventaglio di situazioni tipiche della pittura ha radicato un modello di critica stilistica buono per ogni altra testimonianza figurativa. La scultura ne fa continuamente le spese. Prendiamo il caso della recentissima mostra bolognese su Niccolò dell'Arca. Nell'introduzione generale al catalogo si è difesa, almeno in parte, la vecchia proposta d'invertire l'ordine cronologico delle due principali opere del grandissimo scultore: il "mortorio" di S. Maria della Vita e il coronamento dell'arca di San Domenico. Era una proposta intelligentemente coerente con il clima idealistico in cui venne formulata; ebbe fortuna; ma è ormai esclusa dall'evidenza documentaria. Tale lettura non ha la colpa di essere stilistica, ma di esserlo in modo astratto. Annulla profonde differenze strutturali: nella tecnica, nella materia, nel contesto spaziale, nelle abitudini rituali e percettive. Il libro di Wittkower serve dunque anche al pubblico delle mostre, proprio perché non salta oltre l'individuazione propriamente visiva delle opere, ma salva tale individuazione dai livellamenti soggettivi e dalle semplificazioni di certa critica stilistica.

Colmare qualche lacuna

Rudolph Wittkower (1906-1971) è un grande nome della storia dell'arte. Nato a Berlino, si allontanò dalla Germania dopo l'avvento di Hitler e fu nel 1937 a Londra uno dei fondatori di quella straordinaria rivista, posta alla frontiera tra le discipline umanistiche, che è il "Journal of the Warburg Institute". Insegnò all'università di Londra e alla Columbia University di New York, occupandosi particolarmente dell'arte italiana, dal Rinascimento al Barocco, su cui scrisse libri memorabili come Principi architettonici dell'età dell'umanesimo (1949, trad. it. Torino 1964), un saggio che sperimenta nuovi criteri di lettura dell'architettura rinascimentale, e Arte e architettura in Italia 1600-1750 (1958, trad. it. Torino 1972).

Nella sua ricerca vasta e ramificata, di cui testimoniano le raccolte degli scritti uscite in Inghilterra da Thames and Hudson e di cui Einaudi ha iniziato l'edizione italiana (Palladio e il palladianesimo, Torino 1984) e che vanno da temi di ispirazione warburghiana come Allegory and the migration of symbols (London 1977) a problemi chiave della storia dell'architettura (Gothic versus Classic), si preoccupò sempre dei modi di fare storia dell'arte, del linguaggio da utilizzare, degli approcci storici, tecnici, iconografici più significativi. Questa volontà di arrivare a comunicare con chiarezza si trova in Nati sotto Saturno (1963, trad. it. Torino 1968), una vasta inchiesta sulla figura dell'artista scritta in collaborazione con Margot Wittkower, nell'esemplare catalogo della mostra che organizzò a Londra durante la guerra insieme a Saxl (British art and the mediterranean, 1948), così come in questo volume sulla scultura, che si apre con le brevi ma incisive note della prefazione: "Guardiamo in faccia le cose: moltissime assurdità vengono dette e scritte a proposito dell'Arte, specialmente da chi scriva di arte moderna; persone, spesso, vittime



di una retorica professionale priva di senso. Devo confessare che, malgrado decenni di esercizio nella lettura della prosa degli storici dell'arte, non sono spesso riuscito a leggere fino in fondo un libro sull'arte moderna. Ovviamente non posso garantire che io stesso non cadrò nelle trappole retoriche; ma ne sono almeno consapevole... Starò con i piedi per terra. Parlerò ampiamente delle tecniche della scultura e dei processi di pensiero ad esse collegati o da esse derivanti, e spero di presentare qualche conclusione, almeno, tratta dall'evidenza visiva incontrovertibile. Ovunque e comunque possibile fonderò le mie interpretazioni sulle opinioni degli scultori stessi, e su quelle dei loro contemporanei... Quantunque esista un gran numero di studi — molti dei quali ottimi — che descrivono i processi di lavoro di artisti come Michelangelo e Rodin, a me non è noto alcuno studio generale che possa dirci che cosa unisca e che cosa separi gli scultori attraverso i secoli. Così queste conferenze dovrebbero colmare un vuoto e focalizzare l'attenzione su qualche singolare lacuna della storia dell'arte".

E. Castelnuovo

Luciano Angelino Salvataggio terminale

In una multinazionale, dove vige lo scanno generalizzato di tutti contro tutti, c'è qualche cadavere di troppo e circola un erotismo perverso. Finalmente un nuovo autore che non scrive vecchi romanzi.

Oscar Marchisio Luigi Mariucci Progetto Saturno Una rivoluzione nel modo di produrre

In una grande fabbrica USA niente più orologi, nessuna distinzione per parcheggi e mense, abolite le differenze tra capi e operai, controllo comune della produzione.

Edizioni Costa & Nolan Genova Distribuzione Messaggerie Libri

vedano rappresentato in pieno il loro dibattito. Oppure, si potrà osservare che il medioevo, entro la griglia di Wittkower, non trova una campinatura sufficiente. Le obiezioni potrebbero discendere anche dall'ultimo capitolo, un po' troppo risolto nell'ereditarietà critica di Rodin. Ma integrazioni e scelte alternative finirebbero probabilmente per deformare la circolarità sintetica del libro, il fascino della sua essenzialità. Che è quella, appunto, di un ciclo di conferenze. Dalle quali Wittkower promise di ricavare non più che un *little book*.

Se fosse stato licenziato dall'autore, il libro non avrebbe avuto una struttura troppo diversa. Certo, riletto in traduzione italiana, e magari soltanto per le nostre diverse abitudini storico-artistiche, potrà sembrare di scrittura un po' scabra. Ma, per fortuna, si avverte ancora il ritmo delle diapositive che scorrono, di un ragionare che si modella direttamente sulla concretezza delle immagini. Ed è un bene che l'editore italiano

la pura contemplazione dei valori esecutivi, della virtù stilistica, non prenda mai piede.

Questa attenzione per il mestiere rimanda invece, lo si è già detto, ad una nozione di scultura che non è immobile; ad uno spettatore che nel tempo muta radicalmente il suo sguardo, modificando i destini formali dell'opera. Si pensi, più in particolare, a come sono concatenati i capitoli centrali, dal Quattrocento al Bernini; che è poi l'area in cui fu prevalentemente attivo Wittkower, sicché hanno il senso di un'estrema ricapitolazione d'idee. Le pagine sul Quattrocento, forse il momento più condizionato da memorie ingombranti per il lettore italiano, tendono un arco coerentissimo fra fatti in apparenza lontani: la teoria delle proporzioni del *De Statua* albertiano e il caso di due versioni identiche, ed ugualmente autografe, della stessa opera di Desiderio da Settignano. Il trattatello non ha certo momenti puramente umanistici, mentre la pratica delle botteghe si fonda su

Il prossimo tuo

di Francesco Ciafaloni

ERMANNO GORRIERI e altri, *Rapporto sulla povertà*, Presidenza del consiglio dei ministri, Roma 1985, fuori commercio.

Questa è una recensione insolita perché riguarda un rapporto ministeriale e non un libro in commercio. Si giustifica, a giudizio della redazione dell'«Indice» e mia, per la importanza della tesi e del problema. Il rapporto e il complesso degli studi di base che lo accompagnano è naturalmente un insieme composito, frutto del lavoro di molti, scritto in una varietà di stili. La recensione riguarda l'impianto analitico, la tesi generale e la proposta, riguarda cioè una ricostruzione logica, non la stesura completa ed è esposta ai rischi di ogni ricostruzione. Il materiale, anche se composito, ha la dignità culturale di una ricerca indipendente e non è *instrumentum regni*, propaganda. Altrimenti non bisognerebbe recensire il rapporto ma commentare, in un'altra sede, la politica della presidenza del consiglio. Il materiale può essere ottenuto gratuitamente in fotocopia presso la segreteria della commissione omonima.

Il rapporto è noto sotto il nome del presidente della commissione, Ermanno Gorrieri. E in effetti, anche se sono numerosi i nomi noti e autorevoli tra i collaboratori, la tesi generale sembra molto coerente con il lavoro di tutta la vita di Gorrieri, in difesa di una equità retributiva e di una solidarietà giusta.

La definizione di povertà che il rapporto usa (e di cui tratta uno dei contributi firmati più importanti per la coerenza del lavoro, quello di Chiara Saraceno) è estremamente ampia, non si riduce al reddito individuale. Povertà è emarginazione sociale e culturale oltre che basso livello di consumi. Per misurarla bisogna misurare almeno il reddito realmente disponibile per ciascuno all'interno della unità di consumo di cui è parte, fatte salve le economie di scala. Povertà però è anche mancanza di strumenti culturali per comunicare ed avere facile accesso ai servizi, isolamento, sradicamento.

La parte di definizione che resta realmente nel corpo del rapporto è quella basata sul reddito realmente disponibile nell'unità di consumo. Si tratta dell'unità di consumo di fatto purché in qualche modo registrata e non della famiglia legale. Vengono assunti come dati i trasferimenti di fatto da genitori a figli, o viceversa, tra marito e moglie, tra conviventi, che le consuetudini, le leggi, gli affetti inducono a fare. La distribuzione dei redditi che ne risulta, purché sia in qualche modo registrata e registrabile, è quella assunta come misura. Da una definizione di povertà come questa, anche se si usano dati già noti, di varia fonte, dall'Istat alla Cee a ricerche precedenti, come fa il *Rapporto*, può derivare un quadro che produce qualche sorpresa. Sono poveri, hanno cioè un basso livello di consumi individuali reali all'interno del gruppo di consumo, i vecchi soli con pensioni sociali, i disoccupati non assistiti soli o membri di gruppi di consumo senza redditi adeguati, i disoccupati non assistiti con carico di famiglia, anche gli occupati se sono membri di unità di consumo numerose e senza altri redditi.

La proposta politica per affrontare la povertà è quella di assisterla come tale, senza distinguere cioè in pensione sociale o integrazione al minimo della pensione, sussidio di disoccupazione, assegno familiare

ecc. Il basso reddito dovrebbe venir assistito in quanto basso, senza nessun riferimento ad elementi diversi dal reddito. Nessun riferimento ad elementi anagrafici, come l'età, professionali, come l'occupazione o giuridici, come il matrimonio, dovrebbero interferire con il sussidio, che assumerebbe il nome di assegno sociale.

Il sussidio, a differenza dalla miriade di misure attualmente in vigore, che richiedono prerequisiti estremi e necessariamente falsi (come il reddito zero, e magari con varie persone a carico) sarebbe invece graduale e variabile con continuità a seconda del reddito. In pratica la fiscalità progressiva, quando il reddito scen-

l'uso punitivo; che fonda le libertà individuali, dei giovani e dei vecchi, degli adulti non allineati o incapaci; che realmente fonda un diritto dei cittadini degli stati ricchi; che trasforma la natura stessa dell'assistenza e non subordina il diritto di esistere al consenso. La funzione redistributiva dello stato, quella più irrinunciabile in campo economico, verrebbe privata di ogni carattere punitivo o arbitrario. Il livello di vita che consenta il rispetto di sé diventerebbe un diritto del cittadino, come lo è in qualche stato d'Europa.

Il punto debole dello schema, così esposto, è naturalmente che un intervento monodimensionale come

tasse. La parte assicurativa era invece proporzionale ai contributi realmente versati, con correzioni a ridurre verso l'alto. La pensione sociale risultava così cumulabile con qualunque altro reddito, inclusi redditi di lavoro o altre pensioni consentendo il massimo di chiarezza, il minimo di disincentivo al lavoro, e il minimo di incentivo alla frode fiscale.

Lo schema del rapporto Gorrieri avrebbe, accanto al difetto di incentivare alla frode fiscale e di disincentivare il lavoro, l'enorme merito di affrontare l'assistenza nella sua forma più ampia, incluso il sussidio di disoccupazione. Due mezze paginette (pp. 130, 132) del rapporto tolgono però completamente questa illu-

sione. Il rapporto precisa infatti che nel caso di adulti abili, per non disincentivare il lavoro, naturalmente bisogna subordinare l'assistenza alla ricerca di lavoro e, caso mai si finisse inoccupati o disoccupati, non propone un sussidio di disoccupazione generalizzato ma rimanda alle provvidenze locali, ai cantieri, ai corsi di formazione, alla miriade di iniziative caso per caso che costituiscono la giungla di inefficienza, ingiustizia, illegalità, frode (e povertà) del sistema di assistenza attuale. Della proposta resta in piedi la pensione sociale (ma per le pensioni è assai più completo, rigoroso, credibile lo schema di Castellino) chiamata assegno sociale, un po' aumentata, ma complicata da problemi di convivenza, di unità di consumo. E soprattutto resta l'assegno sociale per le unità di consumo numerose con un sol reddito: resta, cioè, in effetti una maggiorazione considerevole degli assegni familiari, in qualche caso enorme.

A questo punto, secondo me, lo schema va in pezzi. Cosa resta della sua generalità? Perché i bambini hanno diritto alla loro quota parte di 400.000 lire fino a un certo anno e poi più nulla, anche se il lavoro non si trova? Smettono forse di essere poveri? Senza contare che due cittadini, di sesso diverso, se si mettono d'accordo, possono produrre un altro cittadino, e produrre contestualmente il diritto a 400.000 lire moltiplicate per un coefficiente a ridurre. Naturalmente, si può obiettare che i bambini costano di più, che non si fanno per questo, ma le statistiche dei maltrattamenti ai minori sono in ascesa.

In sostanza, se perdi la generalità dello schema e non hai la volontà o la possibilità di assistere nel bisogno, impersonalmente, legalmente, il prossimo tuo, senza chiedergli se è pigro o laborioso, giovane o vecchio, malato o sano, allora meglio un bel sussidio di disoccupazione alla tedesca, servizi gratuiti più numerosi per l'infanzia e i giovani, e pensioni sociali garantite e cumulative, alla Castellino. Se il lavoro è una attività ineliminabile perché la ricchezza prodotta non è sufficiente a considerarlo opzionale, allora paghiamolo quando viene prestato e assistiamolo quando è disponibile ma non viene usato.

In ogni caso una discussione seria del rapporto Gorrieri e del libro di Castellino forse potrebbe riportare a contatto con la realtà le istituzioni del movimento operaio italiano che restano follemente fondate sulla piena occupazione nel paese col più basso d'attività e d'occupazione d'Europa, in presenza di un aumento del tasso di attività con stasi di quello d'occupazione.

Né soldi, né amici, né identità

Il rapporto Gorrieri è, anche, un quadro della disoccupazione, dei redditi degli individui e delle famiglie, della mancanza di rapporti sociali e di identità in Italia. Il rapporto è condotto su ricerche e dati statistici esistenti e quindi non presenta novità sostanziali per chi sia aggiornato sulla situazione sociale del paese. Tuttavia la elaborazione dei dati dell'occupazione e dei redditi presenta qualche sorpresa. Mi limiterò ai dati sui redditi, che sono quelli meno accessibili e più direttamente legati al tema del rapporto.

La povertà è definita come la condizione di chi ha un reddito inferiore alla metà del reddito medio pro capite, cioè a circa 400.000 lire, ridotto per tener conto delle economie di scala nelle convivenze. La povertà è infatti privazione relativa. Secondo questa definizione il numero dei poveri in Italia, tra il '68 e l'83, passa da 5.583.200 a 6.237.900, dal 10,6 all'11,1 della popolazione. Il numero delle famiglie povere passa da 1.918.500 a 2.114.100, dall'11,1 all'11,3 del totale. L'area della povertà estrema include 2.982.000 persone raggruppate in 1.023.000 famiglie (il 5,3 e il 5,5 del totale, rispettivamente). Il decimo della popolazione italiana che spende di meno spende il 2,24% della spesa totale; il decimo che spende di più spende il 27,22% del totale. I 6.238.000 poveri sono distribuiti per il 40% (2.485.000) al centro-nord e per il 60% (3.754.000) al sud, con una evidente concentrazione nel mezzogiorno.

I poveri sono concentrati nelle famiglie di ampiezza massima (sei componenti o più) e minima (un componente) mentre hanno l'incidenza minima nelle famiglie con tre componenti. E facile naturalmente immaginare perché la povertà possa concentrarsi ai due estremi della distribuzione. Non tutti coloro che vivono da soli sono professionisti agiati e la povertà stessa

è causa di solitudine; o è una difficile adattabilità che può essere causa di solitudine e di povertà insieme. Oppure può trattarsi di anziani soli con pensioni scarse. Si badi però che non tutti gli anziani soli sono poveri. All'altro estremo si capisce bene che l'alto numero di figli, se si tratta di figli giovani, porta facilmente al di sotto della soglia della povertà. I 411.000 anziani poveri rappresentano il 22% degli anziani che vivono soli. Gli anziani poveri che vivono in coppia sono però 525.000, il 25% delle coppie anziane. La concentrazione dei poveri tra gli anziani è abbastanza vera al centro nord dove il 28,9% dei poveri ha più di 65 anni, ma è assai meno vera al sud, dove hanno più di 65 anni solo il 15,2% dei poveri, mentre hanno meno di 14 anni ben il 24,2% dei poveri. Si tratta naturalmente di un comprensibilissimo effetto della diversa composizione demografica.

Rispetto alla posizione professionale le statistiche riservano qualche sorpresa. I disoccupati (in cerca di prima o di nuova occupazione) sono solo il 4,7% del totale dei poveri, meno della percentuale dei disoccupati sulla popolazione attiva, semplicemente perché molti poveri non fanno parte della popolazione attiva, sono figli, coniugi, parenti a carico dei disoccupati o inattivi senza fonti di reddito. Sono il 18,9% dei poveri le casalinghe, il 20,4% gli studenti (23,3 al sud, 16 al centro-nord, come era facile prevedere) e il 20,9% i pensionati (15,4 al sud, 29,2 al nord, anche qui ovviamente). Manco a dirlo, sono più povere le donne degli uomini, e più numerosi i poveri analfabeti che quelli laureati, anche proporzionalmente.

Se volete avere una bassa probabilità di essere poveri scegliete di essere redditiero, maschio, settentrionale, nel fiore degli anni.

(f.c.)

de al di sotto di una certa soglia (intorno alle 800 mila lire) scenderebbe prima a zero e poi, al di sotto delle 400 mila lire al mese, diventerebbe fiscalità negativa, cioè esborso netto da parte dello stato ad integrazione del reddito, fino ad un esborso netto di 400 mila lire, senza defiscalizzazione perché non ci sarebbe nulla da defiscalizzare, per i redditi zero.

E chiaro che, fino a questo punto, lo schema ha il fascino della grande semplicità, il merito di affrontare senza infingimenti il problema dell'assistenza, senza chiedere dimostrazioni di attivismo, malattie, età avanzate per concedere il pubblico contributo al raggiungimento di un livello di vita decente, un livello che consenta il rispetto di sé, individualmente, a tutti i cittadini, in quanto cittadini, minori o in età veneranda, sani o malati. La generalità del sussidio, la sua assenza di prerequisiti non puramente connessi alla povertà, è un elemento molto forte e caratterizzante, se reale. E l'elemento che impedisce il clientelismo e

questo è affidato ad un'unica grandezza che dovrebbe essere rigorosamente misurata, e non lo è: il reddito. Senza contare la ancor più difficile misurabilità, anzi la discrezionalità, dell'altro importante elemento: la convivenza di fatto, che non potrebbe che essere affermata o negata dagli interessati sulla fiducia. Un'altra difficoltà, quella della misura del coefficiente di economia di scala, esiste indubbiamente ma è molto minore rispetto a quelle che ho citato.

Progetti molto seri e documentati, anche dal punto di vista della fattibilità economica, come quello di Onorato Castellino (*Il labirinto delle pensioni*, Il Mulino, Bologna 1976), che riguarda le sole pensioni, preferivano, davanti alla impossibilità di misurare i redditi con rigore, di fare della pensione sociale, la parte assistenziale del sistema pensionistico, finanziata col fisco e uguale per tutti, un diritto del cittadino, quali che ne fossero i redditi, discendente dal puro fatto di essere cittadino e di avere pagato in qualche misura le

costa & nolan

Iain Chambers Ritmi urbani

Musica pop e stili di vita giovanili, dall'avvento del rock all'americanizzazione della cultura popolare.

Christian Dietrich Grabbe Teatro

Don Giovanni e Faust Annibale

La riscoperta di un autore dalla vita maledetta e dalla pagina folgorante, che ha percorso Nietzsche e l'Espressionismo.

A cura di Enrico Groppali

Edizioni Costa & Nolan Genova Distribuzione Messaggerie Libri

Un aspirapolvere contro la depressione

di Franco Cugno e Mario Ferrero

MARTIN L. WEITZMAN, *L'economia della partecipazione. Sconfiggere la stagflazione*, Laterza, Bari 1986, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Nanni Negro, pp. 162, Lit. 15.000.

Ecco un libro da raccomandare ai non specialisti che si interessano di problemi economici. Il tema che affronta è cruciale, e la proposta che avanza è radicale; eppure Weitzman usa gli strumenti standard dell'economista normale, in modo semplice e al tempo stesso rigoroso.

Il libro si propone di formulare una diagnosi e una terapia per la stagflazione, cioè per quella malattia — ormai quasi cronica nel capitalismo occidentale recente — che combina al tempo stesso alta disoccupazione e forti tendenze inflazionistiche, e che si è dimostrata finora refrattaria alla terapia "keynesiana" tradizionale, basata su politiche fiscali e monetarie. La disoccupazione può essere di diversi tipi, a seconda delle cause che si pensa che la generino. Per chiarezza vanno distinti almeno due tipi: la disoccupazione provocata da rigidità dei salari monetari verso il basso, e la disoccupazione "keynesiana" in senso stretto, dovuta a insufficienza della domanda globale; questo secondo tipo di disoccupazione non sparirebbe anche se i salari fossero perfettamente flessibili. Va subito chiarito che l'analisi e la proposta di Weitzman si rivolgono al primo tipo di disoccupazione, non al secondo. È difficile dire se in pratica la disoccupazione che osserviamo nel mondo reale sia prevalentemente del primo o del secondo tipo. Ovviamente, se la disoccupazione effettiva non avesse nulla a che fare con la rigidità dei salari, la proposta di Weitzman sarebbe del tutto inutile. Ma sostenere una tesi simile equivarrebbe a negare una delle caratteristiche fondamentali del sistema salariale moderno, cioè che di fronte ad aumenti dell'offerta di lavoro (o a caduta della domanda) prima si crea disoccupazione e poi, eventualmente, si abbassa il salario fino ad assorbire i disoccupati. Quindi, poiché la viscosità dei salari e dei prezzi è una realtà innegabile, una terapia contro di essa avrebbe almeno qualche efficacia sulla disoccupazione. Ora, anche di fronte alla rigidità dei salari, l'approccio convenzionale è stato finora di tipo macroeconomico: fare aumentare (con la spesa pubblica o la politica monetaria) la domanda globale, provocare così aumenti dei prezzi che, a salario monetario invariato, riducono il salario reale, e quindi raggiungere in questo modo la piena occupazione. Lo scoglio che ha fatto naufragare questo approccio, come è noto, è il fatto che si innesci una spirale prezzi-salari, per cui il salario reale non diminuisce, la disoccupazione non si riassorbe, e però l'inflazione diventa cronica, generando squilibri della bilancia dei pagamenti e altre difficoltà.

L'approccio di Weitzman — nuovo e rinfrescante anche per i keynesiani — è invece di tipo microeconomico. Il nocciolo duro della propensione del capitalismo alla stagflazione sta nella natura stessa del sistema salariale: un sistema in cui la remunerazione del lavoro è indipendente dall'andamento economico dell'impresa, per cui se la domanda diminuisce, ad esempio, il costo del lavoro rimane invariato e perciò l'impresa licenzia. Questo è in stridente contrasto con ciò che, almeno nel

capitalismo moderno (in cui le imprese hanno un certo potere di mercato), avviene sul mercato dei prodotti: l'impresa è sempre "affamata" di vendite, e perciò cerca di attirare e lusingare i consumatori, mentre sul mercato del lavoro l'impresa non cerca affatto di strappare lavoratori alle imprese concorrenti. Che

finora essenzialmente come incentivo allo sforzo produttivo e alla responsabilizzazione dei lavoratori rispetto al buon andamento dell'impresa. Come che siano questi aspetti "moral", la novità della riproposta di Weitzman consiste nel sottolineare per la prima volta le implicazioni macroeconomiche di una microeconomia partecipativa, cioè i suoi effetti sull'occupazione e sul reddito dei lavoratori. In regime partecipativo, infatti, l'impresa è disposta ad assumere chiunque le chieda di entrare (finché così facendo il ricavo totale aumenta), perché il costo del lavoratore aggiuntivo per l'impresa è zero: il lavoratore si prende semplicemente una quota, uguale a quella de-

Dove i due sistemi divergono è nella loro reazione agli squilibri: di fronte a una caduta della domanda o a un aumento dell'offerta di lavoro, il sistema salariale, come abbiamo visto, garantisce la stabilità delle remunerazioni e crea disoccupazione, mentre il sistema partecipativo mantiene in ogni momento la piena occupazione e lascia variare le remunerazioni.

In esso le imprese si aggirano per l'economia come altrettanti aspirapolvere che succhiano tutto il lavoro disponibile che riescono a trovare. Proprio questa "fame di lavoro" fa sì che siano i lavoratori a poter decidere dove andare a lavorare (come oggi i consumatori sui mercati



aver voce in capitolo nelle decisioni d'impresa, pena il fallimento del sistema. Le decisioni qui rilevanti sono due: il livello di occupazione (che implica un certo livello di produzione e un certo prezzo di vendita) e il livello del parametro retributivo, cioè la quota percentuale dei ricavi dell'impresa che va ai lavoratori. Riguardo a quest'ultima, abbiamo detto che in occasione dei rinnovi contrattuali si deve rinegoziare la quota dei lavoratori. E chiaro che ogni impresa tenderà di abbassare tale quota fino al livello che rende massimi i propri profitti, compatibilmente con la condizione che in regime di concorrenza essa non può pagare i suoi lavoratori meno della remunerazione prevalente sul mercato. D'altra parte, tale posizione di massimo profitto corrisponde precisamente a quella posizione che rende massimo il prodotto nazionale (posizione "efficiente"). Tuttavia, nonostante l'interesse collettivo a rendere massimo il prodotto sociale, l'interesse individuale dei lavoratori di ogni impresa sarà quello di aumentare il più possibile la loro quota; e ciò sarà per loro tanto più facile quanto più è forte il loro potere contrattuale in situazione di piena occupazione. Il raggiungimento dell'efficienza sociale del sistema richiede perciò un alto grado di moderazione da parte dei sindacati (specie a livello aziendale) nelle loro rivendicazioni salariali.

Riguardo al livello di occupazione, è chiaro che i lavoratori esistenti in ogni impresa hanno tutto da perdere dalle nuove assunzioni, che fanno diminuire la loro remunerazione (data la quota partecipativa). È vero, come dice Weitzman, che la piena occupazione è un bene pubblico, ma ciò in ogni momento riguarda i disoccupati, non gli occupati. Se dunque i lavoratori potessero, avrebbero tutto l'interesse a stipulare un accordo privato con la propria impresa, in base al quale l'impresa rinuncia ad assumere (per un certo periodo) e in cambio i lavoratori compensano l'impresa dei mancati profitti relativi alle mancate assunzioni. Naturalmente, i lavoratori avranno convenienza a fare ciò se la perdita di remunerazione conseguente alle nuove assunzioni è maggiore della perdita di profitti conseguente alle mancate assunzioni. Purtroppo si può dimostrare — il lettore ci creda sulla parola — che in generale tale convenienza esiste; saranno cioè in generale possibili accordi "perversi" a livello aziendale che, pur senza violare formalmente le regole del sistema partecipativo, lo svuotano dall'interno della sua ragion d'essere, che è quella di portare in modo automatico e decentrato alla piena occupazione.

Allo stato attuale della ricerca, non è purtroppo facile immaginare regole o politiche pubbliche capaci di immunizzare il sistema partecipativo contro questi pericoli. Ciononostante la proposta di Weitzman non perde nulla della sua originalità e della sua rilevanza, e merita sicuramente una conoscenza e una discussione vasta e approfondita nell'opinione pubblica. In questo campo si sentiva veramente il bisogno di idee nuove, anche se imperfette, invece di spostare sempre lo stesso mobilio su e giù per la stanza.

Leggere Napoli

di Paolo Varvaro

AA.VV., *Napoli una storia per immagini*, Macchiaroli, Napoli 1985, pp. 462, Lit. 85.000.

In un periodo di particolare sensibilità per indagini sulla città, la storia per immagini di Napoli pubblicata da Macchiaroli sembra offrire un contributo prezioso e assolutamente originale all'insieme, già molto variegato, delle storie fotografiche delle città italiane. Tante sono le ragioni che suggeriscono per Napoli l'applicazione di uno schema di lettura differenziato quale quello adoperato per la compilazione di questo volume: l'impossibilità di scindere risorse e prospettive economiche da un tessuto di rapporti sociali e politici del tutto sui generis; la necessità di una ricostruzione particolare e d'insieme delle innumerevoli stratificazioni del disegno urbano; l'esigenza di raccordare alla trama della documentazione per ricostruzioni e per immagini una disamina critica delle più urgenti prospettive di recupero storico e ambientale.

L'indagine segue il ritmo delle tipizzazioni poste a sommario dell'opera: la città marittima (Castel dell'Ovo); la città politica (Castel Nuovo); la città alta (San Martino); la città borghese (Rettifilo e Riviera di Chiaia); la città industriale (Nuova Italsider); la città periferica (Albergo dei Poveri); la trasformazione del centro antico in città sacra (Gerolamini). Il corredo fotografico — non sempre a livello del testo —, l'inquadramento su stato delle cose, usi linguistici e storia del disegno urbano e l'exkursus itinerante per le più rappresentative sedi delle scienze umane, delle scienze della natura, della musica e del vivere quotidiano, non rappresentano che il sussidio per un'indagine che nel suo insieme è di politica del territorio e non di descrizione storico-architettonica.

questa non sia una caratteristica "naturale" del sistema economico è dimostrato dal fatto che in altri sistemi (come le economie di tipo sovietico, caratterizzate da eccesso permanente di domanda di lavoro) avviene esattamente il contrario.

La proposta di Weitzman mira a riequilibrare questa asimmetria del capitalismo moderno, rendendo le imprese "affamate" di lavoro. A questo scopo occorre una trasformazione del sistema di remunerazione del lavoro che è semplice ma radicale: stipulare i contratti di lavoro non in termini di salario fisso, come ora, bensì, almeno in parte, in termini di quota percentuale del ricavo o del profitto dell'impresa; così, se l'impresa va bene, la remunerazione del lavoro aumenta, mentre se va male, diminuisce. La proposta di una partecipazione dei lavoratori ai profitti e alle perdite dell'impresa (anche senza partecipazione alle decisioni) non è ovviamente nuova (e si sono visti anche esperimenti limitati di applicazione); ma essa è stata vista

gli altri, del ricavo totale diviso per il numero di occupati, e il resto è profitto in più per l'impresa. D'altra parte, a ogni nuova assunzione, la remunerazione dei "vecchi" lavoratori diminuisce, perché il valore della produttività media diminuisce al crescere dell'occupazione.

In un sistema partecipativo come quello descritto, dunque, si ripristina quella flessibilità delle remunerazioni che manca nel sistema salariale: e ciò in modo automatico, senza richiedere interventi dello stato. Basta che un numero rilevante di imprese e di sindacati accettino di passare al nuovo sistema al momento della stesura dei contratti collettivi di categoria, contrattando una quota fissa dei ricavi anziché una somma fissa di moneta. Come risultato, avremo un sistema che, in uno stato di equilibrio di lungo periodo, è identico allo stato che un sistema salariale tenderebbe a raggiungere, con la stessa efficienza produttiva, lo stesso livello di occupazione, gli stessi salari reali e gli stessi profitti.

Alla fine emergono con particolare nitidezza soprattutto due Napoli, quella a cavallo tra XV e XVI secolo e la metropoli di inizio novecento. Della prima fanno risalto il dato di continuità con la città greca e medievale — delle quali si conserva ancora l'impianto urbanistico — e, nel contempo, i primi segni di una "eclissi dell'antico" che è soprattutto legata a una trasformazione del centro antico di Napoli in funzione di trascrizione per il pubblico della complessa ideologia della Chiesa. Della Napoli inizio secolo è notevole l'enorme varietà degli interventi urbanistici, l'accostamento di aspetti formali differenti e la configurazione di un centro borghese quasi privo di edifici pubblici, cosa "sistematica del carattere ancora pre-capitalistico di una città, la cui classe borghese continuava ad identificare nella rendita fondiaria la principale fonte di reddito" (G. Alisio).

Le indicazioni di fondo sono due: da una parte si avverte la necessità di una funzione produttiva da grande città nel potenziamento delle piccole industrie non inquinanti, nelle imprese di servizio del cosiddetto terziario avanzato e soprattutto in una "capacità di proposta e di realizzazione da parte dei gruppi dirigenti locali, capacità che non appare ancora nitidamente sulla scena sociale di Napoli" (M. D'Antonio). Dall'altra si denuncia l'irresponsabilità di interventi urbanistici che non assicurino la salvaguardia di un disegno stradale (nel caso dei quartieri spagnoli ma, più in generale, di tutto il centro antico) di "intrinseca importanza storico-urbanistica" (G. Alisio) e nel contempo si identifica nella mancanza di "idee forza di carattere non solo urbanistico-formale ma anche produttivo e sociale" (U. Siola) un vuoto di risorse e di coerenza di intervento.

dei prodotti), così da uguagliare la remunerazione per uno stesso tipo di lavoro in tutto il sistema. Inoltre, mentre, come si è detto, una politica di piena occupazione in un sistema salariale deve affidarsi a stimoli pubblici della domanda e perciò provoca tensioni inflazionistiche, il meccanismo partecipativo aumenta l'occupazione e la produzione a parità di domanda, e perciò spinge al ribasso dei prezzi.

Lasciamo al lettore il gusto di scoprire da sé i dettagli della proposta e dell'analisi comparativa attraverso la vivida descrizione di Weitzman stesso. Vediamo ora quali sono le condizioni richieste perché il sistema partecipativo, una volta instaurato, funzioni nel mondo auspicato. I problemi sono essenzialmente due, entrambi dovuti alla peculiare caratteristica "schizofrenica" del sistema: cioè il fatto che i lavoratori vengono cointeressati ai profitti e alle perdite dell'impresa, ma non alle decisioni imprenditoriali. Il paradosso sta nel fatto che i lavoratori non devono

Trent'anni di Corte

di Leopoldo Elia

CARLA RODOTÀ, *La Corte costituzionale. Come e chi garantisce il pieno rispetto della nostra costituzione*, Editori Riuniti, Roma 1986, pp. 157, Lit. 8.500.

Con questo volume della Rodotà, che segue da vari anni per conto de "La Repubblica" i lavori della Corte, la collana "Libri di base" diretta da Tullio De Mauro raggiunge quota 100, che per il ciclo di un quinquennio non è certo da sottovalutare. L'uscita dell'opera della Rodotà coincide inoltre con il compimento dei trent'anni di vita della Corte costituzionale la cui prima udienza risale al 23 aprile 1956. La coincidenza non è senza significato perché permette all'Autrice di tener conto di un arco di tempo sufficientemente lungo, nel quale si sono svolte le diverse fasi della giurisprudenza costituzionale.

L'opera realizza in pieno gli intenti conoscitivi e valutativi della collana, perché riduce al minimo indispensabile le nozioni di diritto necessarie a capire il funzionamento della Corte ed i suoi vari poteri, mentre privilegia una vera e propria "narrazione" degli eventi giurisprudenziali più importanti per i diritti del cittadino. E Carla Rodotà sa narrare con scioltezza e garbo ma anche con acuta comprensione del contesto storico in cui si iscrivono le pronunce della Corte.

Così vediamo scorrere il contenuto di decisioni che hanno cambiato lo status del cittadino italiano, eliminando tratti che appartenevano piuttosto alla condizione di suddito o di soggetto a trattamento deteriore rispetto a quello degli altri paesi democratici contemporanei. La Rodotà ricorda come fino a non molti anni addietro "in Italia norme tipicamente fasciste limitavano i diritti della difesa nel processo penale, attribuivano poteri arbitrari alla polizia, punivano la propaganda anticoncezionale, mandavano in galera la moglie adultera..."

Certo, esaminando per settori (famiglia, diritti civili, informazione, referendum, lavoro, rapporti economici, regioni) la giurisprudenza della Corte nell'esercizio del suo potere più importante, quello di sindacare la legittimità costituzionale delle leggi, non bisogna dimenticare la distinzione di maggior rilievo in senso diacronico che è dato riscontrare in un trentennio di giurisprudenza: grosso modo si può constatare l'esistenza di un primo periodo in cui prevale nettamente un'attività rivolta ad eliminare dall'ordinamento tutte le regole legislative fasciste e prefasciste, e di un secondo periodo, nel quale (a partire dai primi anni settanta) vengono sempre più spesso sottoposte al giudizio della Corte leggi approvate dal parlamento repubblicano. È naturale che in questo secondo periodo, i cui caratteri si evidenziano soprattutto dopo la conclusione del processo Lockheed (1979), la legislazione esaminata dalla Corte riguardi non i classici diritti di libertà (libertà personale, di riunione, associazione, manifestazione del pensiero, ecc.), ma soprattutto i diritti e le situazioni garantiti nella materia dei rapporti economici. Questa divisione della giurisprudenza della Corte in due grandi cicli, il primo destinato ad esaurirsi con la "epurazione" dall'ordinamento dei suoi tratti autoritari, corporativi e totalitari, il secondo (il solo forse previsto dal costituente), riguardante soprattutto il controllo della legislazione repubblicana, e come tale destinato ad avere una durata "permanente" ha dato luogo ad una contrapposizione in qualche misura

sommatoria, anche per colpa di coloro, *quorum ego*, che la enunciarono una decina d'anni fa. Si contrappose infatti un periodo giurisprudenziale in cui la Corte tutelava i valori assunti in costituzione, (valori di libertà soprattutto) e un altro periodo nel quale la Corte si poneva come arbitra e mediatrice di conflitti economico-sociali. Per quanto questa contrapposizione possa essere suggestiva sul piano storico, essa, peraltro, si manifesta pericolosa e perfino

ne, vagliando la giustificazione o meno di quest'ultima, estendendo (discutibilmente) anche ad altre categorie di soggetti i vantaggi fondati su una norma derogatoria "giustificata": il caso classico è quello di varie sentenze (basti citare la n. 102/1982) che hanno allargato ad altri gruppi l'integrazione al minimo delle pensioni di invalidità anche per i titolari di pensione diretta dallo Stato.

Un altro filtro o schema argomentativo adottato dalla Corte è quello

del tutto-partite: riconosciuto legittimo costituzionalmente un certo equilibrio tra interessi contrapposti costruito dal legislatore (legittimo dal punto di vista del principio di eguaglianza e della norma costituzionale che tutela il diritto di proprietà) non si può poi, anziché costruire un nuovo assetto equilibrato, alterare a favore di una sola parte il bilanciamento accolto nella legge. Il caso esemplare è rappresentato dalle norme sull'equo canone del 1978, che realizza un arduo (e discutibile) equilibrio tra proprietari di case ed affittuari: la Corte nega che, in nome di una emergenza protratta per decenni, si possa intervenire a favore dei soli inquilini, ritenuti indiscrimi-

tunitense, si è trovata di fronte al difficile compito di realizzare un *balancing test*, quando sono in campo situazioni ed interessi che godono tutti di un qualche riconoscimento o tutela costituzionale. Carla Rodotà è particolarmente critica circa gli interventi della Corte, a suo avviso eccessivamente garantisti in materia di diritto di proprietà, specie a proposito di indennizzo per l'esproprio dei suoli come regolato dalla legislazione urbanistica del 1977 (legge Bucalossi): ma forse andrebbe compiuto un esame globale sulla situazione "effettiva" negli altri paesi dell'Europa occidentale.

Tornando al tema principale del nostro discorso, stimolato dalla narrazione critica dell'Autrice, non si può dunque contrapporre una Corte-giudice del primo periodo ed una Corte-arbitro del secondo: come ha detto giustamente il Presidente Paladini, nel discorso pronunciato il 5 giugno di quest'anno, per ricordare il trentennio di vita dell'organo di giustizia costituzionale, la stagione più recente "non ha fatto registrare clamorose inversioni di tendenza, ma semplici correzioni di rotta".

Come spiegare i "rovesciamenti" o ribaltamenti nella giurisprudenza della Corte (*overrulings*) anche a distanza di pochi anni? Carla Rodotà sottolinea giustamente quelli in tema di adulterio e di aborto. Ha risposto nel discorso già citato il Presidente Paladini che la lettura dalla Costituzione fatta della Corte, al di là della lettera degli articoli, "ha consistito interpretazioni evolutive della Costituzione stessa": insomma "il vero parametro della giustizia costituzionale è consentito e consiste, dunque, in una Costituzione continuamente aggiornata". Contro ogni "pitrificazione" ermeneutica ferma ai significati legislativi del periodo costituente, la Costituzione si muove con i tempi e col mutare dell'intero ordinamento.

L'importanza degli interventi della Corte sta comunque, al di là delle soluzioni sempre in qualche misura opinabili in materie così ardue, nella presenza di un controllo, non manipolabile dalle maggioranze parlamentari e dai partiti, che limita la potenza del potere politico come si esprime nell'esercizio della potestà legislativa. Non vanno certo trascurati gli altri compiti in campo regionale e nei conflitti tra poteri dello Stato: e nemmeno quelli relativi alla giustizia politica, concretizzati finora nel processo Lockheed, di cui l'Autrice dà una vivida ricostruzione, cui andrebbe aggiunto, tuttavia, qualche altro elemento di fatto, necessario per capire le decisioni della Corte, diverse per gli imputati Tanassi e Gui.

È impossibile soffermarsi in questa sede sui tanti temi affrontati rapidamente ma efficacemente nel libro: poteri del Presidente, metodi di lavoro per diminuire l'arretrato, opinioni dissenzienti. Mi limito perciò a due osservazioni conclusive.

Negli ultimi anni la Corte ha adottato davvero un atteggiamento di *self-restraint* o di autolimitazione per non entrare in rapporti conflittuali troppo frequenti con il potere legislativo? Direi piuttosto che essa ha corrisposto all'invito di Calamandrei, espresso nel periodo costituente, di "attenuare il carattere politico del controllo" di legittimità costituzionale, che potrebbe — egli diceva nella Commissione dei 75 — "trasformare anche la democrazia italiana in governo dei giudici".

Infine concludo con una constatazione che mi pare, implicita nella esposizione di *"cases and materials"* offerta ai lettori dalla Rodotà: nessuna istituzione della Repubblica, quanto la Corte costituzionale, ha contribuito al processo di "secolarizzazione" (in senso proprio e positivo) e di europeizzazione del nostro diritto.

Difficile essere facili

di Giorgio Bert

Con La Corte Costituzionale di Carla Rodotà, la collana I libri di base degli Editori Riuniti ha raggiunto il centesimo volume. Un motivo di riflessione per chi si occupa di libri e, più in generale, della comunicazione e dei suoi problemi. L'argomento mi interessa in modo particolare in quanto ho da poco terminato la stesura definitiva di uno ai questi testi, e l'esperienza è stata positiva ed estremamente stimolante.

L'ipotesi di Tullio De Mauro che sta alla base di questa collana è chiara: non si tratta di "istruire il popolo" con testi banalmente divulgativi, ma al contrario, di "scavare entro le competenze critiche, scientifiche, culturali, professionali più avanzate, per reperirvi gli strumenti concettuali e verbali indispensabili a coloro che partono da livelli elementari o sub-elementari (il 76% della popolazione)", così che essi possano acquisire una visione consapevolmente critica e scientifica della realtà.

In teoria, tutti d'accordo. Il guaio è che gli "esperti", tra i quali amiamo annoverarci, sono in genere convinti di esprimersi perfettamente e con la massima chiarezza: i Libri di base invece ci chiedono di scegliere i vocaboli da una lista definita in base alle frequenze, e di essere al massimo sintetici, sia per quanto riguarda le singole frasi che per quanto riguarda il testo nel suo insieme. Ciò può rendere conflittuale il confronto tra autori e redazione: un rapporto in partenza difficile come sa chiunque abbia ricoperto volta a volta l'uno e l'altro dei ruoli. Eppure non c'è dubbio che siamo quasi tutti degli autodidatti, in tema di comunicazione: un campo di studi relativamente nuovo e indiscutibilmente multidisciplinare. Un confronto con chi se ne occupa a livello professionale è un'esperienza che può arricchire più di quanto non si

creda. Così almeno è stato nel mio caso: nonostante abbia una certa esperienza in tema di divulgazione scientifica, la rilettura e la "ristrutturazione" del testo insieme alla redazione dei Libri di base sono state piacevoli e perfino divertenti. Il costante dialogo con la redazione, assai competente oltre che estremamente simpatica, ha permesso di eliminare molti vocaboli inutili o difficili e di rendere parecchie frasi più chiare e meglio utilizzabili dal lettore; eppure, quando lo avevo consegnato, il testo mi pareva semplice e lineare. Un'esperienza che consiglio a tutti, quella di scrivere un Libro di base: soprattutto a chi crede di non averne bisogno. Comunicare è importante, ma non è né semplice né "naturale".



fuorviante sul piano dell'analisi giuridica delle pronunce della Corte. Così, può generarsi l'impressione che in un primo tempo la Corte ha svolto una funzione autenticamente giurisdizionale, annullando leggi che si ponevano in chiaro contrasto con il testo della nuova Costituzione, mentre in un secondo tempo la Corte avrebbe agito come un potere sostanzialmente politico (una sorta di terza Camera), arbitrando conflitti di interessi con criteri di equità o di bilanciamento di vantaggi e sacrifici, propri di decisioni tipicamente legislative.

Ma così non è. Anche le sentenze del secondo periodo appaiono il risultato non di opzioni grezzamente politiche, ma dell'impiego di "filtri" o criteri di natura giurisdizionale, tenendo certo conto che molte volte la Corte ha dovuto applicare il principio di eguaglianza, polisenso e polimorfo, invocato dai giudici che sollevavano le questioni di legittimità. Così la Consulta ha ragionato talvolta in termini di regola ed eccezio-

natamente il soggetto più debole, da tutelare a norma dell'art. 3, secondo comma, della Costituzione (principio di eguaglianza sostanziale). In realtà l'atteggiamento della Corte si spiega anche con la crisi delle "presunzioni" legislative, basate su un "id quod plerumque accidit" che non trova medio riscontro negli standard delle realtà (non è infrequente trovare inquilini economicamente "forti" e proprietari più deboli). Ciò vale soprattutto per le locazioni commerciali, perché mentre i canoni d'affitto non si adeguano ai ritmi dell'inflazione, i prezzi dei beni in commercio si adeguano subito e spesso vanno oltre peccando per anticipazione.

Inoltre il principio di ragionevolezza come dimensione specifica del principio di eguaglianza (non arbitrarietà, rivelata anche dalla congruenza dei mezzi adottati per raggiungere il fine) consente di emettere pronunce, che non si fondano su scelte meramente equitative: anche se la Corte italiana, come quella sta-

IN LIBRERIA **LE GUIDE** **PER SCOPRIRE L'ITALIA**



Selezione
dal Reader's Digest
I LIBRI

È QUESTIONE DI CONTENUTI

Il divano e la parola

di Angelo Di Carlo

MARIO LAVAGETTO, *Freud la letteratura ed altro*, Einaudi, Torino 1985, pp. 435, Lit. 32.000.

Questo libro è la storia singolare e complessa di una vocazione letteraria, quella di Freud, una vocazione e un talento di cui vengono analizzate le emergenze nello stesso statuto scientifico della psicoanalisi, nei suoi significati conoscitivi e terapeutici. È un libro sui modi del conoscere psicoanalitico e sui rapporti che questo conoscere intrattiene con il racconto e con l'ermeneutica profonda di un testo letterario.

Il rapporto di Freud con la letteratura, ci dice Lavagetto, è segnato dall'ambivalenza. Vi è nell'opera di Freud un tentativo continuo di sfuggire alla letteratura, un sentirsi come una pericolosa e inquietante trasgressione che lo allontana dal progetto di fondare una scienza della mente, ma vi è, al tempo stesso, la consapevolezza del potere di verità (verità scientifica) presente nell'opera dei poeti ed una singolare attenzione ad usare i luoghi della poesia come luoghi profondi di rivelazione dell'inconscio. Guidato dalla percezione di questa ambivalenza, Lavagetto percorre e ripercorre con una lettura attenta e rigorosa tutta l'opera freudiana fin dal suo muovere originario dall'autoanalisi degli anni 1897-99, di cui Freud ci ha lasciato un prezioso documento nelle lettere a Fliess. Viene così analizzato in modo puntuale il passaggio dal *Progetto di una psicologia* (1895), in cui le aspirazioni di Freud sono ancora esplicitamente quelle di una psicologia che assume gli statuti e parla il linguaggio delle scienze della natura, alle fondamentali scoperte della *Interpretazione dei sogni* (1899). Attraverso le lettere a Fliess, Lavagetto ricostruisce il lento avvicinarsi di Freud alle sue verità, quel suo cercare facendosi condurre dall'inconscio, andando avanti in mezzo agli enigmi, procedendo a tentoni nell'oscurità. È grazie a questo oscuro cammino che si apre dinanzi agli occhi di Freud un territorio nuovo, quello del sogno e della fantasia, del mito e della parola, un territorio che confina con quello della letteratura, con il sapere dei poeti.

Il problema della letteratura che attraversa tutta l'opera di Freud dà corpo ad una domanda sulla natura specifica del sapere psicoanalitico, sull'oggetto di questo sapere e i modi del suo conoscere. È un problema presente nei lavori freudiani della piena maturità, un problema a cui Lavagetto tenta di dare una risposta secondo il suo metodo, costruendo e ricostruendo i testi freudiani, così da farne emergere la trama implicita, le diverse stratificazioni, le contraddizioni che li attraversano. Affrontando questo problema, Lavagetto osserva che la psicoanalisi nata all'interno di un modello epistemologico proprio delle scienze della natura è tuttavia segnata dalla assoluta peculiarità dello psichico, dalle "equazioni personali" che entrano necessariamente nel lavoro dello psicoanalista. Più precisamente la psicoanalisi è definita dal suo oggetto: questo oggetto è il discorso, è la parola.

In una pagina densa di riferimenti a Bachtin e Adorno, Lavagetto ci introduce a quello che mi sembra essere un tema centrale del suo libro, alla psicoanalisi intesa come scienza dell'uomo, come ermeneutica dei linguaggi umani e al nesso esistente tra lavoro analitico e narrazione: "...l'oggetto proprio della psicoanalisi è il discorso, è un testo — magari il testo lacunoso, frammentario, pregrammaticale e pieno di lacerazioni semantiche della malattia — qualco-

sa insomma che nemmeno "il più arido e il più piatto positivismo può trattare in modo neutro... come una cosa". E non basta, perché lo psicoanalista (proprio come uno storico, come un critico della letteratura o delle ideologie o come un qualsiasi altro studioso delle scienze umane) "non solo è costretto a parlare della parola, ma a parlarne con la parola" in una struttura permanentemente dialogica. Per questo le cose su cui tornerà a posare più e più volte lo

eventi sono allora narrati di nuovo e diversamente messi in intreccio, così che dove era la ripetizione del sintomo e della sofferenza mentale possa emergere il senso e una ipotesi di verità. In questo modo, come in un racconto, vengono progressivamente in luce nessi prima nascosti, i significati maturano nello scambio, nel dialogo, nel silenzio, e il racconto si fa nuovo proprio per questa sua capacità di ritessere gli eventi e attribuire loro nuovi significati. Il potere

ca e pronta a cogliere le contraddizioni e le perplessità del testo freudiano ci consente di dire che è proprio quel diverso sguardo analitico che intrattiene rapporti con il tempo, con la storia, con la parola dell'altro, che ha permesso a Freud di rivoluzionare la conoscenza e la terapia della mente. Ad una psichiatria che classifica e descrive si è così sostituita la necessità di ascoltare e narrare storie di pazienti i cui eventi erano messi in intreccio perché governati da rapporti di motivazione e quindi di senso (si vedano tra l'altro gli interessanti richiami a Benveniste, p. 215).

La ricerca di Lavagetto è interessante proprio per questa capacità di

riferimento a Musil) sul singolare potere del racconto (del racconto storico, del racconto filosofico) di restituire al lettore le emozioni, le immagini, il rilievo degli eventi nella loro individualità e quindi produrre un sapere concettuale più vero e vitale, una conoscenza delle cose più penetrante e profonda.

Se la verità dell'inconscio emerge dunque grazie ad una sorta di qualità estetica della mente, alla forza dell'intuire e del narrare, Lavagetto si chiede infine che rapporti intrattenga l'opera d'arte con la vita inconscia, in che misura essa svelando, comunicando contenuti inconsci, accresca il significato della vita. Se è vero che i poeti precedono la psicoanalisi nella sua ricerca sulle verità della mente, possiamo allora chiederci di che natura sia questa mediazione-comunicazione tra la poesia e i vissuti più profondi della vita mentale. È il problema presente nelle opere freudiane sull'arte e la letteratura, un problema che attraversa in realtà tutta l'opera di Freud.

Lavagetto dedica l'ultima parte del suo lavoro a questa riflessione (*Per una teoria della censura*) e dice subito che la mediazione avviene grazie alla censura così che l'opera d'arte autentica si caratterizza proprio per la sua capacità di velare e svelare insieme il vissuto rimosso. Il grande scrittore conserva infatti nei confronti dell'inconscio margini di autonomia e capacità di nascondere accanto ad un'altissima capacità di entrare in comunicazione con i sentimenti profondi e parlare di essi. Ciò che accade talora allo scrittore mediocre e cioè una eccessiva emergenza di sogni ad occhi aperti, una facile rappresentazione dello psichico, del privato, non avviene invece nella grande arte che si serve in modo raffinato della censura, si serve di sofisticate mediazioni formali che velano e insieme rinviando e rivelano. Protetto, in altri termini, da un'alta mediazione il poeta fa parlare emozioni antiche, con una forza di risonanza sconosciuta all'opera mediocre ed offre una "scena pubblica" una occasione di comunicazione alta, collettiva, alle propaggini inconscie della mente. La forma estetica è quindi "abrogazione della censura e sua riconferma, velo che ricopre il rimosso e strappo che lo porta alla luce" (p. 340), in questo modo l'opera d'arte consente la comunicazione con l'inconscio per quel suo essere, come il gioco, ripetizione attiva, elaborazione risolutiva di fantasmi.

Quest'opera di Lavagetto, interessante e difficile, suggerisce con la sua lettura del testo freudiano alcune riflessioni. Suggerisce che l'esperienza estetica e l'esperienza analitica, evidentemente diverse, sono tuttavia singolarmente vicine. Sono entrambe luoghi del *transfert*, e per questo luoghi di comunicazione tra le parti della mente. Sono gli scenari su cui è consentito agli oggetti arcaici di ripresentarsi per essere rivissuti, ma sono anche i luoghi di riparazione di questi oggetti. Entrambe le esperienze infine parlano un linguaggio comune: narrano storie e narrandole comunicano (con diversa consapevolezza) un diverso modo di cercare la verità della mente. Nelle pagine di Lavagetto è tuttavia presente un altro tema che non va dimenticato, ed è l'evidente presenza in Freud di una cultura positivista, di una formazione medica di matrice neurologico-biologica, che convive con la cultura del Freud psicologo, linguista, e letterato di cui abbiamo parlato. Il libro di Lavagetto vuole essere anche l'analisi di questa duplice presenza, del faticoso conflitto all'interno del quale nasce la psicoanalisi, di quel continuo confronto tra due culture che avvertiamo in Freud e da cui emerge un nuovo orizzonte di sapere e un nuovo linguaggio per tutte le scienze dell'uomo.

Se l'artista è nevrotico

STEFANO FERRARI, *Psicoanalisi arte e letteratura, bibliografia generale (1900-1983)*, Pratiche, Parma 1985, pp. XX-514, Lit. 40.000.

L'arte ha come è noto, un suo luogo privilegiato nella ricerca psicoanalitica, sappiamo come nell'opera di Freud e nella letteratura psicoanalitica le ricerche sull'arte occupino un posto non secondario sia da un punto di vista clinico che in una prospettiva più strettamente estetica e metapsicologica.

Nella riflessione psicoanalitica sull'arte e la letteratura, possiamo individuare due linee di ricerca prevalenti, una che può essere definita di tipo biografico e in cui l'opera viene studiata in relazione alla vita dell'artista, alla sua infanzia, stabilendo così nessi e rapporti tra i contenuti dell'opera d'arte e i vissuti profondi che l'artista ha sperimentato e di cui l'opera d'arte diviene un luogo di risonanza (si veda a questo proposito il saggio di Freud su Leonardo). La seconda linea di ricerca mira piuttosto a cogliere il valore specifico dell'arte, il significato che la funzione simbolica assolve nella vita della mente, l'esperienza di libertà e il potere di verità connesso alla creatività estetica. Questa seconda linea di ricerca che inizia con il Motto di spirito (1905) e con il Poeta e la fantasia (1907) di Freud, avrà un grande peso nella riflessione metapsicologica freudiana e sviluppi successivi assai fecondi particolarmente nella scuola kleiniana e post-kleiniana.

Questa attività di ricerca del pensiero psicoanalitico sull'arte ha prodotto una letteratura vastissima, che è stata ora raccolta e sistemata in un ottimo repertorio bibliografico curato da Stefano Ferrari. Il compito dell'autore è stato indubbiamente reso difficile dal continuo moltiplicarsi degli studi sull'argomento, in particolare a partire dalla metà degli anni sessanta, da quando cioè la psicoanalisi è diventata



un fatto culturale diffuso e di psicoanalisi hanno cominciato ad occuparsi non più solo le riviste specializzate ma anche riviste di letteratura, arte, di cultura in genere. Per orientarsi in questo mare di informazione bibliografica, l'autore ha scelto, tra gli altri, come criterio di selezione quello della "specificità psicoanalitica" dei contributi, dando molto spazio alla letteratura comparsa su riviste specializzate ma non tralasciando i contributi significativi pubblicati in saggi e riviste non psicoanalitiche. L'autore ha raccolto in questo modo circa 7.000 titoli ponendosi non l'obiettivo di una impossibile (e inutile) completezza, quanto quello di fornire uno strumento di consultazione a tutti gli studiosi interessati ai rapporti tra psicoanalisi arte e letteratura. Questo obiettivo mi sembra raggiunto, il repertorio sistema una massa notevole di informazione e, grazie anche ad alcuni strumenti quali l'indice dei nomi e delle opere e l'indice tematico, permette la fruizione di un materiale bibliografico che sarebbe diversamente rimasto largamente disperso e quindi inattuabile per la maggioranza degli studiosi di psicoanalisi. (a.d.c.)

sguardo saranno impregnate di tempo, di significati sociali, di storia, di dialogo" (pp. 133-134).

Questa idea della parola e del dialogo come i luoghi autentici dell'analisi della mente prende spazio man mano che la lettura condotta da Lavagetto sui testi di Freud si avvicina ai problemi della costruzione nell'analisi e del racconto analitico. La parola emerge infatti nella relazione analitica come narrazione, il lavoro di Freud si misura così con il racconto, si fa racconto come strumento di ricerca della verità. In effetti, ci dice Lavagetto, l'analista all'interno del *setting*, nella relazione con il suo paziente ascolta un racconto, il racconto di una esistenza, di una sofferenza. L'analista tuttavia non si limita, né può limitarsi ad ascoltare un racconto, egli non è un semplice lettore di racconti, il suo compito è far sì che un altro racconto maturi nella relazione, che nasca in essa una trama nuova di cui sono autori questa volta due soggetti narranti.

Nell'esperienza terapeutica gli

di verità che si richiede alla esperienza analitica si fonda allora su questa capacità di far posto ad una storia, alla storia del paziente, ma non solo su questo, si fonda su un particolare rapporto con la parola dell'altro, su un cerchio dialogico-ermeneutico con cui Lavagetto ci rinvia ancora a Bachtin e di cui ci fornisce un'immagine efficace: "nessuna conoscenza esiste al di fuori del dialogo: una parola incontra un'altra parola, si incunea in essa, ne risulta modificata, la modifica, la dilata, la fa esplodere e parlare oltre l'ambito dei significati consapevoli e previsti, mentre il cerchio ermeneutico si deforma in una ellissi a due fuochi. Ed è l'intero spazio di questa ellisse a costituire il contesto al di fuori del quale non c'è intelligenza o comprensione possibile" (p. 135).

Abbiamo detto all'inizio come il rapporto tra Freud e la letteratura conduca di necessità ai problemi di verità e metodo della psicoanalisi. Questa complessa lettura di Freud fatta da Lavagetto (così problemati-

vedere e far vedere la singolare verità del racconto analitico freudiano. La verità che nasce dal rifiuto di astratte nosografie naturalistiche, che nasce dal racconto e attraverso il racconto (il caso clinico) ci dà il rigore di una dottrina, le immagini, l'esperienza di un soggetto di cui si cercano il movimento e i segni e dei segni le metamorfosi e il senso.

In Freud la forza e la verità del racconto analitico sono proprio in questa capacità di fare emergere la storia individuale, di parlare con le immagini alla immaginazione, di ricostruire intorno ad una scena chiave (un sogno ad esempio) i molti frammenti e i molti fatti di una vicenda analitica e comporre il significato narrando eventi e seguendone il movimento, un movimento che è del carattere aperto e problematico di ogni costruzione e di ogni narrazione analitica vissuta nella attualità del *transfert* e nella circolarità del dialogo. Mi tornano in mente a questo proposito, le considerazioni che Rella ha fatto (con un interessante

Famiglie

di Mauro Mancina

DONALD MELTZER, MARTHA HARRIS, *Il ruolo educativo della famiglia. Un modello psicoanalitico nei processi di apprendimento*, Centro Scientifico Torinese, Torino 1986, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Mimma Noziglia, pp. 102, Lit. 15.000.

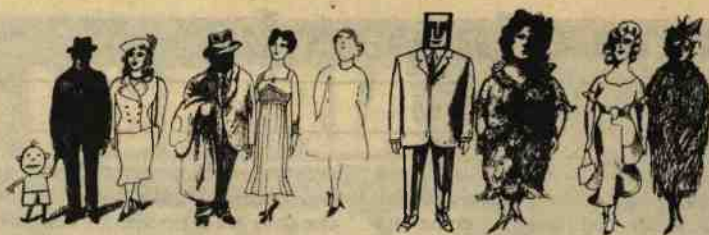
Il modello della mente che D. Meltzer e M. Harris propongono si fonda sulla elaborazione che delle teorie freudiane hanno fatto M. Klein, R. Money-Kyrle e W. Bion (1). Il modello si basa sul presupposto che le modalità di apprendimento del bambino vengano definite all'interno della famiglia. Questa diventa allora mediatrice tra l'individuo e la comunità e il suo modello di apprendimento ritrova le sue radici nella realtà psichica piuttosto che nella realtà politica e sociale.

Momento centrale della organizzazione della mente e dello sviluppo della personalità dell'individuo è la sofferenza psichica capace di dare origine ad angosce persecutorie, depressive e confusive. Le prime sono collegate alla preoccupazione per la integrità del proprio Sé, le depressive per l'oggetto d'amore e le confusive comporteranno una incapacità a pensare e confusione tra buono e cattivo, interno ed esterno, realtà e sogno, adulto e infantile. Il bambino e la famiglia metteranno in opera varie modalità per far fronte alla sofferenza psichica: potranno, attraverso la verità ricercata tramite la capacità di pensare, modulare la sofferenza stessa oppure, quando prevarrà la bugia, modificare la sofferenza o evitarla in vario modo, con la negazione, l'uso massiccio della identificazione proiettiva, l'attivazione di meccanismi ossessivi fino alla creazione di un sistema delirante.

Poiché le fantasie inconscie, definibili come equivalenti mentali delle pulsioni (di vita e di morte) costituiscono il motore del pensiero e dell'azione, è chiaro che la modulazione della sofferenza psichica deve passare attraverso la elaborazione delle esperienze mentali collegate alle fantasie inconscie e alla loro trasformazione. Il pensiero del sogno, ad esempio, rappresenta uno dei risultati di questa trasformazione. Entriamo qui in una dimensione del mondo interno in cui D. Meltzer e M. Harris attribuiscono alla distribuzione geografica della fantasia (geografica nel senso che interessa vari organi del corpo, ad es. seno, pene, vagina ecc.), quindi alla stessa

organizzazione del nostro mondo interno, la possibilità di influenzare la nostra visione del mondo.

Quest'ultima è il risultato di elaborati processi di scissione e identificazione (proiettiva e introiettiva). Se prevalgono le introiezioni, queste operazioni permetteranno di fare delle vere esperienze, apprendere, sviluppare il pensiero a crescere mentalmente. Ma le modalità di apprendimento possono essere affidate a parti invidiose e perverse della personalità, dominate da fantasie onnipotenti di penetrare nell'altro per impadronirsi dei suoi attributi mentali e delle sue capacità (apprendimento per identificazione proiettiva), oppure che usano il furto per



pongono una identificazione con l'oggetto combinato (padre e madre uniti in un rapporto creativo e rassicurante) o con figure paterne o materne che possono avere funzione di sostegno o parassitarie. L'organizzazione familiare viene sottoposta alla stessa analisi dei gruppi in cui Bion, al quale Meltzer e Harris si riferiscono, riconosce un gruppo di lavoro e

di quelle forze di coesione che in altre circostanze potevano favorire lo sviluppo del pensiero.

Inutile sottolineare che i responsabili principali di queste funzioni familiari sono i genitori uniti in coppia: da una parte la madre che dovrà sopportare l'effetto delle proiezioni filiali e dall'altra il padre che avrà sufficiente autorità per porre un li-

rano all'interno del singolo individuo e rendono possibili diversi rapporti sociali, gli autori dedicano l'intero capitolo V. Tali forze possono essere usate per modulare la sofferenza psichica che accompagna la crescita mentale ma possono essere invece impiegate per modificarla o per fuggire da essa. Gli aspetti analitici più interessanti di questo discorso sono nel fatto che le forze in questione sono collegabili con situazioni dinamiche interne che riguardano gli oggetti interni dell'individuo formati attraverso processi di identificazione con i membri della famiglia in cui l'individuo è cresciuto. Essi costituiscono la organizzazione degli stati della mente dell'individuo. D. Meltzer e M. Harris qui propongono una classificazione degli stati della mente in adulto e infantile, bisessuale, maschile (con la variante di delinquente maschile), femminile (con la variante di delinquente femminile) e perverso.

Questa è una descrizione che potrà apparire un po' complessa al lettore non abituato a questo linguaggio ma che dà al libro una dimensione profondamente analitica ed estremamente attuale: lo stato adulto della mente deve essere dominato da una bisessualità ben integrata che sarà la risultante di una identificazione con l'oggetto interno combinato (madre e padre uniti in un buon rapporto creativo). Il richiamo al pensiero di Money-Kyrle qui mi sembra molto evidente e va a Meltzer ed Harris il merito di averlo integrato con quello di Bion e con il loro stesso pensiero.

In questa prospettiva l'individuo mentalmente adulto seguirà delle finalità e sarà teso a rendersi degno dei propri oggetti interni. Questi ultimi costituiranno la solidità del suo mondo interno; cioè, della sua casa che non potrà subire attacchi pericolosi dall'esterno. I rapporti amorosi saranno possibili con partners con cui si condivide la visione del mondo. Egli partecipa quindi in modo costruttivo a un gruppo di lavoro e non accetterà l'emergere nel gruppo di assunti di base. La sua bisessualità gli permetterà quel tanto di identificazione con il partner dell'altro sesso da capirne profondamente le esigenze e le qualità. Infatti, la mancanza di questa bisessualità farà sì che la mentalità dell'altro sesso possa apparire come qualcosa di incomprensibile, misterioso e inaccettabile.

Viene ribadita nel libro l'idea che la struttura mentale adulta appena definita incomincia a formarsi precocemente nell'ambito del gruppo familiare. La sua piena realizzazione sembra però attuarsi solo in seguito a una esperienza di lutto come la morte di un genitore. A quel momento il mondo apparirà all'individuo che dovrà responsabilmente farsene carico.

Purtroppo, nella famiglia come nel gruppo, operano spesso parti distruttive e psicotiche della personalità che assumono un ruolo di primo piano nelle relazioni intrafamiliari. Qui diventa attuale il pensiero di Money-Kyrle che gli autori puntualmente riprendono, secondo il quale il compito che l'umanità si trova oggi ad affrontare è quello di far progredire il livello di maturità e di salute mentale dell'intera popolazione. Questo, aggiungo io, per diminuire sempre di più quel pericoloso divario tra sviluppo tecnologico e sviluppo della mente, divario che può scatenare un mostro che non siamo più in grado di controllare con la nostra mente.

(1) Bion, W., *Esperienza nei gruppi*, Armando, Roma 1971 e *Apprendere dall'esperienza*, Armando, Roma 1972; Klein M., *Scritti 1921-1958*, Boringhieri, Torino 1978; Money-Kyrle R., *Scritti 1927-1977*, Loescher, Torino 1984, introduz. di M. Mancina.

Semi rubati

di Andrea Schubert

PAT R. MOONEY, *I semi della discordia. Risorse naturali e futuro alimentare*, Clesav, Milano 1985, ed. orig. 1980, 1983, trad. dall'inglese di Cristina Mattiello, rielaborata da Guido Ghini e Carla Benelli, pp. 205, Lit. 14.000.

Negli anni '60, e fino all'inizio del decennio successivo, l'opinione pubblica dei paesi occidentali, già a quell'epoca ottimista sulle prospettive future dell'economia e dello sviluppo sociale, fu allietata dalla consapevolezza che il problema più antico e più grave del mondo, la fame, sarebbe stato ben presto debellato, che i paesi "sottosviluppati" erano divenuti "in via di sviluppo" e presto si sarebbero avviati verso il benessere. Protagonista e causa prima di questo radicale cambiamento la "rivoluzione verde", cioè l'allargamento delle tecniche agronomiche che, nei decenni precedenti, avevano portato i paesi delle zone temperate del mondo all'autosufficienza alimentare prima e alla sovrapproduzione poi: sementi selezionate, fertilizzanti chimici, antiparassitari, diserbanti, meccanizzazione delle operazioni colturali. Le risaie dell'Indocina o i campi di miglio africano, fatti fruttare con la forza delle braccia e del bestiame, si sarebbero trasformati in vasti appezzamenti i cui proprietari, delegate le fatiche alla chimica e alla meccanica, avrebbero fatto solo più rare comparse per constatare lo sviluppo delle piante, sul modello dei maiscoltori americani o, senza andar troppo lontano, dei risicoltori del Vercellese?

Non è stato proprio così. Sono passati più di dieci anni, e ogni giorno continuiamo a vedere sui media immagini di bambini col ventre gonfio, di genitori miseri e ischeletrici, di bestiame ridotto pelle e ossa, le tristi immagini della

malnutrizione e della carestia. È stato spiacevole doverne rendere conto, ma certo la "rivoluzione verde" ha fallito i suoi scopi di riscatto dei poveri del mondo: il meccanismo di accumulo di profitti nell'agricoltura non è stato innescato e gli incrementi di produzione, dove ottenuti, sono stati pagati a caro prezzo.

Tutto ciò però non vuol dire che essa non sia servita proprio a nulla. La "rivoluzione verde" era nata anche come un gigantesco progetto di allargamento del mercato e dei profitti delle multinazionali dell'agro-industria occidentale, in un certo senso un modo per fare rientrare le spese di aiuto dei paesi industrializzati al Terzo mondo. In questo obiettivo il risultato è stato assai soddisfacente: le nuove varietà introdotte hanno spazzato via quelle vecchie e autoctone, quindi il loro uso si è diffuso stabilmente nei paesi in via di sviluppo, e con esse i prodotti indispensabili per permetterne la crescita, sostanze chimiche innanzitutto e poi prodotti meccanici per le lavorazioni e gli interventi colturali.

Ma tutto ciò, visto dal punto di vista dei paesi oggetto di tante innovazioni, che senso ha? Il libro di P. Mooney, economista agrario, analizza la parte del problema che si riferisce al problema del commercio delle sementi e all'impoverimento varietale. Infatti la succitata scomparsa di varietà autoctone ha un effetto perverso, in quanto proprio queste sono i serbatoi di quei caratteri genetici di cui i genetisti hanno disperato bisogno, per introdurli nelle nuove varietà più produttive, rendendole così adatte a certe condizioni ambientali o resistenti a vecchi e nuovi patogeni. Il danno ecologico-agricolo si trasforma in un danno economico ai

gruppi dominati da assunti di base. Mentre il primo permetterà di svolgere una attività utile e proficua per tutti coloro che ad esso afferiscono, gli altri funzioneranno sulla base di un assunto di base inconscio, di dipendenza, di attacco-fuga o di accoppiamento. La famiglia organizzata secondo un Assunto di Base perderà le proprie caratteristiche di famiglia per assomigliare sempre di più a una tribù primitiva. Secondo gli AA. il ruolo e le funzioni della famiglia sono infatti quelle di contenimento e modulazione della sofferenza mentale dei singoli membri. Quando queste funzioni vengono meno si svilupperanno all'interno del gruppo familiare forze disgregatrici che, attraverso meccanismi reciproci di identificazione proiettiva, creeranno angosce persecutorie e potranno favorire perversioni e comportamenti delinquenziali di vario tipo. La bugia diventerà allora la protagonista di questo tipo di famiglia e ne accentuerà la disgregazione e il fallimento

non dovere gratitudine (apprendimento raccattato), o che usano una identificazione narcisistica di tipo imitativo (apprendimento per identificazione adesiva) o, infine, che usano una modalità onnipotente di controllo ossessivo (apprendimento attraverso il collezionismo). Ma di tutte, la peggiore è quella modalità che favorisce nel bambino un tipo di apprendimento superficiale affidato a un metodo pedagogico di tipo tirannico e meccanico che genera ribellione e negativismo. Se riflettiamo su quanta parte questa ultima modalità ha nell'economia mentale delle famiglie e comunità della nostra cultura, dobbiamo ammettere che il discorso di D. Meltzer e M. Harris diventa centrale non solo allo sviluppo dell'individuo ma alla crescita di una intera società.

Alla comunità e ai modelli di identificazione che essa offre al singolo individuo gli autori dedicano un approfondito capitolo. Le comunità vengono catalogate a seconda che prevalgano nei membri che le com-

mite alla evacuazione dei rifiuti mentali da parte dei figli. Se uno dei due membri della coppia è inadeguato a questa funzione, la famiglia potrà scivolare verso quella organizzazione che D. Meltzer e L. Harris chiamano famiglia-banda: una organizzazione narcisistica dove l'amore autentico sarà sostituito da seduzione e permissività e dove il pensiero sarà sostituito da slogan, dogmi, luoghi comuni, atteggiamenti da arrampicatori sociali, ricerca di status symbols, estrema sensibilità alla stato sociale, varie forme più o meno stupide di snobismo.

Se poi uno o ambedue i membri della coppia dei genitori è psicotico o ha tendenze criminali e perverse (cosa non così rara anche nelle nostre famiglie più in vista) si avrà un tipo di famiglia-rovesciata, dove si assiste ad un rovesciamento dei valori e alla comparsa di perversioni sessuali, forme di delirio persecutorio, comportamento bizzarro e varie forme di superstizione.

All'esame di quelle forze che ope-

Il Golem

Storia di una leggenda raccontata da Elie Wiesel e illustrata da Mark Podwal

pp. 105, L. 20.000

Marco Paganoni Dimenticare Amalek

Rimozione e disinformazione nel discorso della sinistra sulla questione israeliana

pp. 133, L. 10.000

Editrice La Giuntina
Via Ricasoli 26, Firenze

Genetica e archeologia

di Gabriella Sella Gentile

A.J. AMMERMAN, LUIGI CAVALLI-SFORZA, *La transizione neolitica e la genetica di popolazioni in Europa*, Boringhieri, Torino 1986, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Rita Bencivenga, pp. 210, Lit. 25.000.

Gli autori, un genetista, Luigi L. Cavalli-Sforza, ed un archeologo, A.J. Ammerman, descrivono in questo volume, in forma abbastanza analitica, ma molto chiara anche per il lettore non specialista né in archeologia né in genetica, i frutti di un sodalizio scientifico iniziato circa 15 anni fa e riguardante la ricostruzione del modo con cui si è verificata in Europa la transizione dal paleolitico e mesolitico, caratterizzati da una forma di vita basata sulla caccia e sulla raccolta, al neolitico, caratterizzato dallo sviluppo dell'agricoltura. È quest'ultima, forse, la più importante trasformazione che si è realizzata nella condizione umana, per i suoi riflessi sulla struttura sociale e biologica delle comunità.

Gli autori del libro partono dall'ipotesi che le modalità di diffusione dell'agricoltura in Europa, a partire da un centro di diffusione dell'Asia sud-occidentale, possano spiegare certi enigmi della variabilità genetica delle popolazioni europee attuali. La loro ipotesi interpretativa viene avvalorata dalla convergenza di diverse linee di testimonianze indipendenti, provenienti sia dalla ricerca archeologica sia dalla ricerca genetica.

Gli autori tralasciano di raccontare quel non molto che si sa dell'origine dell'agricoltura e che l'archeologia ha contribuito a documentare solo durante gli ultimi quarant'anni e preferiscono discutere il problema della valutazione dei reperti archeologici di un'economia di tipo agricolo. Secondo gli autori, la traccia di semi di piante coltivate deve essere accompagnata da tracce di vita stanziata (tracce di case o di lavorazione della ceramica) per dare la sicurezza di essere in presenza di una popolazione che sta attuando la transizione dal mesolitico al neolitico. Con sicuro sollievo per il lettore non esperto, la tipologia degli utensili di pietra non viene considerata come probante elemento di datazione di un sito neolitico in quanto poco rappresentativa della transizione culturale dal mesolitico al neolitico.

Identificati e datati un certo numero di siti neolitici in Europa, gli autori si pongono il problema delle modalità con le quali si è diffusa l'agricoltura in Europa. Diffusione di tipo culturale, per cui i cereali e le tecniche agricole si sono diffusi da un gruppo all'altro senza lo spostamento geografico delle popolazioni stesse, oppure diffusione demica, per cui sono gli agricoltori che si spostano, spinti a migrare dalla loro prolificità in continua espansione e con essi si sposta anche la loro cultura?

Tutto il libro è incentrato sulla dimostrazione della plausibilità del secondo modello, il che ovviamente non esclude che anche il primo si sia realizzato e sovrapposto al secondo. L'archeologia può dimostrare che la velocità di avanzamento dell'agricoltura in Europa, stimata mediante il metodo della datazione con il carbonio-14 dei reperti organici dei siti neolitici, fu di 1 km all'anno, cioè di 25 km per generazione. Quindi occorsero poco più di 2000 anni perché l'agricoltura si diffondesse dalla Grecia all'Inghilterra. Gli autori adattano ai dati così ottenuti il modello dell'onda di avanzamento, il quale prevede che, in corrispondenza di una popolazione con un de-

terminato tasso di crescita e di attività migratoria (sono queste le due variabili indipendenti da stimare), prenderà forma un fronte d'onda, che avanzerà ad una velocità radiale costante.

Un tale modello ha delle implicazioni importanti per la struttura del patrimonio genetico delle popolazioni europee. L'ipotesi degli autori è che le popolazioni autoctone di cacciatori-raccoglitori fossero piccole, lontane le une dalle altre, forte-

esigui), si dovrebbe poter trovare nelle frequenze di certi geni delle attuali popolazioni un gradiente che va da oriente ad occidente, secondo l'asse principale dell'espansione dell'agricoltura, così come è documentato dalle datazioni archeologiche.

È questa la parte più originale ed interessante del libro. Il modello genetico viene introdotto prima in una forma semplificata e schematica in modo che esso risulti chiaro an-

dei paesi in via di sviluppo, sede di quasi tutte le varietà o specie "selvatiche" delle maggiori piante agrarie, in quanto i paesi industrializzati raccolgono gratuitamente germoplasma (cioè materiale di propagazione), lo immagazzinano e al momento di cederlo, più o meno modificato, a quei paesi, lo trattano come proprietà, facendolo quindi pagare caro.

I dettagli di questo complesso meccanismo internazionale vanno cercati nel libro, che tratta il problema in modo assai minuzioso, tanto che talvolta riesce difficile districarsi nella fitta selva di acronimi di organizzazioni internazionali, notissime ai burocrati della FAO, ma pressoché ignote a tutti gli altri. E una denuncia di una situazione molto grave, che forse a molti può sembrare un problema di second'ordine, ma che in realtà avrà forti ripercussioni nel nostro futuro agricolo.

Il problema dell'impoverimento di germoplasma e del suo accumulo nelle mani dei paesi industriali in fondo non è che un capitolo di una storia molto più lunga, che ha visto i paesi del Terzo mondo divenire nuova terra di conquista delle multinazionali in tanti settori, agricolo, minerale, industriale, non più tramite l'asservimento coloniale ma per mezzo della diffusione di un sistema economico che, modificando profondamente i valori ricercati, causa anche una stretta dipendenza dai prodotti occidentali. Spesso questo fenomeno è stato favorito proprio dai migliori propositi e dalle migliori intenzioni, in fondo molti missionari o operatori delle organizzazioni di assistenza nei paesi del Terzo mondo hanno contribuito ad introdurre proprio quelle sementi che hanno portato ai risultati visti prima.

Molti tecnici interessati al settore agricolo internazionale si sono ormai ben resi conto della situazione e da molte parti oggi si cercano di introdurre programmi di aiuto orientati non tanto alla introduzione di tecnologie proprie

dei paesi occidentali, molto produttive ma di altissimo costo, bensì alla valorizzazione e razionalizzazione di tecniche tradizionali e ben note agli agricoltori africani e asiatici, ormai spesso in disuso, che si rivelano efficacissime non per trasformare gli agricoltori in ricchi possidenti ma almeno per risolvere alcuni dei più gravi problemi ecologici-alimentari attuali, quali la desertificazione che si diffonde in molte aree tropicali. Certo, visto che la cooperazione internazionale di solito si ferma ai confini dell'interesse economico, questo processo può essere intensificato in buona parte nella misura in cui i paesi del Terzo mondo sono capaci di porre il problema alimentare al primo posto tra le proprie preoccupazioni (quindi al di sopra dell'acquisto di armamenti) e di premere in tutti i modi possibili sui paesi industrializzati per porre ed imporre le loro soluzioni.

È il caso di sottolineare che il problema dell'impoverimento varietale non si limita ad un semplice rapporto paesi industrializzati accaparratori di germoplasma-paesi del Terzo mondo che lo perdono e che si trovano obbligati a importare le varietà selezionate altrove, ma si pone anche all'interno di paesi industrializzati, come l'Italia. Qui moltissime "vecchie varietà" sono in via di scomparsa, insieme ai piccoli poderi di montagna e collina, sostituite da varietà con particolari caratteri (di produttività, di colore, di dimensioni del frutto) molto uniformi e spesso importate: si pensi in particolare a tante varietà di ortaggi e alberi da frutto, che molti conoscevano e che oggi sono introvabili. La preoccupazione per la perdita di materiale genetico ha fatto nascere banche del germoplasma ed un vasto progetto di ricerca del CNR, volto all'individuazione, conservazione e valutazione di queste "vecchie varietà". Non dobbiamo difenderci dalla fame, ma saremmo già contenti di mangiare mele forse più piccole ma meno ricche di fungicidi, o fragole non così insapide dal Benomyl.



mente differenziate dal punto di vista genetico per ragioni casuali, come sempre accade ai piccoli gruppi isolati, e che siano avvenuti matrimoni tra gli agricoltori in espansione e i raccoglitori-cacciatori locali. Se così sono andate le cose e se questo evento ha plasmato in modo profondo la struttura genetica delle popolazioni europee (le invasioni barbariche sono state da questo punto di vista molto secondarie perché costituite da gruppi numericamente

che al lettore meno informato dei metodi della genetica di popolazioni, e gli sia quindi più facile assimilare le complicazioni che vengono via via introdotte nel modello per renderlo più aderente alla realtà. In questo, la capacità di divulgazione di Cavalli-Sforza, peraltro non nuovo a questo genere di sforzi intellettuali, e senz'altro rimarchevole.

Valendosi di una metodologia statistica complessa, l'analisi delle componenti principali (difficile da appli-

care in questo caso per la mancanza di precedenti analoghi dai quali stimare la convenienza del metodo), è stato possibile estrarre dalla variabilità della frequenza di ciascun gene esaminato la parte dovuta a cause di variabilità comune anche agli altri geni. Queste informazioni sono state sfruttate per ricavare delle mappe che permettono la ricostruzione dei movimenti di popolazioni avvenuti in passato ma tuttora riflessi nella struttura genetica degli europei e confermano la validità del modello dell'onda di avanzamento. Questa parte del lavoro è frutto anche della collaborazione con un gruppo di genetisti italiani.

Dal punto di vista metodologico il

Letterezze

luglio 1986

serie «Storia delle città italiane»
Emilio Franzina

Venezia

pp. VIII-528, ril., lire 35 000

Ivan Araldi

La vita violenta di Benvenuto Cellini

pp. VIII-198, ril., lire 28 000

Gianni De Michelis

Il piano di lavoro

pp. XIV-250, lire 20 000

Luca Canali

L'erotico e il grottesco nel Satyricon

pp. XII-84, lire 14 000

Eroi del nostro tempo

a cura di Ferdinando Adornato
pp. XVI-278, con ill., lire 20 000

Dove va la filosofia italiana?

a cura di Jader Jacobelli
pp. VIII-232, lire 14 000

Giovanni Filoramo

I nuovi movimenti religiosi

Metamorfosi del sacro
pp. X-192, lire 14 000

Arthur Schopenhauer

Supplementi al «Mondo»

2 vol., pp. IV-668, lire 50 000

Jacques Rossiaud

La prostituzione nel Medioevo

prefazione di Georges Duby
pp. VIII-236, lire 16 000

Giuseppe Caronia

Ritratto di Bramante

pp. IV-150, lire 14 000

tentativo di ricostruzione storica descritto nel libro è molto importante per diverse ragioni. Innanzitutto è stato reso possibile dall'esistenza, ancora pionieristica, come sottolineano i due autori più volte, di un'archeologia che adotta metodi statistico-quantitativi. In secondo luogo, questo è uno dei primi esempi del contributo che le informazioni genetiche possono dare alla ricostruzione di eventi fondamentali per la storia dell'umanità. Le interazioni tra ricerca storica e biologia delle popolazioni umane, anche se ancora scarse, sono infatti estremamente feconde, come testimoniano i saggi che sporadicamente vengono pubblicati sulle «Annales».

La lettura del libro, la cui traduzione in italiano mi sembra sostanzialmente corretta, dovrebbe risultare di grande interesse anche per il lettore non specialista. Certamente però la comprensione del testo, anche se l'esposizione è molto chiara, richiede un'attenzione sostenuta nella lettura.

la Repubblica

DAI, UGO, CHE C'È
REPUBBLICA, IL
GIORNALE CHE
SVEGLIA
L'ITALIA.

ANCORA
CINQUE
MINUTINI.



REPUBBLICA SVEGLIA L'ITALIA.

Un cavallo intelligente

di Enrico Alleva

ROBERT BOAKES, *Da Darwin al Comportamentismo*, Angeli, Milano 1986, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Marco Poli in collaborazione con Riccardo Sciacca, pp. 544, Lit. 55.000.

Raramente un testo scientifico riesce a essere contemporaneamente "enciclopedico" e di lettura piacevole. Quest'ultimo volume, dello psicologo comparato americano Robert Boakes, riesce a essere anche qualcosa di più: una storia compendiosa della psicologia sperimentale, raccontata a toni vivaci collezionando brillantemente aneddoti, biografie, risultati sperimentali e progressi metodologici della psicologia cosiddetta obbiettiva.

Dopo una succinta, ma completa, panoramica sugli stadi primordiali della psicologia evoluzionistica — che parte dall'emerito duo Darwin-Huxley per arrivare a Francis Galton, passando attraverso George Romanes e Lloyd Morgan — Boakes si sofferma sui primi tentativi storici di una psicologia che, per tramutarsi in disciplina scientifica, deve autogenerare una (almeno apparentemente) solida base metodologica. Siamo alla fine del 1800, e Edward Thorndike, figlio di un prete metodista, serio e diligente studente della Harvard University, si prepara a sostenere l'esame per conseguire il proprio dottorato: le gabbie che Thorndike disegna per valutare il progressivo livello di apprendimento a uscire da esse di quattro gatti, assieme al primo grafico che riporta i progressi di queste quattro evasioni feline, sono allo stesso tempo un documento storico di rilevanza più che notevole, e un enorme salto metodologico per la psicologia scientifica, forse addirittura l'avanzamento storico di maggiore rilevanza.

Boakes si addentra poi a compendiare uno dei periodi più difficili dello psicologismo scientifico, quello che per esempio vede una dotta commissione di scienziati europei beffata in pieno da un cavallo, a ragione chiamato Hans "l'intelligente". (La storia di Clever Hans racconta che il cavallo, apparentemente in grado di risolvere calcoli matematici semplici e complessi rispondendo ai quesiti a colpi di zoccolo, era in grado di percepire la tensione del suo addestratore o degli astanti che si sviluppava nel momento in cui la zampa raggiungeva, a forza di colpi, il risultato corretto. L'animale scalpitava a stancarsi di fronte ad un pubblico all'oscuro del risultato). E solo grazie ai dubbi di un altro oscuro studentello — Oscar Pfungst — e soprattutto grazie agli accorti esperimenti che Pfungst riesce ad architettare, che l'intelligenza umana riesce finalmente a trionfare su quella equina, dimostrando insindacabilmente che un cavallo non può compiere complessi calcoli matematici. Ma, soprattutto, dimostrando che appropriati esperimenti, condotti in condizioni controllate, possono dimostrare ciò che una darwiniana intuizione, per quanto sagace e competente essa sia, mai potrà fare completamente: e cioè, verificare un'ipotesi di partenza attraverso i risultati di un esperimento condotto con criteri di assoluto rigore metodologico. A dieci lustri quasi di distanza, resta tuttora questo il problema principale della psicologia scientifica, e tuttora attuale, anzi attualissimo, è il dibattito tra cultori di scienze naturali e psicologi (soprattutto psicologi comparati). E non può certo dire

che si è vicini a un accordo metodologico; probabilmente cento anni di vite (scientifiche) trascorse a spiarsi vicendevolmente con un misto di derisione e di sospetto hanno definitivamente allontanato gli studiosi della mente umana da quelli che eminentemente si occupano di comportamento animale.

Di tutto ciò c'è ampia traccia nel libro. Lì dove le varie predizioni teoriche (l'animale-macchina di Julien Offray de la Mettrie, l'energia nervosa di Robert Whytt, la creatrice "forza vitale" di Johannes Mueller, il modello d'inibizione di Ivan Sechenov, ecc.) si scontrano con le realtà fenomenologiche dei fatti naturali, e così diventano motivo di

sua moglie), amatissimo dagli studenti e odiato da rettori e direttori. Il suo stile ispirato e spartano ne farà una delle menti-cardine della psicologia scientifica. Pavlov, l'eroe del lavoro Pavlov, che fa la fame accumulando incarichi onorifici e la stima di generazioni di uomini di scienza. Boakes è maestro nell'impugnare la propria analisi storica su questi uomini-vettori di idee, utilizzando utilmente come pietre miliari di un immaginario percorso che la psicologia fisiologica e quella comparata percorrono, con tutte le tortuosità e le faticose salite del caso.

Poco meno di metà del volume è di seguito dedicata a trattare — in forma estesa, e senza dubbio con

Il comportamentismo è presentato a partire dalle proprie radici storico-culturali. Un posto di notevole rilevanza viene attribuito — meritatamente — a Jacques Loeb, un medico tedesco che all'epoca delle eccitanti scoperte sulla vita di relazione di organismi, che più che inferiori verrebbe da definire infimi (quali quelli stupefacentemente rivelati dai primi microscopi a disposizione dei ricercatori), si dedicò con competenza e passione al comportamento di amebe e paramici. Loeb tradì in pieno le tradizioni della scuola berlinese di psicologia animale, che preferiva studiare cavalli anziché protozoi. Fu questa, forse, una delle ragioni che spinsero Loeb a spostarsi presso

consensi del credo comportamentista iniziale — stretto fra le critiche di una completa assenza di verosimili basi fisiologiche dei fenomeni psichici che esso propagandava e la ben più radicale critica dell'emergente Zing Yang Kuo, che alcune delle affermazioni dei comportamentisti fossero soltanto posizioni animiste mascherate, Boakes assume una posizione che da molti addetti ai lavori è stata considerata parziale. Parzialità che diviene più manifesta — addirittura — quando Boakes tratteggia lo stadio successivo del behaviorismo watsoniano, quello che Boakes, affatto velatamente, presenta come una degenerazione ortodossa di un fenomeno sostanzialmente differente alle sue origini. Le tesi di Boakes a questo proposito sono confuse: il behaviorismo appare, nella sua descrizione, troppo povero (finanziariamente) per andare avanti, oltre che troppo discutibile, come disciplina scientifica in un mondo scientifico che progredisce in conoscenze fisiologiche ed evoluzionistiche. Quindi il successore arcinoto di Watson — il behaviorista B.F. Skinner — viene semplicemente presentato come quell'allievo che supera il maestro nel presentare il behaviorismo come una disciplina dell'ambito psicologico tale da poter risolvere alcuni dei pressanti problemi della società americana di allora; ottenendo così fondi, simpatie, e una resurrezione di un capitolando comportamentismo.

In questa presentazione, che a voler essere maligni potrebbe essere criticata come una visione (sciovinizisticamente) americanizzante della storia della psicologia comparata, risiede il limite principale di quest'opera: che, da questo punto di vista, risulta palesemente di parte. Certamente assieme al behaviorismo esistevano coeve scuole europee che si occupavano — e con profitto — dello studio comparativo del comportamento animale. Del notissimo ornitologo Oskar Heinroth — direttore dello zoo di Berlino — eminente studioso di colombe e padre spirituale dell'etologo Konrad Lorenz, c'è traccia solo per quanto riguarda l'affaire del cavallo superdotato Clever Hans. Con tutte le giustificatissime critiche che l'etologia europea ha raccolto dopo i premi Nobel del 1973 — o anche prima di essi — una certa corrente di matrice eminentemente zoologica ha fornito spunti essenziali all'analisi filogenetica del comportamento animale. Di essa, ma soprattutto delle sue radici, nel libro di Boakes non v'è traccia. Jean-Henri Fabre, o Julian Huxley, personaggi fondamentali per giudicare oggi (e ieri) il comportamentismo sono pudicamente ignorati da questo libro: che così resta un'opera eminentemente incompleta.

La versione italiana del volume inglese — purtroppo — ha una grave limitazione: le illustrazioni del volume originale sono state letteralmente decimate, e secondo un criterio che appare perlomeno curioso. Quindi al lettore italiano viene negato il piacere di osservare l'atteggiamento attonito del maiale che Yerkes ha posto di fronte a un complicato test di apprendimento, come il paterno sorriso dello stesso Yerkes che porta in braccio due baby-scimpanzé. È un vero peccato vedere il volume italiano straziato del sardonico sorriso di Karl Lashley, grande inventore di labirinti per ratti, o la meravigliosa fotografia che riproduce una lezione di Pavlov, iconografia rara di tanta attenta dedizione del pubblico di studenti. Questa opera ha il grande merito di fornire una visione eccezionalmente personalizzata dei singoli personaggi che si muovono sulle scene della psicologia, e la scomparsa nella versione italiana delle loro fotografie, raccolte con tanta cura dal team dell'autore, è un genuino delitto di inoclastia.

Le scelte del giovane Lazzaro

di Pier Carlo Marchisio

GIORGIO PRODI, *Lazzaro*, Camunia, Milano 1985, pp. 188, Lit. 18.500.

Un libro come Lazzaro dovrebbe essere consigliato a tutti i giovani che si apprestano ad una scelta universitaria o, in termini più ampi, a tutti coloro che cercano di dipanare dubbi interiori sulle proprie scelte di vita. Ne ricaveranno un messaggio molto chiaro ed un invito a farsi guidare solo dai propri intimi convincimenti e non da motivi ambientali o, peggio ancora, mercantili.

Lazzaro ufficialmente è una biografia di Lazzaro Spallanzani, grande biologo del '700, apostolo e, direi quasi, fondatore del metodo sperimentale in biologia. Dico ufficialmente perché in realtà di biografico il libro ha ben poco anche se è rigorosamente basato su dati storici. Si tratta invece dell'analisi della personalità del giovane Spallanzani, dei suoi problemi tra i quindici e i vent'anni, visti e soprattutto sentiti dal di dentro. Qui Giorgio Prodi si scopre in maniera fin troppo evidente. Il libro non è infatti la biografia di Lazzaro ma quella dell'autore; un tentativo di scavare nei propri ricordi di adolescente, di ricordare, di analizzare le passioni, i desideri, le angosce caratteristiche del momento della scelta. Credo che a questo punto il lettore sia interessato più alla personalità dell'autore che a quella del suo protagonista. Giorgio Prodi è uno scrittore a pieno diritto ma è soprattutto un biologo impegnato personalmente nella ricerca. Inoltre, come spesso capita a medici e scienziati, Prodi ha profondi interessi in campo filosofico ed epistemologico.

Il romanzo (così lo possiamo chiamare) narra fatti reali: le prime esperienze di naturalista dilettante nelle colline vicine al paese natio, i primi studi nel collegio dei gesuiti a Reggio e

l'Università a Bologna. Ben delineati anche gli incontri con persone che avrebbero profondamente influenzato le scelte future di Lazzaro: il principe-vescovo di Reggio Castelvetro, il naturalista padovano Vallisneri, i professori dello studio bolognese Laura Bassi e suo marito il famoso anatomo Veratti. Rapporti tutti analizzati in funzione della realtà psicologica del giovane Lazzaro al bivio tra il seguire la sua inclinazione verso la "filosofia naturale" e gli studi di diritto a lui imposti per scelta paterna. Vincerà la vera inclinazione, come tutti sanno, così come vinse anche in Luigi Lagrange, famoso matematico contemporaneo di Spallanzani, anch'egli avviato per scelta familiare verso codici e leggi.

Un altro profondo dualismo, quello tra religione e scienza, alimenta l'inquietudine psicologica del chierico Lazzaro e costituisce un po' il filo conduttore del romanzo. Ancora oggi è difficile superare il contrasto dialettico tra fede religiosa e metodo scientifico. Doveva essere ancora più difficile due secoli fa, in tempi in cui più forte era il controllo della Chiesa sulla vita culturale. Solo alla fine del libro Lazzaro supera il contrasto accettando serenamente il suo stato di ecclesiastico ma senza rinunciare al diritto di indagare la realtà del mondo naturale senza limitazioni imposte.

Lazzaro si legge con piacere raffinato. Lo stile è quello essenziale di chi è abituato a scrivere di scienza. Ma non si creda che questo corrisponda a freddezza. Anzi. La natura intorno a Scandiano, le nebbie padane, le sensazioni di Lazzaro, i suoi turbamenti sentimentali sono tutti descritti con commossa partecipazione e senza inutili fronzoli. Tutto in Lazzaro, è frutto di un severo controllo esercitato dall'autore sulle proprie emozioni.

battaglia per le idee scientifiche. Nel dipingere il succedersi delle varie scuole scientifiche, nel narrare delle tradizioni locali, nel tratteggiare le scuole come manipoli di allievi stretti attorno alle idee di pochi, eminenti, maestri, nello svelare vivacemente il sottile tessuto d'ideali e di idee che si ramificano per affiliazioni e per discussioni: in questo, il volume di Boakes è un piccolo capolavoro.

Particolarmente riuscito è il capitolo su Pavlov. Ivan P. Pavlov è il fortunato figlio di un parroco russo, che frequenta una (scientificamente) vivace e progressista scuola religiosa, anziché una bigotta e oscurantista scuola statale zarista. Pavlov è il fortunato bambino che, caduto da un muro all'età di nove anni, trascorre i due successivi rinchiuso in un monastero presso Ryazan, custodito dal nonno abate. Fortunatissimo nel senso che li acquista il monastico stile di vita che ne farà uno scienziato dedicato ossessivamente alla fede scientifica, incurante di tutto ciò che rappresenta bene terreno (ivi inclusa

tratti di profonda originalità — di quella branca della psicologia comparata che viene generalmente compresa sotto l'etichetta di *behaviorismo*, o comportamentismo. Questa lunga sezione del libro è senza dubbio la parte più importante, e la più interessante: comprende una multiforme rassegna delle idee antifunzionaliste del suo vate, John Watson, di come usi (e abusi) dell'analisi dei processi psicologici e delle potenzialità pedagogiche e cliniche della psicologia comparata, e include una rassegna più che eloquente di tutti i mezzi sperimentali che il comportamentismo ha architettato per valutare le prestazioni cognitive del suo modello animale per antonomasia: il ratto albino. Il lettore vi troverà illustrati e raccontati con inimmaginabile vividezza "trappole sperimentali" arcinote agli specialisti quali la *Stewart's Activity Wheel* (per misurare l'attività locomotoria spontanea del ratto), o le molteplici apparecchiature per misurare la murina intelligenza.

l'università di Chicago, che presto fiorì come uno dei centri propulsori delle nuove dottrine comparatiste e che, fin in tempi recenti, ha risentito di questo fervido periodo di ricerche e di discussioni, appunto iniziato al principio del secolo. E lì che si sviluppò il famosissimo Laboratorio di psicologia, inserito nel dipartimento di filosofia cui facevano capo Donaldson, Dewey, e Mead. Ed è allora che il poverissimo studente Watson, vice-portiere per bisogna, iniziò la propria carriera di comportamentista, pulendo sterco di ratto fin quando una meritata borsa di studio gli diede ufficialmente accesso all'empireo degli uomini di scienza.

Del comportamentismo originale watsoniano Boakes traccia un'immagine vivida, che ne delucida meriti e originalità. Ma quando la trattazione si sposta a descriverne i limiti, c'è senza dubbio un'analisi più ristretta, o per lo meno meno accorta. Nel tratteggiare la caduta del behaviorismo di stampo watsoniano, cioè una rapida tendenza a perdere

EDIZIONI
GIUFFRÈArcana
ImperiiCollana
di Scienza della Politicadiretta da
Gianfranco Miglio

Novità

LORENZ VON STEIN

Opere scelte

I: Storia e Società.

Antologia a cura di
ELISABETTA BASCONE
REMIDDI

p. 372, L. 25.000

ROBERT ARDREY

L'ipotesi del cacciatore

Con altri scritti

sul tema

di M.W. Fox,

S.L. Washburn,

C.S. Lancaster e

John H. Crook.

Introduzione di

MARIO ZANFORLIN

traduzione di

PAOLA BRESSAN

p. 396, L. 25.000

ROMAN SCHNUR

Rivoluzione e

guerra civile

Introduzione

e traduzione

di PIERPAOLO PORTINARO

p. 158, L. 14.000

CARL SCHMITT

Scritti su

Thomas Hobbes

A cura di

CARLO GALLI

p. VIII-198, L. 15.000

In corso di stampa:

PIERRE FAVRE

La decisione

di maggioranza

A cura di

SCIPIONE RICCARDO NOVELLI

GEORGE SAVILE

Marchese di HALIFAX

Opere complete

A cura di

GIOVANNI IAMARTINO

Introduzione di

Lorenzo d'Avack

HERMANN HELLER

La sovranità,

ed altri scritti

sulla dottrina

dello Stato.

A cura di

PASQUALE PASQUINO.

GIUFFRÈ EDITORE - MILANO

VIA STATUTO 2 - TEL. (02) 652.341/2/3

Lettere

Ci sia consentita qualche precisazione a proposito delle guide Fodor-Valmartina, stroncate senz'appello nella vostra pagina di "Guida critica alle guide" del numero di maggio '86.

"Tokio" (il titolo completo è "Tokio-Osaka-Kyoto-Nara"), come le altre guide della collana, è basata sul testo delle Fodor's Guide, che non sono di produzione francese, bensì angloamericana. I redattori della Valmartina hanno l'impressione che il recensore ancor prima di "sfogliare a caso" fra i titoli della collana,

La nostra collana di guide viene comunque sottoposta proprio in questo periodo a un'opera di radicale rinnovamento, che punta a fornire ai lettori degli strumenti più agili e aggiornati, oltre che più gradevoli esteticamente. Il primo volume è dedicato al Portogallo, e uscirà entro giugno. Altre due guide (Parigi e Giordania) saranno pronte entro l'estate, e altri tre volumi in autunno. Per questo la nostra redazione e l'editore avrebbero gradito in questo momento di riflessione e rinnovamento critiche severe ma più attente e costruttive.

Valmartina Editore s.r.l.
La Redazione

Oltre a ciò nelle due scarse colonne che ci riguardano abbiamo individuato una serie notevole d'inesattezze alle quali vorremmo porre rimedio: il libro è uscito a febbraio di quest'anno e non nel 1985: il recensore utilizza in modo decisamente *étrange* l'accezione anglosassone (fra virgolette) intendendo riferirsi a qualcosa che non specifica visto che nel libro si parla espressamente dell'origine di Machen e dei suoi legami con altri scrittori gallesi (e il termine anglosassone non è da noi utilizzato nell'introduzione).

E ancora, sul finire delle due colonne s'incontra un giudizio decisamente arbitrario: cosa significa per il recensore "eccessivamente lungo"?

Londra dei vagabondaggi di Machen. Ci sembra quindi che il recensore non entri nel merito del testo, non sappiamo se per scarsa conoscenza o altro. Questo episodio non turba comunque la nostra fedeltà di lettori de *L'Indice*, rivista quanto mai utile ed interessante.

Franco Besso e Stefano Giusti
(curatori del volume)

Una lettera di Calvino

Ho un ottimo, se pur fugace ricordo di Italo Calvino.

Dal punto di vista letterario aveva rappresentato una grossa scoperta per me, giovanissima e, quando a 16 anni mandai alla Einaudi i miei primi racconti, speravo che fosse l'autore del "Visconte dimezzato" a leggerli. Ricevetti invece una risposta corretta, ma formale e un po' evasiva. Perciò, quando due anni dopo mi buttai nella travolgente esperienza della stesura di un romanzo, escogitai uno stratagemma non molto ortodosso per assicurarmi che fosse letto proprio da questo autentico maestro dello stile. Ricordo che lui allora, insieme ad un gruppo di musicisti torinesi, scriveva i testi di alcune belle canzoni dedicate alla resistenza. Venni quindi a sapere dall'amico di uno dei compositori, che Calvino abitava in un appartamento d'affitto in un edificio, non meglio identificato, all'angolo di via Carlo Alberto e via Mazzini. Come un segugio mi recai dalle rispettive custodi ad indagare, finché non ottenni l'indirizzo esatto e il numero di telefono desiderati.

Sapevo che il lettore di una casa editrice è travolto da aspiranti scrittori (spesso affetti da gravi psicopatie o muniti di malloppi di mille pagine, il più delle volte noiosissimi) e pensai che l'unico modo di avere una risposta diretta fosse di coglierlo di sorpresa a casa propria. Il "blitz" riuscì. Quando udii al telefono la voce di quello che per me era un mostro sacro, gli chiesi emozionata un appuntamento presso la sua Casa Editrice perché, gli spiegai, volevo consegnare il mio manoscritto proprio nelle sue mani. Invece di mandarmi al diavolo, quel gentiluomo mi comunicò cortesemente il giorno e l'ora in cui avrebbe potuto ricevermi.

La lettera che mi inviò restituendomi il testo, è quella che segue, un esempio, mi è stato detto, di critica letteraria ad alto livello, soprattutto se si pensa che io non ero che una ragazzina.

Da allora ho scritto altre cose, leggiucchiate, e più o meno commentate a voce, o laconicamente per iscritto, da qualche esperto. Credo si tratti di tre romanzi, il quarto è sempre rimasto in un cassetto e quei tre ci sono rapidamente ritornati.

Forse se avessi potuto approfondire il dialogo con questo uomo eccezionale, e se la vita non mi avesse costretta a scelte più pratiche e tangibilmente remunerative (scrivere talvolta è un lusso), forse, le doti di fondo si sarebbero sviluppate. O forse un giorno ritroverò il tempo e l'impeto giovanile, e quella lettera mi ridarà la forza di ritentare.

Andreina Bert Lo Bue

Gentile Signorina Bert,

ho letto il Suo romanzo. La Sua disinvolta spigliatezza, l'accento sincero e comunicativo sono doti di fondo molto buone. Ma c'è ancora un timbro troppo acerbo, di voce che non ha ancora trovato il suo registro. Il linguaggio cerca spesso dei toni ironici e lì Lei deve guardarsi dall'usare i modi stereotipati del parlare "spiritoso" corrente. Anche l'atteggiamento verso le proprie esperienze è molto giovanile; non so bene come spiegarLe: Lei deve ancora trovare quello spiraglio che permette di dire di meno e di più, sprofondare di più nell'unicità della propria esperienza e lì raggiungere una semplicità maggiore, perdere ogni illusione d'eccezionalità.

Quanto alla materia della storia, questa specie di teosofi restano una caricatura non molto significativa: far la caricatura d'una minoranza, d'un tipo di persone eccezionale, per esser poetico deve dare conto del loro rapporto col resto del mondo da cui essi vogliono essere diversi, o scoprire — come Lei pur cerca di fare — che la loro diversità è solo apparente.

Più occasioni Le darebbe il mondo del paese, ma si va nel generico. Bisogna scoprire qualcosa, di quel mondo del paese e del suo modo di starci e di soffrirlo, diverso da tutto quel che si è detto finora sull'argomento. Diverso perché vero, perché l'ha sentito Lei.

Ma continui, legga e lavori. Legga molto la Mansfield che in un certo modo di vedere le cose è insuperabile, per levità e acutezza.

Le rimando il manoscritto coi più cordiali saluti. Suo

Italo Calvino

avesse in mente un'idea di guida forse un po' troppo pedagogica ed esclusiva.

Non è l'unica scelta possibile. Si può pensare una guida, anziché come monografia socioculturale, nella luce più modesta di uno strumento fra i tanti, offerto al lettore che viaggia per aiutarlo a districarsi nelle eventualità pratiche. E a proposito: le monografie dei ministeri del turismo e i bollettini informativi degli enti turistici (oltre a non essere così facilmente reperibili come sembra presumere il recensore) non contengono solo banalità elogiative, ma utili notizie e dati di pratica applicazione; a nostro parere chi li riassume in una guida rende comunque un servizio al lettore, risparmiandogli noiose e poco agevoli ricerche.

Abbiamo letto con molto stupore la recensione del nostro libro *L'avventura londinese o l'arte del vagabondaggio*, A. Machen, Ed. Tranchida 1986 sul numero di aprile: tale sentimento di sorpresa deriva dal "tenore" generale col quale è stata redatta e soprattutto dalle speciose argomentazioni addotte.

Non essendoci stata in alcun modo da parte nostra allusione al genere mistero nella presentazione del libro e tantomeno nella fase promozionale, non si capisce né la posizione del recensore né la collocazione del volume nella rubrica Fantascienza, che riteniamo decisamente svianate.

Forse che lui è abituato alla comunicazione telex? E comunque crediamo che come categoria critica corto e/o lungo sia alquanto opinabile visto il tipo di "materiale" che tratta Machen in questo libro. Nello stesso periodo, ahimé, compare una affermazione palesemente infondata: "sono un po' tante le cose lasciate in lingua originale". A quale lingua fa riferimento il recensore giacché, aldilà della terminologia geografica e di uso corrente anche il Italia, le uniche trascrizioni dall'originale sono quelle in lingua latina?

E infine l'ultima "perla" critica del solerte — come direbbe Machen — recensore riguarda le note: a nostro parere, le note, per quanto dettagliate non devono essere esaustive di "quell'abisso inesplorato" che è la

Vorrei intervenire a proposito della recensione sull'ultimo romanzo di Gabriel García Márquez, *L'amore ai tempi del colera*, dato che, oltre a tutto, mi trovo nella scomodissima qualità di traduttore dell'opera in questione e, quindi, oggetto dei virulenti strali del vostro redattore Puccini. E a lui e alle sue affermazioni, oltre che al suo tono (con un "ph" molto acido), vorrei rispondere, com'è diritto. Tradurre è un po' riscrivere, e anche un po' tradire, ha detto qualcuno. Tradurre è anche un mestiere difficile e ingrato, come è noto agli addetti ai lavori e come forse è ignoto agli acquirenti dei volumi. Nessuna traduzione, a voler essere fiscali, è perfetta. Senza eccezioni. Credo quindi che, se del fare le pulci si fa professione, saremmo proprio in pochi a salvarci. Puccini e "nipotini" compresi. Che poi le acute notazioni che lui riporta, forse un po' perversamente, forse un po' sadicamente, nei confronti della mia traduzione, siano legittime, non lo discuto. Anzi, lo ringrazio: la seconda edizione di questo libro bello, raffinato e piacevole nonostante il linciaggio vergognoso che sta subendo sinora, sarà più corretta. Se poi vogliamo ridiscutere (ci ha provato anche "La Stampa", mi pare) il ruolo del traduttore all'interno del nuovo sistema manageriale dell'editoria, benissimo. Ma allora — è questione essenzialmente di buon gusto, penso — lo si può e lo si deve fare in altri termini. La "razza padrona", tanto antica quanto sovrabbondante nel mondo editoriale, può stare tranquilla, in pace con se stessa e soprattutto con gli altri: nessuno le ruberà mai il posto, all'Università o dove diavolo sia. Ciascuno sceglie il suo modo di morire in prosa, in versi o come vuole. Ma se il malanimo e l'acidità si trovano a travalicare l'oggettività e la serenità necessarie alla critica non isterica, ecco che allora, inevitabilmente, la cosa comincia a "puzzare". Si può "peccare", certo, anche per amore: anche e soprattutto nei confronti di un García Márquez, autore che mi ha aperto gli occhi sul mondo letterario latinoamericano con *Cent'anni di solitudine* e che mi ha dato la grande fortuna di tradurre il suo *L'amore ai tempi del colera*, lavoro che ho fatto — senza secondi fini — con affetto, stima, ammirazione. E soprattutto con onestà. Se anche Puccini ama Márquez come me, lo capisco bene, preso — dopo aver tradotto il precedente *Cronaca di una morte annunciata* — dal fervore di trovare il pelo nell'uovo del "Colera". E umano. Anch'io magari farò lo stesso, se il mio destino sarà come il suo, e sarò rigido e viscerale come lui. Per amore, per troppo amore, che cosa non si fa o non si farebbe? La troppa passionalità — è inevitabile anche questo — porta al realismo erariale, da un lato, e al dolor di gomito dell'invidia, dall'altro, due facce del fanatismo. Per me, in realtà, conta molto di più il consenso che ho ricevuto da lettori assolutamente "normali" e non "professionali" (sono loro, infatti, a fare la fortuna di un libro, molto più dei critici). Se il sistema della traduzione, infatti, resterà ancorato ad accademismi, clientelismi,



corporativismi e baronie, oltre che a paure e timori isterici e immotivati, non credo proprio che l'industria editoriale italiana, già in crisi, abbia molto da sperare. E tutto il resto sono parole in libertà, che durano poco: l'"espace d'un matin", o forse ancora meno. Non le pare, professor Puccini?

Claudio M. Valentineti

Nel numero di febbraio dell'"Indice", in questa rubrica, Antonello Armando, espulso dieci anni fa dalla

Società Psicoanalitica Italiana, ha preteso di smentire Glauco Carloni, attuale presidente della S.P.I., il quale in una intervista riportata dall'"Indice" nel dicembre '85 aveva affermato che le espulsioni dalla società degli psicoanalisti erano avvenute — in due occasioni, due ogni volta — per motivi deontologici, mai per motivi ideologici. Ora Antonello Armando, risentito d'essere lasciato, come gli altri, senza nome, si dice denigrato da quella affermazione e dichiara, al contrario, d'essere stato espulso, insieme con Massimo Fagioli, proprio per dissensi ideologici e dottrinali.

Come segretario del collegio di provvisori che fu allora incaricato di

referire all'Assemblea della S.P.I. i risultati dell'inchiesta condotta sulla faccenda, devo smentire Antonello Armando: egli sa bene, per aver ricevuto a tempo debito la documentazione che lo riguardava, che gli addebiti mossi a lui come a Fagioli vertevano unicamente sopra questioni di scorrettezze nei rapporti con la Società e con analizzandi in formazione, e non sopra questioni di dottrina. Egualmente egli non dovrebbe ignorare, pur avendo disatteso l'invito a parteciparvi, che l'Assemblea della S.P.I., allora presieduta dal compianto Franco Fornari, trovò del tutto pertinenti quegli addebiti e altri che furono adottati nel corso del lungo dibattito; e decise l'espul-

sione con una maggioranza largamente superiore a quella dei due terzi richiesta per provvedimenti di questo genere.

Ora egli ha bensì il diritto di interpretare quella vicenda come più gli aggrada, ma non dovrebbe tenersi esonerato dal dovere di riferire correttamente i fatti. Quanto agli archivi della S.P.I., che egli malaccortamente vorrebbe testimoni a suo favore, essi sono affidati a persone capaci di operare tra il pubblico e il privato quella corretta distinzione di cui non fu abbastanza capace, allora come oggi, il suo incauto corrispondente.

Gino Zucchini
membro ordinario della Società Psicoanalitica Italiana

Libri economici

a cura di
Guido Castelnuovo

Libri usciti nel mese di maggio 1986.

Con la collaborazione della libreria Campus e della libreria Stampatori Universitaria di Torino.

I) Narrativa italiana:

— ALBERTI: La lega delle dame per il trasferimento del Papato nelle Americhe, Sellerio (PA), pp. 101, Lit. 5.000.

— ATZENI: Apologo del giudice bandito, Sellerio (PA), pp. 141, Lit. 5.000.

— CAMPANA: La stanza dello scirocco, Sellerio (PA), pp. 117, Lit. 5.000.

— MENEGHELLO: Libera nos a malo, Mondadori (MI), Oscar, introd. di D. Porzio, pp. 315, Lit. 12.000.

— PARISE: Il prete bello, Mondadori (MI), Oscar, introd. di G. Raboni, pp. 236, Lit. 12.000.

— ROMANO: Fantasma di carta, Studio Tesi (PN), pp. 185, Lit. 12.500.

— TACCONI: Masada, Mondadori (MI), Oscar, pp. 371, Lit. 7.000.

— TARCHETTI: Lorenzo Alviati, Marcos y Marcos (MI), introd. di R. Mussapi, pp. 53, Lit. 5.500.

II) Letterature straniere:

— BECKETT: Compagni e Worstward Ho, Jaca Book (MI), trad. dall'inglese di R. Mussapi, pp. 93, Lit. 9.000.

— CAPOTE: A sangue freddo, Mondadori (MI), Oscar, trad. dall'inglese di M. Ricci Dettore, introd. di V. Mantovani, pp. 377, Lit. 9.000.

— FORSTER: Camera con vista, Rizzoli (MI) BUR, trad. dall'inglese di G. Aldi Pompili, introd. di G. Almansi, pp. 285, Lit. 8.000.

— GRADY: Il grande affare del sassolino, Rizzoli (MI) BUR, trad. dall'inglese di A. Micchettoni, pp. 226, Lit. 7.500.

— HANDKE: La donna mancina, Garzanti (MI), trad. dal tedesco di A.M. Carpi, pp. 10, Lit. 10.000.

— SHAW: L'amico di famiglia, Bompiani (MI), trad. dall'inglese di A. Dell'Orto, pp. 438, Lit. 8.000.

— SCHWOB: Viaggio a Samoa, Sugar & Co. (MI), a cura di P. Preo Messina, pp. 143, Lit. 8.000.

— A. TOLSTOJ: Il vampiro, Studio Tesi (PN), a cura di L. Volta, pref. di V. Solov'ev, pp. 125, Lit. 11.500.

— TOUSSAINT: La stanza da bagno, Guanda (PR), trad. dal francese di C. Preto Caruso, pp. 91, Lit. 12.000.

— TURGENEV: Asja, Marcos y Marcos (MI), trad. dal russo di C. Sugliano, pref. di B. Mozzone, pp. 91, Lit. 6.500.

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione
Piergiorgio Battaglia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Eliana Bouchard (segretaria di redazione), Loris Campetti (redattore capo), Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Lidia De Federicis, Achille Erba, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Delia Frigessi, Claudio Gorlier, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marengo, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone (direttore), Enrica Pagella, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Fabrizio Rondolino, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini

Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Art director
Enrico Maria Radaelli

Ritratti
Tullio Pericoli

Ricerca iconografica
Alessio Crea

Pubblicità
Emanuela Merli

Redazione
Via Giolitti 40, 10123 Torino, tel. 011-835809

Editrice
"L'Indice - Coop. a.s.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17 ottobre 1984

Abbonamento annuale (10 numeri)
Italia: Lit. 42.000. Europa: Lit. 70.000. Paesi extraeuropei: Lit. 110.000 - Numeri arretrati: Lit. 7.000 a copia

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Romeo Romei, 27 - 00136 Roma, oppure l'invio di un assegno allo stesso indirizzo.

Distribuzione in edicola
S.O.D.I.P., di Angelo Patuzzi,
Via Zuretti 25, 20135 Milano.

Distribuzione in libreria
C.I.D.S., Via Contessa di Bertinoro 15, Roma,
telefono 06-4271468

Preparazione
Photosistem, Via A. Cruto 8/16, 00146 Roma

Stampa
S.O.GRA.RO, Via I. Pettinengo 39, 00159 Roma

Sede di Roma
Via Romeo Romei 27, 00136 Roma, tel. 06-351245

— ZORN: Il cavaliere, la morte e il diavolo, Mondadori (MI), Oscar, trad. dal tedesco di A. Pandolfi, introd. di I.A. Chiusano, pp. 234, Lit. 12.000.

III) Poesia:

— AUDEN: Horae canonicae, SE (MI), testo inglese a fronte, trad. di A. Ciliberti, note di M. Vailati, pp. 71, Lit. 11.000.

— BYRON: Pezzi domestici, Einaudi (TO), testo inglese a fronte, a cura di C. Dapino, pref. di C. Gorlier, pp. 233, Lit. 10.000.

IV) Classici:

— PETRONIO: Satiricon, Newton Compton (Roma), testo latino a fronte, a cura di G.A. Cibotto, ristampa, pp. 225, Lit. 7.000.

— RACINE: Britannico, Bajazet, Atalia, Garzanti (MI), Grandi Libri, testo francese a fronte, a cura di M.L. Spaziani, pp. 435, Lit. 14.000.

V) Saggistica letteraria:

— GAGLIARDI: La scrittura e i fantasmi, Liguori (BA), pp. 166, Lit. 13.000.

— MARINI: Bertoldo, Bertoldino, Marcolfo, Marietti (Casale Monf.), pp. 87, Lit. 12.000.

— REALE: Sirene siciliane, Sellerio (PA), pref. di V. Consolo, pp. 109, Lit. 10.000.

— SEPPILLI: Alla ricerca del senso perduto, Sellerio (PA), pp. 116, Lit. 10.000.

— SPERBER: Animali perfetti, ibridi e mostri, Theoria (Roma-NA),

trad. dal francese di D. Sabbatucci, pp. 73, Lit. 8.000.

VI) Filosofia:

— BAUSOLA: Introduzione a Pascal, Laterza (BA), ristampa, pp. 252, Lit. 13.000.

— MARX-ENGELS: Marxismo e anarchismo, Editori Riuniti (Roma), a cura di G.M. Bravo, pp. 153, Lit. 10.000.

— RESTAINO: David Hume, Editori Riuniti (Roma), Libri di Base, pp. 141, Lit. 8.500.

— SIMONIC: Invito al pensiero di Marx, Mursia (MI), pp. 213, Lit. 7.000.

VII) Storia, saggistica:

— CAPITANI: Una medievistica romana, Patron (BO), pp. 75, Lit. 10.000.

— PECORARI: Economia e riformismo nell'Italia liberale, Jaca Book (MI), pp. 156, Lit. 12.000.

— P. LEVI: I sommersi e i salvati, Einaudi (TO), pp. 166, Lit. 10.000.

VIII) Attualità e politica:

— AA.VV.: Processo al nucleare, Jaca Book (MI), ristampa, trad. dall'inglese di M. Giacometti, pp. 157, Lit. 12.000.

— CASSESE: Violenza e diritto nell'era nucleare, Laterza (BA), pp. 200, Lit. 14.000.

— CORNACCHIA: Droga: nascita di un fenomeno, Unicopli (MI), pref. di M. Spinello, pp. 100, Lit. 10.000.

— JANNAMORELLI: La corsa agli armamenti, Gruppo Abele (TO), pp. 62, Lit. 8.000.

IX) Economia:

— COMAI, MERLI, STUDER: Il management nella corporazione, Edizioni Lavoro (Roma), pp. 75, Lit. 10.000.

X) Scienze:

— MAFFEI: La macchina e i sogni, Clup-Clued (MI), pref. di E. Pentiraro, pp. 194, Lit. 12.000.

— SEARLE: Menti, cervelli, programmi, Clup-Clued (MI), ristampa, a cura di G. Tonfoni, pp. 216, Lit. 12.000.

XI) Varie:

— ALTAN: In diretta Cipputi, Bompiani (MI), 243 vignette, Lit. 6.500.

— BERTONE: Percorsi andini, Marietti (Casale Monf.), pp. 132, Lit. 13.000.

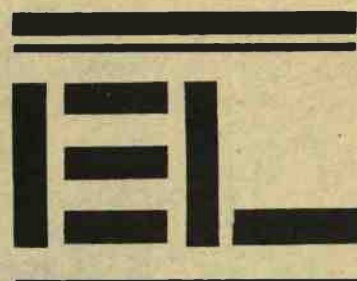
— MARCHESI: Oltre il fornello, Rizzoli (MI), BUR, pp. 152, Lit. 6.500.

— PERRINI: Cuci e taci, I libri del Gambero (TO), pp. 105, Lit. 8.000.

— SINISTRARI: Demonalità, Sellerio (PA), a cura di C. Carena, pp. 109, Lit. 12.000.

ERRATA CORRIGE

Nel n. 6 (giugno) Metello Corulli ha recensito il libro di Philippe Ariès, *Images de l'homme devant la mort*, nella rubrica "Da Tradurre". Un refuso ha distorto il cognome del recensore: ce ne scusiamo con lui e con i lettori.



Jean Elleinstein

STALIN

Da militante rivoluzionario a dittatore: la storia personale, le idee di Stalin attraverso gli episodi che hanno segnato la vita di un popolo e la storia contemporanea.



LA SOCIETÀ INAFFERRABILE

a cura di Andreina De Clementi

Protoindustria, città e classi sociali nell'Italia liberale.

Marco Merlini

NUOVE PROFESSIONI: IL FUTURO NEL PRESENTE

L'aristocrazia tecnologica, il terziario avanzato, i «colletti verdi»: un percorso attraverso le professioni «emergenti».

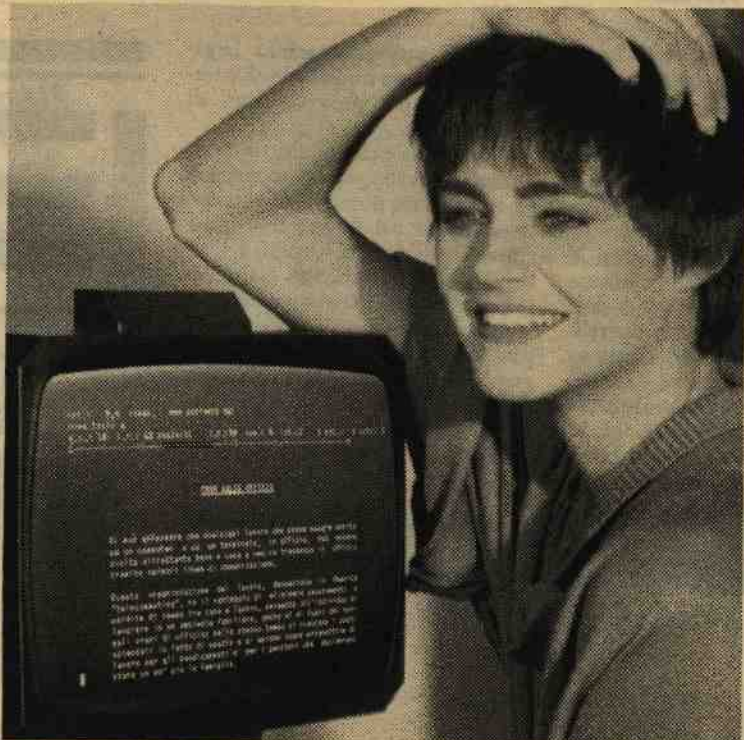


Sandro Antoniazzi

SOLIDARIETÀ LOTTA, CULTURA

Le nuove forme di solidarietà, i nuovi significati della «lotta» in una società in cui si pone il problema del senso dell'azione sindacale.

EDIZIONI LAVORO



OLIVETTI VIDEOSCRITTURA

LA SCRITTURA NON È PIÙ QUELLO CHE ERA

La videoscrittura Olivetti mette il futuro a portata di sguardo. Ve ne accorgete non appena guardate lo schermo delle nuove video macchine per scrivere ETV Olivetti. E farvi vedere è proprio ciò che fa ETV. Perché tutto il documento, la lettera o il testo di cui vi state occupando è lì da leggere, da impaginare, da riordinare o perfezionare prima di essere stampato. E non è tutto. Con ETV avrete tutte le prestazioni e i vantaggi di un vero word processor.

ETV Olivetti vi mostra ciò che accadrà prima che accada. Semplici comandi per scegliere da video prestazioni di rubrica, di archiviazione elettronica, di ricerca dati o una qualsiasi delle prestazioni di word processing.

ETV fa scorrere documenti lunghi fino a diciotto pagine, cambia una frase o un margine, evidenzia un participio, sposta un paragrafo o una pagina. Non batterete più bozze su bozze: indicati i cambiamenti, scelta la margherita, ETV fa il resto.

E il silenzio? È la cosa più tranquilla di tutte. Quando avete bisogno di pensare mentre state redigendo un testo, ETV sta in silenzio; un piacevole fruscio di sottofondo quando sta stampando e voi magari siete al telefono e state facendo qualcosa di più costruttivo.

Videoscrivere non è difficile da imparare. Potete far vostre le cose essenziali in un pomeriggio.

È Olivetti: quindi ETV ha un design essenzialmente ergonomico. Voi potete adattarlo alla vostra altezza, alla vostra vista, alla luce dell'ambiente secondo angolazioni e spazi disponibili.



olivetti